



JEAN  
MARKALE

3

# IL MISTERO DEL GRAAL

## LANCILLOTTO E GINEVRA

ROMANZO SONZOGNO

# JEAN MARKALE

Scrittore, poeta, conferenziere, personaggio televisivo, dopo aver insegnato lettere classiche a Parigi per molti anni si è dedicato interamente alla riscoperta delle grandi civiltà tradizionali, in particolare il mondo celtico e quello medioevale del ciclo arturiano. Esperto di Storia delle Religioni e di Templari - nonché della Storia Segreta francese, cui ha dedicato una serie di volumi - dopo due opere fondamentali sulla donna celtica e sull'epopea dei celti d'Irlanda, ha intrapreso la riscrittura integrale del ciclo arturiano ne *Il Mistero del Graal*, completato da una *Piccola Enciclopedia del Graal*. Attualmente sta lavorando a una nuova serie in cinque volumi dedicata all'epopea dei Celti sin dalle origini. Vive in Bretagna.

IL MISTERO

DEL GRAAL

# LANCILLOTTO

## E GINEVRA

*Le avventure di Lancillotto del Lago, il più celebre e misterioso eroe della Tavola Rotonda, risalgono alle radici più antiche della leggenda. Rapito da Viviana, la fata delle acque, per molti anni resta con lei nel palazzo di cristallo eretto da Merlino nelle profondità di un lago incantato. Ma sebbene sia grande la sua bellezza e sappia superbamente maneggiare il giavellotto, è un eroe malinconico, afflitto da profonda tristezza: perché, pur essendo degno in tutto e per tutto di essere figlio di re, non possiede un nome, non sa chi lo abbia generato. Mentre, da eroe par suo, cerca di conquistarsi nome e gloria a forza di gesta coraggiose, apprende finalmente, grazie a un'improvvisa rivelazione, di essere progenie di un nobile re di Bretagna.*

*Può così recarsi a Camelot, alla corte di re Artù, per essere fatto cavaliere. Ma quando vi arriva in vesti bianche e in sella a un destriero candido, inizia a compiersi il suo fatale destino: colpita dalla sua avvenenza, la regina Ginevra lo prende un istante per mano. Lui si accende di travolgente passione. Insieme trascorrono una notte d'amore.*

*Da quel momento la bionda sovrana diventa l'esclusiva padrona della sua anima, l'ispiratrice di tutte le sue imprese. Imprese innumerevoli, magiche e ardimentose, che tuttavia l'eroe - fantasma irrequieto - compie come in perenne espiazione, vivendo in modo lancinante il conflitto fra la totale fedeltà ad Artù - suo re - e l'amore irrinunciabile, totale, per la regina sua moglie. Nonostante sia "il miglior cavaliere del mondo", la via del Sacro Graal - a causa di quell'unica notte di passione - gli è per sempre preclusa: a percorrerla sarà Galaad il predestinato, suo figlio, frutto dell'unione con una fanciulla che lo ha sedotto con il sortilegio e l'inganno.*

*Figura tormentata e ricca di contraddizioni, mitico ideale di purezza e coraggio, Lancillotto è simbolo di tensioni esistenziali profonde, suggestiva incarnazione dell'umanità lanciata all'incessante ricerca di sé.*

*I capitoli che seguono non sono traduzioni, né adattamenti di testi medievali, ma una riscrittura in stile contemporaneo di episodi relativi alla grande epopea arturiana, così come appare nei manoscritti che vanno dal secolo XI al XV. Questi episodi appartengono sia alle versioni più note che a testi rimasti troppo spesso in ombra. Sono stati scelti appositamente in funzione del loro interesse nello svolgimento generale dello schema epico che emerge dalla maggior parte dei racconti cosiddetti della Tavola Rotonda. Per scrupolo d'onestà, ogni episodio avrà un preciso riferimento alle opere a cui si ispira, in modo che il lettore possa, se lo desidera, completare la propria conoscenza sugli originali. Un'opera d'arte è perenne e un autore ne è solo il depositario temporaneo.*

Jean Markale

LANCILLOTTO  
E GINEVRA

Sonzogno





*Scan e Rielaborazione  
di Purroso*

*Copyright © 1993 Éditions Pygmalion/Gérard Watelet à Paris*

*Copyright © 1998 RCS Libri S.p.A.*

*Via Mecenate 91 - Milano*

*I edizione Sonzogno: settembre 1999*

*Titolo originale:*

*Lancelot du Lac*

*Traduzione di:*

*Sergio Mancini*

*ISBN 88-454-1743-3*

# INDICE

1. [La Grande Paura](#)
2. [La Dama del Lago](#)
3. [Le Avventure Senza Pari](#)
4. [Il Cavaliere Bianco](#)
5. [I Sortilegi della Dolorosa Guardia](#)
6. [Il Signore delle Isole Lontane](#)
7. [La Carretta Infame](#)
8. [Il Ponte della Spada](#)
9. [La Rivincita di Lancillotto](#)
10. [Il Regno Senza Nome](#)
11. [I Prodiggi di Rigomer](#)
12. [La Figlia del Re Pescatore](#)

Postfazione

[Colui che doveva arrivare](#)



I



LA GRANDE

PAURA



Quando la notizia della scomparsa di Merlino si diffuse in tutto il regno di Artù e nella Bretagna armoricana, molti furono coloro che gemettero, sia tra il popolo sia tra i re e i baroni.

“Ahinoi!” esclamavano. “Che ne sarà di noi senza i saggi consigli che Merlino dava a re Artù? Tante volte ci ha salvati dal disastro e ci ha ridato la speranza quando tutto sembrava perduto! Ah, Merlino, quale malvagio sortilegio ti ha allontanato da coloro che così tanto ti amavano e ti rispettavano!”

Ma molti non volevano credere alla morte del mago. Ricordavano che, in passato, l'indovino si era spesso ritirato in qualche luogo segreto senza che nessuno sapesse dove si trovasse e dicevano, a chi voleva ascoltarli, che un giorno sarebbe tornato quando meno se lo fossero aspettato. Tuttavia alcuni batterono la foresta in lungo e in largo alla ricerca di colui che consideravano il più saggio di tutti gli uomini.

Così, un giorno, un guardiacaccia venne a raccontare alla corte del re di aver incontrato un mattino, quando il sole era appena sorto, un uomo nel quale gli era parso di riconoscere Merlino, accompagnato dal suo solito lupo grigio. Gli aveva persino rivolto la parola chiedendogli che cosa cercasse lungo gli angusti sentieri della foresta.

“Vengo a cercare da queste parti”, aveva risposto, “il mezzo per trovare l'uovo rosso del serpente di mare, sulle rive, nell'incavo della roccia, poi il crescione verde e l'erba d'oro nella radura, e il vischio della quercia, nel profondo del bosco, ai margini della fonte da cui sgorga l'acqua chiara delle viscere della terra.”

Poi, dopo aver pronunciato quelle parole, l'uomo dal lupo grigio era sparito dietro le frasche, senza lasciar traccia, come se la luce del sole l'avesse assorbito.

Un'altra volta, un sant'uomo di nome Kado, che viveva nel suo eremo in una landa, se ne andava nel folto della foresta, agitando una campanella dal suono squillante, quando gli balzò accanto un fantasma dalla barba grigia come *la schiuma* e *dagli occhi ribollenti come l'acqua del paiolo sul focolare*. Kado si fece il segno della croce ed esclamò: “In nome di Dio, te lo ordino! Dimmi chi sei”.

L'apparizione rispose: "Quando ero un bardo nel mondo, ero onorato da tutti gli uomini. Come entravo nella sala del banchetto, si udiva la brigata emettere grida di gioia e, appena la mia arpa incominciava a cantare, l'oro cadeva in pioggia scintillante dalle cime degli alberi. I re di questo paese mi amavano, i re stranieri mi temevano e il popolo diceva: 'Canta, Merlino, canta sempre, canta quel che deve accadere!' Ma ora vivo nei boschi. Nessuno più mi onora. I cinghiali, quando passo accanto a loro sul sentiero, digrignano i denti. Non suonano più la mia arpa. Hanno tagliato gli alberi da cui colava l'oro scintillante e presto moriranno i re di Bretagna a causa dell'oppressione dei re stranieri. Quanto ai Bretoni, non diranno più: 'Canta, Merlino, le cose che accadranno!' Mi chiameranno Merlino il folle e tutti mi caceranno via a sassate, perché avranno paura del mio lupo grigio, mio solo compagno su questa strada che percorro senza posa e che mi porta verso la notte..." Così parlò il mago al saggio Kado, l'eremita della grande landa. Almeno questo è ciò che il sant'uomo raccontò a tutti quelli che andavano a trovarlo.

Vi era, in quell'epoca, in un piccolo regno della Bretagna armoricana, un giovane di nome Even. Poiché aveva perduto i genitori quand'era ancora piccino, era stato cresciuto dalla nonna e viveva con lei in un piccolo castello, senza altre risorse che qualche arpeno di terra e la sua abilità nella caccia. Ora, fu annunciato che il re di quel paese avrebbe dato una grande festa in onore di sua figlia e che tutti erano invitati a partecipare a un importante torneo.

Il giovane disse alla nonna: "Voglio andare alla festa per partecipare alla gara allestita dal re".

La nonna gli rispose: "Te lo sconsiglio, figlio mio. Non andare a quella festa, né ad alcun'altra, perché ti ho sentito piangere tutta la notte. Se dipendesse solo da me, tu non ci andresti proprio perché questa notte hai pianto sognando e ciò non è di buon auspicio".

"Mia buona nonnina", replicò il giovane, "se mi ami, mi darai il permesso."

"Non posso impedirtelo", concluse lei, "ma so che, andando alla festa, canterai, e quando tornerai, piangerai." Even si affrettò a equipaggiare il suo puledro. Lo ferrò con acciaio lucente, lo imbrigliò e gli gettò una gualdrappa leggera sulla groppa. Poi gli attaccò un anello al collo e un nastro di velluto attorno alla coda. Quindi gli balzò in groppa e partì alla volta della festa. Mentre giungeva a destinazione, i corni suonavano, la folla si affrettava e tutti i cavalli nitrivano impazienti. Si udì un araldo che annunciava a voce alta e chiara: "Colui che supererà al galoppo il grande steccato del campo della festa, con un balzo scattante e perfetto, avrà in sposa la figlia del re!" Subito tutti i giovani che erano intervenuti si riunirono sulla linea di partenza. Even li raggiunse. Il suo puledro rosso nitrì forte, scartò e s'imbizzarì, soffiò fuoco dalle frogie, mandò lampi dagli occhi e scalpitò. Fu una corsa folle. Even fu lesto a superare tutti gli altri e a saltare lo steccato con un solo balzo. Tutti ammirarono l'agilità del puledro rosso e la prestanza del giovane che andò a inchinarsi davanti al re.

"Sire", affermò, "credo di aver compiuto ciò che tu richiedevi. Poiché ti sei impegnato con un giuramento, devi concedermi tua figlia Eleonora."

Il re aggrottò le sopracciglia perché conosceva bene Even e sapeva che era povero e di bassa estrazione. Inoltre, nel paese si mormorava che sua nonna fosse capace di vedere al di là delle cose e di gettare il malocchio. Il sovrano rispose: "Non avrai affatto mia figlia,

né tu né alcuno dei tuoi pari. Non è uno stregone che voglio come genero, ma un cavaliere vero e leale che possieda ricche terre e che sia capace di belle imprese”.

Pronunciate queste parole, si alzò; si preparava a lasciare l’assemblea quando vicino a lui un vecchio con una barba bianca, più bianca della lanugine che cresce sui cespugli della landa, con addosso una veste gallonata d’argento gli sussurrò all’orecchio. Il re si mise a riflettere poi, tornando indietro, batté tre volte lo scettro su un tavolo in modo che tutti facessero silenzio.

“Ascolta”, disse al giovane, “ti darò mia figlia, ma a una condizione: che tu mi porti l’arpa di Merlino, legata da quattro catene d’oro. È appesa al capezzale del suo letto, ma nessuno sa dove si trovi il mago. Se riesci a staccare l’arpa e a consegnarmela, solo allora avrai mia figlia.” Even tornò a casa piangendo. “Che ne sarà di me?” si domandava. “Da quando ho visto la figlia del re, me ne sono innamorato da morire. Ed ecco che lui, rimangiandosi la parola data, mi obbliga a compiere un’azione impossibile. Innanzitutto non so dove sia il mago e nessuno è in grado di dirmelo, e poi non sarò mai capace di staccare l’arpa fissata al muro con quattro catene d’oro zecchino.” Andò dalla nonna e le raccontò quello che era accaduto.

La vecchia lo sgridò: “Ti avevo avvisato. Non saresti dovuto andare alla festa del re e partecipare a quella corsa. Eri partito cantando e ritorni piangendo. Se avessi seguito il mio consiglio, il tuo cuore non sarebbe a pezzi!” “Mia buona nonna, se mi ami, dimmi quello che devo fare.”

“Non piangere, mio povero piccolo”, lo consolò la nonna. “Ti indicherò la strada da seguire per andare fino al luogo in cui dorme Merlino, immerso in un sonno profondo a causa di Viviana, la donna che ama di un amore sconfinato, e ti darò un martello d’oro. È un martello magico con il quale riuscirai a staccare l’arpa. I colpi di questo martello non fanno rumore e nessuno saprà che ti sei introdotto nella spelonca del mago.”

Even sellò il puledro rosso e partì con il cuore pieno di tristezza e di speranza. Poco tempo dopo, mentre il re teneva consiglio, si udì un gran vociare. Il sovrano s’informò. Era il giovane Even che entrava nella sala portando con sé l’arpa d’oro di Merlino.

“Mio signore, mio re”, lo salutò il giovane, “felicità e gioia a questo palazzo. Secondo il tuo desiderio, eccomi di ritorno con quello che hai chiesto. Ecco l’arpa di Merlino, con la quale il bardo cantava così meravigliosamente! ”

Il re rimase molto stupito e si accingeva a rimproverare l’impudente che osava sfidarlo, quando suo figlio maggiore gli parlò all’orecchio a voce bassa. Dopo aver ascoltato il principe, tornò verso Even e gli disse: “Ti sei comportato bene, mi sembra, ma la tua missione non è finita. Se vuoi ottenere mia figlia e dal momento che sai dove si trova Merlino, voglio che mi porti il suo anello, quello che porta alla mano destra e che gli è stato regalato da re Artù. Se torni qui con l’anello del mago, ti concederò in sposa mia figlia. Chiamo a testimoni tutti quelli che sono qui raccolti attorno a noi”.

Anche in questa circostanza Even se ne tornò a casa in lacrime.

“Figlio mio, figlio mio”, lo rimproverò la nonna, “non ti avevo forse sconsigliato di andare alla festa? Se fossi rimasto qui, non avresti un simile dispiacere! ”

“Il re non ha mantenuto la parola”, ribattè il nipote, “e ora vuole che vada a rubare l’anello d’oro che Merlino porta alla mano destra e che gli è stato dato da Artù. Non riuscirò mai a toglierglielo senza svegliarlo! ”

La nonna aggiunse: “Suvvia, piccolo mio, non ti disperare così. Prenderai un rametto che sta in questo piccolo forziere, dove ci sono anche dodici foglioline. Sette anni fa ci ho messo sette notti, in sette foreste, a trovare queste dodici foglie e questo ramo. Prendi il ramo e stanotte, quando udrai il gallo cantare in piena oscurità, monterai sul tuo puledro rosso e ti lascerai guidare da lui. Non aver alcuna paura: Merlino il bardo non si desterà e tu potrai sottrargli l’anello d’oro che porta al dito”.

Il gallo cantò nel bel mezzo della notte. Even saltò giù dal letto, si vestì e si slanciò in groppa al puledro rosso che partì al galoppo attraverso la foresta. E si dice che il gallo non avesse ancora finito di cantare che l’anello d’oro era già stato sfilato dal dito del bardo.

Al mattino, alle prime luci del giorno, il giovane era già a corte, e il re, vedendo che aveva l’anello in mano, rimase in piedi stupito. Anche coloro che lo circondavano non credevano ai propri occhi. “Ecco che questo cavaliere ha ottenuto la figlia del re! ” si mormorava tutt’attorno. Ma il sovrano non proferì parola. Uscì dalla sala accompagnato solo dal figlio maggiore e dal vecchio dalla barba bianca come lanugine. Poi tornarono insieme, il re in mezzo, il figlio alla sua destra e il vecchio alla sinistra.

E il signore disse a Even: “Va bene, ragazzo mio, hai ottenuto mia figlia. Sarà dunque tua moglie. Ma ti chiederò ancora una cosa. L’ultima. Se puoi compiere questo gesto, sarai il vero genero del re: avrai Eleonora e il potere su tutto il paese di Leon, te lo giuro sulla memoria dei miei antenati. Basta che porti Merlino qui affinché si celebri il matrimonio in sua presenza! ”

Ancora una volta il giovane tornò a casa lamentandosi. “Te l’avevo pur detto che non bisognava andare alla festa del re!” esclamò la nonna vedendolo arrivare. Even le spiegò ciò che gli era stato chiesto.

“Non preoccuparti”, rispose lei, “e va’ a caccia. Nel frattempo io farò quel che occorre.”

La vecchia prese con sé un bastone biforcuto e una pietra che tolse dal suo piccolo forziere. S’inoltrò a piedi nella foresta dove, ben presto, scorse un vagabondo che sembrava voler deviare dal suo cammino. “Merlino!” gridò la vecchia. “Dimmi, da dove vieni con gli abiti a brandelli? Dove vai con la testa scoperta e i piedi nudi, con il bastone d’agrifoglio e senza il tuo lupo grigio?”

Il mago le rispose: “Vado in cerca della mia arpa, unica consolazione del mio cuore in questo mondo; vado a cercare la mia arpa e il mio anello d’oro che ho perduti! ”

“Non ti angustiare, Merlino: la tua arpa non è andata persa, né l’anello d’oro che ti ha regalato re Artù! Vieni a casa mia a mangiare un boccone, perché sembri averne proprio bisogno! ”

“Non smetterò di camminare e non mangerò prima di aver ritrovato la mia arpa e il mio anello d’oro.”

“Se vuoi ritrovare la tua arpa e il tuo anello, bisogna che tu venga con me fino alla mia dimora.”

La vecchia si fece tanto insistente che il mago la seguì. La sera, Even tornò dalla caccia con il cuore pesante e le gambe stanche. Non portava con sé alcuna selvaggina e aveva perso tempo a percorrere i terreni disboscati senza incontrare una sola preda. Entrò nel maniero della nonna e trasalì per lo spavento lanciando uno sguardo verso il focolare: vide infatti il vecchio Merlino seduto con la testa china sul petto. A quella vista incominciò a tremare di paura e fece per scappare.

“Taci, figlio mio”, lo avvertì la vecchia, “e non spaventarti: dorme di un sonno profondo, perché ha mangiato tre mele rosse che gli ho cotto sotto la cenere. Ha mangiato le mie mele, e ora ci seguirà dovunque vorremo! ”

Quel mattino, la regina, svegliandosi, chiese a una delle sue fantesche: “Che cosa è successo in questa città? Che è dunque questo rumore che sento? Quando ho aperto gli occhi, ho visto che le colonne del mio letto tremavano e ho sentito la folla mandare grida di gioia! ”

La fantesca le rispose: “Il fatto è che tutta la città è in festa perché Merlino sta entrando nel palazzo. Con lui c’è una vecchia tutta vestita di bianco e anche colui che sarà presto tuo genero!”

Anche il re intese quel che diceva la fantesca e si precipitò alla finestra. Non poteva credere ai propri occhi: così il giovane Even era riuscito a ritrovare il saggio incantatore e a farlo venire a corte! Fece chiamare il suo banditore e gli ordinò: “Va’ in fretta a rendere pubblico nel paese che tutti quelli che lo desiderano vengano alle nozze di mia figlia e di ser Even. Annuncia che Merlino in persona sarà testimone di mio genero. Invita i gentiluomini di tutta la Bretagna e anche i giudici, gli ecclesiastici e i cavalieri, i poveri come i ricchi. Sbrigati, messaggero, e diffondi la notizia per tutto il paese! ”

Il messaggero partì immediatamente: “Fate silenzio, tutti voi, fate silenzio, se avete orecchie per ascoltare! Vi annuncio le nozze della figlia del re! Venga chi vuole entro otto giorni... gentiluomini, giudici, ecclesiastici e cavalieri, i ricchi come i poveri! Sappiano tutti che né oro né argento mancheranno loro. Né carni, né pane, né vino, né idromele da bere, né sgabelli per sedersi, né servitori per portare i piatti. Verranno sgozzati duecento maiali e altrettanti buoi grassi, duecento giovenche e cento caprioli da ciascuno dei boschi del paese. Ci saranno cento tuniche di lana bianca per i preti e cento collari d’oro per i prodi cavalieri, una sala piena di eleganti mantelli azzurri per le damigelle, e ottocento braghe nuove per la povera gente, senza contare cento musicisti sui loro scanni che suoneranno notte e giorno sulla piazza grande, circondando il bardo Merlino che è venuto a festeggiare le nozze della figlia del re! ”

A detta di tutti, nel regno mai matrimonio fu celebrato con tanto splendore. I festeggiamenti durarono tre giorni e tre notti e tutti coloro i quali vi avevano partecipato se ne tornarono a casa carichi di ricchi doni, con il permesso e la protezione del re. Quanto a Even, partì per il Leon con la giovane sposa, il cuore pieno di una gioia intensa. Solo il sovrano non era soddisfatto e se ne stava lugubre in un recesso del palazzo. Perché, immediatamente dopo la festa, Merlino era scomparso senza che si potesse sapere dove

fosse andato. E inoltre non si riuscì mai più a trovare la vecchia vestita di bianco che l'aveva portato a palazzo<sup>1</sup>.

Anche altri re, nelle marche della Gallia e della Bretagna armoricana, si lamentavano per la scomparsa dell'indovino, che era stato loro protettore quando avevano dovuto lottare contro gli sconfinamenti del loro vicino, il temibile Claudas della Terra Deserta. Tra questi, due re che erano fratelli e che avevano sposato due sorelle. Uno si chiamava Bors di Ganis e aveva due figli, ancora piccoli, Bors e Lionello. L'altro era Ban di Benoic, un valente guerriero già avanti negli anni, ma ancora pieno di vigore e di coraggio. Nessuno, tranne Merlino, sapeva che aveva avuto un figlio illegittimo di nome Ector dalla moglie di Agravaine, signore di Maris, di cui una sera si era perdutamente innamorato. Anche sua moglie, la regina Elaine, gli aveva dato un figlio legittimo nel quale egli riponeva tutte le speranze e a cui aveva dato il nome di Galaad<sup>2</sup>. Sebbene la successione al trono fosse garantita, i due fratelli nutrivano serie preoccupazioni per l'avvenire.

Avevano entrambi come nemico mortale Claudas, loro vicino e re della Terra Deserta, il quale, soddisfattissimo della sparizione di Merlino, che aveva aiutato Ban e Bors a sconfiggerlo durante un precedente tentativo di invasione, aveva radunato le sue truppe e riaperto le ostilità, sperando proprio di uscirne vincitore. Claudas era un personaggio strano: era il più inquieto, il più misterioso e scaltro principe del mondo. Era anche il meno generoso, e mai elargiva un dono a qualcuno, tranne quando non poteva farne a meno. Il suo portamento era nobile e fiero: alto, con il viso largo, la carnagione scura, le sopracciglia folte, gli occhi neri distanti, il naso piccolo all'insù, la barba e i capelli in parte neri e in parte rossi, il collo grosso, la bocca grande, i denti bianchi e aguzzi. Tutto ciò gli conferiva un aspetto inquietante, tanto più che aveva spalle larghe e muscoli ben sviluppati. Era d'altronde un valoroso guerriero, dedito agli esercizi fisici più violenti.

Si alzava sempre di buon'ora, mangiava con ottimo appetito e giocava poco a scacchi, a dama o ad altri giochi allora in uso, preferiva invece andare a caccia: spesso si allontanava da casa per due o tre giorni, dormendo nei boschi, senza avvertire nessuno della sua assenza. Montava solo grandi cavalli da battaglia, anche quando si trovava in viaggio. Il suo carattere era un miscuglio di lati buoni e cattivi. Amava solo chi gli era inferiore e detestava chi gli poteva imporre la propria potenza. Frequentava volentieri le chiese, ma ai poveri faceva elemosine di poco conto, che distribuiva con parsimonia. E, per finire, s'innamorò una volta sola e ancora se ne rammaricava, perché pensava veramente che innamorarsi fosse un segno di debolezza e che bisognava combattere con fermezza ogni slancio del cuore. Questo era l'uomo che aveva deciso di usurpare le terre del re Ban e del re Bors.

Aveva scelto un momento ideale perché re Artù non poteva venire in loro aiuto, impegnato com'era a consolidare la pace nell'isola di Bretagna. Quanto a Claudas della Terra Deserta, lui aveva giurato già da tempo fedeltà all'imperatore di Roma e sapeva bene che questi gli avrebbe mandato un buon numero di truppe, se ne avesse avuto bisogno. I primi attacchi che condusse contro i possedimenti di re Ban furono coronati dal successo: aveva finito per impadronirsi di tutte le città che appartenevano al suo nemico, tranne della fortezza di Trebe, che aveva d'altronde preso d'assedio. Così Ban si trovava in grande pericolo, stretto come in una morsa tra la carestia e il timore del definitivo assalto di Claudas.



Era la metà di agosto. Vedendo che la situazione era disperata, confidò a sua moglie: “Sai che cosa ho pensato? Di andare io stesso a chiedere aiuto e protezione a re Artù, dimostrandogli quanto sono diseredato. Gli farò ancora più pena, presentandomi di persona alla sua corte. Preparati, perché non posso lasciarti qui nella situazione precaria in cui ci troviamo. Porteremo con noi soltanto nostro figlio e uno scudiero, per non attirare l’attenzione dei nemici. Prendi tutto quello che ancora possiedi in oro e gioielli. Questa fortezza è così ben situata che non temo sia presa d’assalto prima del mio ritorno, ma nessuno può difendersi dal tradimento”.

La regina Elaine approvò il progetto del marito. E, mentre si preparava a partire, il re andò a trovare il suo siniscalco, al quale affidò la custodia della fortezza. Scelse poi come scudiero quello tra i suoi servitori nel quale poneva maggiore fiducia. Quando dunque giunse il momento da lui ritenuto più opportuno per la partenza, ovvero alle tre del mattino, uscì in gran segreto da un ponticello di legno, dopo aver raccomandato a Dio il siniscalco e la sua gente.

Bisogna sapere che la fortezza di Trebe poteva essere stretta d’assedio da un solo lato, poiché l’altro era protetto da paludi così estese e profonde che Claudas non aveva potuto penetrarvi con le sue truppe<sup>3</sup>. Re Ban si allontanò dunque su un sentiero stretto che correva attraverso gli acquitrini e che era lungo almeno due buone leghe. Sua moglie si era sistemata sul palafreno e teneva in braccio il piccolo Galaad, che dormiva profondamente non rendendosi affatto conto di ciò che accadeva attorno a lui. Lo scudiero portava lo scudo e la lancia del re. Un ragazzo a piedi conduceva per le briglie il destriero. Un altro portava un cavallo da soma carico di gioielli e bauli. Infine il re in persona, con indosso l’elmo, la cotta di maglia, le brache di ferro, la spada alla cintola e un gran mantello per la pioggia, cavalcava un buon palafreno fidato.

Avanzavano così nell’oscurità cercando di non far rumore. Dopo aver attraversato la palude giunsero a una grande landa e si incamminarono verso nord. Ban sapeva che lui e i suoi avrebbero potuto trovare rifugio in qualche capanna di carbonaio sperduta nella vasta foresta che si estendeva, a quel tempo, al centro della Bretagna armoricana. Sapeva anche che in mezzo a quella foresta vi era un lago chiamato di Diana ed era in quella direzione che voleva andare sperando che i nemici non scoprissero la sua fuga prima del levar del sole. Quando raggiunsero il lago, il re decise di far riposare la regina e i servitori. Ma, preso com’era dall’ansia, invece di dormire si arrampicò su una collina vicina per scorgere da lontano le torri del suo maniero che già cominciavano a stagliarsi alle prime luci dell’alba.

Intanto a Trebe, appena il sovrano si era allontanato, il siniscalco aveva chiesto un salvacondotto alla gente di Claudas per andare a trattare con lui. Il salvacondotto fu concesso e il siniscalco si presentò subito nella tenda del re nemico, che intravedeva in questa manovra una richiesta di transazione amichevole. Lo ricevette con molta cortesia e gli disse: “Ah, siniscalco! Che sfortuna per te appartenere a un signore che non riconosce i tuoi meriti. Sai benissimo che non otterrai nessun vantaggio da re Ban, che è vecchio, stanco e incapace di difendersi. Ho sentito tanto parlare di te, del tuo valore, delle tue prodezze, non c’è nulla che non farei se tu volessi servirmi fedelmente. Se decidessi in questo senso, sicuramente non lo rimpiangeresti. Ti affiderò questo reame e tu lo custodirai sotto la mia tutela. Ma se ti vincerò con la forza, dovrò sicuramente farti

soffrire, perché ho giurato su tutti i santi che durante questa guerra i prigionieri che farò saranno o uccisi o rinchiusi in cella per il resto dei loro giorni! ”

Quelle parole così astute fecero sognare a occhi aperti il siniscalco. Difatti, aveva deciso di andare a parlare con Claudas con l'intenzione di suggerirgli un accordo del genere, ma non si aspettava che l'altro gli facesse subito per primo una simile proposta. Pensò che sarebbe stato poco accorto da parte sua accettare immediatamente, anche perché non si fidava molto di Claudas, la cui scaltrezza e le cui infedeltà erano conosciute in tutto il regno. Si mise a trattare con atteggiamento risoluto, dimostrando al re che la fortezza aveva una grande riserva di cibo, che i difensori erano molti e agguerriti, che un assalto sarebbe stato mortale per le sue truppe e che soltanto lui poteva fargli conquistare la rocca correndo pochi rischi. Quindi il siniscalco non volle impegnarsi a servire Claudas se non dopo che questi ebbe giurato sulle sante reliquie che lo avrebbe fatto re di Benoic. A quel punto svelò al nemico la partenza del re Ban, della moglie e del figlio.

“Sire”, aggiunse, “quando tornerò alla fortezza, farò in modo di lasciare le porte aperte e comunicherò a tutti che abbiamo concordato una tregua di tre giorni e di tre notti. Le nostre genti saranno contente, si spoglieranno delle vesti di guerra e finalmente riposeranno, considerato che hanno sopportato molte fatiche e pene in questo ultimo periodo.”

Il siniscalco raggiunse allora Trebe e lasciò le porte aperte dietro di sé. Ma un guerriero, che si chiamava Banin e che era figlioccio di re Ban, aveva scorto la sua manovra mentre, come ogni notte, stava di guardia sui bastioni. Chiese al siniscalco da dove veniva e per quale motivo era uscito dalla fortezza il mattino così presto.

“Sono stato da Claudas”, rispose l'altro, “a trattare la tregua, che egli concede al re, mio e tuo signore.”

Quando udì queste parole, Banin si sentì fremere in tutto il corpo.

“Siniscalco”, asserì semplicemente, “chi vuole agire lealmente non va a quest'ora del mattino a concordare una tregua col nemico mortale del proprio signore! ”

Il siniscalco impugnò la spada: “Mi ritieni forse un traditore?” esclamò con rabbia. Banin non osò replicare. Il siniscalco era più potente e poteva facilmente farlo uccidere. Si allontanò, ma si affrettò a salire su una torretta per spiare: poco dopo vide una ventina di uomini, immediatamente seguiti da una truppa più consistente, intenti ad arrampicarsi nel più assoluto silenzio su per la collina sulla quale si ergeva la fortezza. Scese subito dalla torretta gridando: “Tradimento! Le porte sono aperte e i nemici stanno arrivando!” A quelle grida i soldati della guarnigione uscirono dalle loro garitte e corsero a prendere le armi. Ma fu del tutto inutile, perché gli uomini di Claudas avevano già superato la prima porta. Il siniscalco, facendo finta di essere sorpreso dagli eventi, uscì a sua volta proclamando a voce alta il rimpianto per l'assenza del proprio signore.

Non ebbe però il tempo di continuare i suoi ipocriti lamenti, perché Banin, che si trovava in quel momento accanto a lui, lo aggredì gridando: “Traditore! Maledetto fellone! Hai tradito il tuo signore e padrone, che dal nulla ti ha elevato al rango di siniscalco! Gli hai tolto qualsiasi speranza di recuperare la sua terra! Ma non finirà così e tu andrai dove si trova Giuda che per trenta denari vendette colui che era venuto su questo mondo per salvarlo!” E senza più aspettare, alzò la spada sul traditore e con un solo colpo gli tagliò la

testa. Poi, vedendo che i nemici diventavano sempre più numerosi, corse al mastio e alzò precipitosamente il ponte. Qui, con le tre guardie che custodivano la torre, di cui una gli aveva aperto la porta, si preparò a resistere con tutti i mezzi che aveva a disposizione.

Tranne la torre, tutta la fortezza era ora in mano ai nemici e le costruzioni cominciavano a prendere fuoco con grande corrucio di Claudas che non capiva quale dei suoi uomini fosse responsabile degli incendi: avrebbe infatti voluto che tutto restasse integro a testimonianza della sua vittoria e, poiché aveva mandato una truppa all'inseguimento del re Ban, sperava proprio di vendicarsi sulla sua persona, dimostrando così la propria potenza e il proprio trionfo. Non gli restava ormai che avere ragione sulla disperata resistenza di Banin e dei suoi tre compagni. Ma per tre giorni i difensori della torre respinsero gli attacchi. Claudas era stanco e non poteva fare a meno di ammirare il coraggio di Banin. Fu per questo che gli intimò: “Banin, arrenditi! Non puoi resistere più a lungo! Se insisti sarai ucciso con i tuoi uomini. Ti faccio una proposta: smetti di combattere e in riconoscimento del tuo valore ti darò armi e qualche buon cavallo perché tu possa andare dove vuoi, a meno che tu non scelga di restare con me. Rendo omaggio alla tua prodezza e alla tua lealtà e me ne vorrei se ti causassi qualche torto! ”

Banin si consultò con i compagni. Furono tutti d'accordo che bisognava accettare le condizioni poste dal sovrano della Terra Deserta, perché in tal modo, una volta liberi, sarebbero corsi in aiuto al loro signore e l'avrebbero aiutato *con tutte le forze a riconquistare* il suo feudo. Banin si rivolse dunque a Claudas con queste parole: “Sire, abbiamo deciso di consegnarti la torre, ma soltanto se ci fornirai i cavalli e ci lascerai liberi di andare dove vorremo. Giura di rispettare la parola data!” Claudas fece portare immediatamente le sante reliquie e giurò solennemente di esaudire le richieste di Banin. Così questi uscì dalla torre con i suoi compagni. Gli vennero consegnati quattro cavalli ben bardati e senza perdere altro tempo si lanciarono al galoppo verso nord nella speranza di arrivare in tempo per salvare re Ban.

Quando questi era salito sulla cima della collina, non lontano dal lago di Diana, la giornata era perfettamente chiara. Il re aveva osservato da lontano le bianche mura della fortezza che era stato costretto ad abbandonare, come pure la torre che si levava dritta verso il cielo e i fossati bui dall'altro lato delle paludi. Una grande tristezza si era impadronita di lui: sarebbe mai tornato un giorno in quel luogo così caro al suo cuore per ripartire da lì alla riconquista del regno di Benoic? Ma, mentre guardava in direzione di Trebe, all'improvviso aveva visto salire una nuvola di fumo, poi le fiamme sprigionarsi in mezzo alle costruzioni. Il fuoco si era propagato a una velocità incredibile, sicuramente attizzato dal vento che si era messo a soffiare, e subito un immenso braciere si era levato nel cielo rosseggiante, illuminando le paludi e le buie foreste circostanti. Che cos'era dunque rimasto della fortezza di Trebe? Il regno di Benoic sprofondava quindi nell'infelicità sotto l'oppressione del crudele re della Terra Deserta?

Un'angoscia profonda lo aveva pervaso mentre assisteva impotente alla rovina di ciò che era stata la sua unica speranza. A quella vista gli parve che non gli importasse più di nulla e si sentì abbandonato da Dio, spezzato nel corpo e nello spirito. Quale potere avrebbe avuto suo figlio, che non aveva ancora un anno, ultimo rampollo di un'illustre stirpe che si diceva risalisse a re Davide? D'altronde la vita stessa di quel bambino era in pericolo. Bisognava portare immediatamente la regina e il piccolo al di là del mare, vicino

a re Artù, che si sarebbe sentito in dovere di proteggerli. Ma ne avrebbe avuto la forza? Era vecchio, logorato dalle fatiche, tristemente memore dei begli anni della giovinezza e delle gesta che aveva compiuto grazie all'appoggio di Merlino.

“Ah, Merlino!” si rammaricò. “Se tu fossi stato qui non sarebbe successo niente di male! E se, malgrado tutto, Dio avesse voluto che io perdessi il mio regno, ti avrei almeno affidato mio figlio perché tu lo educassi e gli indicassi la via dell'onore e della prodezza! Nessun altro al di fuori di te, Merlino, sarebbe riuscito meglio in questo compito, tu che hai fatto di re Artù il valoroso sovrano che ammiriamo. Ahimè! Ora tutto è perduto...”

Così re Ban di Benoic parlava sulla collina, vicino al lago di Diana, osservando la fortezza di Trebe avvolta dalle fiamme. Scorse anche un gruppo di cavalieri che galoppavano attraverso le lande, probabilmente gli uomini di Claudas che cercavano di raggiungerlo. Si portò una mano davanti agli occhi e fu assalito da una tale angoscia che, non potendo piangere, gli mancò il respiro e in preda a una grande debolezza sentì il cuore scoppiargli. Cadde da cavallo così pesantemente che per poco non si ruppe l'osso del collo. dalla bocca, dal naso e dalle orecchie gli sgorgò sangue rosso vermiglio. Quando rinvenne, dopo un certo lasso di tempo, guardò il cielo e mormorò queste parole: “Signore Iddio, ti chiedo grazia. So che la mia fine è vicina e che non vedrò un'altra alba. Poiché questa è la tua volontà, mi ci sottometto pregandoti di proteggere la mia anima da ogni pericolo. Perdoni le colpe che in vita ho potuto commettere e accogliami nel santo Paradiso. Ma ti prego, Signore Iddio, abbi pietà di mia moglie, la regina Elaine, e di mio figlio, un bambino innocente minacciato da tutti i miei nemici. Da' alla regina forza e coraggio perché possa proteggere il piccolo che discende dall'alto lignaggio che tu hai destinato al Regno Avventuroso, poiché è detto nelle profezie che è da questo lignaggio che uscirà il leone vincitore delle tenebre, che sarà ammesso ai grandi misteri del Graal”. Si batté il petto e pianse sulle proprie colpe. Poi con grande sforzo si levò, si aggrappò ai finimenti del cavallo e riuscì a rimontare in sella. Ebbe appena la forza di dirigere la sua cavalcatura, facendola scendere dalla collina. Era ormai vicino al lago di Diana, quando un altro momento di debolezza lo fece nuovamente cadere a terra. Questa volta re Ban di Benoic esalò l'ultimo respiro.

Intanto la regina, che aspettava il ritorno del marito, si era seduta ai piedi di un albero. Aveva preso il figlio tra le braccia e, stringendolo al petto con immensa tenerezza e colmandolo di baci, gli sussurrava: “Mio dolce bel figlio tanto amato, se potrai vivere tanto da raggiungere i vent'anni, non avrai pari e sarai il più bel giovane di questo mondo. Che Dio sia benedetto per avermi permesso di far nascere una simile creatura!”

In quell'istante udì il rumore del cavallo che scendeva dalla collina, ma non lo vedeva perché era nascosto dalle fronde degli alberi. Si udì poi un tonfo e il cavallo apparve alla sua vista, senza cavaliere. In preda all'ansia, chiese allo scudiero di andare a vedere che cosa fosse successo. Il servitore si affrettò e un istante dopo, quando costui vide il suo signore steso a terra, la regina lo udì urlare. Spaventata, depose il figlio sull'erba sotto l'albero e si mise a correre verso il luogo donde provenivano le grida.

Scorse immediatamente il servitore in ginocchio, riverso sul corpo esanime di re Ban. Sentì le forze abbandonarla, le ginocchia le si piegarono e cadde anche lei riversa accanto al corpo dello sposo. Poi cominciò a gemere, rimpiangendo le prodezze e la lealtà di colui con il quale aveva condiviso la vita, invocando, anche per se stessa, la morte. Si strappò i

bei capelli biondi, si strinse nelle braccia, si graffiò il tenero volto con tale violenza che il sangue vermiglio gli colava lungo le guance e le sue grida erano così alte che risuonarono intorno, sulla collina e a valle, fin quando la voce le si spezzò. Mentre si lamentava in quel modo infatti si ricordò d'un tratto che aveva imprudentemente abbandonato il figlio sotto un albero, vicino al lago. Spinta da un'improvvisa energia, si alzò e si precipitò disperata verso il luogo dove aveva lasciato il piccolo. L'angoscia la soffocava con tale violenza che perse l'equilibrio e cadde rovinosamente più di una volta, al punto da esserne stordita. E quando giunse vicino all'albero, emise un urlo straziante.

Il bambino era scomparso. Vide allora non lontano dalla riva una giovane donna tutta vestita di bianco, dal viso grazioso ma determinato, con i capelli biondissimi, che stringeva al petto il piccolino e s'incamminava verso il lago.

“Figlio mio!” esclamò la regina. “Perché stai portando via mio figlio?” La donna vestita di bianco non rispose. Si fermò un istante e si voltò a guardare la regina Elaine con un sorriso enigmatico.

“Restituiscimi mio figlio!” ripeté con ansia Elaine. allora la giovane donna in bianco si voltò un istante ma si rimise in cammino. I suoi piedi sembravano quasi non sfiorare il terreno tanto era leggera e irreale. Quando giunse sulla riva, s'immerse nelle acque tranquille del lago e continuò ad avanzare: le acque, che sembrarono aprirsi per lasciarla passare, si richiusero subito dietro di lei. La regina si mise a correre lungo la riva.

“Mio figlio! Restituiscimi mio figlio!” implorava. Ma la giovane donna dalle vesti candide non parve ascoltarla mentre lentamente scendeva nelle profondità del lago. L'acqua le arrivò subito alle ginocchia, ma non sembrava nemmeno che la bagnasse. Poi le arrivò alle anche e lei si voltò un'ultima volta a guardare la regina con lo stesso misterioso sorriso, come se nulla potesse piegare la sua volontà di portare con sé il piccolo. Anzi, lo strinse ancor di più al petto e lo coprì di baci.

Elaine fece un ultimo tentativo. “Per amor del cielo, rendimi mio figlio!” la supplicò. Ma la voce le si spezzò in gola: una strana nebbia si alzò improvvisa sulla superficie del lago, avvolgendo la giovane donna vestita di bianco che scomparve in una spirale di vapori in cui cielo e terra si confusero. Incapace di sopportare ancora il dolore che le lacerava le viscere, la regina stramazza a terra perdendo i sensi.

Quando riprese conoscenza, la nebbia si era dissipata. La superficie del lago era così calma, così tranquilla, appena increspata dal riflesso degli alberi circostanti, che le sembrò che nulla fosse accaduto. Ahimè, Elaine sapeva che suo figlio non era più lì e che una fata delle acque - chi altri poteva mai essere? - lo aveva rapito per portarlo in un misterioso regno, dove gli esseri umani non hanno accesso. Emise allora un urlo agghiacciante, voleva buttarsi a sua volta tra i flutti e lo scudiero patì le pene dell'inferno per trattenerla<sup>4</sup>.

Fu in quel preciso istante che si udì un clangore di armi e lo scalpitare degli zoccoli dei cavalli. Alcuni guerrieri irrupero sulla spiaggia. Gli uomini di Claudas, dopo una corsa folle attraverso la foresta, avevano raggiunto i fuggitivi. Misero piede a terra e si chinarono sul corpo privo di vita del re Ban. Furiosi per aver perso l'opportunità di riportarlo vivo o di ucciderlo in battaglia, gli uomini del sovrano della Terra Deserta riversarono la propria rabbia sul malcapitato scudiero che fu trafitto più volte dalle loro spade prima di crollare morto sul prato. S'impadronirono del cavallo che trasportava gli

equipaggiamenti e le ricchezze del defunto re e presero con loro la regina Elaine nonostante le proteste e i lamenti.

Mentre si allontanavano dalla riva, la regina percepì una voce lontana, quasi soffocata, una voce che le sussurrava dolcemente: “Donna, non preoccuparti! Tuo figlio è salvo! La Dama del Lago l’ha portato via con sé per farne il miglior cavaliere del mondo. Un giorno ritornerà e tu sarai fiera di aver dato alla luce una simile creatura! Non temere, tutto ciò è scritto sul grande libro del destino! È Merlino che te lo dice...<sup>5</sup>”



LA DAMA

DEL LAGO





laudas della Terra Deserta era a Trebe, nella torre nei cui pressi aveva fissato il proprio accampamento. Quando vide sopraggiungere i suoi uomini, si affrettò a domandare loro che fine avesse fatto re Ban. Non mostrò alcun dispiacere nell'apprenderne la morte, anzi in cuor suo rimpianse molto di non essersi potuto vendicare in modo più crudele del nemico: ricordava infatti con amarezza ciò che era accaduto qualche anno prima, quando, con l'aiuto del duca Frollo di Germania, aveva provato a invadere il regno di Benoic. Ban e suo fratello, aiutati da re Artù e con l'appoggio di Merlino, l'indovino, gli avevano inflitto una sanguinosa sconfitta. Il duca Frollo era stato ucciso da Artù e lui stesso era stato costretto a scappare vergognosamente per sfuggire alla morte. Ma il vento era cambiato e ora Claudas si sentiva il più forte. Aveva d'altronde un ulteriore motivo di soddisfazione: i suoi uomini gli avevano consegnato il tesoro di Ban, che gli sarebbe stato utilissimo per portare a compimento i suoi piani per assoggettare l'intera Bretagna armoricana. Re Artù era troppo occupato per intervenire, Merlino era scomparso per sempre dalla faccia della terra, Ban era stato sconfitto a morte: ora bastava lanciarsi alla conquista delle terre di re Bors. Ordinò di condurre la regina Elaine in un monastero e di vigilare affinché non ne uscisse mai più. D'altronde la poverina non chiedeva di meglio: ciò che desiderava sopra ogni cosa era ritirarsi dal mondo per pregare Dio per l'anima del suo sposo e la salvezza del figlio. Così Claudas si mise alla testa al suo esercito per invadere il regno di Ganis.

Non incontrò alcuna resistenza, poiché due giorni dopo la morte di Ban, anche suo fratello, re Bors, era a sua volta spirato per il dispiacere e la malattia. Lasciava due bambini, Lionello, che aveva soltanto ventun mesi, e l'altro, anche lui di nome Bors, dell'età di appena nove mesi. Davanti al pericolo che Claudas costituiva, la loro madre, dovette fuggire e così uno dei suoi vassalli, di nome Farien, che era stato fedele compagno di re Bors, si offrì di accudire i piccoli e di allevarli segretamente affinché il nemico non potesse far nulla contro di loro. La regina capì che indubbiamente quello era l'unico modo di salvarli, ma il fatto di separarsi da loro le straziava il cuore. Tuttavia si rassegnò, accettò l'offerta di Farien e raggiunse il monastero dove già si trovava la regina Elaine, sua sorella. Così entrambe, ritrovandosi a piangere insieme sulle proprie disgrazie e a pregare Dio perché proteggesse i loro amatissimi figli, sentirono la propria pena alleviarsi. Quanto a Claudas della Terra Deserta, s'impadronì spudoratamente del regno di Ganis come prima

si era impossessato di quello di Benoic e si ritrovò a capo di vasti territori, con il preciso intento di non dividerli con nessuno.

Intanto Farien aveva condotto i bambini nel suo maniero dove li aveva allevati il più possibile al riparo dal mondo prodigando loro cure e attenzioni, senza mai rivelare a nessuno la loro identità. Soltanto la moglie, una donna bellissima e di grande nobiltà, conosceva il segreto. Ma accadde che Claudas si innamorasse di lei e le facesse una corte pressante. Per vederla sempre più spesso a corte, nominò addirittura Farien suo siniscalco per il regno di Ganis e gli concesse numerose terre e rendite. La moglie di Farien non poté resistere a lungo alle profferte ardenti di Claudas, ne divenne l'amante e i due si incontravano ogni volta che Farien si assentava per occuparsi degli affari del regno.

Un giorno però questi li sorprese insieme. Provò un grande dispiacere, perché amava teneramente la moglie e non tollerava affatto questo tradimento, ma si guardò bene dal parlarne, sapendo che sarebbe stato svantaggio so per lui svelare pubblicamente la propria disgrazia. Tuttavia, un mattino, non potendone proprio più, fece finta di allontanarsi dal regno per un affare importante e ritornò a notte fonda in gran segreto senza far rumore, deciso a uccidere colui che divideva il letto con la consorte. Come si aspettava, li trovò insieme; alzò la spada per colpirli, ma Claudas, svegliato di soprassalto, scivolò agilmente fuori dalle coperte e, approfittando dell'oscurità, saltò giù dalla finestra che era rimasta aperta.

Frustrato nella sua vendetta, Farien temeva inoltre che il re tentasse di sbarazzarsi di lui. Decise quindi di agire d'astuzia. Andò a trovare Claudas e gli raccontò: "Signore, sono un tuo fedele servitore e tu mi devi giustizia. Ho la prova che mia moglie mi tradisce con uno dei tuoi cavalieri. Li ho sorpresi insieme".

"Chi è dunque questo cavaliere?" chiese con falsa buona fede Claudas.

"Signore, non lo so, perché mia moglie si rifiuta di dirmelo. Mi ha solo confessato che è uno dei tuoi uomini. Ti prego, visto che sei il mio signore, consigliami tu."

Il sovrano si mise a riflettere e, per meglio assicurare il siniscalco, gli disse: "Al tuo posto, ucciderei il traditore. Ne hai il diritto, perché insidia la tua donna".

Farien non aggiunse altro e il re, il quale pensava che veramente non ne sapesse di più, si sentì rassicurato. Ma il siniscalco, tornato al maniero e senza dare spiegazioni, rinchiuso la moglie in una torre, concedendole come unica compagnia una vecchia serva che le portava da bere e da mangiare. La donna mal tollerava l'isolamento, tanto più che si era ormai follemente innamorata di Claudas. Una sera, sporgendosi dalla finestra, trovò il modo di parlare a un servitore che una volta era stato al servizio della sua famiglia e lo incaricò di andare ad avvertire il re della sua disgrazia. L'amante, appena ne fu informato, mandò uno scudiero a comunicare a Farien che sarebbe andato a cena da lui. Questi, non potendo rifiutarsi di ricevere il suo signore con tutti gli onori che gli erano dovuti, fu costretto a liberare la moglie dalla torre, affinché assistesse al banchetto. Le raccomandò quindi di indossare abiti sontuosi, poi andò incontro al re accogliendolo festosamente.

La cena volgeva al termine, quando la donna, impaziente di vendicarsi del marito, rivelò all'ospite che Farien, da più di tre anni, custodiva segretamente in casa loro i due figli di re Bors di Ganis. Il siniscalco si vide perduto, ma con sua grande sorpresa Claudas non parve affatto irritato.

“Consegnami i bambini”, gl’intimò soltanto. “Sono pronto a giurarti sulle sante reliquie che li manterrò sani e salvi e che restituirò loro l’eredità che gli spetta quando avranno l’età per diventare cavalieri; cederò anche il regno di Benoic che tornerà in loro possesso, perché ho sentito dire che il figlio di re Ban è morto. È giunta l’ora che io pensi alla mia anima. Ho spogliato il loro padre in una guerra combattuta lealmente perché non voleva rendermi omaggio: i suoi figli saranno re se mi riconosceranno come loro signore.”

Così parlò. Fece portare le sante reliquie e giurò solennemente davanti a tutti i baroni che mai i figli di Bors avrebbero avuto da parte sua sofferenze e subito ingiustizie, anzi avrebbe amministrato le loro terre fino a quando non fossero stati in grado di occuparsene da soli. Dopodiché li affidò a Farien e a un nipote di questi che si chiamava Lambègue. Ma, nonostante le promesse, trascorsa qualche settimana fece rinchiudere i bambini e i loro due protettori in una torre solidamente fortificata perché, temendo l’avvenire, pensava che quegli ostaggi potessero servirgli in caso di bisogno<sup>6</sup>.

Contrariamente a quanto pensava Claudas della Terra Deserta, il figlio di Ban era vivo. La fanciulla che l’aveva rapito era una fata... A quel tempo si chiamavano fate tutte le donne che erano predisposte alla magia e in Bretagna ce n’erano più che in qualsiasi altro luogo. Conoscevano la virtù delle parole, quella delle pietre e delle erbe e, grazie a questa scienza, si mantenevano giovani, belle e ricche a loro piacimento, immergendosi spesso nelle fontane piene di erbe magiche che, per questo motivo, erano dette “Fontane dell’Eterna Giovinezza”. Tutto ciò aveva avuto inizio ai tempi di Merlino, il saggio indovino che conosceva il passato, il presente e il futuro, che poteva far volare le pietre e scoprire i grandi tesori che si trovavano sottoterra o nelle profondità marine e che, per la forza dei suoi poteri magici, costruiva magnifici palazzi e fortezze inespugnabili. I Bretoni avevano reso onore a Merlino, ma l’avevano anche temuto; perché non tollerava il male e la sofferenza: lo avevano chiamato il loro santo profeta, benché fosse figlio di un diavolo; e alcuni, soprattutto tra la gente del popolo, sostenevano perfino che fosse un dio.

La fanciulla vestita di bianco che aveva portato via, stretto tra le braccia, il figlio di re Ban era quella Viviana che Merlino amava con tanta passione e alla quale aveva insegnato tutti i suoi incantesimi. Era sempre Viviana, che ora veniva chiamata la Dama del Lago, che aveva rinchiuso l’indovino in una torre d’aria invisibile, dove lo raggiungeva spesso quando la notte scendeva sulla foresta. D’altronde la dama non era più quella spensierata fanciulla che passava tutto il tempo a vagabondare nei boschi fin quando un giorno, seduta sul bordo di una fontana, non aveva incontrato Merlino. Da allora, pur avendo conservato tutta la sua freschezza e bellezza, era diventata più saggia e riflessiva.

L’incantatore le aveva insegnato tutti i suoi segreti, in particolare l’arte della magia. Inoltre, da quando si era data a lui anima e corpo, l’amore di questi l’aveva completamente trasformata. Ora si sentiva pronta a una grande missione: perpetuare una tradizione che risaliva alla notte dei tempi. Sapeva che soltanto due donne erano le eredi di Merlino, lei e Morgana, la sorella di re Artù. Entrambe avevano il compito di vegliare sul mondo e di intervenire ogni volta che fosse necessario. Il mago le aveva altresì rivelato che un giorno lontano lei in persona avrebbe avuto l’incarico di riprendere Excalibur, la spada sovrana che era stata affidata ad Artù, e di custodirla in un luogo sconosciuto a tutti per riconsegnarla poi a colui che sarebbe tornato a unificare il regno. Le aveva detto che

sempre lei avrebbe dovuto prendersi cura del figlio di re Ban perché a questi era stato destinato un grande avvenire.

Ecco perché la Dama del Lago, quando aveva visto Ban morire, la regina Elaine disperarsi e gli uomini di Claudas minacciare di sottrarre il piccolo alla madre, non aveva esitato a portarlo con sé nel suo meraviglioso palazzo, all'apparenza insensibile alle urla e al dolore della madre. E lo aveva fatto con infinita tenerezza: se l'avesse portato in grembo, non avrebbe potuto custodire quel bambino con maggior dolcezza e amore. Il lago dove sembrava si fosse gettata con lui era in realtà solo un incantesimo che Merlino aveva creato per lei: proprio nel luogo in cui l'acqua sembrava più profonda si nascondevano alcune belle e lussuose magioni, accanto alle quali scorreva un fiume molto pescoso, l'immagine del lago le rendeva invisibili.

Per tutto l'anno quella meravigliosa terra era fiorita come in pieno mese di maggio, quando gli uccelli cantano la gioia di vivere; tutt'intorno si estendevano gli orti, i cui alberi portavano frutti sempre maturi e saporiti, dolci come il miele e con un gusto delicato raro a trovarsi. E soprattutto c'era una collina di cristallo rotonda come una palla, sulla quale era stata costruita una splendida fortezza, circondata da un muro che nessun essere umano, per quanto abile, avrebbe potuto oltrepassare, tranne nel punto in cui si trovava la porta. Questo muro era fatto di diamante durissimo e garantiva a tutti coloro che risiedevano all'interno uno stato di completa sicurezza. La fortezza era ornata con grande arte, nulla rivelava i segni del tempo. Nessuno fra gli abitanti subiva gli effetti della collera, dell'invidia o della sofferenza. Le pietre con cui era stato costruito il palazzo avevano una tale virtù che, a quanto si racconta, chiunque vi trascorresse una giornata non avvertiva mai tristezza, ma conosceva soltanto la gioia. Qui abitava la Dama del Lago, in mezzo a molte donne, tutte bellissime e vestite di abiti e mantelli di seta ricamata con l'oro più puro che sia possibile trovare<sup>7</sup>.

In questo paese sconosciuto al mondo, dunque, la Dama del Lago portò il figlio di re Ban di Benoic. Ma si guardò bene dal rivelare qual fosse il nome del bambino e quello dell'illustre casata da cui discendeva. Qualche volta lo chiamavano "Figlio di Re", ma in genere ci si rivolgeva a lui come a "Bel Trovato". La Dama del Lago lo affidò a una balia che se ne prese cura, ma tutte le donne lo coccolavano e volevano farsi amare. Egli credeva che la Dama del Lago fosse sua madre e nessuno lo disilludeva. Il tempo passò: il bambino crebbe e divenne un ragazzetto così bello che all'età di tre anni era talmente vigoroso e ben fatto da dimostrarne cinque<sup>8</sup>.

Quando ebbe questa età, Viviana fece venire uno scudiero che fu incaricato di istruirlo e di insegnargli a comportarsi da gentiluomo. Non appena possibile, gli fu dato un arco e delle frecce perché si esercitasse a colpire un bersaglio. Cominciò a cacciare gli uccellini. Poi, quando fu più grande, poté cacciare lepri e pernici. Successivamente gli affidarono un puledro con il quale si avventurava nei pressi del lago, sempre accompagnato dal precettore e da alcune donne. Imparò anche a leggere e a scrivere, a cantare accompagnandosi con l'arpa e a comporre poemi; non dimenticarono neanche di insegnargli dei giochi, come gli scacchi e la dama. Non incontrava nessuna difficoltà tanto la sua intelligenza era viva e la sua abilità eccezionale.

Aveva la carnagione fresca e chiara. Sul viso il candore della pelle era perfettamente in armonia con il rosso delle labbra sottili e ben fatte, i denti bianchi piccoli e stretti. Il

mento, con una fossetta nel mezzo, era ben fatto, il naso un po' aquilino, gli occhi blu cangianti: ridenti e pieni di gioia quando era contento, simili a carboni ardenti quando era irritato. Se si arrabbiava, le guance si arrossavano, arricciava il naso, stringeva i denti con tale violenza che stridevano e sembrava che il suo respiro fosse infuocato. Allora la sua voce risuonava come lo squillo di una tromba, faceva a pezzi tutto quello che gli capitava in mano o frantumava quello che aveva tra i denti. Una volta calmatosi, dimenticava tutto, tranne il motivo della collera. Aveva la fronte alta, le sopracciglia sottili e vicine e i capelli, molto morbidi, restarono biondi e lucenti fin quando fu un bambino. Poi divennero più scuri, color cenere, ma rimasero sempre ondulati. Il collo né troppo gracile, né troppo lungo, né troppo corto poteva far ingelosire le più belle donne dell'epoca. Le spalle erano larghe e alte come conviene, le braccia lunghe, dritte, ben fornite di ossatura, nervi e muscoli. Se le dita fossero state un po' più piccole, le sue mani sarebbero benissimo potute essere quelle di una damigella.

Quanto alle reni e alle anche, nessun cavaliere avrebbe potuto averne di migliori. Le cosce e le gambe erano dritte e i piedi ben inarcati a tal punto che nessuno ebbe mai migliore posizione da seduto. Soltanto il torace era forse un po' troppo profondo e ampio e molti pensavano che, se fosse stato più piccolo, avrebbe suscitato maggior piacere a guardarlo. Più tardi la regina Ginevra avrebbe detto che il Signore glielo aveva fatto così perché fosse adatto al suo cuore, poiché in un altro torace sarebbe soffocato, e d'altronde, se lei stessa ne avesse avuto il potere, non avrebbe messo nell'uomo che amava niente di più, niente di meno.

Quando voleva, al momento dei giochi o dei divertimenti, cantava a meraviglia, non lo faceva spesso però, perché mai nessuno mostrava meno di lui gioia senza motivo. Ma se riteneva che ci fosse una valida ragione per rallegrarsi, nessuno meglio di lui se la godeva. Quando era al massimo dell'allegria, a volte diceva che non c'era nulla che il suo animo potesse sognare che il suo corpo non potesse attuare, tanto si affidava alla gioia per avere la meglio di fronte alle prove più difficili. Sentendolo parlare con tale fierezza, si sarebbe potuto accusarlo di tracotanza e di vanteria, ma realizzava sempre quello che diceva, perché aveva una volontà ferrea.

Così era Bel Trovato e, se il suo corpo era ben fatto, il suo cuore non era da meno. Era il più dolce e il più buono dei bambini, non sopportava né la menzogna né la perfidia. La sua generosità non aveva limiti: dava con lo stesso buon animo con cui accettava tutto ciò che gli venisse proposto. Onorava i gentiluomini e sul suo viso non appariva mai un'espressione cattiva se non quando pensava di avere un giusto motivo per mostrarsi sgradevole.

Era così retto e determinato che, a partire dai dieci anni, nemmeno il precettore avrebbe potuto distoglierlo dal compiere un'azione che lui riteneva buona e ragionevole.

Un giorno Bel Trovato era partito a caccia in compagnia del precettore. Molto presto distanziarono le fanciulle che erano volute venire con loro, ma che avevano cavalcature meno veloci. All'improvviso il cavallo del precettore inciampò e cadde con il cavaliere senza che il bambino, troppo impegnato a inseguire la preda che ambiva cacciare, se ne accorgesse. Dopo aver ucciso con una sola freccia l'animale, scese da cavallo e legò il capriolo come un fagotto, tenendo il cane di traverso sulla sella. Tornando indietro per raggiungere il suo precettore, incontrò un uomo dal bel portamento che camminava

trascinando per le briglie il cavallo stanco. Era vestito con una cotta modesta e aveva gli speroni tutti sporchi del sangue della bestia sfinita. Vedendo il bambino, l'uomo chinò il capo, come se si vergognasse. Bel Trovato gli chiese dove andava.

“Bel bambino”, gli rispose l'uomo, “che Dio ti conceda gioia e prosperità! Io sono alquanto povero e lo sarò ancora di più se Nostro Signore non mi proteggerà diversamente da quanto abbia fatto finora. Sono un gentiluomo da parte di padre e di madre e, pertanto, soffro ancora di più per la mia triste condizione perché, se fossi stato soltanto un contadino, avrei l'abitudine alle sofferenze e sopporterei più facilmente i dolori.”

“Come?” esclamò il bambino. “Tu sei un gentiluomo da parte di padre e di madre e piangi a causa della tua cattiva sorte! Un cuore di alta stirpe deve piangere soltanto se perde un amico o una terra, perché a ogni altra cosa c'è rimedio.”

L'uomo rimase stupefatto nell'udire simili nobili parole uscire dalla bocca di un fanciullo. Raccontò: “Non piango per la perdita di un amico o di una terra. Ma devo recarmi alla corte del re Claudas per ottenere giustizia di un traditore che ha ucciso uno dei miei parenti nel suo letto con l'intenzione di rapirgli la moglie. Siccome il traditore teme un combattimento leale contro di me, mi ha fatto assalire ieri sera nella foresta. Il cavallo è stato ferito mentre lo cavalcavo, ma mi ha permesso di scappare. Come non essere afflitto, dato che mi è impossibile presentarmi il giorno stabilito alla corte di re Claudas per far valere i miei diritti? Dovrò quindi ritornare da dove sono venuto senza avere ottenuto soddisfazione e soprattutto sarò disonorato per aver fallito nella mia missione”.

“Dimmi, se avessi un bel cavallo, arriveresti ancora in tempo?”

“Sì, bel bambino, certamente, anche se mi tocca fare ancora un bel tratto di strada a piedi.”

“In nome del Dio che ci ha creato”, esclamò Bel Trovato, “giuro che non perderai il tuo onore per un cavallo fin quando io ne possiederò uno, né tu, né nessun altro gentiluomo in difficoltà!”

Dette queste parole, scese da cavallo e porse le briglie all'uomo. Poi mise il cane al guinzaglio e, sistemando la cacciagione sul cavallo ferito, se ne andò spingendolo davanti a sé.

Non si era allontanato di molto, quando incrociò un valvassore su un palafreno, con una verga in mano, che teneva al guinzaglio un bracco e due levrieri. L'uomo mostrava una certa età, perciò il bambino lo salutò affabilmente.

“Dio ti dia gioia!” rispose il valvassore. “Di dove sei, piccolo?”

“Dell'altro paese, signore.”

“Chiunque tu sia, sei bello e saggio, mi sembra. E da dove vieni?”

“Torno da una battuta di caccia, signore e, come vedi, ho ucciso un capriolo. Ma se tu ti degni di accettare una parte della mia cacciagione, so che sarà ben utilizzata.”

Il valvassore scese da cavallo.

“Ti ringrazio tanto”, rispose, “e non la rifiuto perché me l’hai offerta con il cuore e oggi accade che ho proprio bisogno di cacciagione. Si è appena sposata mia figlia, ed ero andato appunto a caccia per avere di che rallegrare coloro che sono intervenuti alle nozze. Purtroppo non ho avuto fortuna.”

Il valvassore scrutò il capriolo e chiese quale parte di esso dovesse prendere.

“Signore, sei un cavaliere?”

“Certo”, rispose l’altro.

“Allora, prendilo tutto. La mia cacciagione non potrebbe essere usata meglio che alle nozze della figlia di un cavaliere!”

Il valvassore sistemò il capriolo sulla groppa e invitò il bambino ad andare a cena da lui. Ma Bel Trovato rispose che i suoi compagni non erano lontani e che doveva raggiungerli. L’uomo lo lasciò dopo averlo raccomandato a Dio.

Mentre si allontanava il valvassore non poté fare a meno di chiedersi chi fosse quel bel bambino la cui somiglianza con re Ban di Benoic l’aveva tanto colpito non appena l’aveva visto. Non riuscendo a trattenersi e volendo saperne di più, girò i tacchi e tornò rapidamente indietro. Non fece fatica a raggiungere Bel Trovato, che camminava a piedi. “Bel bambino”, chiese, “non puoi dirmi chi sei?”

“Non lo so neanche io. Mi chiamano Bel Trovato anche se mia madre è una nobile dama. Perché ci tieni tanto a sapere chi sono?”

“Perché assomigli stranamente a colui che è stato il mio signore, il migliore che abbia mai conosciuto.”

“Chi era dunque questo signore al quale assomiglio?” chiese il bambino.

“Re Ban di Benoic. Tutte queste terre erano sue e ne è stato privato a torto da re Claudas della Terra Deserta. Ora è morto e non si sa che fine abbia fatto l’unico figlio che tanto amava. Per Dio, se sei tu, dimmelo. Giuro che ti proteggerò e ti difenderò meglio di me stesso! ”

Il fanciullo divenne pensieroso. “Figlio di re”, mormorò, “non penso di esserlo eppure è strano... alcune persone mi chiamano così.”

Il nobiluomo non insistette, ma soggiunse: “Bel bambino, chiunque tu sia, discendi sicuramente da un nobile lignaggio. Ascolta, ecco due levrieri, tra i migliori al mondo. Prendine uno e che Dio ti riservi gioia e felicità.”

Il bambino fu entusiasta di questa offerta. Osservo attentamente i due levrieri e da intenditore li apprezzò. Poi ne scelse uno e tirandolo per la catena se ne andò per la sua strada, dopo aver ringraziato calorosamente il cavaliere.

Non ci mise molto a ritrovare il precettore e le tre fanciulle che avevano voluto accompagnarli. Questi lo cercavano e cominciavano a stare in ansia per la sua assenza. Si stupirono assai nel vederlo arrivare a piedi preceduto da un cavallo magro e ferito, con al guinzaglio due cani, l’arco al collo e la faretra alla cintola.

“Che ne hai fatto del cavallo?” gli chiese il precettore in tono severo.



“L’ho perso”, rispose semplicemente il bambino.

“E questo?” chiese il precettore, indicando il levriero. “Dove l’hai preso?”

“Me l’hanno regalato.”

“Per la fedeltà che devi alla mia dama, dimmi la verità!”

Il fanciullo, che mai avrebbe voluto mentire, gli raccontò esattamente quello che era successo. Ma il precettore si lasciò prendere dall’ira: “Come?” disse. “Hai regalato il tuo cavallo senza il mio permesso e anche la cacciagione che dovevamo portare alla mia dama?”

“Non ti arrabbiare”, disse il bambino, “questo levriero vale due ronzini come quello che avevo.”

“Per la Santa Croce, te ne ricorderai!” esclamò il precettore. E, pronunciando queste parole, lo colpì con uno schiaffo così violento che lo gettò a terra. Bel Trovato non gridò, non pianse, ma ripeté che preferiva il levriero a due ronzini. Il precettore, che sembrava fuori di sé, colpì violentemente il cane con la bacchetta e il giovane animale si mise a guaire. Bel Trovato lasciò andare i guinzagli. Il suo viso si era improvvisamente acceso. Si strappò l’arco dal collo e corse addosso all’uomo.

“Non tollero che si picchi il mio cane!” urlò. E alzando l’arco, voleva colpire il malcapitato. Questi tentò di afferrare l’arco, ma il bambino, vispo e leggero com’era, saltò da un lato e lo colpì sulla testa così violentemente da ferirlo lasciandolo steso a terra dove giacque un istante, stordito. Poi, pieno di rabbia alla vista del suo arco spezzato, si gettò sul precettore e si mise a colpirlo con i pugni, ripetendo senza sosta che non avrebbe mai tollerato che un cane innocente fosse picchiato. Le fanciulle cercarono di calmarlo, ma le loro parole non fecero che aumentare ancor più la sua collera. Prese allora le frecce dalla faretra e le minacciò con un’aria così determinata che quelle fuggirono nel bosco.

Allora Bel Trovato saltò su uno dei loro cavalli e portando con sé i suoi due cani, uno per l’arcione, l’altro in groppa, s’incamminò per un sentiero che si addentrava nella foresta. A un tratto, mentre attraversava una vallata, scorse un branco di cerbiatte. Istintivamente cercò l’arco che portava sempre al collo e ricordandosi di come l’aveva rotto e perduto, fu di nuovo in preda alla collera.

“Colui che mi ha impedito di avere una di queste cerbiatte me la pagherà cara!” pensò. “Con il miglior levriero, il miglior segugio e un arco eccezionale non avrei certo mancato il bersaglio!” Tuttavia si calmò e ritornò nei possedimenti del Lago, entrò nella corte e si recò immediatamente dalla dama per mostrarle il suo bel levriero. Il precettore, tutto sanguinante, con il viso tumefatto, era già lì e aveva esposto le proprie lamentele.

“Come?” osservò la Dama del Lago, fingendo di essere irritata. “Hai osato colpire e ferire colui al quale ti ho affidato perché ti istruisca! È un oltraggio a me come a lui, sappilo bene!”

“Signora”, replicò il bambino con voce calma, “non è un buon maestro, poiché mi ha picchiato nonostante avessi agito correttamente. D’altro canto, poco m’importa degli schiaffi, ma ha colpito il mio levriero che non gli aveva fatto niente ed è uno dei più belli al mondo. Lo ha colpito così violentemente che poco c’è mancato lo uccidesse sotto i miei

occhi e questo perché sapeva che gli ero molto affezionato. Poi mi ha causato un altro problema, in quanto, obbligandomi a rompere l'arco, mi ha privato di una bella cerbiatta che avrei tanto desiderato portarti. Sappi che ovunque lo incontrerò, tranne qui dov'è sotto la tua protezione, farò di tutto per ucciderlo e lavare l'affronto che ha fatto a me e al mio cane! ”

La Dama del Lago fu felicissima di sentirlo parlare con tanta fierezza. Ma non lo lasciò trasparire e continuò a fingere di essere corrucciata.

“Come hai osato regalare ciò che mi appartiene?” “Signora”, rispose Bel Trovato, “so bene che devo obbedire ai tuoi ordini, e anche rispondere a uno scudiero che ha il temperamento di un traditore. Credo che per tanto tempo ancora dovrò guardarmi da molte cose! D'altronde, quando non sopporterò più di stare qui, me ne andrò e nessuno potrà impedirmelo. Prima di andarmene però, voglio dire lo stesso che il cuore di un uomo non può raggiungere l'onore se resta troppo a lungo sotto tutela, perché sovente deve poter tremare. Non voglio più nessun precettore, dico precettore e non signore, o dama. Infelice il figlio di un re che non può dare il suo bene quando vuole! ”

La Dama del Lago disse dolcemente: “Bel bambino, pensi veramente di essere figlio di re o forse lo pensi perché ti chiamo così talvolta? Non sei affatto figlio di re, sei soltanto Bel Trovato”.

“Signora”, rispose il fanciullo sospirando, “ciò mi fa male, perché il cuore mi dice che potrei essere figlio di re.” Allora la fata lo prese per mano e traendolo un po' in disparte lo baciò sulla bocca e sugli occhi con tale tenerezza che nessuno avrebbe potuto pensare che non fosse sua madre.

“Bel figlio”, aggiunse, “non essere triste. Voglio che in avvenire tu possa dare consapevolmente tutto ciò che ti piacerà a coloro che lo meriteranno. Voglio anche che in futuro sia padrone e signore di te stesso. Chiunque sia tuo padre, hai mostrato di avere il cuore di un re.”

Questo incidente fece riflettere a lungo Viviana. Certo, era felice di riconoscere in quel bambino il carattere integro e fiero come si conviene al figlio di un re, ma ripeteva a se stessa che forse bisognava completare la sua educazione, mettendolo in contatto con altri giovani della sua età. Chiamò quindi al proprio cospetto una delle dame di compagnia che si chiamava Saraide. Costei era una bella fanciulla dall'incarnato chiaro, grandi occhi blu e folti capelli rossi, e alla quale Viviana aveva confidato molti suoi segreti. Saraide era esperta in tutte le arti e conosceva anche gli incantesimi. Le parlò a lungo e le espose il suo piano. Poi mandò la giovane nella città di Ganis.

Qui si trovavano sempre rinchiusi, su ordine di Claudas della Terra Deserta, i figli di re Bors con il loro tutore Farien e il nipote di questi, Lambègue. Con loro c'erano anche alcuni valletti che li servivano fedelmente e nulla mancava in quanto a cibo e bevande. Ma non potevano uscire da quella torre nemmeno per una passeggiata e sembrava loro che il tempo non passasse mai.

Una sera i bambini erano seduti alla stessa tavola per la cena, perché mangiavano sempre in un'unica scodella; Lionello, come al solito, mostrava un tale appetito che tutti ne erano stupiti. Eppure, vedendolo così pieno di vitalità, Farien si mise a piangere così

forte che le sue lacrime gli caddero sugli abiti e sul pavimento sotto il tavolo dove stavano cenando.

“Che cos’hai, dunque, caro tutore?” chiese Lionello. “Perché piangi così?”

“Non crucciarti, bel signore”, rispose Farien. “Non ci guadagneresti nulla a saperlo, se non profonda tristezza e irritazione.”

Lionello si alzò ed esclamò: “Per la fedeltà che devo all’anima di re Bors, mio padre, giuro che non mangerò più fin quando non saprò perché piangi e, per la fedeltà che mi devi, ti scongiuro di dirmelo! ”

Farien sospirò a lungo, si asciugò gli occhi e confessò: “Piango perché mi ricordo del tempo in cui la gloria di re Bors era riconosciuta da tutti. Come non posso essere triste nel vedere te e tuo fratello in questa angusta prigione, mentre un altro tiene la corte dove voi dovreste risiedere, quando un maledetto porta una corona che spetta di diritto a uno di voi due! ”

Lionello aveva voglia di piangere. Era uno strano ragazzo. Era alto e forte, gli occhi chiari e vivaci, il viso sempre teso. Gli era stato dato quel nome perché aveva sul petto una macchia rosso vermiglio che assomigliava alla forma di un leone. Aveva un cuore così generoso come mai bambino lo ebbe. In seguito Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane, lo chiamò “Cuore senza freno”. Ma Lionello trattenne dignitosamente le lacrime e allontanò con tale violenza il tavolo che si rovesciò. Corse allora nel punto più alto della torre e lì si sedette sul davanzale di una finestra.

Poco dopo Farien lo raggiunse.

“Che cosa c’è, piccolo mio?” chiese dolcemente. “Torna a tavola o almeno fai finta di continuare la cena per non contrariare tuo fratello che non oserebbe mangiare senza di te.”

“Tutore”, rispose Lionello, “sono il maggiore dei figli di re Bors. Sono signore tuo, di mio fratello e anche di tuo nipote Lambègue. Vi ordino di andare tutti a mangiare. Quanto a me, non toccherò più né pane né vino prima di aver compiuto la missione che ho in animo e che non posso rivelare.”

“In nome di Dio”, ribattè il tutore, “non sarò più al tuo servizio, visto che mi nascondi il tuo piano. Dunque non hai più fiducia in me! ”

Farien si mise a piangere di nuovo, e Lionello, che lo amava teneramente, versò anche lui copiose lacrime. Finì per dire: “Maestro, non ci lasciare, ti prego. Ti rivelerò ciò che ho pensato di fare: domani farò chiedere al re Claudas di venire a trovarci e così mi vendicherò di lui”. “Come farai a vendicarti di lui?”

“Lo ucciderò!” rispose Lionello con voce ferma.

“Ma cosa farai quando l’avrai ucciso?” chiese Farien. “So che tutte le persone di questo paese mi proteggeranno e faranno tutto quanto è in loro potere. Sono anche convinto che Dio approverà la mia azione. E se morirò per far valere i miei diritti, la morte sarà la benvenuta, perché è meglio morire con onore che vivere così sotto il giogo di un tiranno! ”

Farien ammirava molto il coraggio e la determinazione di Lionello, ma vedeva chiaramente che il ragazzo si lasciava trasportare eccessivamente dall'ira e dalla disperazione.

“Figlio mio”, gli disse, “ti approvo completamente, ma credi che si possa intraprendere una tale azione con leggerezza? Aspetta che Dio ti abbia dato più forza di quanta tu ne abbia oggi. Quando il momento sarà giunto, vendicherai tuo padre e il tuo onore e io ti aiuterò con tutto il mio potere, perché sappi che non amerei mai un figlio mio più di te!”

Così lo esortò a lungo e Lionello finì con il promettere di aspettare il momento favorevole per passare all'azione. “Ma”, soggiunse, “non terrò fede a nessun giuramento, se mi troverò dinanzi Claudas!”

L'indomani era il giorno della Maddalena e ogni anno re Claudas aveva l'abitudine di riunire la corte. Se ne stava seduto all'alto desco della grande sala del palazzo, attorniato dai baroni e accanto al nipote Dorin, un bel giovane fiero che aveva appena nominato cavaliere, quando Saraide entrò nella sala, tenendo con catene d'argento due levrieri. Avanzò decisa verso il sovrano e gli rivolse la parola con una voce così energica che tutti l'intesero: “Re Claudas, sono qui per trasmetterti un messaggio da parte della mia signora, la miglior dama del mondo il cui nome è Dama del Lago! Fino a oggi ella ti ha rispettato più di ogni altro uomo al mondo, ma ha sentito dire alcune cose che fanno temere che tu abbia soltanto la metà del buonsenso e della cortesia che ci si aspettava da te!” “Fanciulla, che tu sia la benvenuta in questa corte”, rispose sorridendo Claudas, “e che Dio protegga e onori la tua dama. Ma forse le avevano parlato di me meglio di quanto non meritassi. Dimmi, dunque, il male di cui sono colpevole secondo te e secondo lei!”

“Te lo dirò”, ribattè Saraide. “Non è forse vero che tieni prigionieri i due figli di re Bors di Ganis? Eppure non sono colpevoli di nessun tradimento e tu dovresti sapere che non si fa impunemente del male a dei bambini, soprattutto quando sono orfani e hanno bisogno di affetto e dolcezza. Francamente ha ben poca bontà colui che si mostra invidioso o cattivo nei confronti dei fanciulli! E sappi bene che non c'è uomo sotto la volta celeste che, sapendo come tu tratti i figli di re Bors, non sia convinto che tu abbia in mente di farli morire per sbarazzarti di loro. Comunque è quello che si mormora in tutto il paese. Ascolta, Claudas: se tu fossi magnanimo, quei bambini sarebbero qui accanto a te, vestiti con ricchi abiti come conviene ai figli di *un* re. Ne trarresti grande onore, poiché tutti direbbero che sei un buon signore che tratta gli orfani con bontà e fedelmente custodisce per loro le terre che gli spettano!”

“Perbacco!” rispose il sovrano. “Hai ragione e farò quello che mi hai chiesto.”

Diede immediatamente l'ordine al suo siniscalco di andare di persona a cercare i bambini e di portarli con sé in pompa magna, con un corteo di cavalieri e di scudieri per segnalare degnamente il loro arrivo.

Il siniscalco si affrettò a compiere la missione. Riunì la sua gente e si presentò alla porta della torre, entrò e salì fino alla stanza dove si trovavano i bambini. S'inginocchiò umilmente davanti a Lionello, ripeté il messaggio ricevuto e il ragazzo fece finta di essere contentissimo. Poi, pregando il siniscalco di aspettare un momento, andò nella stanza accanto dove ordinò a un servitore di portargli un grande coltello che gli era stato regalato. Però, mentre lo stava nascondendo sotto l'abito, Farien, sospettoso, entrò e, vedendo che

cosa stava facendo, glielo strappò dalle mani. Lionello non oppose resistenza, ma con fermezza disse: “Visto che le cose stanno così, non uscirò da questa torre. Capisco che mi detesti, perché mi togli l’unica cosa che potrebbe fare la mia felicità! ”

“Suvvia, figlio mio”, lo esortò il tutore, “tutti si accorgeranno che hai addosso un coltello. Lascia che lo prenda io perché lo nasconderò più agevolmente.”

“Allora giurami che me lo restituirai nell’istante stesso in cui te lo chiederò. ”

“Soltanto se mi prometti che non farai nulla che mi rechi dispiacere.”

“Non farò nulla per cui possa essere biasimato da te o da altri.”

“Non è questo quello che pensavo.”

Lionello lo guardò dritto negli occhi e poi lentamente disse: “Bel maestro, conserva il coltello per te... potresti averne bisogno”.

Lionello e Bors salirono su due bei palafreni e il corteo si diresse verso il palazzo, mentre il popolo si radunava per vedere quello che succedeva. Riconoscendo i due bambini, la buona gente ne era felice, ma si misero a pregare Dio affinché li proteggesse da tutti i pericoli, poiché ben poca fiducia avevano nel re Claudas e si chiedevano per l’appunto per quale motivo li avesse fatti uscire dalla prigione. Giunti al palazzo, i due fratelli entrarono nella grande sala, con la testa alta, lo sguardo fiero e sicuro e, tenendosi per mano, si diressero verso il sovrano.

Questi era seduto all’alto desco, in una ricca poltrona, vestito con abiti doviziosamente ornati. Davanti a lui, su un piatto d’argento, si trovavano la corona e lo scettro in oro e pietre dure; su un altro la spada dritta, tagliente e luccicante. Sicuramente Claudas sembrava un re saggio e potente, eppure il suo viso non era per questo meno crudele e fellone. Tuttavia accolse festosamente i figli di Bors e, chiamando a sé Lionello, di cui ammirava molto le maniere e il contegno, gli porse la coppa invitandolo a bere. Ma il ragazzo non lo vedeva nemmeno, aveva occhi soltanto per la spada lucente. Saraide allora avanzò verso di lui e posandogli le mani sulle guance, gli girò dolcemente la testa verso la coppa. Poi, dopo aver incoronato lui e il fratello con una ghirlanda di fiori freschi e profumati, mise loro al collo una collanina d’oro e pietre dure.

“Bevi ora, figlio di re”, disse a Lionello.

“Certo, berrò”, rispose fanciullo, “ma un altro pagherà il vino!”

E prese la coppa in mano.

“Rompila! Gettala per terra! ” gli urlò suo fratello.

Lionello non buttò la coppa per terra. L’alzò invece sopra il capo e la scagliò di colpo sul viso di Claudas con tale forza che questi rimase ferito alla fronte. Poi rovesciando lo scettro e la spada, afferrò la corona, la gettò sul pavimento, la schiacciò con il tacco e fece volare le pietre tutt’intorno.

Un grande mormorio si levò nell’adunata. Dorin si precipitò ad aiutare lo zio che giaceva per terra, sporco di vino e di sangue. I baroni si alzarono in piedi, chi per lanciarsi contro i bambini, chi per difenderli. Lionello aveva raccolto la spada, Bors lo scettro e tutti e due respingevano gli assalti come meglio potevano. Non avrebbero potuto resistere a

lungo contro quella moltitudine di uomini se la virtù dei fiori che Saraide aveva posto loro sul capo non avesse impedito che nessuna arma li ferisse e quella delle collane che nessun colpo spezzasse le loro membra. Poi Saraide, prendendo l'uno e l'altro per le spalle, li trascinò con sé verso la porta.

Dorin, accortosi della fuga, si precipitò verso di loro. Allora Lionello, che teneva sempre la spada in mano, gli tagliò la guancia e metà collo, mentre contemporaneamente Bors lo colpiva in testa con lo scettro. E Dorin cadde morto. A quella vista il re, animato da grande coraggio, si rialzò, afferrò la spada di uno dei suoi baroni, avvolse il suo braccio sinistro nel mantello e corse verso i ragazzi senza preoccuparsi di esporre la propria vita nella moltitudine di uomini eccitati e urlanti, tra i quali molti lo odiavano a morte. Vedendolo così scatenato e pronto a tutto, Saraide ebbe un attimo di paura. Ma riprendendosi subito, lanciò un incantesimo che diede ai fanciulli l'aspetto dei suoi due levrieri e ai cani quello di Lionello e di Bors. In quel preciso istante si buttò davanti al sovrano, la cui spada la ferì al sopracciglio; e per questa ragione ne portò la cicatrice tutta la vita.

“Ah, re Claudas!” esclamò. “Ho pagato duramente Tessere venuta alla tua corte! Mi hai ferita e vuoi uccidere i miei levrieri che sono i più belli del mondo!”

Il re si guardava attorno, ma non riusciva a capire che cosa stesse accadendo. I suoi pensieri divennero confusi. Credette di vedere i fanciulli fuggire, ma erano i cani che scappavano, spaventati dal tumulto. Li inseguì, levandoli l'arma per colpirli nel momento in cui avrebbero varcato la porta, ma l'oltrepassarono così velocemente che la spada si abbatté al suolo e si ruppe in mille pezzi. Sbigottito, Claudas guardò il pezzo rimastogli in mano.

“Dio sia lodato!” esclamò. “Ho rischiato di uccidere i figli di re Bors con le mie proprie mani! Se l'avessi fatto, il mondo intero me l'avrebbe rinfacciato e ne sarei stato biasimato per sempre!”

Claudàs ritornò titubante in mezzo alla sala dove ancora regnava la più grande confusione. Ordinò di acciuffare quelli che credeva fossero i figli di re Bors e li affidò questa volta alla custodia di coloro di cui si fidava di più. Poi s'inginocchiò sul corpo del nipote e lo pianse a lungo. Ma se il suo dolore era immenso, quello di Farien e di Lambègue non era inferiore, perché erano entrambi persuasi che sia Lionello sia Bors fossero stati presi e temevano che il sovrano volesse vendicare su di loro la perdita del nipote.

Intanto la notizia si divulgò rapidamente nel paese di Ganis. Quelli che non sapevano che i figli del loro antico signore erano tenuti prigionieri, furono stupiti e manifestarono violentemente la loro ira. Altri se la presero con gli uomini dell'usurpatore e i combattimenti si protrassero fino a tarda sera per le strade del paese. Farien e Lambègue si erano mescolati alla folla e incitavano la gente, gridando forte che bisognava fare l'impossibile per liberare degli innocenti. Numerosi cavalieri e abitanti della zona corsero ad armarsi e formarono una schiera alla cui testa si pose Farien, dirigendosi poi verso il palazzo.

Claudàs aveva fatto sistemare il corpo del nipote in una cappella e continuava a lamentarsi.

“Ah, mio bel nipote!” gemeva. “Prode cavaliere, da vivo nessuno avrebbe potuto eguagliarti! Eri il mio amatissimo erede e per te avevo fatto ammenda delle mie vecchie abitudini per poterti lasciare un regno di cui non ti saresti vergognato di portare la corona... Ahimè! Dio non ha voluto che ciò accadesse! Sicuramente è a causa degli errori che ho commesso che un simile dolore si abbatte su di me!”

Il sovrano era completamente smarrito quando udì il chiasso che facevano davanti al palazzo i cavalieri e gli abitanti di Ganis, ai quali si erano uniti molti baroni di Benoic, quelli che rimpiangevano l’antico signore, re Ban e che erano addolorati per la scomparsa del figlio di questi. Claudas si rendeva conto di correre un grande pericolo. Si trovava in un paese che aveva conquistato con la forza, in mezzo a persone che lo odiavano e per difendersi non gli restavano che gli uomini che aveva portato con sé dalla Terra Deserta. Ma non si perdette d’animo: da vecchio combattente qual era stato tutta la vita, si buttò l’usbergo sulle spalle, allacciò l’elmo, appese lo scudo al collo, cinse la spada e prese un’ascia dalla lama tagliente e il manico robusto. Così equipaggiato, si mostrò alla finestra del palazzo.

“Farien!” gridò con voce tonante. “Che cosa vuole tutta questa gente?”

“Re Claudas”, rispose Farien, placando il tumulto, “tutte queste persone e io stesso vogliamo che tu ci restituisca i nostri veri signori, i figli di re Bors, ai quali hai giurato di consegnare il reame che era sotto la tua protezione!”

“Mi rifiuto di cedere!” replicò l’usurpatore. “Che ognuno faccia come meglio può, perché i figli di re Bors torneranno liberi soltanto se li prenderete con la forza.”

Il fragore aumentò. Il palazzo di Claudas era circondato da una folla ostile che lanciava ingiurie nei confronti di colui che ingiustamente teneva prigionieri i figli del re legittimo. Farien si sforzava di mettere un po’ d’ordine nella mischia urlante che lo aveva seguito ma, con la foga della gioventù, suo nipote Lambègue era piuttosto propenso a eccitare gli animi, scagliando minacce di morte contro l’usurpatore. Claudas, da parte sua, aveva ritrovato tutto il sangue freddo; aveva riunito i fedelissimi e si preparava a una strenua difesa. Presto gli archi, le balestre e le fionde entrarono in azione. Una pioggia di frecce e di pietre si abbatté sui bastioni, mandando in frantumi alcune finestre e distruggendo il tetto. Ma quando il re si accorse che gli assalitori si apprestavano ad appiccare il fuoco alla porta, la fece aprire e, accompagnato dai suoi, uscì a piedi, l’ascia in pugno, e cominciò a menar colpi con tale violenza che quelli indietreggiarono.

Nel vedere così disorientati i coraggiosi che aveva trascinato con sé, Lambègue sentì la collera montargli dentro. Si fece portare il cavallo, l’inforcò e, munito di tutte le armi, elmo in testa e lancia puntata innanzi a sé, caricò Claudas a spron battuto. Lo colpì con tale violenza da attraversargli la spalla. Ma il cavallo, trascinato dal suo stesso slancio, andò a sbattere con il cranio contro il muro e cadde stecchito, mentre lui stesso, stordito, rimase a lungo disteso accanto alla sua sventurata cavalcatura. Nel frattempo Claudas, con il troncone di lancia conficcato nella spalla e perdendo sangue in abbondanza, si addossò al muro sotto una pioggia di frecce e sassi, e presto crollò in ginocchio. Lambègue, che era riuscito a rialzarsi, corse verso di lui con la spada in mano per finirlo. Fu allora che Farien intervenne e afferrò il braccio del nipote.



“Che vuoi fare?” lo aggredì. “Vuoi uccidere un uomo ferito che è stato uno dei migliori cavalieri e principi di questa epoca?”

Paonazzo di collera, Lambègue si voltò verso lo zio: “E che traditore!” esclamò. “Vorresti forse salvare colui che si è servito di te e che vuole uccidere i figli del nostro signore, re Bors? Certo, ormai sei solo un vecchio incapace di combattere per una giusta causa!”

Farien teneva sempre stretto il braccio di Lambègue: “Taci, mio bel nipote”, gl’intimò. “Quali che siano i misfatti che ha commesso, re Claudas è ferito e impossibilitato a difendersi. Inoltre mi sono impegnato con lui e non posso tollerare che sia ucciso fin quando non abbia tentato qualcosa di sleale nei miei confronti. Gli ho reso omaggio e me ne dispiace, ma è così e non posso negarlo. Quindi è mio dovere salvarlo dalla morte e da ogni vergogna con tutte le mie forze. Ora cerco solo la salvezza dei figli di re Bors, perché sono i figli del mio antico signore e voglio solo aiutarli a riconquistare il loro regno! ”

Claudàs l’udì. Si mise a piangere come uno che avesse timore per la propria vita. “Mio dolce amico, grazie! Ecco la mia spada. Te la offro come al più leale cavaliere e ti consegnerò i ragazzi. Sappi che non ho mai avuto intenzione di far loro del male.” Queste parole misero fine alla lotta. Farien fece disperdere i combattenti delle due parti ed entrò nel palazzo con Claudàs il quale, spossato, subito svenne. I suoi si affrettarono a togliergli l’elmo e a cospargerlo d’acqua fredda fin quando non ebbe ripreso conoscenza, poi i medici gli curarono le ferite e lo fasciarono. Il re sopportò tutto con grande coraggio, ma nel suo intimo era molto mortificato d’essere stato sconfitto da Farien e dalla plebaglia scatenata contro di lui. Orbene, in quell’istante, con gran stupore di Claudàs e degli astanti, quelli che tutti credevano essere i figli di re Bors ripresero il loro vero aspetto, cioè tornarono a essere due levrieri. Quando vide i due cani al posto dei due principi, Farien provò una tale angoscia nel suo cuore che per un attimo credette di svenire.

“Ah, Claudàs!” esclamò. “Hai giurato di rendermi i due figli di re Bors e invece mi presenti due levrieri.” “Ahimè!” rispose misero il re. “Vedo che siamo stati giocati dalla giovane che veniva da parte della Dama del Lago. Sono i due levrieri che aveva con sé quando si è presentata davanti a me e mi accorgo che ha rapito i due ragazzi con un incantesimo. Non è colpa mia: sono disposto a consegnarmi alla tua mercé sulla parola, a servirti da ostaggio fin quando non avrai la certezza che Lionello e Bors siano sani e salvi. Ma giura sulla tua fede di garantirmi l’incolumità fino a quel momento! ”

Farien esitava perché temeva di non poter proteggere il re da suo nipote Lambègue la cui eccitazione non smetteva di crescere. Non aveva più fiducia nemmeno nella gente di Ganis, pronta a far pagare molto caro a Claudàs i mali che aveva subito per tanti anni. Inoltre pensava che, se fosse successa una disgrazia al sovrano sconfitto mentre era sotto la sua custodia, ne sarebbe stato disonorato per sempre. Perciò decise di consultarsi con i baroni prima d’impegnarsi. Era ormai sera, ma avevano acceso così tante torce e lanterne che ci si vedeva quasi come in pieno giorno, Farien parlò e manifestò il proprio punto di vista. Immediatamente intervenne Lambègue: “Come, zio? Vuoi prendere sotto la tua custodia il traditore che ha ucciso i nostri signori e che ha commesso tanti misfatti nei tuoi confronti? Se il popolo sapesse quel che so io, non ti ascolterebbe nemmeno! ”

Lo zio guardò il nipote con attenzione. Aveva un atteggiamento fiero, ma le membra gli tremavano.

“Bel nipote”, disse con calma, “non mi sorprende che tu abbia così poco senno. Buon senso e coraggio non vanno sempre d’accordo, almeno alla tua età. Tuttavia, perché tu veda con maggior chiarezza nello specchio della saggezza, questo t’insegnerò: in battaglia, non aspettare nessuno e da’ di sprone per primo per menare, se vuoi, gran colpi all’avversario. Ma un consiglio... fin quando sarai giovane, guardati dal dire il tuo parere prima che gli anziani abbiano parlato. Chi ti circonda sa meglio di te dov’è la ragione. Tra loro, non vedo nessun barone che non abbia reso omaggio a Claudas volente o nolente, fede e omaggio a mani giunte, nelle forme che si convengono. Perciò, per giuramento, tutti devono aiuto e protezione al proprio signore e devono difenderne la vita come se difendessero la propria. Perché non c’è peggiore slealtà del far morire colui al quale si è giurato fedeltà. Se il signore ha commesso qualche misfatto nei confronti di un uomo giusto, questi può denunciarlo ai baroni entro quaranta giorni e, se non riesce a ottenere giustizia, allora può rinunciare all’omaggio, ma in pubblico, davanti ai suoi pari, e non in segreto. Ma nemmeno allora ha il diritto di ucciderlo perché, in ogni caso, colui che versa il sangue del suo signore è un traditore e uno spergiuro, e anche un assassino, a meno che non vi sia stato un crimine riconosciuto da tutti.”

Farien tacque un istante, poi si rivolse ai presenti. “Signori”, continuò, “se volete giurarmi che Claudas non avrà nulla da temere da voi, quali che siano i rimproveri che gli si possano muovere, lo prenderò sotto la mia tutela. Altrimenti che ognuno agisca per il meglio o per il peggio. Da parte mia, so quel che farò e la mia coscienza è in pace. Ditemi dunque che cosa decidete.”

Tutti discussero a lungo. Dopodiché, tornarono da Farien, dicendogli che accettavano il suo consiglio. Giurarono sulle sante reliquie di rispettare la vita del prigioniero. Ma Lambègue si era allontanato per non pronunciare il giuramento. E quando vide entrare Claudas accompagnato da suo zio nella torre dove avevano abitato i figli di re Bors, non riuscì più a trattenersi: prese imo spiedo che era appeso a una rastrelliera e colpì il re in pieno petto con una forza tale che penetrò nell’usbergo e costui, già indebolito dalla ferita, cadde a terra e rese l’anima al Cielo. Subito Farien sguainò la spada che gli aveva consegnato il suo prigioniero e che teneva in mano; con un sol colpo, fendette l’elmo del nipote e gli lacerò la guancia urlando: “Ah, traditore, sei morto! Mi hai disonorato e mi farai passare per un fellone. Devo punirti per l’assassinio di Claudas”.

Lambègue era caduto. Farien si precipitò su di lui con l’intenzione di ficcargli la spada nella gola. Ma la moglie di suo nipote corse a gettarsi ai suoi piedi, supplicandolo di risparmiare la giovinezza del marito.

“Uccidi me, piuttosto!” gridò. “Perché non morirà da solo davanti ai miei occhi! ”

Quel gesto e quella supplica ebbero l’effetto di placare la collera di Farien. Pensò che in passato non aveva mai avuto nulla da rimproverare a Lambègue e, impietositosi, gli perdonò l’offesa che gli aveva appena arrecato e disse alla moglie di curarlo. Poi mormorò, sia per se stesso che per gli altri: “Vorrei sapere comunque che ne è dei figli di re Bors...”

Non sapeva che i due erano sani e salvi. Saraide, la bella damigella della Dama del Lago, aveva lasciato in tutta discrezione la città di Ganis, tenendo al guinzaglio quelli che tutti prendevano per levrieri. Aveva raggiunto una vicina foresta in cui aveva lasciato le sue compagne. quando costoro la videro arrivare ferita al viso ne furono molto meravigliate ma, senza indugiare oltre, la curarono e le applicarono un unguento che fermava l'emorragia. Poi Saraide sistemò uno dei cani sul proprio cavallo, chiedendo a una compagna di prendere l'altro sull'arcione della sua cavalcatura. Il gruppetto si mise in marcia e galoppò a gran velocità per i sentieri tortuosi della Bretagna armoricana. Si fermarono solo a sera per godersi un meritato riposo. Allora Saraide pronunciò parole misteriose e ruppe l'incanto che aveva gettato sui ragazzi. Vedendo apparire due bei figlioli al posto dei levrieri, le damigelle rimasero sbalordite.

“Ebbene, non vi pare che abbiamo preso della buona selvaggina?” domandò loro Saraide ridendo.

“Certo”, risposero le fanciulle, “la preda è buona e bella. Ma dicci, chi sono questi due bei figlioli?”

Saraide non volle rivelare nulla e si limitò a raccomandare che i ragazzi fossero vezzeggiati con tutti gli onori dovuti al loro rango.

L'indomani si rimise in viaggio con il suo seguito e, dopo aver cavalcato a lungo, giunse infine al lago di Diana. Quando la Dama del Lago vide i figli di re Bors, fu felice più di quanto si possa immaginare. Quanto a Bel Trovato, benché ignorasse che i nuovi arrivati erano suoi cugini germani, subito manifestò loro grande simpatia. Fin dalla prima sera, i tre ragazzi mangiarono dalla stessa scodella e divisero la stessa camera.

Per diversi anni i figli di re Bors e il figlio di re Ban vissero quindi nel regno della Dama del Lago senza che nessuno sapesse dove si trovavano. Si dedicavano ai più svariati esercizi, apprendevano l'arte della caccia e giocavano insieme. Ma Bel Trovato se ne andava molto spesso da solo nella foresta, come se fosse in cerca di avventure. In realtà, siccome sapeva che i suoi due compagni erano i figli di re Bors di Ganis, non sopportava di non sapere chi fosse lui stesso. Perciò si trincerava dietro la sua solitudine e la sua intransigenza, il che non gli impediva, quando tornava al palazzo meraviglioso, di mostrarsi cortese e affabile nei confronti di Lionello e Bors e di manifestare il proprio affetto per la Dama del Lago. Costei d'altra parte dimostrava nei suoi confronti il massimo riguardo, ancor più che ai figli di Bors. Non avrebbe mai acconsentito a pranzare e a cenare se Bel Trovato non cominciava per primo e non versava da bere. Dopodiché permetteva a tutti di sedersi. Il suo protetto entrava sempre nella sala adorno di una corona di rose scarlatte, senza mai scorgere chi gliele portava, benché più volte fosse stato all'erta. In estate come in inverno, trovava ogni mattina sul letto un grosso mazzo di fiori che lui stesso disponeva e intrecciava. E ogni donna che viveva al palazzo meraviglioso ammirava la bellezza di quel ragazzo di cui non si sapeva il nome e che era tuttavia degno di essere un figlio di re.

Nel frattempo cresceva e di giorno in giorno diventava sempre più bello, sempre più muscoloso; maneggiava il giavellotto e l'arco con abilità ancor maggiore dei figli di re Bors. Tuttavia una grande tristezza gli velava spesso il viso, tristezza che si sforzava di mascherare sorridendo e scambiando frasi scherzose con i ragazzi e le ragazze che

circondavano la dama. Da dove veniva dunque questa malinconia? Si avvertiva che il suo cuore fremeva, che era pronto a conquistare il mondo, ma che qualcosa lo tratteneva, qualcosa che pesava sul suo animo e gli impediva di essere completamente se stesso. Allevato in mezzo alle donne più belle del mondo, vezzeggiato da loro al di là di ogni ritegno, il giovane nascondeva in sé un segreto che non sembrava voler condividere con nessuno<sup>9</sup>.

Viviana era molto inquieta per questo umore taciturno che sembrava aumentare con il passare dei giorni. Ormai Bel Trovato aveva quasi sedici anni e ben presto avrebbe dovuto lasciarlo partire perché si compisse il suo destino. Ma poiché amava teneramente il giovane che aveva allevato ed educato come un figlio, voleva sapere il motivo del suo tormento. Una sera dunque, dopo la cena, lo prese in disparte.

“Bel figlio”, gli disse, “ormai hai un’età in cui puoi parlare come un uomo. Confidami dunque, ti prego, i motivi della tua tristezza. Non hai fiducia in me?”

Allora il giovane si gettò ai piedi della fata, le prese le mani e gliele coprì di baci. “In chi avrei fiducia se non in te, mia tenera madre? Che cosa d’altronde potrei nascondere a te che vedi in me come Dio vede in ognuno di noi?”

“Allora perché sei così triste e solitario? Non sei felice? Qualcuno ti ha fatto un torto?”

“Madre mia, te lo dirò. Da quando Lionello e Bors sono qui, li amo come fratelli, ma non posso impedirmi di pensare che sono i figli di re Bors di Ganis; conoscono il loro nome e la loro origine ma io... io non so quale sia il mio vero nome e ignoro di quale famiglia sia il discendente.”

La Dama del Lago sospirò a lungo e lacrime scesero sulle sue gote. “Alzati, figliolo”, lo invitò, “e ascoltami perché bisogna che ti riveli una cosa. Contrariamente a quel che credi, non sei figlio mio, ma Dio mi è testimone che ti ho amato ancor più che se ti avesse portato nel grembo. Tu sei davvero il ‘Bel Trovato’, anche se hai l’animo di un figlio di re. Ed è per questo che a volte ti chiamo così, bambino mio.”

Il giovane, che si era alzato, si gettò di nuovo ai piedi della dama. “Che tu sia benedetta, chiunque tu sia, perché per me sarai sempre mia madre, stanne certa. Ma dunque non sai chi io sia?”

Ella ebbe un attimo d’esitazione. “Lo so”, ammise poi, “ma mi è impossibile rivelartelo, almeno per il momento è bene che tu rimanga all’oscuro.”

“Che cosa t’impedisce di dirmelo?”

“Non potresti capirlo, sei ancora troppo giovane.”

E per quella sera il loro colloquio finì lì e ognuno andò a dormire.

L’indomani, quando Bel Trovato tornò dalla caccia, chiese di parlare alla Dama del Lago.

“Madre”, le disse, “so cosa farò. Poiché non ho un nome, desidero conquistarmene uno con le mie gesta. Ti chiedo quindi di lasciarmi andare. Vagherò per il vasto mondo e farò quindi ciò che è necessario perché mi si conosca e mi si dia l’appellativo che avrò meritato.”

Quando la Dama del Lago sentì queste parole, provò una grande gioia, ma la tenne celata. Il giovane parlava con un linguaggio che metteva in luce il coraggio, il valore e il senso dell'onore che possedeva.

“Bambino mio”, disse la fata, “vedo che bisogna proprio che ti lasci andare. Ma non avverrà senza tristezza da parte mia.”

“Madre mia, non essere triste, ti prego”, la consolò, “prendo questa decisione per il mio onore, ma anche per il tuo. Non dimenticherò mai la bontà che hai avuto nei miei confronti.”

“Allora partirai quando vorrai, Bel Trovato, perché hai veramente il cuore di un figlio di re.”

Il giovane esitò un istante come se, dentro di sé, lottasse contro pensieri contraddittori che lo tormentavano.

“Signora”, decise alla fine, “partirò dunque domani all'alba. Ma non voglio che nessuno lo sappia, tranne te.”

“Perché?”

“Mi presenterò davanti a Lionello e Bors solo quando mi sarò conquistato un nome”, affermò con fierezza il giovane. “Ma non li dimenticherò mai e qualcosa mi dice nel profondo del cuore che il mio destino sarà legato al loro. Me lo permetti, madre?”

La Dama del Lago a malincuore gli rispose: “E così sia, mio bel figlio. Partirai domani all'alba. Nessuno lo saprà e ti accompagnerò fino alla riva, perché ho ancora un'altra cosa da dirti.”

L'indomani mattina, all'apparire dei primi raggi del sole, il giovane scivolò senza far rumore fuori dalla camera che divideva con i figli di re Bors. La Dama del Lago lo aspettava nel cortile con un cavallo già sellato. Uscirono silenziosamente dal portone e si trovarono ben presto sulla riva.

“Bel figlio”, gli disse la dama, “ecco il tuo cavallo. È forte e ben addestrato. Abbine cura perché ti sarà utile nelle galoppate attraverso boschi e pianure. Ecco anche una cosa che ti manca: una spada.”

A questo punto estrasse a metà una spada dal fodero e la lama brillò al sole.

“Questa spada è ormai tua. Sta' attento, però... usala solo se sei costretto e non commettere mai ingiustizie con essa perché altrimenti si spezzerà e ti troverai disarmato di fronte ai peggiori nemici. Questa spada non è stata forgiata per uccidere, ma per proteggerti e far splendere l'onore e la giustizia attorno a te.” Detto questo, consegnò l'arma al giovane che, dopo averla osservata a lungo, l'appese alla cintura.

Allora la fata aggiunse: “Sei dispiaciuto di non avere un nome, Bel Trovato, ma ti indicherò il modo per conquistarlo. Ascoltami bene. Ho un fratello più giovane di me sul quale grava una terribile maledizione a causa di un dannato mago che ha deciso di farmi del male tramite lui. Per proteggerlo, ho dovuto io stessa lanciare un incantesimo su mio fratello. Si trova attualmente in una fortezza il cui nome è Chatelmor, ma non può uscirne perché altrimenti diventerebbe preda del mago. Il solo modo di liberarlo è vincere colui

che lo trattiene. Orbene, costui è il più terribile guerriero che io abbia mai conosciuto su questa terra. Ha già sconfitto e ucciso un gran numero di valorosi eroi che, ascoltando solo il proprio coraggio, hanno accettato di sfidarlo. Sappi anche che il suo nome è Iweret e quello di mio fratello è Mabuz. Sconfiggi Iweret e riportami mio fratello: allora, e solo allora, conoscerai il tuo vero nome e la tua discendenza”.

“Madre mia”, assicurò il giovane, “farò quello che dici. M’impegno con tutta la mia anima. Ma, dimmi, dove troverò questo maledetto mago che ti ha portato disgrazia e vergogna?”

“Abita nella fortezza di Dodona, in mezzo alla foresta di Beforet. Tocca a te scoprirne le strade d’accesso perché nessuno qui te le potrebbe indicare<sup>10</sup>. Ora va’, figlio di re, e che Dio ti protegga con tutta la sua potenza! Saprò quel che ne sarà di te e, quando avrai trionfato, ti farò dire chi sei. Va’, bel figlio che ho tanto amato. Va’, figlio di re...”

Il giovane cadde ai piedi della Dama del Lago, le prese le mani e gliele baciò teneramente. Poi, senza dire una parola, saltò a cavallo e si allontanò. Immobile sulla riva, lei lo guardò a lungo. Raggiunto il limitare della foresta, penetrò subito tra gli alberi che lo inghiottirono con le loro foglie. Sulla riva, un vento freddo faceva fremere la veste di Viviana che piangeva in silenzio. Allora ebbe a un tratto bisogno di tenerezza e, mettendosi a camminare lentamente al limite delle acque, si diresse verso la torre d’aria invisibile da cui sapeva che Merlino la osservava. All’improvviso, scomparve nelle brume del mattino<sup>11</sup>.



LE AVVENTURE

SENZA PARI



ella foresta, il figlio di re Ban cavalcava felice e fiero di potere, d'accordo con la Dama del Lago, intraprendere quell'avventura che gli avrebbe permesso finalmente di conoscere il proprio nome e le proprie origini. Ma, giunto in una radura in cui cantavano gli uccellini, si sentì d'un tratto assalito dalla disperazione.

“Ma come?” mormorò fra sé. “Ho lasciato colei che per me era più di una madre. L'ho abbandonata senza nemmeno voltarmi, per orgoglio, senza preoccuparmi del suo dolore. Sono fuggito come un ladro, senza nemmeno ringraziarla, senza nemmeno confessarle che l'amavo come la mia vera madre! ”

Si fermò e scese da cavallo. E, poiché era solo, si mise a piangere a calde lacrime.

“Come se non bastasse”, si disperava, “la mia dama mi ha chiesto di compiere una missione: liberare suo fratello dai malefici di quel dannato mago che chiamano Iweret. Solo a questa condizione saprò il mio nome. Sono stato folle a lanciarmi in quest'avventura senza chiedere altre informazioni. È il mio orgoglio che mi ha fatto partire così precipitosamente! Non so nemmeno dove si trovi la fortezza di Dodona di cui mi ha parlato e niente di più sulla foresta che la nasconde. Perché non le ho chiesto almeno la strada che avrei dovuto prendere? Questa missione è impossibile e ora capisco che perderò per sempre il mio nome e il mio onore.”

Le lacrime raddoppiarono. Calmatosi infine, fu tentato di tornare indietro, verso quel lago dove aveva trascorso l'infanzia. Ma si ricordò che la dama, al momento della partenza, l'aveva salutato con le parole: “Va', figlio di re!” Questo pensiero lo confortò.

“Giuro”, pronunciò solennemente ad alta voce, “di mostrarmi degno della fiducia di cui mi ha onorato la Dama del Lago. Qualunque cosa accada, farò in modo di vincere il mago Iweret e di liberare suo fratello Mabuz. Che Dio mi maledica se non riesco a compiere questa impresa, quali che siano le difficoltà e i pericoli che mi aspettano. Mostrerò a tutti che sono davvero figlio di re. D'altra parte, quando mi chiederanno chi sono, risponderò: ‘Figlio di Re!’ E al diavolo chi non sarà soddisfatto della mia risposta! ”

Si rimise in sella e riprese il cammino fino a sera quando si riposò sotto un albero, dopo aver portato il cavallo in una prateria in cui l'erba cresceva in abbondanza. Poi



l'indomani mattina ripartì. Non aveva mangiato da quando si era allontanato dal lago di Diana e aveva molta fame. Avrebbe voluto nutrirsi di selvaggina, ma non ne vedeva nel bosco che attraversava, si accontentò quindi di spegnere la sete a ogni fontana che incontrava. Giunse infine a una grande pianura in mezzo alla quale si ergeva una fortezza di pietre bianche che scintillavano sotto i raggi del sole.

“Ecco un luogo abitato”, si rincuorò. “Se coloro che vivono in quella fortezza sono persone cortesi, mi daranno ospitalità e mi permetteranno di rifocillarmi, perché ne ho un gran bisogno. Ma se non vogliono ricevermi, so bene ciò che farò: prenderò lo stesso il cibo che mi serve!” E senza un attimo di esitazione, spinse il cavallo verso il castello. Era enorme con alte mura che non permettevano di vedere oltre. Era circondato da un largo fossato in cui scorreva un'acqua tumultuosa e terrificante a vedersi. Il ponte era alzato e non permetteva l'accesso. Il giovane girò intorno al castello constatando l'esistenza di una sola porta. Chiamò: “Ehilà! Chiunque voi siate, apritemi! Sono Figlio di Re e vi chiedo il permesso di entrare per riposarmi un po' e dividere con voi un po' di cibo! Se siete persone di buona compagnia non potete rifiutarvi di accogliermi! E sappiate che ve ne sarò riconoscente per tutta la vita! ”

Ma la porta restò inesorabilmente chiusa e non si palesò alcuna traccia di vita né all'interno della fortezza né sulle mura. Sembrava un luogo disabitato. Mentre il giovane cominciava a trovare la cosa piuttosto strana, vide un nano, vestito di orpelli variopinti, uscire da un cespuglio di ginestre e correre verso il fossato.

“Fermati, nano”, intimò, “e dimmi chi sei! ”

Il nano si fermò di colpo e voltandosi a guardarlo, ribattè: “Non sta piuttosto a te dire chi sei?”

“Semplice. Io sono Figlio di Re! ”

L'altro si mise a ridere. “Veramente”, osservò, “molti sono quelli che sono giunti qui e pretendevano di essere figli di re. Conserviamo gelosamente le loro teste in una sala della fortezza! ”

A queste parole il giovane sentì crescere l'irritazione. “Mostriciattolo!” ordinò in tono perentorio. “Aprimi la porta di questa fortezza perché possa andare a parlare con il tuo padrone! ”

“Non ci sono padroni!” replicò il nano. “E ce la passiamo benissimo.”

“In questo caso allora, concedimi almeno la tua ospitalità!”

L'altro scoppiò a ridere. “Chi ti credi di essere? Qui facciamo entrare solo quelli per cui ne valga veramente la pena. Ebbene, tu sei solo un valletto ignorante che sa a malapena reggersi in sella.”

“Ah, sì? E allora sta' attento che non ti succeda una disgrazia, maledetto nano!”

Detto questo, il figlio di re Ban spronò il cavallo con tanto vigore che l'animale balzò in avanti in direzione del nano. Aveva estratto la spada dal fodero e la brandiva, pronto a colpire la strana creatura che lo irrideva. Ma questi si mise a correre a zigzag così velocemente e con tale destrezza che riuscì ad arrivare al fossato senza essere raggiunto poi, con un sol balzo, lo superò e si ritrovò aggrappato alle pietre del muraglione. Infine si

mise a scolarlo e, guadagnata la cima, si voltò, gli fece le linguacce gridandogli: “Povero valletto che non sa nemmeno servirsi di una spada! La fai girare come il bastone di un giullare! Chi ti ha insegnato a servirtene in tal modo? Vedo bene che non sei nemmeno capace di difenderti quando ti attaccano. Suvvia, ti conviene continuare per la tua strada e non tornare mai più da queste parti, perché te ne verrebbero solo disgrazie e vergogna!” E sparì dall’altra parte del muraglione.

Al colmo del furore, il protetto della Dama del Lago fece ancora una volta il giro della piazzaforte, ma non vi scorre anima viva. Allora, prima di andarsene, si voltò e urlò: “Chiunque siate, vi avverto che un giorno ritornerò e mi vendicherò di questo insulto! Sono Figlio di Re e vi farò pagare caro i vostri scherzi e la vostra mancanza di cortesia! Sappiatelo: non mi si provoca senza che reagisca, prima o poi!” E dando di sprone attraversò la pianura. Giunto al limitare di una foresta, scorre alcuni contadini che sarchiavano. Rallentando l’andatura, si avvicinò e chiese loro quale fosse il nome della fortezza che si intravedeva all’orizzonte e chi ne fosse il padrone.

“Quella fortezza la chiamiamo Pluris”, risposero. “Chi sia il padrone lo ignoriamo perché non l’abbiamo mai visto.”

Divisero il pane con il giovane e questi, dopo averli ringraziati, riprese il cammino senza più voltarsi.

Il giorno successivo, mentre cavalcava pensieroso in mezzo a una foresta, vide venirgli incontro un cavaliere, d’aspetto giovanile, in sella a un bel palafreno e con un falco aggrappato al pugno chiuso. La prima reazione fu quella di estrarre la spada e di brandirla. Ma il cavaliere, accortosi del suo gesto, si mise a ridere di gusto.

“Per Nostro Signore onnipotente!” esclamò. “Ecco un ragazzo pronto a tutto! Sappi, amico mio, che non ho intenzioni ostili nei tuoi confronti. Se le avessi, avrei ragione di te in un baleno, perché mi sembri molto maldestro. Chi ti ha insegnato a maneggiare la spada?”

“Nessuno”, rispose Figlio di Re, “ma non ho bisogno d’imparare.”

L’altro si mise a ridere ancor più forte. “Mi piace la tua audacia e la tua presunzione, certo non bastano ad assicurarti la salvezza. Mi par di capire che non hai esperienza di combattimento. Forse sai stare a cavallo, sai indubbiamente come si caccia con un giavellotto o con le frecce, ma ignori come si maneggia una spada. È normale, sei ancora troppo giovane. Suvvia, lascia perdere quell’atteggiamento. Non ho intenzione di farti del male. Chi sei dunque e dove sei diretto?”

“Sono Figlio di Re e vado a combattere il mago Iweret di Dodona.”

“Non so chi sia questo Iweret di cui tu parli, ma poiché sei Figlio di Re, t’invito nella mia dimora. Mi chiamo Goffredo da Liesse. Vieni con me. Non te ne pentirai perché ti darò da mangiare e da bere fin quando vorrai e ti insegnerò a usare la spada.”

Il figlio di Ban seguì Goffredo da Liesse fino al suo castello che si ergeva su un promontorio, di fronte a un grande lago circondato da magnifici alberi. Qui venne accolto con cortesia e premura dalle sorelle del cavaliere, tre giovani molto belle che si affrettarono a disarmarlo, a fargli il bagno e a procurargli vesti degne di lui. Cenarono in abbondanza e andarono a dormire. L’indomani, al primo apparire del giorno, Goffredo

disse al suo ospite: “Poiché ti sei riposato, ora bisogna che ti dia consigli su come servirti della tua spada. Penso che ti sarà utile se vuoi portare a termine il tuo progetto di andare a sconfiggere il mago Iweret, chiunque sia, perché non ho mai sentito dire nulla di costui”.

Figlio di Re era abbastanza ragionevole da rendersi conto di avere un gran bisogno d'imparare l'arte del maneggiare le armi. Fino ad allora, non aveva fatto altro che cacciare con giavellotto e frecce e, se aveva spezzato lance, era stato per gioco, su un manichino di legno e paglia. Non aveva mai avuto una spada, a parte quella che gli aveva donato la Dama del Lago, e del resto non aveva mai affrontato un combattimento con un vero avversario. Goffredo da Liesse gli insegnò quindi che si cacciava con le frecce, si combatteva a cavallo con una lancia di frassino o con una mazza e che, se voleva misurarsi con la spada, era meglio scendere da cavallo e incrociare i ferri ben piantato sulle gambe. Il giovane si mostrò un allievo perfetto, al punto che Goffredo non poté nascondere la propria ammirazione per il suo coraggio e la sua abilità. Da parte sua, l'allievo provò una grande amicizia per il maestro e apprezzò assai la gentilezza delle sue sorelle che non sapevano più cosa fare per vezzeggiarlo.

Dopo essere rimasto tre settimane presso il cavaliere, gli chiese il permesso di andarsene.

“Sei sempre deciso a cercare il mago Iweret?” gli domandò Goffredo.

“Più che mai!” rispose il giovane. “D'altronde l'ho giurato alla Dama del Lago, che mi ha nutrito e allevato come fossi suo figlio. Devo portare a termine quello che mi ha chiesto di fare e non mi posso sottrarre all'obbligo.”

“Ammiro il tuo coraggio”, concluse il suo ospite, “e posso solo raccomandarti a Dio. Non è un caso che ti abbia incontrato. Ti ho insegnato certe cose che tu non sapevi perché un giorno o l'altro mi saresti trovato sul tuo cammino. Da te mi aspetto solo che ti ricordi di Goffredo da Liesse.”

Il figlio di Ban fu assai commosso quando dovette dire addio a quel gentile cavaliere. Saltò sul cavallo e, senza voltarsi, si lanciò nella foresta, conservando nell'intimo del proprio cuore il rimpianto di lasciare dietro di sé l'uomo che era diventato suo amico. Ma doveva proseguire per la sua strada e sapeva che nulla avrebbe potuto arrestarlo in quella folle corsa.

A quel che dice il racconto, percorse un lungo sentiero che attraversava una foresta vasta e scura. Al calar della notte, decise di trovare alloggio e, poiché non sapeva dove andare, cercò una radura per potersi riparare durante le ore in cui il freddo era pungente. Seguì un sentiero disseminato di rovi e ginestre e sbucò in una valle lungo la quale serpeggiava un torrente le cui acque scendevano di cascata in cascata. Udì un rumore e arrestò il cavallo. Davanti a lui, in un prato, due uomini combattevano a piedi, le spade levate al cielo, come veri campioni. La storia non ha dimenticato i loro nomi: uno si chiamava Kuraus dal cuore coraggioso, veniva dalla regione di Gagune dove grazie ai suoi meriti aveva acquisito una fama indiscussa. L'altro era chiamato Orphilet il bello e anche lui aveva acquisito la gloria nell'isola di Bretagna per difendere l'onore della donna che amava. Orbene, si diceva anche che Orphilet appartenesse a quella compagnia che allora era detta della Tavola Rotonda.

Il figlio di re Ban scese dalla sua cavalcatura e si diresse verso i duellanti. Quando li vide così accaniti l'uno contro l'altro, non seppe trattenersi più a lungo ed esclamò ad alta voce: "Fermatevi! Mi stupisco della violenza con la quale lottate! Sulla mia salvezza, vi scongiuro di fermarvi e di fare la pace! Vi avverto che, se uno di voi rifiuta di porre fine al combattimento, mi schiererò al fianco dell'altro. Non so quale sia l'oggetto della vostra disputa, ma non posso sopportare di vedere due coraggiosi guerrieri battersi come cani arrabbiati!"

I due rimasero molto sorpresi dall'intervento di Figlio di Re. Lo guardarono meravigliati, vedendolo così giovane. Poi uno di essi dichiarò: "Hai ragione, ragazzo mio, non siamo altro che due smargiassi che litigano per delle sciocchezze. Da parte mia, non voglio più battermi. Chi sei dunque, tu che vieni a separarci?"

"Sono Figlio di Re."

"Ebbene, Figlio di Re, siamo servi tuoi e giuriamo di fare la pace."

Poi abbandonarono le spade e si lanciarono l'uno nelle braccia dell'altro.

"Grazie, Figlio di Re. Stavamo per ammazzarci per futili motivi."

Il figlio di re Ban fu felicissimo di vederli riconciliati. Tutti insieme si stesero sull'erba verde e si misero tranquillamente a parlare. I due ex avversari spiegaronο che si stavano battendo da diverse settimane per stabilire chi fosse il più coraggioso e potesse aspirare al boccone dell'eroe in occasione di un'assemblea tenuta dal re di quel paese<sup>12</sup>. Poiché ognuno pretendeva di essere il più temerario, avevano deciso di lottare fin quando l'uno o l'altro non fosse stato vinto.

"Ma ora sappiamo", conclusero, "che tu sei più coraggioso e generoso di noi. Quando verrai nel nostro paese, ti riconosceremo come l'unico degno di ricevere il boccone dell'eroe! "

Dopo aver evocato a lungo le loro avventure, Kuraus osservò: "Sarebbe bene preoccuparsi di trovare un alloggio per la notte, perché abbiamo bisogno di cibo e di riposo. Conosco un castello non lontano di qui dove potremmo essere accolti. Devo avvertirvi, però: l'ospite non ha una buona reputazione e si dice che tratti con crudeltà alcuni di quelli che passano la notte da lui. Sua moglie è morta da tanto, ma ha una figlia, la più affascinante che si sia mai vista sotto la luce del sole. Costui l'ama di un amore talmente esclusivo da tenerla chiusa nella fortezza e da minacciare di morte tutti quelli che vorrebbero sposarla o diventarne gli amanti. Quest'uomo è un vigoroso guardaboschi, di una taglia e di una forza fuori del comune. Vi dico tutto ciò che so di lui: il suo nome è Galagandreiz e il suo castello è chiamato Moreiz"<sup>13</sup>.

Dopo essersi consultati, i tre compagni decisero di andare a chiedere ospitalità a Galagandreiz, senza curarsi delle spiacevoli avventure cui potevano andare incontro.

Furono accolti in modo molto cortese dal guardaboschi che era davvero un uomo di taglia gigantesca, dalle sopracciglia molto folte e i capelli nerissimi. Durante la cena furono serviti dalla figlia in persona, che era effettivamente la più seducente che si potesse incontrare in tutti i paesi. Aveva gli occhi chiari, l'incarnato bianco, le labbra rosse e i capelli neri come le piume di un corvo. Mentre si affacciava a servirli, non smetteva di

valutare con lo sguardo i tre giovanotti, chiedendosi evidentemente chi fosse il più attraente e il più coraggioso.

Ebbero da mangiare e da bere in abbondanza. Quando giunse l'ora di andare a dormire, fu Galagandreiz a condurre gli ospiti in una grande camera nella quale erano stati preparati tre letti. Poi, dopo averli aiutati a sistemare le coperte, si ritirò raccomandando loro di addormentarsi senza indugi.

Mentre aspettavano il sonno conversando tranquillamente, videro, nella penombra, la figlia di Galagandreiz scivolare nella camera di soppiatto, come se sapesse di essere in colpa. Desiderando accertare quali fossero le maniere di quei giovani di cui ammirava molto la prestanta, era tormentata da un'intensa voglia di condividere il letto con uno di loro. E questo desiderio la opprimeva a tal punto da essere disposta a ogni audacia. Si sedette quindi sul letto di Orphilet, che era quello più vicino alla porta, si chinò su di lui e gli mormorò strane parole. Aspettava da tanto, sussurrò la fanciulla, che giungesse un uomo come lui. Molte volte l'aveva visto in sogno e sapeva bene che era lui che doveva fare la sua gioia. Sempre parlando, gli si avvicinò e dischiuse il mantello che portava sulla camicia da notte. Ma Orphilet, non apprezzando affatto che una donna si offrisse in quel modo al primo venuto, la respinse bruscamente e per poco la giovane non cadde sul pavimento.

L'intraprendente fanciulla non si lasciò scoraggiare. Dirigendosi questa volta verso il letto di Kuraus, che si trovava in mezzo agli altri due, lasciò cadere il mantello e si distese a fianco dell'uomo, il corpo fremente di desiderio, mormorandogli all'orecchio: "Un cavaliere che desidera acquisire grandi onori non deve avere mai il cuore debole con una donna e non deve rifiutare mai quello che ella gli offre. So che un uomo non può essere un grande guerriero se non è un grande amante. Orbene, ti posso confidare senza mentire che mi hanno detto che la tua virilità non ha pari. Dimostrami dunque quello che raccontano di te, placa il tuo ardore su di me e dentro di me, ama senza ritegno una bella fanciulla che chiede solo di essere amata. Se trovi piacere in una donna che è pronta a tutte le esigenze del suo amante, allora so che sarò ben ricompensata di una lunga attesa. Mio padre mi ha proibito di prendere marito o un amante, perché pensa che non potrebbe vivere senza di me. Ma io non voglio ubbidire ai suoi ordini; d'altra parte, non ne saprò mai niente. Fa' quindi quel che più ti piace".

Sempre più divorata dal desiderio, la giovane manifestava una grande insistenza. Ma Karaus, dopo averla lasciata parlare, rimase insensibile alle sue profferte, e glielo disse, precisando che non poteva sperare niente da lui.

Al che la fanciulla sbottò: "Decisamente la tua fama è molto usurpata e ora so che tutto quello che mi hanno raccontato era menzogna".

Dal suo letto, il figlio di re Ban aveva sentito tutti questi discorsi. Non aveva mai condiviso il letto con una donna e credeva che quelle proposte fossero facezie. Ma la fanciulla cominciò a sentirsi umiliata di essere respinta in quel modo da uomini che eccitava con tanto ardore. Venne quindi verso di lui e si tolse la camicia da notte, scivolando tutta nuda contro il suo corpo. Il giovane sobbalzò e disse: "Fanciulla, possa tu rimanere in pace con Dio. Te lo confesso, non so nulla dell'amore, ma per nulla al mondo vorrei provocarti sofferenze".

La prese tra le braccia e la coprì di baci e, poiché la ragazza era esperta in quei giochi, conobbero insieme la più grande felicità che due amanti avessero mai vissuto. I suoi due compagni non apprezzarono affatto quell'esibizione, pur cercando di non farci troppo caso. La figlia del guardaboschi e il figlio di Ban si lasciarono prendere dalla gioia e dalla pienezza del loro ardore e mai donna passò notte più piacevole a fianco di un uomo. Il giovane però non riusciva a dimenticare che la bella era venuta da lui solo dopo essersi offerta ai suoi due compagni.

Alla fine tutti si addormentarono proprio mentre l'alba cominciava a spuntare. Fu allora che Galagandreiz, folle di rabbia, fece irruzione nella camera.

“Chi ha dunque preso mia figlia?” urlò svegliandoli di soprassalto.

La fanciulla si era subito nascosta sotto il suo amante ma Galagandreiz mise a soqqadro i letti e finì col trovarla. Furibondo, brandì un pugnale per colpire Figlio di Re. Costui schivò il colpo, scivolò fuori dal letto, prese il proprio pugnale e si avventò contro il guardaboschi. Ebbe quindi inizio una lotta spietata, e l'agilità del giovane ebbe ben presto ragione della forza di Galagandreiz che crollò morto, trafitto da tutte le parti. Così morì il guardaboschi che non voleva che sua figlia avesse un marito o un amante e la tratteneva con la forza nella sua abitazione.

Nel frattempo il frastuono della lotta aveva attirato gli abitanti del castello. Arrivarono a frotte nella camera e videro il loro padrone esanime e zuppo del suo sangue. Subito se ne rallegrarono e uno di loro disse al figlio di Ban: “Giovane straniero, ci hai reso un grande servizio, perché Galagandreiz era un padrone crudele che ci sfruttava e ci terrorizzava con la sua brutalità. Che tu sia benedetto per averci sbarazzato di lui. Sii il nostro signore e noi ti renderemo omaggio come si deve a un giovane valoroso!”

Fu così che il Figlio di Re ebbe autorità sul castello di Moreiz e ricevette l'omaggio di tutti i suoi abitanti. Tutte le notti giaceva con la fanciulla per il più gran piacere dell'uno e dell'altra. Kuraus e Orphilet furono trattati in modo magnifico come ospiti privilegiati, fino al giorno in cui si congedarono e si allontanarono insieme verso nuove avventure.

Un mattino, al sorgere del giorno, il figlio di Ban se n'era andato a caccia. Dopo essere penetrato in una foresta, a un tratto una grande tristezza s'impadronì di lui. “Per Iddio onnipotente”, considerò tra sé, “sono indegno della fiducia che la Dama del Lago ha risposto in me! Mi lascio andare a una vita di mollezze e piaceri mentre ho giurato di compiere una missione. Devo liberare il fratello della Dama del Lago e sconfiggere il maledetto mago Iweret! Lo farò a ogni costo!” E senza più indugiare, partì al galoppo, voltando risolutamente le spalle alla fortezza di Moreiz.

Oltre la foresta si trovava una grande pianura percorsa da numerosi ruscelli. Continuando il suo cammino, scorse una bella città che splendeva al sole, con bastioni alti e d'aspetto resistente. Dietro quelle mura, c'era una rocca in pietra bianca, con una torre il cui tetto era di ardesia fine. La porta della città era aperta e il giovane la oltrepassò, ansioso di sapere che cosa fosse quel luogo e se per caso conoscevano il mago Iweret. Imboccò una strada e si trovò vicino all'entrata della rocca. Lì vide una fanciulla molto bella che montava un cavallo le cui bardature brillavano come specchi. L'animale non aveva difetti, candido come la neve, tranne un omero che era rosso. La giovane usciva dal

castello e Figlio di Re non potè impedirsi di ammirarla. Ma ella sparì dietro l'angolo di una via.

Mentre se ne stava lì colpito dall'apparizione fuggevole di quella bellezza, una folla schiamazzante avanzò verso di lui, manifestando una grande collera, come se tutti gli abitanti della città si fossero riuniti per aggredirlo. Gli gridavano insulti e lo minacciavano con i pugnali. Cercò invano di prendere la spada e difendersi, ma la folla era troppo numerosa e lo circondava in modo tale che ben presto fu afferrato da numerose mani senza essere nemmeno più in grado di dibattersi.

Quando ormai pensava che l'avrebbero ucciso, un ordine secco trattenne la massa di persone fra le quali all'improvviso si aprì un varco. Era stata la giovane sul cavallo bianco a ordinare di smettere di infastidire il nuovo arrivato, che forse non conosceva le usanze del luogo.

Alquanto sconcertato, sebbene sicuro di essere risparmiato, il figlio del re Ban si lasciò condurre verso la rocca. Là, senza alcuna spiegazione, venne chiuso in una torre scura in cui rimase sino al far del giorno. Allora vide entrare la fanciulla meravigliosa intravista alla porta della città che, a quanto pareva, gli aveva salvato la vita strappandolo alla folla inferocita. La salutò cortesemente e lei lo consolò: "Straniero, non crucciarti per quello che ti è successo. Non potevi sapere che è proibito entrare in questo luogo con le armi. Qui viviamo in pace da molti anni e non vogliamo guerrieri armati che rischiano di turbare la nostra tranquillità. Se avessi lasciato la spada e la lancia all'entrata, saresti stato accolto con i massimi riguardi, perché ci sentiamo sempre onorati quando un viaggiatore ci fa visita. Ti avremmo salutato con munificenza e avresti cavalcato per le vie, dichiarando a voce alta il tuo amore per la pace, tenendo un ramo d'ulivo nella mano destra e l'elmo nella sinistra. Quindi saresti stato ricevuto da mio zio, il fiero Linier, governatore di questa città che si chiama Limors<sup>14</sup>. Sono nata qui e qui abito, nella pace e nella gioia, in mezzo a persone che non chiedono di meglio che aiutarsi tra loro. Sappi che il mio nome è Ade<sup>15</sup> e che sono figlia della sorella di Linier".

Mentre lei parlava, Figlio di Re non smetteva di ammirarne la perfezione del viso e del corpo. Ade continuò: "Da quando ti ho visto, giovane straniero, il mio cuore è turbato ed è per amore che ti ho strappato dalle mani di coloro che volevano farti morire. Ma non posso nulla contro le nostre leggi ed è questo il motivo per cui sei stato rinchiuso in questa torre. Tuttavia ti rivelerò come potrai cavartela: quando verranno a tirarti fuori da qui, ti condurranno in un campo chiuso fuori della città. Là dovrai combattere un gigante crudele che non ha mai concesso a nessuno di sopravvivere. Se riesci a vincerlo, due leoni affamati ti assaliranno ma, se riesci a domarli, dovrai affrontare mio zio in persona, il fiero Linier, che è il più temibile guerriero che si conosca, benché sia il più pacifico di tutti gli uomini di questo mondo. E ti avverto che dovrai combattere a mani nude, senz'armi. Nel caso uscissi vincitore, ti darò il mio amore e tutto quel che possiedo". Detto questo, la bella uscì dalla torre, lasciando il figlio di Ban immerso in strane fantasticherie.

L'indomani mattina vennero effettivamente a prenderlo e fu condotto, sotto scorta, attraverso le vie della città, fino al campo chiuso che era stato preparato sotto le mura. Là si trovò in presenza di un terribile gigante armato di una mazza che, senza indugi, si precipitò su di lui. Egli schivò l'assalto, indietreggiò per saltare con più agilità e colpì con tutta la forza dei pugni il cranio dell'avversario. Con sua grande sorpresa, il gigante

vacillò e crollò in tutta la sua altezza per non muoversi più. Dopodiché Figlio di Re vide apparire due leoni affamati che ruggivano per la contentezza. Mantenendo il proprio sangue freddo, balzò sulla schiena del primo e, mettendo il braccio attorno al collo dell'animale, riuscì a soffocarlo in pochi istanti. Poi fece lo stesso con l'altro. Le persone che si erano radunate manifestarono rumorosamente la gioia nel vedere il giovane superare con tanta facilità le prove che era costretto a subire. Ma costui non aveva ancora finito di penare, perché il conte Linier, furibondo di vedere che era riuscito a sfuggire al gigante e ai leoni, entrava a sua volta in lizza senz'armi, ma pronto ad ammazzarlo con tutta la sua possanza non appena avesse manifestato il minimo cedimento.

La lotta fu rude e impetuosa. Il conte Linier usava tutto il suo peso per cercare di far cadere il giovane, ma il Figlio di Ban, grazie alla scioltezza, si divincolava dalla stretta dell'avversario ogni volta che quest'ultimo pensava di poterlo stritolare tra le braccia potenti. Orbene, a forza di girare attorno al conte, l'avversario finì per stordirlo, il che gli permise finalmente di ucciderlo. Linier cadde a terra e non si mosse più. La folla si mise a urlare. Allora la bella Ade gli andò incontro: "Hai vinto, giovane straniero, ed era stabilito che, qualora il conte Linier fosse stato battuto in singolar tenzone, avrebbe perso ogni autorità su questo paese. Adesso sei dunque tu il padrone. Dicci come ti chiami".

"Sono Figlio di Re!" rispose il vincitore. La folla lo acclamò.

"Ebbene, Figlio di Re", aggiunse la nipote del conte, "tutti gli abitanti di questo paese sono completamente ai tuoi ordini, e anch'io."

La sera stessa, dopo la festa, il figlio di Ban ritrovò la fanciulla nel suo letto.

Ma in capo a qualche giorno, sazio di feste e banchetti, si lasciò prendere di nuovo dalla tristezza, pensando che bisognava sconfiggere il mago Iweret e liberare il fratello della Dama del Lago. Vedendolo irrequieto, Ade gliene chiese il motivo. Il giovane glielo spiegò.

"Non conosco il mago Iweret", disse la bella nipote di Linier, "né il luogo in cui abita e non ho mai sentito parlare di un uomo di nome Mabuz né di una fortezza che porta il nome di Chatelmor. Tuttavia, se ti può far piacere, partirò con te e con mio fratello per aiutarti a compiere la missione che ti è stata affidata."

L'indomani mattina tutt'e tre lasciarono la città e, con buoni cavalli, si diressero verso occidente. Per due giorni cavalcarono attraverso boschi e valli verdeggianti. Ogni volta che incontravano contadini nei campi, s'informavano per sapere se conoscevano il mago Iweret che abitava nella fortezza di Dodona, in mezzo a una foresta che si chiamava Beforet. Ma nessuno era in grado di dare informazioni a quel proposito. E il figlio di re Ban cominciava a scoraggiarsi.

Giunsero in una grande pianura dove turbinavano venti violenti. In mezzo a quella piana videro una grande fortezza molto scura e domandarono a un boscaiolo di passaggio quale fosse il nome.

"È Chatelmor", rispose costui, "ma non posso dirvi chi ne sia il padrone, perché non l'abbiamo mai visto e non ci avviciniamo mai a quel luogo. Si racconta che ci siano dei diavoli che fanno un gran fracasso e difatti, quando il vento viene da quella direzione, udiamo urla e gemiti. Ecco perché ce ne teniamo a distanza."



Quel che il boscaiolo non sapeva era che Chatelmor<sup>16</sup> era la fortezza in cui abitava Mabuz, fratello della Dama del Lago. Non sapeva anche che, per proteggere Mabuz, colpito da codardia in seguito a un maleficio gettato da Iweret, anche la Dama del Lago aveva lanciato un incantesimo sul castello: chiunque vi fosse entrato senza essere stato invitato da Mabuz diventava immediatamente più vile e più codardo dell'ultimo degli zotici. E più colui che vi entrava indebitamente era coraggioso e valoroso, più diventava pauroso e vergognoso. In tal modo Mabuz era protetto dai suoi nemici, perché costoro, a cominciare dal mago Iweret, si guardavano bene dall'oltrepassarne le mura.

Figlio di Re e i suoi compagni furono assai incuriositi dalle parole del boscaiolo. Dopo averne discusso, decisero che sarebbero andati a vedere più da vicino di che cosa si trattasse. Giunsero nelle immediate vicinanze della fortezza. Tutto era brullo e deserto nei dintorni, come se il suolo fosse stato bruciato da un vento dell'inferno. Non si vedevano praterie né boschetti: c'era solo una landa disseminata di ginestroni spinosi e di erbe rase che facevano fatica a crescere. Nel muro si apriva una sola porta ed era custodita da due uomini armati di picche. Il figlio di Ban sentiva che c'era qualcosa di strano in quel luogo isolato in mezzo a una landa inospitale. Decise quindi di entrarvi da solo, raccomandando alla bella Ade e a suo fratello di aspettarlo fuori e di venirgli in aiuto solo se ne avesse avuto bisogno. Poi, tenendo il cavallo per le briglie, avanzò verso la postierla.

Non appena l'ebbe superata, venne fermato dalle due guardie che abbassarono le picche verso di lui e gli chiesero di non opporre resistenza. Il giovane cavaliere si mise a tremare dalla paura. Senza esitare, tese loro la sua spada e si disarmò da solo, implorando i soldati di non fargli del male. Si lasciò prendere senza protestare, anzi lo si udì da lontano implorare la clemenza dei guardiani. La nipote del conte Linier e il fratello furono quindi spettatori di questa scena sbalorditiva.

Ade osservò indignata: "Così ho dato il mio amore a un vile che si arrende senza condizioni, senza nemmeno tentare di difendersi da due armigeri che tengono le loro picche come una volgare ramazza! Vergogna a me, che mi sono data a un uomo che dice d'essere figlio di re e che è solo il peggiore di tutti gli zotici!" Detto questo, fece voltare il cavallo e, incoraggiando il fratello a seguirla, si allontanò al galoppo senza nemmeno lanciare uno sguardo dietro di sé.

Nel frattempo Figlio di Re veniva trascinato attraverso le strade. Ogni volta che incontrava qualcuno, gli si gettava ai piedi e supplicava umilmente che gli si salvasse la vita. E la gente rideva vedendolo così vigliacco e prostrato. Lo portarono nei sotterranei del castello, dove già si trovava un gran numero di cavalieri che gemevano e si disperavano. Quando li udì lamentarsi in quel modo della loro sorte, il figlio di Ban si mise a piangere ancora più forte degli altri, proclamando di sentirsi in pericolo e dicendo che, se le guardie avessero voluto, sarebbe diventato il loro valletto, a patto che lo lasciassero in pace.

Qualche giorno più tardi, si udì un gran fracasso tra le mura di Chatelmor. Un gruppo di cavalieri era appena arrivato davanti alla postierla e vi si era fermato. Gli uomini scesero da cavallo e cominciarono a insultare gli abitanti della fortezza. Tra loro si trovava Iweret, il dannato mago il cui sortilegio aveva reso Mabuz il più codardo di tutti gli uomini di quell'epoca. Perciò veniva spesso a provocare la sua vittima e a farsi beffe della sua viltà. Stava d'altronde molto attento a tenersi a debita distanza, non volendo rischiare

di avvicinarsi troppo alla porta per paura di cadere sotto l'incantesimo che avrebbe fatto anche di lui un vigliacco. Dal canto suo Mabuz si guardava bene dal rispondere alla provocazione e di uscire dalle mura, perché aveva una terribile paura di affrontare Iweret.

Ma quel giorno il fratello della Dama del Lago, che aveva osservato il comportamento del nuovo arrivato, si mise a riflettere. Rammentò allora che sua sorella gli aveva predetto che, quando fosse giunto a Chatelmor il più codardo di tutti gli uomini che avesse conosciuto, il momento della sua liberazione sarebbe stato vicino. Fece chiamare il pusillanime e, quando costui lo scorse, si prostrò ai suoi piedi singhiozzando.

“Calmati, straniero”, disse Mabuz. “Non corri pericoli da parte mia, te l'assicuro.”

Ma il giovane continuava a lamentarsi.

“Dimmi”, riprese, “vuoi battersi per me?”

“Pietà, signore”, rispose l'altro, “concedimi la tua grazia! Mai potrei combattere perché ho troppa paura di perdere la vita!”

Ascoltandolo implorare in quel modo pietoso, Mabuz decise di fare una prova.

Ordinò ai servitori di vestire il prigioniero, di fargli indossare le sue armi e di farlo uscire con il suo cavallo per mandarlo all'inseguimento d'Iweret. I servitori fecero una gran fatica a eseguire gli ordini del padrone, perché il giovane si dibatteva, abbracciava di continuo le loro ginocchia chiedendo che lo risparmiassero e rifiutava persino di cingere la spada. Alla fine, insensibili alle sue urla e ai suoi lamenti, lo trascinarono di forza fino alla porta e, da qui, lo spinsero fuori senza tanti complimenti.

Orbene, non appena si trovò dall'altra parte della muraglia, l'incantesimo scomparve e Figlio di Re si sentì tornare in possesso della propria facoltà. Tutto vergognoso al pensiero della viltà che aveva dimostrato, capì che era arrivato il momento di adempiere al voto fatto alla Dama del Lago. Si raddrizzò, saltò sul suo cavallo e si mise a galoppare in direzione del gruppo nel quale, lo sapeva bene, si trovava il mago Iweret. Dopo averlo raggiunto prima che arrivasse al limitare della foresta, si gettò su quelli che indugiavano in retroguardia e fece un massacro con la lancia e la spada. Ma nel frattempo il grosso della truppa era scomparso tra gli alberi. Poiché scendeva la notte ed era sfinito, il giovane cavaliere si perse in un bosco e si ritrovò nei pressi di un eremo.

Vi abitava un prete solitario che qui si dedicava alla preghiera e alla meditazione. Quando vide lo sconosciuto allo stremo delle forze e coperto di sudore, lo invitò a passare la notte nella sua capanna, gli offrì un pasto frugale ma ristoratore, e acqua in abbondanza. Quando il figlio di Ban ebbe bevuto, mangiato e si sentì riposato, chiese al suo ospite dove avrebbe potuto trovare il mago Iweret perché voleva sfidarlo a singolar tenzone.

“Non è certamente Dio che ha tutta la saggezza a ispirarti simili follie!” rispose l'eremita. “Se è per questo che sei venuto qui, hai perduto il tuo tempo e, se insisti nel tuo progetto, vi perderai sicuramente la vita! Credimi, c'è di meglio da fare in questo mondo!”

“Sono affari miei”, ribattè il giovane con testardaggine. “Dimmi solo dove si trova Iweret!”

L'eremita rispose con calma: “È nella sua fortezza di Dodona, un imponente castello, ben protetto, provvisto di alte mura, ben collocato, molto in alto nella valle, costruito ingegnosamente all'interno come all'esterno. Nessuno può superare la cerchia di mura perché, oltre a una truppa di numerosi uomini in armi che vegliano in continuazione, Iweret dispone di poteri malefici. Ma so che dentro quella fortezza ci sono belle sale impreziosite con splendidi quadri, un pavimento di marmo, pareti di pietre rosse e bianche riccamente scolpite, con mosaici decorati d'oro. Il mago Iweret è un uomo molto abile che ha fatto un patto con il diavolo e che terrorizza tutti gli abitanti della regione”.

Il giovane rifletté un istante. “Tutto ciò non mi fa paura”, aggiunse, “ma chi è questo Iweret e quali sono le sue origini?”

Il prete rispose: “Te lo dirò brevemente, soprattutto per provarti che non sarebbe un bene per te attaccar briga con lui. Discende da una nobile famiglia. È un principe assai potente. Possiede tre regni che ha avuto in eredità e a nessuno verrebbe in mente di contenderglieli. Ha una sola figlia, una fanciulla che si chiama Iblis<sup>17</sup>. È una nobilissima giovane e ti posso assicurare che non ho mai sentito dire che esista una ragazza più affascinante. Iweret ha fatto sapere che tutti quelli che ambiscono alla sua mano dovranno affrontarlo in un combattimento all'ultimo sangue, sotto un tiglio nel bosco di Beforet.

“Sotto questo tiglio c'è una fontana le cui acque rimangono sempre fredde, anche durante il gran caldo dell'estate, e scorrono in una vasca di marmo, sul bordo della quale vi sono statue di bronzo e d'argento. Il tiglio rimane verde tutto l'anno e nessuna tempesta ne può strappare le foglie. Appeso a questo albero c'è un piatto di bronzo dorato sul quale deve battere chi ambisce alla figlia d'Iweret e vuole mettere alla prova il proprio valore. Quando il piatto è stato colpito tre volte, sopraggiunge il mago, completamente equipaggiato per combattere, e si misura con l'imprudente che ha osato violare il silenzio. Credimi, colui che vuole davvero battersi con lui deve avere molta fortuna perché l'anno scorso e all'inizio di questo, ha ucciso diversi pretendenti che sono stati sepolti lì, proprio sotto il tiglio, dove la morte li ha colti.” “Dov'è dunque questa fontana?” chiese il figlio di Ban. “Non lontano da qui nemmeno un miglio, seguendo questo sentiero che vi arriva direttamente. Ma se vuoi il mio consiglio, vattene subito nella direzione opposta e non fermarti prima di aver raggiunto la tua casa. In ogni caso, sta' sicuro di una cosa: se insisti nel tuo progetto e se Iweret ti uccide, non avrai mai una prece da parte mia né una benedizione.”

“Benissimo, sant'uomo”, concluse il giovane. “Hai certamente ragione e imploro il tuo perdono, perché non seguirò il tuo consiglio. Ascolta a tua volta le mie parole: qualunque cosa possa succedermi, io mi batterò con il temibile Iweret, anche se dovessi morire.”

L'eremita non parlò, sapendo bene che ogni avvertimento sarebbe stato inutile. Ma non poté impedirsi di ammirare la determinazione del giovane straniero e gli concesse la sua benedizione. Figlio di Re riposò tutta la notte nella capanna e il mattino all'alba salutò l'ospite e si diresse verso Beforet.

Questa foresta era verde come l'erba in primavera e le foglie non ingiallivano mai. C'erano molti alberi dalla folta chioma che producevano frutti tutto l'anno, maturi e gustosi, e anche fiori di tutti i colori che profumavano l'aria. Tutti quelli che assaggiavano quei frutti e inalavano il profumo di quei fiori guarivano da ogni malattia e da ogni ferita,

anche le più gravi. Se qualcuno attraversandola si sentiva afflitto da un dolore, vedeva come per miracolo tramutarsi in gioia la propria pena che svaniva come per incanto<sup>18</sup>.

Iblis, la figlia d'Iweret, era una fanciulla senza difetti e dal comportamento ineccepibile. L'invidia e l'odio erano sentimenti che non conosceva. La bocca rosea aveva pronunciato solo parole dolci e amorevoli. Nessun l'aveva mai vista addolorata, benché fosse costretta dal padre a non lasciare mai i confini di Dodona e di Beforet. Viveva continuamente nella speranza che un giorno avrebbe potuto errare nel vasto mondo e scoprire altre bellezze della natura. Ma ciò non le impediva di onorare gli uomini e le donne ammessi nella fortezza del padre, in cui tutti pensavano che fosse la più bella e la più degna tra tutte le fanciulle della sua regione.

Orbene, quel mattino, l'affascinante Iblis si era alzata molto presto e se n'era andata tutta sola a passeggiare nel bosco. Durante la notte le era capitata una cosa straordinaria: aveva sognato di camminare sull'erba della prateria in direzione del tiglio sotto il quale si trovava la fontana. Allora le era apparso un giovane e nobile guerriero il cui portamento era così maestoso che il suo cuore, il suo spirito e i suoi sensi ne erano stati profondamente turbati. Non rammentava più con esattezza i particolari del sogno, ma sapeva in ogni caso che c'era stato un grande amore tra lei e quel cavaliere dal portamento da eroe. L'unico rimpianto era di non averlo conosciuto prima. Si era svegliata di soprassalto, tormentata dall'amore e dal desiderio di incontrare ancora lo sconosciuto dal viso così puro e dallo sguardo così intenso. Si era subito detta: "Non avrò mai sposo o amante che non sia colui che ho visto in sogno questa notte". Ecco perché, quella mattina, al levar del giorno, aveva deciso di passeggiare nella foresta in direzione del tiglio.

Avendolo raggiunto molto in fretta, ammirò il proprio viso nell'acqua della fontana. Nello stesso istante sopraggiunse il figlio di Ban che imbrigliò il cavallo a un ramo del tiglio, gettò a terra lo scudo, prese il martello e colpì il piatto con tanta forza che l'eco risuonò nel bosco facendosi udire fino alla fortezza di Dodona. Quindi si tolse l'elmo e sedette tranquillamente sull'erba verde. Poi, dopo qualche istante di meditazione, andò verso la fontana. Quale non fu la sua sorpresa quando scoprì la più incantevole fanciulla che avesse mai visto! Abbagliato dallo splendore del suo incarnato e dalla profondità dello sguardo, non riuscì a pronunciare una sola parola. Quanto alla bella Iblis, per poco non svenne riconoscendo il giovane intravisto nel sogno. Entrambi rimasero immobili a lungo, l'una di fronte all'altro, fissandosi senza osare parlare. Alla fine, non resistendo più, Iblis decise di rompere il silenzio.

"Giovane straniero", cominciò, "perché hai colpito il piatto?"

"Perché voglio sfidare Iweret a singolar tenzone", rispose Figlio del Re.

E compiendo uno sforzo per distogliere lo sguardo dalla fanciulla, il giovane prese il martello e colpì una seconda volta il piatto. Il rumore fu ancor più violento e risuonò a lungo in tutta la foresta. Allora Iblis si sentì cedere le ginocchia.

"Sta' attento", lo avvertì, "non bisogna provocare così il terribile Iweret. Ti ucciderà! "

"Che importa? Devo fare il mio dovere", ribattè il giovane. "E poi, chi sei, fanciulla dallo sguardo d'angelo?" "Sono Iblis, la figlia d'Iweret, signore di Dodona, con il quale vuoi battersi."

Il figlio di Ban si mise a ridere: “Capisco, vorresti che risparmiassi tuo padre e cerchi di distogliermi dal mio progetto”.

“No, non è affatto così”, esclamò la fanciulla con un tono di viva disperazione. “Sei tu colui che voglio salvare, perché finora mio padre non è mai stato sconfitto! Dispone di poteri magici e si comporta in modo tale che tutti quelli che si battono con lui perdono la ragione e si espongono ai suoi colpi micidiali! ”

“Ebbene, fanciulla, tanto peggio per me, perché non posso trascurare ciò che ho promesso alla Dama del Lago, colei che mi ha nutrito, allevato, istruito quando ero solo un trovatello!”

A quelle parole, la figlia del mago si torse le mani e cercò di trovare parole che inducessero il giovane a rinunciare al suo progetto.

“Il mio cuore è completamente rivolto a te”, aggiunse, “e non posso lottare contro di esso. Ti amerò finché vivrò. Portami con te lontano da qui! ”

“Se facessi quel che mi chiedi, sarei disonorato”, rispose Figlio di Re e, afferrando il martello, colpì il piatto una terza volta.

Iweret non tardò ad arrivare. A cavallo di un magnifico destriero nero, coperto di ferro, con tutte le armi pronte al combattimento, manifestò la sua ira lanciando selvagge imprecazioni contro l'audace che osava sfidarlo e pretendeva di rubargli la figlia. Giunto nella radura, scorse il Figlio di Ban in piedi presso la fontana e chiese a voce alta: “Chi ha colpito tre volte il piatto?”

“Io”, rispose in tutta semplicità il giovane.

La voce del mago si fece più roca: “Perché lo hai fatto, giovane presuntuoso? ”

“Vi ero costretto.”

“Sei molto giovane per battersi con me. In ogni modo, accetti il rischio?”

“Sì, lo voglio, certo, e nulla potrà distogliermi dalla mia decisione! ”

“Ma tu”, riprese Iweret, “non sei in grado di sfidarmi a duello.”

“Oh sì, che posso”, sostenne testardo il ragazzo.

“Cosa speri dunque di guadagnare qui?” chiese il temibile mago.

“Una bella donna e il tuo regno!” rispose freddamente il figlio di Ban.

Iweret scoppiò in una risata volgare. “Allora, in guardia! E difenditi, se ci riesci! ”

Figlio di Re montò in sella, si rimise l'elmo e indietreggiò fino al limite della radura. I due avversari abbassarono le loro lance. Il combattimento fu estremamente crudele. Lottarono a lungo e con molta destrezza, poiché ognuno capiva di dover vincere a ogni costo per non essere ucciso dall'altro. Ma contrariamente a quel che pensava, Iweret si rese ben presto conto che la lotta non sarebbe stata facile.

“Finora”, borbottava tra sé, “credevo di battermi con un bambino, ma mi accorgo che è un uomo. Tuttavia, bisognerà che paghi caro il desiderio di avere una donna e un regno e otterrà solo dolori per il resto dei suoi giorni! ”

Nel frattempo il loro impeto bellicoso raddoppiò, perché ognuno voleva finire rapidamente l'altro prima di stancarsi in inutili scaramucce. Alla fine il mago ricevette un tal colpo di lancia che gli trafisse il corpo, cadde insieme con il cavallo e si accasciò a terra. Subito il figlio di Ban balzò dal suo destriero e, con strabiliante agilità, senza lasciare all'avversario il tempo di rialzarsi, brandì la spada e con un sol colpo gli mozzò il capo. Ormai Iweret era finito, la Dama del Lago era stata vendicata e suo fratello Mabuz liberato dall'incantesimo che faceva di lui un vile. Il vincitore del combattimento riprese fiato, aveva compiuto la sua missione e sapeva che presto avrebbe conosciuto il suo nome e le sue origini.

Allora gli tornò in mente Iblis e si precipitò nel posto in cui l'aveva lasciata. La bella era distesa sull'erba, vicino alla fontana, svenuta fin dall'inizio del combattimento. Il giovane si liberò delle armi e le sollevò il capo prima di versarle sul viso l'acqua della fontana. La fanciulla riaprì gli occhi e vide il figlio di Ban.

“Dio sia lodato!” sospirò. “Sei tu!”

E si mise a piangere. Figlio di Re fece del proprio meglio per confortarla e le disse: “Dolce fanciulla, fammi partecipe dei tuoi sentimenti: mi ami davvero abbastanza da sopportare colui che ha ucciso il padre tuo? Ho meritato di averti in sposa o come amica?”

Per tutta risposta, lei gli gettò le braccia al collo poi, all'improvviso, fu colta da un tremito e supplicò colui che amava di portarla lontano dal tiglio, temendo la collera dei compagni del padre.

E così fece il figlio di Ban. Sollevò Iblis e la mise in groppa al suo cavallo. Poi imboccò il sentiero che conduceva al limitare del bosco. Nel frattempo a Dodona, gli scherani d'Iweret avevano saputo della morte del padrone e manifestavano la loro felicità per essere stati liberati da un uomo crudele e malefico che disprezzava i poveri e taglieggiava i ricchi. Si riunirono e partirono alla ricerca del vincitore per potergli rendere omaggio e pronunciare il giuramento che dovevano al nuovo signore. Incontrarono ben presto l'eroe e la figlia del mago. Ma quando chiesero quale fosse il nome di colui che aveva sconfitto Iweret furono molto delusi nell'udire il giovane rispondere in tutta semplicità: “Sono Figlio di Re!”

Fu allora che avanzò verso di loro una giovane fanciulla molto bella, vestita di una lunga tunica bianca e in sella a una mula dello stesso colore. Si diresse verso il giovane e costui non tardò a riconoscerla: era Saraide, una damigella in cui la Dama del Lago aveva riposto tutta la sua fiducia. Il giovane le andò incontro e l'aiutò a scendere dalla cavalcatura. Poi la prese per mano e la salutò di tutto cuore a nome suo e della figlia d'Iweret, unica erede dei possedimenti di Dodona. A questo punto Saraide prese la parola e disse a voce alta, in modo che tutti la udissero: “Signori, ascoltatevi bene. Vengo da parte della mia padrona, la Dama del Lago, la miglior dama del mondo, che abita nel folto di una grande foresta. Voi vi domandate chi sia colui che ha trionfato su Iweret. Quando gli avete chiesto il nome, ha potuto rispondervi solo: ‘Sono Figlio di Re’. Presso la mia signora, lo chiamavano fino a ora Bel Trovato, ed è vero che non conosce il proprio nome. La mia dama l'ha raccolto, nutrito, allevato ed educato e ha voluto metterlo alla prova. Ha voluto che Bel Trovato si guadagnasse un nome solo con i suoi meriti. Oggi posso finalmente rivelare chi è: avete davanti a voi Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di

Benoic. E avete la prova che era un Bel Trovato. Lo è sempre stato senza saperlo, perché il suo cuore parlava per lui, un Tiglio di Re'. Così ha voluto la mia padrona, la Dama del Lago. La mia missione di far riconoscere colui che è destinato a realizzare innumerevoli imprese è terminata!"

Apprendendo che il vincitore d'Iweret era il figlio di re Ban di Benoic che si diceva fosse morto da tanti anni, gli ex vassalli del mago si rallegrarono enormemente. Uno dopo l'altro, vennero a pronunciare il giuramento davanti a Lancillotto e alla bella Iblis. E quella sera, dopo la grande festa tenutasi nella fortezza di Dodona, Lancillotto dormì tra le braccia d'Iblis. Il mago venne seppellito con discrezione sotto il tiglio, tra quelli che aveva ucciso, e ci si affrettò a dimenticarlo.

L'indomani Saraide andò a salutare il giovane che aveva conosciuto quando era appena un bambino e al quale aveva appena rivelato che era veramente il figlio di un re e l'erede del bel regno di Benoic. Assai commosso, Lancillotto non sapeva cosa dire. Allora Saraide lo prese in disparte e gli parlò a bassa voce.

"Bel Trovato perché per me sarai sempre quel bambino che la mia signora portò un giorno stringendolo contro il seno e di cui ci disse che sarebbe stato il più valoroso cavaliere del mondo. Bel Trovato", ripeté con tristezza, "il tuo sorriso ci ha procurato grandi gioie quando, la sera, ti cullavamo e ti cantavamo le canzoni di un tempo. Ma bisogna che ti riveli un'altra cosa. La mia padrona, la Dama del Lago, mi ha chiesto di dirti che sei Lancillotto, figlio di Ban di Benoic. Così ormai sarai conosciuto, perché sei degno di portare la lancia per la gloria del regno di Bretagna. E sarai chiamato anche 'del Lago' perché le generazioni future si rammentino che sei stato allevato ed educato in un palazzo meraviglioso nascosto al resto del mondo da un lago misterioso. Sappi dunque che è stato Merlino a svelare alla mia padrona le cose che ti rivelo oggi: hai compiuto la prima missione che ti ha affidato colei che ti ha cresciuto con tanto amore, ma ne avrai altre da compiere per il bene di tutti. Ed è sempre Merlino che ha voluto che tu fossi allevato da lei affinché facesse di te un uomo senza paura e senza macchia, capace di eludere tutte le trappole dei maghi malefici e di sbrogliare le trame molto sottili intrecciate dagli esseri più diabolici che esistano. Tu sei colui che deve portare al mondo la luce che aspetta e che giace in fondo alle caverne e ai burroni. Sei un essere di luce, Lancillotto, e dovrai combattere le forze delle tenebre che si presenteranno davanti a te. Non sarà sempre facile e spesso cadrai preda della disperazione perché avrai la sensazione che il cammino che percorri si arresti sul bordo di un precipizio. Non perderti mai di coraggio anche se la tua vita è disseminata di prove e sofferenze. Perché tu sei l'ultimo rampollo di un lignaggio depositario di un terribile segreto. Un giorno saprai qual è questo segreto, ma non tocca a me dirtelo. Sii te stesso, Lancillotto del Lago, con tutti i tuoi difetti e le tue qualità."

Saraide smise di parlare. Aveva gli occhi umidi e tremava. Anche Lancillotto era emozionato.

"Saraide", disse infine, "quanta riconoscenza ti devo e quanto bene mi ha procurato la tua padrona, la Dama del Lago, quella che è stata per me una madre quand'ero un bambino in pericolo di vita! "

"Non è nulla", replicò la damigella, "tutto questo è scritto nel grande libro dei Predestinati e Merlino l'aveva previsto da tanto tempo. Bisogna che tu sappia ancora

un'ultima cosa, figlio di re, una cosa che tutti gli altri, escluse la Dama del Lago e io stessa, ignoreranno per sempre: quando tuo padre e tua madre ti hanno fatto battezzare, ti hanno dato il nome di Galaad. Ma non è così che sarai conosciuto. Tu sei Galaad, sì, ma solo per te, perché non devi rivelare a nessuno questo nome segreto. Se lo si sapesse, saresti in pericolo. Ecco perché devi nascondere a tutti quelli che ti circondano<sup>19</sup>. Tu sei Lancillotto del Lago e questo è il tuo nome glorioso.”

“Farò come dici e ubbidirò alla Dama del Lago”, concluse Lancillotto.

Saraide gli depose un bacio sulla fronte e mormorò: “Appena potrai, vieni a trovare la mia signora. Ha ancora molte cose da dirti”. E senza aggiungere altro, senza più voltarsi, montò sulla mula e se ne andò.

Lancillotto rimase alcune settimane in compagnia della bella Iblis e organizzò i tre regni del defunto Iweret in modo da soddisfare il più possibile tutti i suoi vassalli. Ma non dimenticava che la Dama del Lago lo aspettava. Prese così dunque congedo da Iblis che lo guardò allontanarsi con malinconia. Andò dritto per la sua strada, sicuro di trovare il cammino che portava al lago di Diana sotto il quale aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza. Felice di rivedere colei che aveva considerato così a lungo la sua vera madre, cantò per tutta la strada le canzoni che le compagne della dama gli avevano canticchiato quando si addormentava la sera nel palazzo fatato dove tutto era trasparente come cristallo. Ma, sbucando all'improvviso in una pianura e riconoscendo la fortezza di Pluris, nelle cui vicinanze un nano si era fatto beffe di lui e nella quale non era riuscito a entrare, si ricordò di aver giurato di vendicare l'affronto che aveva subito.

Si lanciò quindi risolutamente verso la fortezza e ne fece il giro al galoppo. C'era una sola porta che era chiusa. Si fermò davanti al ponte levatoio.

“C'è qualcuno?” urlò irato.

In capo a un istante, vide la griglia sollevarsi, una porta aprirsi e apparire una fanciulla vestita di nero.

“Che vuoi dunque, straniero?” chiese.

“Chiedo l'ospitalità di questa fortezza”, rispose Lancillotto. “Sono un viaggiatore smarrito e vorrei trovare un posto per passarvi la notte.”

“Impossibile”, rispose la giovane. “Questa fortezza appartiene alla mia signora, la regina di Pluris, e ne proibisce l'ingresso a ogni uomo, a meno che non accetti di battersi in singolar tenzone contro cento guerrieri.”

“Ebbene, sia pure!” ribatté Lancillotto. “Sono disposto a battermi con cento guerrieri, ma voglio entrare in questa fortezza.”

“Torna domani mattina”, concluse la fanciulla e rientrò, chiudendo la porta dietro di sé.

Lancillotto si adattò a dormire ai piedi di un albero, al ‘ limitare delle foresta. Il mattino, al primo apparire del giorno, andò a dissetarsi a una sorgente che zampillava tra le radici di una quercia e tornò verso la fortezza di Pluris. Sul prato davanti alle mura, scorse un centinaio di cavalieri che lo aspettavano armati dalla testa ai piedi. Sulle mura si erano sistemate altrettante donne, senza dubbio per vedere come si sarebbe svolto il



combattimento. Lancillotto non si lasciò scoraggiare, entrò nel campo chiuso che era stato preparato e provocò il primo cavaliere in cui s'imbatté. Dopo pochi colpi, lo uccise. E fece lo stesso con tutti quelli che gli si presentavano. Gli ultimi non si batterono nemmeno: scesero da cavallo Davanti a Lancillotto e dichiararono di riconoscerlo vincitore.

Allora le porte della fortezza si spalancarono e la regina di Pluris in persona venne a complimentarsi con il trionfatore per la vittoria conseguita. Era accompagnata da un centinaio di donne, tutte una più incantevole dell'altra, amiche dei cavalieri che avevano appena combattuto. La regina l'invitò gentilmente a entrare nella sua proprietà e lo condusse lei stessa nella grande sala dov'era stato preparato un banchetto. Si rifocillò in abbondanza con cibo e bevande e fu oggetto di mille attenzioni da parte di tutte le fanciulle presenti, giacché nella fortezza non c'erano più uomini oltre al nano che si era burlato di lui e che sembrava occuparsi del servizio.

La sera calava quando il figlio di Ban chiese di accommiatarsi. Allora, con uno strano sorriso, la regina gli disse: "È fuori discussione che tu te ne vada. Ogni uomo che entra nella fortezza di Pluris non può più uscirne, se non per difenderla dai nemici. Devi restare qui. D'altronde per il tuo coraggio ti sei guadagnato il diritto di essere il mio sposo e non puoi sottrarti all'usanza in vigore da tempo immemorabile: l'uomo che sia riuscito a sconfiggere cento cavalieri deve sposarmi". Lancillotto, molto contrariato, capì che sarebbe potuto andar via da quel luogo solo giocando d'astuzia. Così, considerato che la signora di Pluris era molto bella, dichiarò che accettava molto volentieri di sposarla. E quella notte dormì con lei.

Restò parecchie settimane in quel luogo, a fianco della regina, coccolato da tutte le donne di coloro che erano stati sconfitti e che si erano tutte innamorate di lui. Ogni giorno cantavano dolci melodie, gli offrivano bevande inebrianti che a poco a poco gli facevano dimenticare chi fosse. La vita era dolce nella fortezza di Pluris e Lancillotto non rimpiangeva affatto quella che si era lasciato alle spalle. E la regina era così affascinante con i capelli neri annodati in sottili trecce, la bocca rosso vermiglio, gli occhi scuri profondi, il corpo color della neve.

Un giorno, però, mentre stava passeggiando in sua compagnia, scorse un gruppo di cavalieri che attraversavano la pianura e che si fermarono davanti alla fortezza. Iniziarono a fare un gran fracasso, lanciando pietre contro le mura di cinta, come per provocare. A quella vista, il sangue di Lancillotto cominciò a ribollire.

"Permettemi di riprendere le armi e di cacciar via questi intrusi!"

"Certo, mio caro amico, questa gente mi offende e sarebbe meglio dar loro una lezione. Va', ti prego e per l'amore che provi per me, comportati da eroe come hai già fatto!"

Lancillotto si affrettò a prepararsi per lo scontro. Gli portarono il suo cavallo e gli aprirono le porte. Uscì al galoppo e si diresse verso i cavalieri. Ma invece di iniziare il combattimento, li salutò a gran voce e chiese loro il permesso di unirsi al gruppo. Tutti si misero in cammino e presto scomparvero alla vista con grande disperazione della regina di Pluris. Quando Lancillotto raggiunse la foresta, salutò i nuovi amici e si avviò da solo verso la dimora della Dama del Lago<sup>20</sup>.

4



IL CAVALIERE

BIANCO



ra il venerdì precedente la festa di San Giovanni che si celebra in estate. Re Artù era andato a caccia tutto il giorno nella foresta di Camelot, in compagnia di Yvain, figlio di re Urien e di molti altri cavalieri. Verso sera, mentre tornava in città, vide venirgli incontro un gruppo di persone che lo stupì. In testa al gruppo due fanciulle a piedi conducevano due destrieri bianchi, di cui uno trasportava una tenda leggera da campo di una ricchezza mai vista e l'altro due magnifici bauli pieni di abiti. Seguivano quattro fanciulle su due paia di cavalli, una teneva uno scudo argentato, un'altra un elmo anch'esso argentato, un'altra una lancia e l'ultima una grande spada lucente, tagliente e leggera. Chiudevano il corteo una dama e un giovane dal volto radioso, entrambi vestiti di bianco, su un paio di palafreni bianchi con macchie grigie sui fianchi. In questo corteo tutto era infatti di colore bianco: gli abiti, le armi, i cavalli.

Meravigliato, il re si fermò, chiedendosi chi fosse quella dama così elegante. Ma ella, che aveva riconosciuto Artù, fece accelerare il proprio cavallo e gli andò incontro in compagnia del giovane. Era vestita con una cotta e un mantello di seta ricamata in oro e il cavallo, di razza, aveva una gualdrappa in seta che scendeva fino a terra, un morso e una pettiera in argento fine, la sella e le staffe d'avorio con sottili incisioni di volute e tortiglioni. Non appena raggiunto il re, la dama alzò il velo dal viso e, dopo avergli reso il saluto che lui, uomo gentile e ben educato, si era affrettato a porgergli per primo, disse: "Signore, che Dio ti benedica come il migliore sovrano del mondo! Vengo da molto lontano per chiederti un dono che sicuramente non mi rifiuterai, perché non può provocarti alcun danno, tutt'altro".

"Dama", rispose Artù, "anche se mi costasse parecchio, purché il mio onore non ne sia offuscato e non rechi danno ai miei amici, ti concedo volentieri questo dono, qualunque esso sia."

"Re Artù", proseguì la donna, "mi hai appena promesso di fare cavaliere questo giovane che è con me, quando lui in persona te lo chiederà."

"Compirò quanto ho promesso. E ti ringrazio di aver condotto qui questo giovane nel cui sguardo riconosco valore e prodezza! "

E mentre così parlava, il re scrutava attentamente il compagno della dama, pensando di non aver mai visto una simile accanita determinazione nell'espressione di un uomo così giovane.

“Siate i benvenuti alla mia corte”, riprese, “voglio accompagnarvi di persona fino alla sala del banchetto.” “Sire”, replicò la bella, “accogli quest'uomo, se lo desidera. Quanto a me, ti prego di scusarmi, ma non posso restare qui più a lungo, perché bisogna che rientri al più presto nella mia dimora.”

“Chi sei, dunque?” chiese il re. “E qual è il nome di questo giovane?”

“Sono la Dama del Lago”, rispose, “e ho fatto un lungo viaggio per giungere fin qui. Permettimi quindi di accomiarmi. Quanto al giovane, sappi che è il Cavaliere Bianco.”

E così salutò il re e si allontanò per la sua strada. Il Cavaliere Bianco esitò un istante, poi al galoppo raggiunse la dama come per scortarla. Dopo aver camminato per un po' appaiati, ella si fermò e scese dal palafreno. Il giovane fece lo stesso e restarono entrambi per un attimo immobili e in silenzio, lontano dagli altri.

“Figlio di Re”, lo salutò la dama, “adesso dobbiamo separarci. Ma ricorda i miei consigli: per il momento nessuno deve sapere chi sei, perché non è in base al tuo nome o alla tua discendenza che gli altri dovranno giudicarti, ma in base al tuo valore. Sei il Cavaliere Bianco. Domani sera pregherai re Artù di consegnarti solennemente le armi e poi durante la notte lascerai la sua dimora e attraverserai tutto il paese: solo così ti guadagnerai una fama, come hai fatto quando ancora non sapevi la tua identità. Non sostare in nessun luogo o fermati il meno possibile, e abbi cura di lasciare qualche gesta da compiere a coloro che verranno dopo di te.”

Vedendo Lancillotto triste al pensiero di lasciare colei che si era presa tanta cura di lui, si tolse un anello e lo mise al dito del suo protetto.

“Questo anello sarà il segno del legame che esiste tra me e te”, soggiunse, “e sii certo che, fin quando lo porterai, non potrai accaderti nulla di malvagio.”

Lo raccomandò poi a Dio, baciandolo teneramente sulla fronte: “Bel figlio di re, figlio mio”, mormorò, “ascoltami bene: porterai a buon fine le avventure più pericolose, ma colui che condurrà in porto quelle che tu avrai lasciato incompiute non è ancora nato. Ti direi qualcosa di più, ma non ho il diritto di svelarti il futuro e il mio cuore si stringe al pensiero di abbandonarti. Sappi che ti ho amato più di un figlio!”

E senza più indugiare rimontò sul palafreno, lasciando Lancillotto solo nella radura. Questi rimase a lungo immobile, gli occhi inumiditi dalle lacrime che non osava lasciar scorrere sul viso. Poi, rimontando anche lui a cavallo, si impose di raggiungere il re.

Lo trovò davanti alla fortezza di Camelot dove stava riposandosi in compagnia di Yvain. Quando Artù lo vide arrivare, lo accolse con grande gioia e lo affidò al figlio di Urien affinché fosse ospitato per la notte. Poi rientrò nella fortezza. Qui la prima persona che incontrò fu la sorella Morgana, che lo salutò e gli chiese: “Fratello, chi è dunque questo giovane che hai affidato a Yvain?”

“Non ne conosco il nome, ma so che si fa chiamare il Cavaliere Bianco.”

Morgana si mise a ridere.

“Perché ridi così, sorella?” domandò il re. “Per caso lo conosci?”

Lei lo guardò dritto negli occhi e gli disse: “Non mi voglio immischiare nei tuoi affari, ma se fossi in te, non farei entrare questo sconosciuto tra i tuoi fedelissimi!” Artù fu molto sorpreso dal tono violento che aveva assunto la voce di Morgana nel pronunciare quelle parole.

“Che cos’hai dunque contro di lui?”

“Niente. Non ho nulla contro di lui. Lo trovo semplicemente meraviglioso.”

“Sono anch’io del tuo parere e sappi che farò tutto quello che è in mio potere per trattenerlo a corte accanto a me.”

Morgana scoppiò a ridere un’altra volta e si allontanò lasciando Artù sconcertato.

L’indomani mattina Lancillotto si alzò molto tardi e, appena poté, chiese di incontrare Yvain, che lo aveva ospitato nel suo alloggio.

“Signore”, gli disse, “ti prego di adoperarti perché ottenga un favore dal re Artù.”

“Molto volentieri”, rispose il cavaliere, “che cosa desideri, Cavaliere Bianco?”

“Domani è la festa di San Giovanni e so che il re nominerà nuovi cavalieri. Vorrei essere tra questi.”

“Non credi sia necessario che tu sostenga innanzitutto qualche prova?”.

“Sono pronto a sostenerle quando vorrete”, replicò il giovane con un tono perentorio che non mancò di stupire Yvain.

Così durante la mattinata il figlio di re Urien andò a trovare Artù che stava conversando con il nipote Galvano.

“Re Artù”, esordì, “il giovane di ieri sera desidera ricevere le armi da cavaliere domani e mi prega di trasmetterti la sua richiesta.”

“Stai parlando del protetto della Dama del Lago, quel giovane interamente vestito di bianco?” chiese il re.

“Sì”, rispose Yvain, “e penso che abbia la tempra per diventare il migliore dei cavalieri. Ha uno sguardo che non inganna: sa quello che vuole ed è pronto ad andare fino in fondo quando ha deciso una cosa per il suo onore e quello di coloro che sono in sua compagnia.”

“Chi è dunque questo giovane di cui parli?” intervenne la regina Ginevra che si trovava lì accanto. Ma invece di risponderle Artù si rivolse al figlio di Urien: “Vai, cercalo e digli di vestirsi nel modo più consono possibile. Ho idea che abbia tutto quello che serve”.

In città si era sparsa la notizia dell’arrivo di uno straniero vestito di bianco giunto, con una misteriosa Dama del Lago, in abiti da cavaliere, e le strade erano piene di curiosi quando egli attraversò la città in groppa al cavallo di Yvain. Anche a palazzo i cavalieri, le dame e il loro seguito erano tutti scesi nel cortile per vederlo, mentre il re e la regina si erano affacciati alla finestra.

Il Cavaliere Bianco scese da cavallo, Yvain lo prese per mano e lo portò nella sala dove i sovrani lo aspettavano. Non appena lo vide entrare, Ginevra vacillò tanto fu abbagliata dalla bellezza del suo viso: sembrava un angelo illuminato da tutti i raggi del sole, con i lineamenti delicati, gli zigomi alti, la capigliatura abbondante i cui riccioli eleganti gli cadevano sulle spalle, un'impareggiabile prestanza, un'eleganza di gesti e di portamento. Tuttavia - e lei lo notò immediatamente - aveva uno sguardo stranamente duro che colpiva tutti quelli su cui si posava.

“Che cosa mi succede?” pensò con il cuore che gli batteva forte vedendolo lì davanti a sé. “Ecco che il mio animo si turba alla vista di un giovane uomo! Ecco che mi sento debole di fronte a lui e tuttavia sono la regina, sono la sua padrona, e non ho nulla da temere. Ahimè, ho invece tutto da temere da lui! Ormai so benissimo che il suo viso si è impresso per sempre nella mia anima.”

Così rifletteva Ginevra; ma, da parte sua, anche il protetto della Dama del Lago non era molto a suo agio. Ogni volta che poteva posare lo sguardo di sfuggita sulla regina - e non riusciva a impedirselo - si meravigliava di tanta freschezza e di tanta bellezza, al cui paragone persino quella della Dama del Lago e di ogni altra donna al mondo gli sembravano poca cosa.

“Per Dio”, diceva tra sé, “ecco un volto che non scorderò mai nel profondo del cuore, un viso che fa scomparire tutti quelli delle donne che ho potuto contemplare finora. Sono pronto a giurare di non amare altra donna che costei, anche se dovessi perdere l'anima! E farò di tutto per ottenere il suo amore, sia con i miei sguardi sia con le prodezze che compirò al suo servizio!” Così pensava il figlio di re Ban di Benoic, nella grande sala del palazzo in cui Artù gli concedeva l'onore di riceverlo.

“Come si chiama questo giovane?” chiese Ginevra a Yvain.

“Signora, non lo so. Credo che sia del paese al di là del mare, a giudicare da come parla.”

La regina si alzò, si avvicinò a Lancillotto e lo prese per mano. Poi gli chiese dov'era nato. Ma, al contatto della mano di Ginevra, Lancillotto si sentì venir meno. Una nebbia spessa sembrava spandersi attorno a lui. Trasalì, ma non riuscì a pronunciare una sola parola.

“Da dove vieni?” insistette lei.

Lui la guardò senza sapere quel che faceva e rispose balbettando di non conoscere il proprio nome né le origini. Ginevra capì che era confuso e fuori di sé e osava appena immaginare che fosse per colpa sua. Tuttavia ne ebbe qualche sospetto. Allora, per non turbarlo di più, e temendo anche che pensasse male, si scostò.

“Questo giovane non sembra in possesso di tutti i sensi. Saggio o folle che sia è stato educato molto male!”

Yvain, che si era accorto del turbamento nel quale l'incontro con la regina aveva gettato il giovane, pensò fosse suo dovere intervenire.

“Chi può sapere”, disse, “se gli sia stato proibito di rivelare il nome e il paese d'origine?”

“Sì, è possibile”, rispose la regina.

Ma aveva parlato a voce così bassa che Lancillotto non la udì. E, detto questo, Ginevra lasciò la sala per tornare nella propria camera. Sulla porta Morgana sorrideva in modo strano. “Quest’uomo, Ginevra crede di averlo solo per sé”, mormorava, “ma anch’io lo desidero e sono io che l’avrò...”

Nello stesso istante, sentì l’anello che portava al dito stringersi e lanciò un grido di dolore. Era l’anello che le aveva dato Merlino prima di andarsene alla volta della foresta di Brocéliande. Allora, come le aveva detto il mago, voltò il castone dell’anello verso di sé. La vista si confuse, poi scorre distintamente Merlino che rideva di cuore.

“Ah, Morgana”, sussurrò l’incantatore, “non cambierai mai! Sai che mi piaci quando ti vedo così decisa, così risoluta? Vuoi questo giovane di cui non sai ancora il nome perché hai riconosciuto in lui l’unico che potrebbe placare la tua passione e aiutarti a conquistare il mondo. Ma non l’avrai, Morgana, per quanti sforzi tu possa fare per farti amare. Certo, cercherà di conquistare il mondo, ma non sarà per amor tuo! ”

Morgana batté il piede per terra.

“Non è detto”, rispose con rabbia, “mi ricordo dei tuoi consigli e dei tuoi segreti, Merlino, e farò di tutto per metterli in pratica. Non sei infallibile e in me c’è un tale desiderio di vincere da essere capace di tutto! ”

“Lo so, ed è per questo che devo avvisarti: lascialo in pace. Non è destinato a te!”

Morgana rimise a posto il castone con un gesto di stizza e, più sorridente che mai, scivolò tra gli amici di suo fratello, come un’ombra nel sole che illuminava il palazzo di Camelot. Non le importava di Merlino. Anche se la sorvegliava da molto lontano, dalla sua torre d’aria invisibile, lei si sentiva fortissima, pronta ad affrontare chiunque si fosse levato contro di lei.

Non aveva forse anche lei il *potere*?

Giunta la notte, il figlio di re Urien condusse Lancillotto in una cappella in cui lo fece vegliare fino all’alba. Poi lo portò nel suo alloggio affinché potesse dormire un po’. In quella mattina, coloro che dovevano diventare cavalieri il giorno di San Giovanni ricevettero dal re la collata. Poi andarono tutti ad ascoltare la messa e, al ritorno, Artù cominciò a cingere della spada quelli che aveva appena fatto cavalieri.

Gli rimaneva da armare solo il figlio di re Ban. Fu allora che entrò nella sala una fanciulla bionda, con trecce che parevano d’oro fino e occhi azzurri che brillavano come zaffiri. Avanzò sollevando un po’ la sua veste di seta color malva ricamata d’oro. Giunta al cospetto del re, lasciò cadere la veste sull’erba fresca, poi lo salutò. I cavalieri e le dame presenti si erano avvicinati per ammirarne la bellezza, e avrebbero potuto benissimo rubar loro la scarsella senza che se ne accorgessero, tanto erano pieni d’ammirazione davanti a quell’apparizione radiosa. Accorgendosi del turbamento che aveva suscitato, la fanciulla si mise a ridere.

“Re Artù!” esclamò a voce alta. “Che Dio vi conservi, tu, la tua compagnia e tutti quelli che ami! Ti porgo i saluti della Dama di Nohant e anche i miei! ”

“Dolce e bella amica”, rispose Artù, “niente mi può far più piacere dell’essere salutato dalla Dama di Nohant, e questo piacere è aumentato da quel che mi dici. Abbraccio anche te in questo saluto poiché tutti quelli che amo vi sono compresi.”

La giovane guardò gli astanti e continuò: “Sire, non c’è nulla che mi piaccia di più dello stare con te e con la gente che ti fa compagnia. Ma ecco il motivo per cui sono qui: la mia dama, che possiede le terre di Nohant, ti chiede aiuto e assistenza, ligia al suo signore, perché il re di Northumberland ha invaso e distrutto i suoi possedimenti. Vi si è opposta finché ha potuto e i due hanno concluso un accordo: la mia padrona potrà far difendere il suo diritto da un cavaliere contro uno, o da due contro due o da tre contro tre. Ti chiede di accettare di mandare il campione che vorrai, a patto che sia coraggioso e generoso.”

“Bell’amica”, rispose Artù, “soccorrerò volentieri la Dama di Nohant poiché la sua terra le è stata concessa da me. Ma, anche se così non fosse, avrebbe lo stesso il mio aiuto e la mia assistenza, perché non posso lasciare una giovane donna senza difesa quando viene ingiustamente attaccata.”

Dopo che ebbe udito quel che diceva il sovrano e mentre accompagnavano la fanciulla nella camera della regina perché potesse riposare, Lancillotto avanzò verso il re e, inginocchiandosi, chiese a mo’ di dono che gli permettesse di andare in soccorso della Dama di Nohant. Artù esitava. Allora il giovane insistette: “Sire, non puoi rifiutarmi il primo dono che ti chiedo da quando mi hai fatto cavaliere. Poco mi apprezzerrebbero gli altri, e io stesso dubiterei del mio coraggio se tu non volessi affidarmi una missione che spetta a un cavaliere! ”

Yvain intervenne in suo favore e anche Galvano fece lo stesso. Entrambi dissero al loro signore che non poteva respingere il Cavaliere Bianco senza un valido motivo. Orbene, non esisteva alcuna ragione per privare il nuovo cavaliere di un’impresa che poteva sicuramente compiere e dalla quale avrebbe tratto onore e profitto per la maggior gloria del re e dei compagni della Tavola Rotonda. Il re si lasciò convincere e concesse il suo benessere a colui che conosceva solo con l’appellativo di Cavaliere Bianco, ma che giudicava assai promettente. In realtà, Artù desiderava che il giovane rimanesse a corte. Ecco perché, quando il Cavaliere Bianco se ne fu andato, dopo aver ottenuto di accomiarsi, il re si diresse alla volta della camera di Ginevra e le confidò: “Questo giovane che ha tanto portamento e che è il protetto della Dama del Lago l’ho appena mandato a difendere l’onore e i beni della Dama di Nohant. Ma ti prego, Ginevra, quando tornerà, fa’ tutto il possibile per trattenerlo con noi, perché qualcosa mi dice che avremo bisogno del suo valore e del suo coraggio”.

Nel frattempo Lancillotto si era precipitato nell’alloggio che occupava. Prese le armi e fece portare il cavallo. Ma all’improvviso Yvain, che l’aveva accompagnato e che lo aiutava a indossare l’armatura, lo vide impallidire.

“Che hai?” gli chiese.

Lancillotto si mise a balbettare: “Il fatto è che, senza pensarci, mi sono cortesemente congedato dal re, ma non dalla regina!”

“Giusto”, approvò il figlio di Urien, “la mia signora, la regina, merita che un cavaliere che parte in missione ottenga da lei il congedo.”



Tutt'e due tornarono al palazzo e salirono nella camera di Ginevra. Li fecero entrare. Qui il giovane s'inginocchiò senza dire una parola, gli occhi bassi, non osando nemmeno guardare colei che si era già impossessata del suo cuore.

“Regina”, annunciò Yvain per toglierlo dagli impicci, “ecco il giovane che il re stamattina ha fatto cavaliere. È qui per prendere congedo da te perché non può nemmeno pensare di andarsene senza una parola da parte tua.”

Ginevra era tutta commossa ma, da donna sicura di sé, non lasciò trasparire i suoi sentimenti.

“Cosa?” chiese in tono disinvolto. “È appena arrivato e se ne va già?”

“Sì, va a portare soccorso con il permesso del re, alla Dama di Nohant. L'ha chiesto in dono, e il mio signore il re glielo ha concesso come un grande onore! ”

“Come può essere? È così giovane! Starebbe meglio al suo posto a corte! Ma così ha deciso il re... Alzati, bel signore. Non so da dove vieni, ma forse sei di miglior lignaggio di quanto non immagini. In ogni modo non posso sopportare che tu rimanga in ginocchio davanti a me! Non sono affatto cortese, in verità! ”

“Signora”, disse Lancillotto sospirando, “perdona la follia che ho commesso!”

“Quale follia?”

“Ho pensato di partire senza il tuo congedo!”

Ginevra pativa le pene dell'inferno. Aveva un solo desiderio: sollevare delicatamente il giovane e stringerlo teneramente tra le braccia. Si riprese e con voce che cercò di rendere severa disse: “Dolce amico, sei abbastanza giovane perché ti perdoni di un misfatto così grave! ”

“Regina”, si inchinò umilmente il cavaliere, “ti ringrazio della tua generosità.”

E dopo aver ancora esitato, aggiunse: “Se posso osare, e se tu volessi accogliere la mia richiesta, io mi riterrei per sempre tuo cavaliere e ti servirei in ogni circostanza!” “Anch'io lo voglio. Che Dio ti protegga, caro dolce amico!”

Lo fece alzare tendendogli la mano. Lancillotto ebbe ancora un istante di debolezza quando sentì che la mano di Ginevra lo toccava. Ne fremette in tutto il corpo. Ma nessuno doveva sapere quello che sentiva per la regina. Si alzò, salutò le dame e le fanciulle che, dopo aver sentito tanti complimenti sulla sua bellezza e la sua prestanza, non avevano smesso di guardarlo un istante mentre conversava con Ginevra, stupendosi che la natura lo avesse dotato così generosamente di tutto quello che desideravano di più. Poi tornò al suo alloggio per terminare la vestizione. Fu allora che Yvain si accorse che non aveva la spada.

“In fede mia!” esclamò il figlio di Urien. “Tu non sei cavaliere perché il re non ti ha cinto con la spada! ”

E Lancillotto: “Yvain, voglio solo la mia, quella che mi è stata donata dalla Dama del Lago e che le damigelle della mia signora hanno preso per sbadataggine! Sta' tranquillo! Le raggiungerò prima che abbiano lasciato il paese e tornerò con tutta la velocità con cui il mio cavallo potrà portarmi per lande e foreste.”

Detto questo, saltò sul suo corsiero spronandolo a più non posso. Ma non tornò dal figlio di Urien perché, in segreto, sperava di essere armato da un'altra mano che quella di Artù. Tutto il suo animo era ormai invaso dall'immagine della regina, al punto da dimenticare di bere e di mangiare quando fermava il cavallo per farlo riposare.

Yvain lo attese pazientemente per due giorni. Il mattino del terzo, andò a palazzo a raccontare ad Artù come il Cavaliere Bianco l'avesse ingannato. Tuttavia, ammise di riconoscere che quel giovane aveva un temperamento che suscitava ammirazione in tutti quelli che l'osservavano. Galvano disse che forse era un uomo di altissimo rango e che probabilmente aveva mal tollerato che re Artù non l'avesse cinto con la spada prima degli altri. La regina e altri cavalieri sostennero che lo credevano possibile. Artù concluse che avrebbe aspettato per vedere che cosa sarebbe stato del Cavaliere Bianco. Poi ognuno se ne andò, ma Ginevra non riusciva ad allontanare dall'animo l'immagine del giovane guerriero vestito di bianco che era apparso, un giorno d'estate, nella grande sala della fortezza di Camelot.

Nel frattempo, il figlio di re Ban aveva raggiunto in breve tempo le damigelle della Dama del Lago che avevano portato con loro la sua spada. La fata lo accolse sorridendo: "Sapevo che saresti tornato da noi, Bel Trovato! Che può fare un cavaliere senza la sua spada? Ricordati, Lancillotto, ricordati del giorno in cui te l'ho data: ti ho detto allora di non servirtene mai ingiustamente. Oggi te lo ripeto con vigore ancora maggiore, perché sei stato fatto cavaliere da re Artù. E sappi che, se io ti ho dato la spada quando te ne sei andato la prima volta dai possedimenti del Lago, un'altra donna deve apporla alla tua cintura perché tu sia il suo unico protettore". Dicendo queste parole, la Dama del Lago sorrideva: "Ricordati di ciò che ti ho rivelato, Figlio di Re, e prosegui il tuo cammino per la gloria di Dio e del regno di Bretagna! "

Lancillotto salutò ancora una volta con tenerezza colei che l'aveva allevato ed educato e, spronando il cavallo, arrivò ben presto davanti alla città di Nohant.

Nei dintorni la regione era completamente devastata e le case dei villaggi incendiate. Il re di Northumberland e i suoi uomini erano occupati a saccheggiare e gli abitanti di Nohant erano tutti sulle mura a spiare l'arrivo dei nemici.

Lancillotto si presentò alla porta.

"Apritemi!" gridò. "Vengo da parte di re Artù per difendere il diritto della vostra signora! "

Quando le sentinelle videro che era solo, abbassarono il ponte levatoio e lo lasciarono entrare.

I contadini dei dintorni erano venuti a rifugiarsi all'interno delle mura e la città era talmente piena di gente che il Cavaliere Bianco errò a lungo prima di trovare un alloggio. Alla fine, in un viuzza, scorse un artigiano, intento a lavorare il bronzo seduto sulla soglia della sua casa, che gli parve assennato. Gli chiese con gentilezza se poteva offrirgli un letto, ma l'altro rispose che non aveva posto.

Tuttavia, la moglie dell'artigiano, che aveva ascoltato la conversazione e che era una donna avvenente, insistette tanto presso il marito che quest'ultimo offrì allo straniero il fienile che si trovava dietro la casa. La donna si affrettò ad andare a pulirlo e a spargere

paglia fresca, preparò quindi un giaciglio sul quale Lancillotto si distese per riposare. Nel frattempo, il suo ospite aveva portato il cavallo alla scuderia. Poi, quando si fu rimesso a sufficienza dalle fatiche della galoppata, Lancillotto uscì e si diresse attraverso le vie della città al palazzo della Dama di Nohant.

Entrò nella grande sala. Ella era lì, nel vano di una finestra, in compagnia del suo siniscalco con il quale conversava, chiedendosi angosciata come avrebbe potuto continuare a difendere la propria terra, perché un gran numero di cavalieri erano stati gravemente feriti in occasione degli ultimi scontri. Il Cavaliere Bianco le si avvicinò e, dopo averla salutata, le comunicò che re Artù l'aveva mandato per dar man forte al suo diritto.

“Bel signore, che Dio mandi buona ventura a re Artù. Sii il benvenuto nella città di Nohant. Ma dimmi, come ti chiami?”

“Signora, sono appena stato fatto cavaliere e mi chiamano il Cavaliere Bianco.”

A quelle parole la donna abbassò delusa la testa, dicendosi che, nelle circostanze penose in cui si trovava, avrebbe avuto bisogno di un cavaliere esperto e non di uno alle prime armi. Tuttavia, pregò il giovane di andare a riposare con i suoi cavalieri e lei stessa si ritirò in camera sua, triste e smarrita.

All'ora di cena, apparecchiati i tavoli e versata l'acqua nei boccali, la dama e i cavalieri vennero a sedersi, ognuno al loro solito posto. Si misero a mangiare senza rivolgere la parola al Cavaliere Bianco e senza curarsi di lui, che era rimasto nel vano di una finestra e cominciava a sentir la collera crescergli dentro.

“Ho visto molti ospiti maleducati e incuranti, ma nessuno mi ha mai trattato in questo modo! ” pensò con amarezza.

Allora, d'un tratto, lasciò la sala e il palazzo e tornò al proprio alloggio. Qui parlò all'artigiano e a sua moglie, diede loro alcune monete d'oro, ordinandogli di andare a comprare tutto quel che fosse necessario a un grande banchetto, senza dimenticare di far venire dei giocolieri. E per ricompensare la donna che era venuta a fargli compagnia nei suoi abiti più belli, le fece dare una sopravveste e un mantello scarlatto imbottito di pelliccia, di cui fu talmente contenta che li indossò immediatamente, chiamando il marito perché potesse ammirarla così abbigliata.

Al calar della notte, il Cavaliere Bianco fece accendere tante torce e candele nel fienile che si sarebbe potuto pensare avesse preso fuoco. Poi fece sedere i giocolieri da una parte. Verso la fine del banchetto, i menestrelli cominciarono a cantare accompagnandosi con la viola o con l'arpa e gli acrobati si misero a fare volteggi di tal sorta che vi fu gran baccano in tutta la città. Curiosi di vedere cosa succedeva, i cavalieri del palazzo andarono a guardare alla porta, ma il Cavaliere Bianco fece finta di non vederli.

Ben presto la Dama di Nohant fu avvertita di quella festa e, quando seppe che il campione mandato da re Artù cenava così allegramente nel proprio alloggio, s'informò e venne a sapere che al suo palazzo non gli avevano offerto né da bere né da mangiare e che nessun servitore si era preoccupato di lui. Ne provò grande vergogna, rimpiangendo di non averlo ricevuto con grandi onori.

“In nome di Dio”, osservò il suo siniscalco. “Non è piangendo che si trattengono i cavalieri stranieri, ma con belle parole, gioielli e regali! Fosse anche stato il peggiore degli uomini al mondo, dovevi comunque accoglierlo con gran gioia e pregarlo di mangiare a tavola, perché era mandato dal re, tuo signore!”

“Ho capito di aver fatto una sciocchezza”, ammise la donna, “ma credevo che si fosse rifocillato con i miei cavalieri.”

“Lo credevi, ma non ne eri sicura! Anche se ignoriamo il suo nome, forse è di miglior lignaggio di quanto pensiamo e, in ogni caso, non c’era nulla da perdere a farlo sedere a tavola! ”

A quelle parole, la Dama di Nohant si mise a piangere e a lamentarsi. Ma il siniscalco la rimbrottò con queste parole: “Signora, non serve a niente piangere poiché il male è ormai fatto. Andiamo piuttosto a trovarlo, parliamogli e facciamo in modo che non sia più offeso dal nostro atteggiamento!”

Si affrettarono verso l’alloggio del Cavaliere Bianco. Appena entrarono, i giochi si fermarono e i convitati si alzarono rispettosamente. Ma il Cavaliere Bianco fece finta di non averli notati. Allora il suo ospite, l’artigiano che lavorava il bronzo, al quale aveva appena donato una bella coppa d’argento, lo tirò per la veste con tanta insistenza che dovette voltarsi. Ostentando di riconoscere improvvisamente la Dama di Nohant, gli augurò il benvenuto, la prese per mano e la fece sedere vicino a sé, insieme al siniscalco. Il suo ospite, che era un servo della gleba, fece per alzarsi, ma Lancillotto glielo impedì, dicendo ad alta voce che nessuno lo aveva accolto meglio da quando era arrivato a Nohant e aggiungendo che, se fosse stato a palazzo di Artù, avrebbe domandato a quest’ultimo di affrancarlo.

Udite queste parole, la Dama di Nohant prese la parola: “Signor cavaliere, per amor tuo affranco quest’uomo. E ti prego, per il santo nome di Dio, di non serbarmi rancore e di scusare l’offesa che ti ho fatto ricevendoti così male nel mio palazzo”.

“Signora”, rispose Lancillotto, “sono venuto per amore del mio signore, re Artù, e per nessun altro motivo. Farò ciò che potrò in suo onore e non serbo alcun rancore, non avendo nulla da chiedere a nessuno, perché nessuno mi deve niente! ”

Intervenne il siniscalco: “Cavaliere, la mia signora vorrebbe ospitarti nel suo castello. Ti prega umilmente di accettare il suo invito”.

“La ringrazio”, riprese Lancillotto, “ma mi trovo molto bene qui e non vedo perché dovrei spostarmi.”

E, mentre i menestrelli cantavano, conversarono per un po’. A notte fonda, la donna si congedò dal Cavaliere Bianco e tornò a palazzo con il siniscalco.

Quella notte, non riuscì a dormire. Era indispettita per aver disprezzato il Cavaliere Bianco e d’altra parte non poteva impedirsi di provare per lui una grande ammirazione a tal punto che si mise ad amarlo appassionatamente. Restando sveglia, cominciò a voltarsi e rivoltarsi nel letto, in preda a un violento desiderio per quel giovane guerriero che gli aveva dato una bella lezione di cortesia. Al mattino, mandò diversi suoi cavalieri a chiamarlo, perché voleva che fosse trattato con grande onore.

Quando il Cavaliere Bianco arrivò a palazzo, un altro cavaliere fece il suo ingresso. Lancillotto lo riconobbe: era Kay, fratello di latte di re Artù e da questi fatto siniscalco.

Kay lo precedette davanti alla Dama di Nohant e le si rivolse con queste parole: “Signora, il re mi ha incaricato di appoggiare la tua causa. L’avrebbe fatto dal primo giorno se un nuovo cavaliere non l’avesse pregato di concedergli il dono”.

Lancillotto intervenne subito: “Ser Kay, sono io quel nuovo cavaliere e tocca a me combattere perché sono arrivato per primo”.

“Non può essere”, affermò Kay.

“E perché mai?” chiese Lancillotto.

“Perché adesso sono arrivato io!” rispose Kay in tono astioso.

“Ebbene”, concluse Lancillotto, “faremo a gara e il vincitore andrà in battaglia.”

La Dama di Nohant era in grande imbarazzo. Desiderava affidare la propria causa al Cavaliere Bianco, ma sapeva che agendo in tal modo avrebbe scontentato Kay, molto amato da Artù.

“Signori”, decise infine, “ascoltatemi. Poiché posso avere due campioni per difendere il mio diritto, combatterete entrambi.”

“E così sia!” accettarono i due.

Dopo il pasto, il Cavaliere Bianco si alzò e si diresse verso la parete della sala su cui si trovavano appoggiate numerose lance. Ne scelse una, la più grossa e la più robusta che gli riuscì di trovare, ne provò il ferro e il legno e tagliò l’asta di due buoni piedi dicendo di non aver bisogno di un’arma così lunga. Poi andò a esaminare le proprie armi per accertarsi che non mancasse niente: correggia, impugnatura dello scudo, maglia dell’usbergo, soggolo dell’elmo. E, mentre procedeva quel controllo, tutti i presenti lo ammiravano. Tuttavia, quando i due campioni furono balzati in sella, all’ora fissata per la battaglia, la Dama di Nohant si accorse che il Cavaliere Bianco aveva preso solo lo scudo e la lancia. Ne fu molto incuriosita e glielo fece notare. Lui rispose che avrebbe potuto cingere la spada soltanto dopo aver ricevuto il comando di qualcuno.

La donna si domandava chi fosse mai questo qualcuno da cui il Cavaliere Bianco aspettava il comando, a rischio di trovarsi in stato di pericolosa inferiorità durante il combattimento.

“Lasciami almeno appendere una spada al tuo arcione”, insistette la dama, “perché dovrai affrontare un guerriero molto pericoloso.”

Il Cavaliere Bianco accettò e così fu fatto. Allora i quattro campioni presero posizione e, quando suonò il corno, caricarono, due contro due, con tutta la velocità dei loro cavalli.

Kay e colui che gli si opponeva si scontrarono con tale violenza da far loro girare la testa e la pancia: tutt’e due lasciarono le redini e l’impugnatura dei loro scudi, persero le staffe e rotolarono a terra dove rimasero storditi per un po’. Nel frattempo, il Cavaliere Bianco colpiva lo scudo dell’avversario con tale forza da farlo volare sopra la groppa del cavallo con in mano le redini spezzate. Tornò quindi verso il siniscalco e gli gridò: “Kay, prendi il mio uomo e lasciami il tuo!” Ma Kay non rispose.

Allora Lancillotto scese dal suo destriero, perché non avrebbe mai accettato di caricare a cavallo un uomo a piedi. Gettandosi lo scudo sulla testa, assalì come un temporale il cavaliere che aveva disarcionato e lo tempestò con tale violenza che a questi non rimase che chiedere pietà. Lancillotto si voltò verso Kay e gli gridò di nuovo: “Kay, vieni qui! Vedi cos’è successo a questo! Lasciami il tuo, perché non ho alcuna intenzione di stare tutto il giorno in questo campo!”

Kay s’irritò. “Non ti occupare degli affari miei! Io non mi occupo dei tuoi!” E, senza più esitare, alzò la spada e con una violenza incredibile assestò un tal colpo all’avversario che questi crollò, stordito. La battaglia era finita.

Vedendo i suoi uomini sconfitti, il re di Northumberland si affrettò a chiedere la pace e la Dama di Nohant venne lei stessa a separare i combattenti. Il re e la signora si scambiarono giuramenti. Poi Kay ripartì alla volta della corte di re Artù dove raccontò tutto quello che era successo, non mancando d’insistere sul valore del Cavaliere Bianco e rivelando che avrebbe cinto la spada solo quando avesse ricevuto l’ordine da qualcuno.

Lancillotto rimase ancora due giorni a Nohant. Voleva ricompensare degnamente il suo ospite, l’artigiano che era appena stato affrancato. Poi si congedò dalla Dama di Nohant, il cui cuore ansimava per lui e che avrebbe voluto trattenerlo più a lungo. Gli aveva persino proposto di sposarla, offrendogli tutta la sua terra e facendogli intravedere tutte le gioie che una donna avrebbe potuto dargli.

Lancillotto però aveva una sola immagine nell’animo, quella della regina Ginevra. Dopo aver ringraziato e salutato la Dama di Nohant, tornò rapidamente a Camelot. Là lo attendeva una grande sorpresa: Ginevra lo fece chiamare e, quando le fu davanti, non osando nemmeno guardarla, gli ordinò di cingere la spada. Subito il cavaliere Bianco andò a cercare l’arma e se la mise alla cintura. Poi, senza aggiungere una parola, uscì, salì a cavallo e si allontanò nella foresta.

Era mezzogiorno quando giunse a un largo fiume. Siccome faceva caldo, scese da cavallo per bere. Dopodiché si sedette sulla riva, all’ombra di un albero e si mise a sognare. A un tratto, un cavaliere bardato con un’armatura nera apparve sulla riva opposta, spingendo il suo cavallo sul guado e facendo schizzare l’acqua addosso a Lancillotto. Questi si alzò bruscamente.

“Signore, mi hai inzaccherato e, quel che è peggio, mi hai fatto perdere il filo delle mie fantasticherie! ”

“Che m’importa?” ribattè l’altro.

A questo punto Lancillotto balzò sul suo destriero e si fece un dovere di attraversare il guado.

“Vassallo!” esclamò il Cavaliere Nero. “Non passerai! La regina, mia signora, mi ha ordinato di controllare questo guado e di proibire a chiunque di attraversarlo!”

Per il Cavaliere Bianco non poteva esserci che una sola regina, Ginevra, la sposa di re Artù. Avendo udito quelle parole, non insistette, voltò le redini e riguadagnò la riva. Ma il Cavaliere Nero lo raggiunse e prese il suo destriero per le redini.

“Bisogna che mi lasci il tuo cavallo! ”

“E perché mai?” chiese Lancillotto.

“Perché sei entrato nel guado.”

Lancillotto aveva già lasciato una staffa quando un dubbio lo assalì.

“Dimmi, compagno”, domandò, “è proprio a nome della regina Ginevra, la sposa di re Artù che tu mi dai questo ordine?”

“No!” rispose l’altro. “È in obbedienza a una regina di cui devo tacere il nome.”

“In ogni caso”, soggiunse Lancillotto, “non è oggi che avrai il mio cavallo. Lascia la briglia, ti prego! ”

Il Cavaliere Nero non si mosse. Anzi si mise a tirare ancor di più. Allora Lancillotto lo colpì con il pugno che aveva duro e nodoso e lo fece indietreggiare. Entrambi quindi presero le misure l’uno dell’altro, poi si lanciarono all’assalto e si urtarono con grande fracasso. Il Cavaliere Bianco impugnava la lancia con tale forza che abbatté contemporaneamente il cavallo e l’uomo. Stordito, quest’ultimo cadde nel guado. Mentre Lancillotto gli toglieva l’elmo per tagliargli la testa o per indurlo a chiedere pietà, si udì una voce così dolente, senza che si riuscisse a capire da dove provenisse, che il cielo sembrava esserne scosso. E questa voce diceva: “Fai presto, Urbano, affrettati o perderai il mio amore!” Quando udì queste parole il Cavaliere Nero fece un sforzo sovrumano per alzarsi, ma l’avversario gli stava sopra con tutto il peso del corpo. allora misteriosamente una nuvola di grandi uccelli più neri della fuliggine piombò dal cielo, volteggiando senza posa e tentando col becco di cavare gli occhi di Lancillotto sotto l’elmo. Ciò permise al Cavaliere Nero di rimettersi in piedi. Si buttò sul Cavaliere Bianco. Questi si difese meglio che poté, ma gli uccelli erano così numerosi che non riusciva ad averne ragione. Con un colpo di spada però ne colpì uno: l’uccello ferito stramazza a terra e immediatamente si tramutò in una fanciulla sporca di sangue. allora gli altri uccelli emisero alti versi di dolore come fanno le donne, si radunarono, afferrarono con gli artigli la ragazza ferita e scomparvero nel cielo veloci e misteriosi com’erano apparsi. Quanto al Cavaliere Nero, si ritrovò solo di fronte al Cavaliere Bianco. Non ci mise molto a chiedere pietà.

“Chi sei?” gli chiese Lancillotto.

“Signore”, gli rispose, “sappi che il mio nome è Urbano e che sono un cavaliere errante. Amo di un amore profondo una regina, la più bella donna che sia mai esistita. Una sera, mentre invocavo il suo amore, mi promise che mi avrebbe corrisposto se avessi accettato di mantenere una promessa. Ero così felice che ho subito acconsentito e lei mi si è data. Ma l’indomani reclamò il dono: mi ordinava di custodire questo guado e di vietare a chiunque di oltrepassarlo. Se per sette anni non fossi stato sconfitto, mi avrebbe dichiarato il miglior cavaliere del mondo. Ahimè! Oggi tu mi hai sconfitto e non mi restavano che sette giorni ancora. Sappi anche che quella che hai ferito sotto l’aspetto di un uccello è la sorella della mia amata. Le sue compagne, anch’esse all’apparenza uccelli, l’hanno portata sull’isola di Avalon dove la cureranno e la guariranno dalle ferite. Ora ti prego, in nome di Dio, di congedarti da me.”

Il Cavaliere Bianco, ancora meravigliato dall’avventura, gli concesse volentieri la grazia purché egli andasse in veste di prigioniero dalla regina Ginevra alla corte di re Artù.

“Le dirai che è stato il Cavaliere Bianco a sconfiggerti e a ringraziarti!” soggiunse.

Il Cavaliere Nero lo ringraziò, confermandogli la sua riconoscenza, e se ne andò. Ma si era allontanato soltanto di un arpeno quando improvvisamente si fermò e guardò il cielo manifestando una grandissima gioia. Lancillotto lo osservò un attimo, poi risalendo a cavallo attraversò il guado e proseguì per la sua strada senza sapere dove andava<sup>21</sup>.





I SORTILEGI  
DELLA DOLOROSA  
GUARDIA



Lancillotto vagò a lungo senza incontrare anima viva attraverso lande, foreste e valli. Ma verso sera il cielo diventò scuro, il vento si levò, vortici di polvere lo avvolsero, lampi squarciarono la coltre di nuvole con tale violenza che sembrava fosse giunto il momento del Giudizio universale. Poi la pioggia iniziò a cadere mentre i fulmini si abbattevano sugli alberi circostanti. Il giovane cavaliere tentò di mettersi al riparo, ma non c'era nulla che potesse proteggerlo contro la furia degli elementi. Volse lo scudo contro la tempesta e si riparò come meglio poté fin quando il cielo non si placò.

Intanto era scesa la notte e, per meglio capire dove si trovava, salì su un poggio per scrutare l'orizzonte. Scorse un grande fuoco che bruciava in lontananza, ad almeno una lega e mezzo di distanza. Decise quindi di proseguire in quella direzione, ma incontrò non poche difficoltà. Dovette infatti attraversare folti grovigli di rovi e di spine prima di giungere a una radura, all'entrata di un villaggio, dove si alzavano le fiamme del rogo che aveva scorto dal poggio.

Fu accolto in casa da un ricco abitante del villaggio che possedeva tutto quanto bastava a ospitare un cavaliere errante. L'ospite chiamò la figlia e gli raccomandò di prendersi cura del Cavaliere Bianco che era stanco e ancora tutto inzuppato d'acqua per la tempesta che aveva dovuto affrontare. La fanciulla lo condusse in una stanza dove, con l'aiuto della madre, gli tolse le armi, lo lavò accuratamente, lo asciugò dolcemente con un asciugamano bianco riccamente lavorato e lo rivestì con un abito prezioso. Dopodiché ella lo prese per mano e lo portò nella sala. Qui se ne stava seduta una donna sontuosamente vestita, in cui Lancillotto, alla luce delle candele, riconobbe Saraide, la fedele dama di compagnia della Dama del Lago.

“Ah, mia dolce amica”, esclamò felice, “come sta la mia signora, colei che mi ha nutrito ed educato con tanto affetto?”

“Sta benissimo, Figlio di Re”, rispose Saraide. “E lei che mi ha mandato da te.”

E prendendolo in disparte aggiunse: “Figlio di Re, domani tu potrai far sapere a tutti che sei Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic. Ti spiegherò che cosa è necessario prima che tu compia questo passo. Il villaggio è sovrastato da una fiera e superba fortezza

chiamata la Dolorosa Guardia. Da dove viene il suo nome? Da una strana abitudine: tutti i cavalieri erranti che vi si sono presentati, sono stati uccisi o messi in prigione senza più speranza di uscirne vivi. E il fuoco che hai visto stasera all'entrata del villaggio deve essere acceso tutte le notti per attirare i cavalieri che passano nelle vicinanze. Tutti gli abitanti del paese sperano, difatti, che giunga finalmente colui che li libererà dal sortilegio che pesa sulla contrada. Sappi che la fortezza ha due ordini di mura, ciascuno con una sola porta difesa da dieci guerrieri. Per aver successo, dovrai vincerli tutti insieme e non uno alla volta, perché appena uno di loro si trova in una brutta situazione, chiama gli altri alla riscossa. La prova rischia d'essere lunga e dolorosa, Bel Trovato, ma so che riuscirai nell'impresa. D'altra parte, ti ho portato tre scudi".

Detto questo, glieli mostrò appoggiati contro il muro, dipinti di un colore argenteo, uno con una striscia vermiglia, il secondo con due strisce e il terzo con tre.

Saraide riprese: "Il primo di questi scudi aggiunge la forza di un uomo a colui che lo porta, il secondo la forza di due uomini e il terzo la forza di tre. Sicuramente ne avrai bisogno quando verrà il momento. E ricordati di non rivelare il tuo nome prima di aver compiuto ciò che devi, in nome di Dio e della mia signora". Così parlò la donna. Tutti, allora, si sedettero per ristorarsi e furono serviti cibi e bevande tra i più raffinati. Poi, mentre il Cavaliere Bianco dormiva nel comodo letto che gli era stato preparato, la gente del villaggio pregò perché tanto desiderava vedere spezzati gli incantesimi e le malvagie usanze della Dolorosa Guardia.

L'indomani, non appena il sole si levò, Lancillotto si fece armare e, in groppa a un destriero grande e robusto, salì sulla collina dirigendosi verso la porta della fortezza. Un corno suonò e un uomo apparve sulle alte mura.

"Che cosa vuoi, straniero, per turbare in questo modo la nostra pace?"

"Voglio che mi apriate la porta!" rispose Lancillotto.

"Ah, signore!" esclamò l'uomo. "Vorrei proprio che tu fossi abbastanza valoroso da condurre a buon fine quest'avventura, perché il nostro dolore dura già da troppo tempo! Ma noi dobbiamo mantenerci leali e attenerci al giuramento: visto che lo desideri, ti apriremo!"

Allora il ponte levatoio si abbassò e dieci cavalieri uscirono uno dopo l'altro per sistemarsi in fila sotto il poggio.

La battaglia fu dura per Lancillotto. Alcuni furono colpiti così violentemente dalla sua lancia che si ritrovarono stesi per terra senza aver mai più bisogno di un medico. Il Cavaliere Bianco deformò gli elmi degli avversari, spaccò gli scudi, ruppe loro gli usberghi sulle braccia e sulle spalle. Intanto alcuni riuscirono a colpirlo e lo ferirono, perché non appena uno soccombeva, ce n'era subito un altro che partiva alla riscossa. Ma, grazie a due di quegli scudi argentati a strisce color vermiglio, che gli diedero per due volte nuove forze, si batté tanto duramente che alla fine gli avversari rimasero solo in tre.

Vedendo che le cose erano a quel punto, uno dei tre esclamò che non era tanto stupido da perdere la vita come i suoi compagni e che preferiva dichiararsi sconfitto. Consegnò quindi la spada a Lancillotto, che continuò a lottare contro gli altri due senza dover

ricorrere al terzo scudo. Ma i due chiesero grazia e il giovane cavaliere li lasciò andare. Allora la porta del castello si spalancò con grande fracasso.

Era quasi la nona ora<sup>22</sup>. Il Cavaliere Bianco, ebbro della vittoria, salì sul poggio e si addentrò oltrepassando il muro di cinta. Ma quando ebbe superato la soglia, scorse un secondo muro con una seconda porta davanti alla quale si trovavano altri dieci cavalieri armati fino ai denti e dal fare minaccioso. Sentì allora Saraide, che, aiutata da alcuni uomini, gli slacciava l'elmo tutto ammaccato e rotto e gliene metteva un altro. Poi gli mise al collo la correggia dello scudo con tre strisce.

“Ah!” esclamò. “Saraide, amica mia, mi farai perdere l'onore! Era già troppo il secondo scudo! Vuoi veramente che vinca senza dar prova del mio valore!” Lo issarono su un destriero fresco di forze. Contemporaneamente un valletto gli mise tra le mani una lancia grossa, corta e solida, la cui lama tagliava come un rasoio.

“Ora voglio vederti alle prese con la lancia”, lo incoraggiò Saraide, “perché so bene come te la cavi con la spada! Guarda sopra la seconda porta!”

Lì vi era posata una statua in rame raffigurante un cavaliere ben armato e a cavallo che teneva in mano un'ascia. Quella figura era a tal punto stregata che doveva cadere non appena il futuro conquistatore della fortezza avrebbe posato lo sguardo su di essa. Il Cavaliere Bianco alzò quindi lo sguardo: nello stesso preciso istante la statua cadde con grande tonfo e ruppe il collo di uno di quelli che si trovava proprio lì sotto. Senza alcun stupore, Lancillotto abbassò la lancia, spronò il cavallo e piombò come una tempesta improvvisa sugli altri. Ne uccise due subito. Impauriti alla vista di quella prodezza che sembrava loro degna più di un diavolo che di un uomo, gli altri scesero da cavallo e cercarono di raggiungere la grata. Ma prima che vi fossero giunti, il loro avversario, che si era buttato su di essi con la spada sguainata, ne costrinse tre ad arrendersi e a chiedergli grazia. Gli ultimi cinque ebbero la fortuna di oltrepassare la grata e se la diedero a gambe levate. Finalmente la seconda porta si spalancò davanti a Lancillotto.

Il Cavaliere Bianco vide immediatamente arrivare una lunga processione di dame, di fanciulle e di uomini vestiti elegantemente che si lasciavano andare a una grande gioia. Un uomo gli venne incontro e gli annunciò allora che Brandus delle Isole, il malvagio signore della dolorosa Guardia, era appena fuggito a galoppo sul suo cavallo, senza più la speranza di potervi ritornare.

“Ho ancora qualcosa da compiere per concludere questa impresa?” chiese.

Nessuno gli rispose. Lo condussero soltanto attraverso le strade della fortezza fino al cimitero. La cresta del muro di cinta era coperta da tanti elmi e sotto ciascuno di essi c'era una pietra tombale dove si leggeva: “*Qui giace il tale e questa è la sua testa*”. Ma c'erano anche alcune tombe senza elmo. Lancillotto si chinò e lesse il nome di diversi cavalieri che conosceva molto bene. Infine, in mezzo al cimitero, vi era un'immensa pietra tombale ricoperta da una targa di metallo, meravigliosamente lavorata in oro e pietre preziose. Sopra vi erano incise queste parole: “*questa pietra non sarà sollevata da nessun uomo a eccezione del Grande Leopardo, ovvero colui che conquisterà la Dolorosa Guardia*”. Brandus delle Isole aveva spesso cercato con la forza o con ingegnosi mezzi di sollevare quella lastra, ma non ci era mai riuscito. Il Cavaliere Bianco si chinò e decifrò senza difficoltà quanto vi era inciso, poiché conosceva tali e tante lettere dell'alfabeto che poteva

capire qualsiasi scritta. Poi, siccome tutti gli altri lo osservavano in silenzio, appoggiò le mani su un lato della tomba e la sollevò con estrema facilità a oltre un piede dalla sua testa. E scorse altre parole che dicevano: “*Qui giace Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic*”. E tutti i presenti poterono leggere la scritta. Così appresero il nome del cavaliere Bianco che era riuscito a conquistare la fortezza della Dolorosa Guardia.

Lancillotto lasciò cadere la lastra. Sapeva ora che in quel luogo il suo corpo avrebbe riposato quando il destino lo avrebbe condotto alla morte. Accanto a lui, Saraide pensava che quel tempo non era ancora giunto e che quel giovane aveva ancora tante imprese da compiere. Ma non disse nulla. E uscito dal cimitero, Lancillotto del Lago fu portato in un palazzo, piccolissimo ma riccamente adorno, che era stata la dimora di Brandus delle Isole. Qui depose le armi e si curò le ferite subite. Intanto la gente della fortezza era in ambasce pensando che il Cavaliere Bianco non avrebbe accettato di restare ancora quaranta giorni lì con loro e che i sortilegi, che li tormentavano giorno e notte, non sarebbero forse stati eliminati del tutto. Poiché erano tutti in preda a misteriosi terrori e nessuno di loro avrebbe potuto vivere in pace fin quando la magia non fosse stata annullata. Questo però non potevano dirlo.

Tra gli abitanti della Dolorosa Guardia c’era un valletto che era fratello di uno dei compagni di re Artù, il cui nome era Aiglin delle Valli. Aveva assistito alla conquista della fortezza e ne gioiva molto. Pensando che Artù sarebbe stato felice di apprendere al più presto la notizia, partì prima della fine del giorno su un buon cavallo da caccia e puntò dritto su Camelot. Due giorni dopo si presentò al palazzo e chiese di vedere il re, dicendo che gli portava una stupefacente novità. Il re lo ricevette sulla porta della sua stanza.

“Re Artù!” esclamò il valletto. “Che Dio ti salvi e così tutti quelli del tuo reame! Sono venuto ad annunciarti un prodigio come non ne hai mai udito! ”

“Qual è dunque questo prodigio, o bel valletto?” chiese il re.

“La Dolorosa Guardia è stata conquistata e Brandus delle Isole è fuggito per sempre! Ho visto un cavaliere passare le due porte con la forza delle sue armi e del suo coraggio!”

“Valletto, non dirmi menzogne. So che è impossibile!” replicò Artù.

“Eppure”, continuò il valletto, “è la pura verità! Se mento, potrai farmi impiccare.”

Detto ciò, Aiglin delle Valli entrò nella stanza e fu molto stupito di vedere suo fratello in ginocchio ai piedi del sovrano. Costui ne chiese il motivo e gli fu annunciato il sorprendente messaggio.

“Sire”, confermò, “mio fratello è incapace di mentire. Devi credergli. Dimmi com’erano le armi del cavaliere che hai visto varcare le due porte della Dolorosa Guardia?”

“Erano bianche, esattamente come il suo cavallo, ed è per questo che lo chiamano il Cavaliere Bianco. È capace di uccidere da solo più uomini di quanti se ne potrebbe sotterrare sotto due arpent! Che Dio mi aiuti, ma non ho mai visto un guerriero così impavido!”

Artù rifletté e poi disse: “Deve essere quel giovane che mi ha presentato la Dama del Lago e che ho fatto cavaliere il giorno di San Giovanni. In verità non mi pento di averlo

fatto e avevo ragione di volerlo tenere a mio servizio, perché mi sembra che possieda le doti necessarie per diventare il migliore cavaliere del mondo!” Mentre parlava, la regina Ginevra cercava a fatica di celare la propria emozione. Volse la testa, non volendo mostrare il suo turbamento. Il re, però, così le si rivolse: “Ginevra, dobbiamo rendere onore a questo cavaliere! Prendi con te le dame di compagnia che preferisci, perché partirò domani per la Dolorosa Guardia e desidero che tu mi accompagni!” Quattro giorni dopo re Artù e la sua compagnia giunsero davanti alla fortezza.

“Chi siete?” chiese la sentinella quando li vide radunarsi vicino al ponte levatoio.

“Sono re Artù! Lasciaci entrare!”

“E chi è la dama che ti accompagna?”

“È la regina Ginevra, mia sposa. Veniamo a salutare colui che ha conquistato questa fortezza!”

“Bene”, disse la sentinella, “per te e la regina farò ciò che è in mio potere.”

E mandò un valletto ad avvertire il nuovo signore che re Artù era alla sua porta.

Il Cavaliere Bianco, appena apprese del loro arrivo inaspettato, si affrettò a montare a cavallo e ad andare incontro al re. Una volta aperta la porta, si trovò improvvisamente al cospetto della regina e quella visione, che non si aspettava certo, lo immerse in una profonda estasi. Lo sguardo fisso su di lei, fece indietreggiare il cavallo fin sotto la volta senza neanche accorgersene. La sentinella, credendo di agire per il meglio, lasciò cadere dall’alto la saracinesca e il Cavaliere Bianco, sempre fuori di sé, rimase immobile a contemplare attraverso le sbarre colei che fin dal primo istante aveva occupato giorno e notte tutti i suoi pensieri. Kay lo avvertì: “Signore! Ti stai comportando veramente come l’ultimo dei villani!”

Lancillotto non l’udì nemmeno. Allora Saraide apparve dietro di lui e lo tirò per un lembo del mantello. Egli sussultò e si riprese immediatamente.

“Signore”, chiese a Kay, “che cosa dicevi?”

“Dico che offendi il mio signore e la mia regina perché sbatti loro la porta sul naso e mi offendi anche perché non ti degni nemmeno di rispondermi!”

Udendo quelle parole, il Cavaliere Bianco si sentì costernato e provò vergogna. Sguainando la spada e brandendola, urlò alla sentinella: “Non ti avevo ordinato di lasciar entrare la regina?”

“Signore, non me l’hai mai detto!” rispose la sentinella. Fuori di sé, Lancillotto lo minacciò: “Se non fossi così vecchio, ti taglierei la testa! Apri questa porta, togli la grata e non ti permettere mai più di farla scendere!” Detto ciò, girò il cavallo e se ne andò al galoppo verso il palazzo.

Il re, la regina e tutti quelli che prendevano parte al seguito entrarono nella fortezza della Dolorosa Guardia.

Oltrepassarono le due cinte ed entrarono nelle corti dove assistettero a uno strano spettacolo: a tutte le finestre erano affacciate dame, fanciulle, cavalieri, gente del popolo che piangevano a calde lacrime nel più grande silenzio.

“Certo”, mormorò Artù, “ora sono entrato, ma non ne so più di quanto ne sapessi quando ero fuori! ”

“Sire”, intervenne Ginevra, “qui vedo soltanto persone che soffrono. Speriamo che colui che di tanto coraggio ha dato prova, non dia prova di altro ancora! ”

In quel momento il Cavaliere Bianco attraversò la corte sul suo cavallo tutto armato, con l’elmo in testa, la lancia in pugno e lo scudo argentato con le tre strisce vermiglie sulle spalle, ben deciso ad allontanarsi per sempre da quel luogo, non potendo sopportare oltre la vergogna per il proprio comportamento. Vedendolo partire, tutti quelli che piangevano in silenzio alla finestra si misero a gridare con tutta la forza: “Re Artù, re Artù! Per pietà trattienilo o fallo prendere dalla tua gente! ”

Artù, che capiva sempre di meno quello che stava succedendo, chiese: “Che cosa volete? Perché dovrei fare ciò che mi chiedete?”

Qualcuno rispose: “Soltanto lui può togliere completamente i sortilegi di questa fortezza! Se se ne va, siamo perduti!”

Allora il re si precipitò verso la porta, ma era troppo tardi: il Cavaliere Bianco era già lontano e lo si intravedeva galoppare diretto verso una foresta buia nella quale subito scomparve. E siccome Artù, sempre più perplesso, si perdeva in mille congetture, Saraide si avvicinò alla regina e le mormorò all’orecchio: “Ginevra, questo cavaliere che si è comportato in modo così strano si chiama Lancillotto del Lago. È figlio di re Ban di Benoic. Ricordatene, Ginevra, ricordatene...”

Intanto Kay, vedendo fuggire in quel modo il Cavaliere Bianco, aveva subito preso le armi e, montato a cavallo, si era lanciato al suo inseguimento. Cavalcò tutto il giorno senza riuscire a raggiungerlo e la notte lo sorprese in mezzo alla foresta. La pioggia aveva cominciato a cadere fitta fitta e fu felice di arrivare vicino a una solida casa, circondata da fossati profondi pieni d’acqua e stretta tra grosse querce molto folte. Pensando di potervi trovare riparo e di far così asciugare vicino a un buon fuoco le vesti e le armi grondanti, s’inoltrò tra i rovi fino al limitare del fossato e chiamò a voce così alta per tre volte che sulle mura apparve una fanciulla che gli chiese che cosa volesse.

“Dolce fanciulla!” la informò Kay. “Sono un cavaliere errante, a tal punto inzuppato d’acqua come non puoi immaginare. Vorrei tanto trovare riparo qui, soprattutto per il mio cavallo, perché ha galoppato tutto il giorno con questo tempo orribile!”

“Signore”, rispose la fanciulla, “tutti i cavalieri erranti che vogliono essere ospitati devono adattarsi all’usanza. Bisogna prima che combattano e che ne escano vincitori. Se sono feriti o sconfitti dal campione di qui, devono allora recarsi nella nostra prigione. In compenso, se risultano vincitori, sai che cosa ottengono? Non solo di essere ospitati, ma anche i favori della mia padrona e di goderne come preferiscono fino a mattina.”

“Ecco un’usanza assai strana”, osservò Kay.

“Non ci posso far nulla”, riprese la fanciulla. “Accetti di combattere?”

“E che altro potrei fare?” esclamò Kay di pessimo umore, maledicendo il Cavaliere Bianco che lo aveva trascinato in quell’avventura che rischiava di finire molto male.

Subito la porta venne aperta e i valletti lo aiutarono a scendere da cavallo. Poi la fanciulla che gli aveva parlato dall'alto degli spalti lo prese per mano e lo condusse in una vasta sala dove brillavano tante torce e candele che sembrava invero che tutte le stelle del cielo vi avessero riunito la loro luminosità. Era appena entrato quando un cavaliere grande e vigoroso gli balzò addosso con la spada in mano. Ma il siniscalco era in guardia: respinse saldamente gli assalti del suo avversario e lo strinse con tale forza in un angolo della sala da costringerlo a chiedere pietà. Allora la fanciulla venne di nuovo a prenderlo per mano e, mentre i valletti portavano via il ferito, gli tolse le armi e lo vestì di un ricco manto, poi lo accompagnò in un'altra sala dove un bel fuoco ardeva nel camino e alcune tavole erano già imbandite.

Kay andò subito davanti al focolare dove si riscaldò e si asciugò. Poi si sedette a tavola. Al suo fianco si accomodò una donna che sembrava molto bella, ma che era tutta avvolta in un velo al punto che si poteva scorgerne solo la pelle delle palpebre. D'altra parte non gli importava molto, perché era sfinito dalla fatica e sentiva solo il bisogno di mangiare e bere prima di andarsene a dormire. Alla fine della cena, la fanciulla che l'aveva accolto si mise a cantare canzoni languide e dolci. Kay le ascoltava appena e sentiva sempre più la necessità di andare a distendersi su un letto e di sprofondare in un sonno ristoratore. Accorgendosi allora che sentiva freddo perché la sua veste non era ancora del tutto asciutta, andò a sedersi vicino al camino con la schiena e le spalle rivolte alle fiamme e provò un tale senso di benessere che, senza rendersene conto, si addormentò subito.

“Bella e gentile sorella”, disse la fanciulla che cantava e suonava l'arpa rivolgendosi alla donna velata, “ecco un cavaliere che non sembra desiderare ardentemente ciò che ha vinto in combattimento!” E si mise a ridere.

La donna le rispose: “Nessuno commette follie maggiori di colui che si crede saggio. Vado a dormire, sorella mia, ma non dimenticare ciò su cui ci siamo accordate, perché altrimenti sarò disonorata per sempre”. E fece quel che aveva detto. Si alzò e sparì in camera sua. La giovane fanciulla con l'arpa rimase nella sala fino al momento in cui il siniscalco si risvegliò, a notte molto avanzata. Quando ebbe ripreso i sensi, lei gli versò da bere, poi gli fece attraversare due stanzette le cui pareti erano coperte di animali, uccelli e pesci dipinti in tutti i colori e lo fece entrare infine in una terza camera dove si trovava un letto molto alto che sembrava assai morbido.

“Giovane fanciulla”, disse Kay ridendo, “questo letto è uno dei più attraenti che abbia visto da molto tempo, ma non c'è nulla di più triste di un letto in cui ci si ritrovi soli. Mantieni la promessa che hai fatto, perché non voglio affatto che l'avventura sia sminuita a causa mia per i futuri cavalieri che verranno!”

“Certo. Manterrò la mia promessa. Sappi tuttavia che sei il primo a essersi conquistato l'ospitalità e la mia padrona. L'avventura è ormai finita. Chi passerà potrà essere ospitato senza condizioni, e la padrona di casa non sarà più costretta a fare niente per nessuno.”

“Bene”, rispose Kay. “Ho l'impressione di averci guadagnato più di quanto pensassi!”

La giovane lo fece allora passare in una quarta stanza, ancor più lussuosamente arredata delle altre. Lì vide in un gran letto la più avvenente delle donne, che sembrava dormire.



“Cavaliere, che cosa pensi della mia padrona?” Kay si guardò bene dal rispondere, ma pensò che dopotutto aveva ben meritato quel che gli proponevano.

La giovane l'aiutò a svestirsi; dopodiché Kay si coricò nudo nel letto. La fanciulla con l'arpa uscì. Allora il cavaliere prese tra le braccia la donna e la strinse a sé. Ma lei fingeva di dormire profondamente, per cui si stancò presto, tanto più che si sentiva spossato e desiderava riposarsi ancora. Tuttavia poco prima che l'alba nascesse, si svegliò. Sentendo accanto il calore della donna, le si avvicinò e lei lo lasciò fare. Ma quando lui volle allargarle le gambe per godere, la donna tirò con discrezione una corda che metteva subito in funzione un campanello all'esterno. subito qualcuno suonò così forte un corno dietro la porta che la volta tremò e il povero siniscalco ebbe un soprassalto e perdette di colpo tutto il vigore appena acquistato. Ma siccome poco dopo il desiderio ricominciava ad attanagliarlo, strinse nuovamente a sé la donna per un altro tentativo. Invano. Il campanello suonò e il corno riecheggiò dietro la porta due volte più forte di prima. Il siniscalco, sempre più stupito, chiese alla donna che cosa significasse tutto questo.

“È uno *spaventacattivi!*” rispose lei trattenendosi a stento dal ridere. Kay provò tanta vergogna che cominciò a sudare copiosamente e il suo desiderio svanì. In quel frangente entrò la fanciulla con l'arpa.

“Alzati, bel signore”, disse, “perché è giorno.”

E tirò l'addobbo che riparava la finestra. Poi soggiunse sorridendo: “Chi dorme troppo al mattino, diventa magro!”

Kay, accecato dalla luce del sole, si alzò tutto dolorante e corruciato. Scese nella sala dove aveva lasciato le armi, le indossò senza più indugiare. Montò su un destriero che gli era stato portato e si allontanò senza pronunciare una parola, seguendo la fanciulla con l'arpa che gli aveva promesso di rimmetterlo sulla buona strada. In groppa a un mulo, lo precedeva di poco canticchiando. Kay la raggiunse e lei gli disse: “Ho l'impressione che tu dorma, cavaliere! Forse la tua amica ti ha fatto star sveglio più di quanto tu possa sopportare?”

Il siniscalco non si lasciò offendere dalla sua ironia. “Fanciulla, lo so che tu mi schernisci, ma non ci posso far nulla. Posso però ricordarti un proverbio che dice che è meglio essere ingannato che essere colui che inganna?” Ma la fanciulla non rispose e lo lasciò a un incrocio da cui si poteva scorgere in lontananza la fortezza della Dolorosa Guardia. Kay si allontanò senza più voltarsi a degnare di uno sguardo la sua compagna, dicendo a se stesso che non sarebbe più cascato nei sottili tranelli della scaltrezza femminile.

Non impiegò molto a raggiungere la fortezza. Una volta arrivato, pur non raccontando nulla della disavventura in cui era stato al tempo stesso eroe e vittima, fu costretto a confessare a re Artù e alla regina Ginevra che non aveva ritrovato il Cavaliere Bianco. Artù ne fu addolorato e chiese ai suoi cavalieri di fare l'impossibile per riportargli colui che teneva in così grande considerazione. Ginevra, invece, non diceva nulla, ma sperava con tutto il cuore di rivedere al più presto quel cavaliere di cui ora conosceva il nome e il lignaggio e che tanto aveva colpito il suo cuore e la sua mente. Quanto agli abitanti della Dolorosa Guardia, essi continuavano a lamentarsi perché l'unico individuo in grado di liberarli dai sortilegi era scomparso.

Intanto Lancillotto, che aveva acquisito troppo vantaggio per poter essere raggiunto da Kay, aveva trascorso la notte presso un eremita. L'indomani, sul far del giorno, era ripartito senza una precisa destinazione. Una profonda malinconia lo tormentava, divorato com'era dall'amore per Ginevra e disperato per aver mancato di rispetto alla donna che riteneva la più degna di tutte quelle che aveva conosciuto. Vagabondò dunque così fino alla nona ora, quando incontrò un valletto che galoppava veloce su un grande cavallo da caccia che sembrava sfinito. "Valletto! " gli gridò. "Da dove vieni così di fretta?" "dalla Dolorosa Guardia", rispose costui. "La mia regina, ne è prigioniera! Gli abitanti della fortezza giurano che qualunque cosa decida di fare re Artù, non la libereranno prima che il Cavaliere Bianco, che conquistò il castello con il suo coraggio, non avrà sciolto gli incantesimi che pesano su di loro, poiché è l'unico in grado di farlo! Così la regina ha mandato messaggeri in tutte le direzioni per ritrovarlo!"

"Amico", replicò Lancillotto, "non temere e ritorna da dove sei venuto. Dirai alla regina che il cavaliere che conquistò il castello sarà da lei stasera! "

Il valletto ripartì con la stessa rapidità con cui era arrivato. Anche Lancillotto affrettò l'andatura in modo da raggiungere la Dolorosa Guardia quando la notte stava calando. Appena ebbe oltrepassato la porta, questa si richiuse alle sue spalle. La corte era tutta illuminata con le candele e le torce: nel più bel giorno d'estate, a mezzogiorno, non avrebbe potuto essere più chiaro. Il prode cavaliere riconobbe il valletto che aveva incontrato il pomeriggio.

"Dov'è la mia dama, la regina?" chiese.

"Seguimi, signore, ti porterò da lei."

Si trovarono subito ai piedi della roccia sulla quale si levava il corpo principale della costruzione. Il valletto aprì un pesante cancello e lo fece entrare.

"Signore, prendi questa torcia per illuminare il cammino!" Ma mentre Lancillotto cercava di vedere che cosa c'era nel bugigattolo, l'altro tirò a tradimento la porta e la richiuse. Quando si vide in trappola, il figlio di re Ban fu preso dalla desolazione, perché sapeva bene che non sarebbe uscito da quella prigione a suo piacimento. Nondimeno decise di trascorrere il tempo dormendo per rimettersi dalle fatiche della cavalcata.

Il mattino seguente, quando si svegliò, scorse una donna abbastanza avanti negli anni, dal nobile portamento, che se ne stava dall'altra parte del cancello.

"Che significa tutto questo?" le domandò Lancillotto. "E perché mi hanno rinchiuso qui?"

La donna gli rispose: "Signore, ne siamo stati costretti. Tu resterai in questa prigione per quaranta giorni, poiché è stato detto che i sortilegi che pesano sulla Dolorosa Guardia avranno fine soltanto se colui che si è impadronito della fortezza vi soggiognerà quaranta giorni pieni, a meno che non vada a cercare di persona la chiave degli incantesimi."

"E la mia dama, la regina?" chiese preoccupato Lancillotto. "Dov'è?"

"Non è più qui. È ripartita con re Artù e il siniscalco Kay. Quello che ti ha raccontato il valletto era uno stratagemma per farti ritornare. Ma tu vorrai giurare di liberare la Dolorosa Guardia dai suoi incantesimi?"

“Portatemi le sante reliquie!” esclamò il cavaliere.

La donna uscì e ritornò in compagnia di tre uomini e di un prete che portava le sante reliquie. Gliele porsero attraverso l’inferriata e così poté pronunciare il giuramento. Allora gli aprirono la porta e uscì.

“Non resterò qui quaranta giorni”, asserì. “Ho tante imprese da compiere!”

Gli fu servito un pasto succulento che divorò di buon appetito, poiché era a digiuno dal mattino del giorno prima. Quando si sentì sazio, chiese: “Adesso che cosa devo fare per trovare la chiave degli incantesimi?”

“Hai abbastanza forza e coraggio per tentare la prova?” intervenne la donna. “Rischi di perdervi non solo il corpo, ma anche l’anima.”

“Per Dio!” si risentì Lancillotto. “Mi sento abbastanza forte per lottare contro tutti i demoni dell’inferno!”

Allora gli diedero immediatamente le sue armi bianche e lo condussero al cimitero, all’ingresso di un sotterraneo. “È là”, gl’indicarono, “ma devi andarci da solo.” Lancillotto si fece il segno della croce poi, con la spada in mano e lo scudo argentato con le tre strisce rosso vermiglio sul petto, entrò con tutto il suo coraggio.

Il sotterraneo era lungo e profondo. Il giovane cavaliere avanzò e vide un grande bagliore spuntare da un lontano recesso. Inoltrandosi udì un rumore terrificante. Strinse allora in pugno la spada e continuò ad avanzare. Gli parve che la terra tremasse, che la volta minacciasse di cadergli in testa e che tutto si mettesse a girare attorno a lui. Si appoggiò contro il muro e proseguì in qualche modo in direzione della luce. Giunse a una porta. Sulla soglia scorsero due uomini con le armi in rame; ognuno di essi aveva una spada assai pesante da sollevare e le facevano mulinare così rapidamente che una mosca non sarebbe potuta passare senza essere colpita. Lancillotto si mise lo scudo sulla testa e si lanciò all’assalto. Ricevette un colpo tanto violento che lo scudo si spaccò e la corazza fu tranciata all’altezza della spalla. Il sangue cominciò a scorrergli sul braccio e sulla mano, nondimeno raccolse la spada che gli era caduta e si raddrizzò. Si coprì di nuovo con quanto restava dello scudo e, senza volger lo sguardo indietro, oltrepassò la porta.

Gli apparve davanti un pozzo da cui usciva fumo nero dal puzzo nauseabondo. Un rumore spaventoso risuonò e un uomo nero dagli occhi luccicanti come carboni accesi, dalla bocca che rigurgitava torrenti di fiamme blu, uscì dall’ombra. Aveva un’ascia che brandiva con entrambe le mani, minacciando Lancillotto che gli veniva incontro. Il bel cavaliere si fermò titubante. Che cosa doveva fare? Da un lato c’era il pozzo; dall’altro l’uomo nero. Bisognava sconfiggere l’uomo e stare attento a non precipitare nel pozzo.

Rimise la spada nel fodero, fece scivolare lo scudo nella mano destra e, di sorpresa, si gettò addosso all’uomo nero con tale violenza da colpirlo in pieno viso. Lo scudo si ruppe in mille pezzi, ma Lancillotto, senza perder tempo, l’afferrò alla gola. Sotto quella stretta mortale, l’uomo lasciò cadere l’ascia e si abbatté al suolo con un rumore assordante. A questo punto il cavaliere lo trascinò con una sola mano verso il pozzo dove lo fece precipitare. Poi, quando il corpo scomparve nella nuvola di fumo, sguainò di nuovo la spada.

In quel momento gli apparve una forma femminile rivestita di rame riccamente smaltato, che teneva nella mano destra due chiavi. Vicino, su un pilastro di bronzo, una scritta diceva: *“La chiave grossa mi apre, la piccola apre la cassaforte pericolosa”*. Lancillotto si impadronì della chiave grossa e aprì il pilastro dove si trovava una cassaforte di metallo rosso. Questa conteneva una trentina di tubicini, anch’essi in metallo rosso, dai quali fuoriuscivano voci spaventose. Capì che erano quelle le voci che provocavano l’infelicità degli abitanti della fortezza. Dopo essersi fatto il segno della croce, introdusse la chiave piccola nella serratura della cassaforte e alzò il coperchio. Ne uscì un vortice che provocò un suono così agghiacciante da farlo stramazzare a terra privo di sensi.

Quando riprese coscienza, si rese conto che nel sotterraneo non c’era più nulla. Il pozzo, il pilastro di bronzo, la donna e i giganti in rame, tutto era sparito. Si rimise allora in cammino, ma nel senso inverso, e, riemerso alla luce del sole, ebbe ancora un’altra sorpresa: al posto del cimitero s’estendeva ora un magnifico giardino pieno di alberi e fiori di ogni genere. Sola, in mezzo al giardino, vi era ancora la tomba di cui aveva sollevato la lastra e che sapeva essere destinata a se stesso. Gli abitanti della fortezza gli venivano incontro da ogni parte, in preda a una gioia inesprimibile e lo benedicevano per aver superato la prova. Condussero il loro paladino in una grande sala, gli tolsero le armi e gli curarono le ferite, poi gli servirono in abbondanza da bere e da mangiare. Quindi Lancillotto proclamò: *“Poiché i sortilegi sono finiti, non c’è più motivo perché questo luogo debba essere chiamato la dolorosa Guardia. Desidero ormai che questa fortezza assuma il nome di Gioiosa Guardia!”* E così fu. Tutti applaudirono senza riserva a quel desiderio e i festeggiamenti si protrassero fino a tarda notte.

Il mattino seguente, però, al levar del sole, Lancillotto si alzò e, senza far rumore, lasciò la stanza dove era stato ospitato. Lasciò tutte le sue armi, tranne la spada, prendendo un usbergo, un elmo e un vecchio scudo rovinato che trovò nella grande sala. Armato in quel modo per non essere riconosciuto, scelse un vigoroso cavallo, lo sellò e lasciò il castello della Gioiosa Guardia senza che nessuno glielo potesse impedire<sup>23</sup>.



IL SIGNORE  
DELLE ISOLE  
LONTANE



Lancillotto errò tutto il giorno, percorse terre incolte e valli verdeggianti dove pascolavano greggi. Poiché stava per scendere la notte, andò a chiedere ospitalità in un villaggio dove una vedova lo accolse nel suo maniero. Dormì di un sonno ristoratore e, al sorgere del giorno, si affacciò alla finestra che dava sulla campagna. Il cielo era pulito e il sole faceva brillare la rugiada sull'erba e sui fiori di campo, mentre gli uccelli cantavano la gloria di Dio nel loro linguaggio. Contemplando quello spettacolo, il cavaliere si sentì il cuore pieno di gioia. Ma a poco a poco la tristezza lo invase: gli mancava qualcosa, qualcosa di tenero e d'ineffabile. L'immagine che mai lo abbandonava, quella della regina Ginevra verso la quale convergevano tutti i suoi sogni, gli s'imponeva più che mai. E lui comprese che non avrebbe potuto rimanere a lungo senza rivederla, foss'anche da lontano.

La sua ospite gli comunicò che il re e la regina, dopo la partenza dalla Dolorosa Guardia, erano andati in una roccaforte situata in riva a un fiume, a poca distanza da lì. Lancillotto si congedò dunque dalla vedova che l'aveva così bene accolto e, salito sul suo cavallo, si allontanò nella direzione indicata.

Poco dopo arrivò quindi in vista di una nobile costruzione di pietra grigia circondata dall'acqua. A una delle finestre scorse una donna in camicia e sopravveste che prendeva il fresco in compagnia di una fanciulla. Costei aveva trecce bionde che le scendevano sulle spalle e indossava un velo che le nascondeva il viso e la testa. Sembrava contemplare i campi e il bosco che si stendevano nei dintorni. Lancillotto si mise a osservarla con tanta attenzione che non si accorse dell'avvicinarsi di un cavaliere dalle armi rosse. Quest'ultimo l'apostrofò chiedendogli che cosa guardasse con tanta intensità.

“Guardo ciò che mi pare!” rispose Lancillotto sferzante. “Di che t’immischi venendo a turbare il corso dei miei pensieri?”

Il cavaliere scoppiò in una risata cattiva. “Sono i diavoli dell’inferno che ti fanno contemplare così le dame!” esclamò. “In verità sembri più coraggioso in queste contemplazioni che nella ricerca di prodezze! Seguimi, se non sei un vile!”

Il giovane volle spronare il cavallo all'inseguimento del Cavaliere Rosso, deciso a fargli pagar cara la sua impudenza ma, in quello stesso istante, la donna alla finestra scostò

il velo e Lancillotto riconobbe Ginevra. Allora, non riuscendo a credere di aver davanti a sé colei che ossessionava i suoi sogni, cadde in un'estasi così profonda che non si accorse che il suo destriero, stanco e assetato, si era avvicinato all'acqua per abbeverarsi. L'argine era piuttosto alto e il cavallo dovette tendere il collo per poter raggiungere l'acqua. Uno degli zoccoli scivolò e l'animale cadde nel fiume che in quel punto era molto profondo. Ipnotizzato, Lancillotto rimaneva con lo sguardo fisso sulla regina, non accorgendosi che la povera bestia, perdendo le forze, s'immergeva sempre di più. L'acqua era già all'altezza delle spalle di Lancillotto, ma lui continuava a non rendersene conto. Allarmate, la regina e la sua damigella gridarono insieme: "Cavaliere, che cosa ti succede? Vuoi dunque annegare?" Ma lui, prigioniero del suo incanto, non udiva niente. Fu allora che Yvain, il figlio di re Urien, che tornava dalla caccia, sentì le grida delle donne e accorse al galoppo. Capendo che il cavaliere era perduto se non fosse intervenuto, si precipitò in suo soccorso, afferrò il destriero per la briglia e lo riportò sulla riva.

"Bel signore, come hai fatto a cadere nel fiume?"

"Non lo so", rispose l'altro. "Stavo abbeverando il mio cavallo."

"Ebbene", riprese Yvain ridendo, "lo fai in uno strano modo, in verità! Ancora un po' e annegavi! Ma dove vai adesso?"

"Signore, inseguo un cavaliere che mi ha gravemente offeso."

Poiché Yvain si chiedeva chi potesse essere quello sconosciuto, notò lo scudo senza colori portato da colui che aveva appena salvato e pensò che fosse un povero valvassore. Si contentò quindi di mostrargli dove fosse il guado per attraversare il fiume e lo lasciò partire senza occuparsene ulteriormente. E Lancillotto se ne andò dove il suo destriero lo conduceva, sempre perso nelle sue fantasticherie, non sapendo nemmeno più chi fosse. Solo la radiosa immagine di Ginevra illuminava il suo cammino, oscurando tutto ciò che esisteva attorno a lui.

Fu allora che Dagonet il giullare lo incrociò. Costui era un cavaliere della specie più stupida e codarda che si potesse incontrare. Tutti lo prendevano per quel che era, cioè un vile che si vantava sempre dei suoi pretesi meriti. Lo deridevano in molte occasioni, soprattutto quando raccontava a chi voleva ascoltarlo di aver affrontato numerose avventure e ucciso temibili avversari. Quando scorse Lancillotto, Dagonet gli chiese: "Dove vai, compagno?"

Ma Lancillotto non rispose. A dire il vero, non aveva nemmeno sentito la domanda. Allora Dagonet prese per il morso il destriero del cavaliere, sempre indifferente a tutto, e lo riportò al castello.

Quando andarono a riferirle che Dagonet il giullare aveva catturato un cavaliere, la regina ne rimase molto stupita e gli fece dire di andare da lei con il suo prigioniero. Tutto fiero di quell'invito, Dagonet si affrettò a presentarsi davanti alla regina.

"Ecco il mio prigioniero!" esclamò entrando nella sala. "Di tal fatta sono quelli che so catturare", proseguì pavoneggiandosi e declamando a chi voleva ascoltarlo. "Prigionieri così non ne prenderete mai! "

"Dagonet", chiese la regina, "per la fede che devi al mio signore il re e a me stessa, dicci, ti prego, come lo hai catturato."

Il sempliciotto stava per rispondere con una favola di sua invenzione quando Lancillotto, che aveva avuto un soprassalto ascoltando la voce di Ginevra, sembrò riprendersi. Ma la vista della regina così vicina lo fece ripiombare nell'estasi. Le dita gli si aprirono e la lancia che teneva in mano gli sfuggì, strappando, nella caduta, il mantello della regina.

“Questo cavaliere non mi sembra in possesso di sé”, mormorò Ginevra rivolgendosi a Yvain che si trovava vicino a lei. “Chiedigli dunque chi è.”

Alla domanda di Yvain, Lancillotto sussultò come uno che si svegli di soprassalto.

“Signore”, rispose, “sono un cavaliere.”

“Lo sospettavamo”, continuò Yvain, “ma qual è il tuo nome e la tua casata?”

“Non so. Sono un cavaliere che va per la sua strada.” “E che cosa cerchi, dunque?”

“Lo ignoro.”

“Sai di essere prigioniero?”

“Sia come sia!”

Yvain sentì la pazienza abbandonarlo.

“Non vuoi dire altro?”

“Signore”, concluse Lancillotto, “che potrei dire di più?”

Il figlio di re Urien alzò le spalle, rinunciando a interrogarlo più a lungo. Si rivolse a Dagonet: “Dagonet, lo lasceresti andare se mi offrissi come ostaggio?” “Certamente”, rispose il giullare.

Allora Yvain raccolse la lancia e la porse a Lancillotto. Poi gli fece consegnare un altro cavallo e lo ricondusse al guado. Qui gli mostrò la direzione che aveva preso il cavaliere che lui cercava. Sempre pensieroso, il giovane si allontanò lentamente, lasciando Yvain, gli altri cavalieri e la regina Ginevra nella più grande perplessità.

Tuttavia non tardò a raggiungere il Cavaliere Rosso che aveva avuto la sventura di distrarlo dalla sua fantasticheria.

“Ah, ecco il cavaliere che preferisce la contemplazione delle dame al combattimento!”

“Sbagli a giudicarmi così”, protestò Lancillotto. “Difenditi, se sei capace!”

Insieme indietreggiarono e si precipitarono l'uno sull'altro. Ma già nel primo assalto Lancillotto trapassò l'avversario e lo lasciò morto sul terreno. Ne fu rattristato perché voleva solo dare una lezione al Cavaliere Rosso.

Poi si rimise in strada e cavalcò così a lungo che, la sera, giunse a una città che si chiamava il Poggio di Malehaut.

Orbene, nel momento in cui oltrepassava le porte, fu superato da due scudieri che portavano uno l'elmo e l'altro la spada del Cavaliere Rosso che aveva ucciso. E quando, dopo aver attraversato la città, volle uscire dall'altra porta, la trovò chiusa. Avrebbe desiderato domandarne il motivo, ma non ne ebbe il tempo perché fu circondato da un



gruppo di uomini armati che lo assalirono. Si difese come meglio poteva ma, avendogli costoro ucciso il cavallo, dovette rifugiarsi sulla scala di una casa. Lì, attaccandolo da tutte le parti, gli avversari lo fecero cadere più volte in ginocchio. Fu allora che giunse la signora che governava la città intimandogli di arrendersi.

“Signora”, chiese, “perché questi uomini mi hanno assalito? Che ho fatto per meritarmelo?”

E lei rispose: “Hai ucciso il figlio del mio siniscalco e devi essere punito per questa azione. Arrenditi!”

Senza più riflettere, Lancillotto consegnò la spada alla Dama di Malehaut.

Intanto re Artù con la sua gente era tornato a Camelot, preoccupato di non aver ricevuto alcuna notizia del cavaliere Bianco che aveva conquistato la Dolorosa Guardia ed era riuscito perfino a salvare i suoi abitanti, liberando la fortezza dei sortilegi che la circondavano. Mandò allora il nipote Galvano, il siniscalco Kay e Yvain, il figlio di Urien, alla ricerca di colui che considerava uno dei migliori cavalieri del mondo; ma nessuno di loro riuscì a sapere qualcosa a questo proposito. Il re ne fu molto dispiaciuto, perché aveva riposto grandi speranze in quel cavaliere che ora sapeva essere figlio di re Ban di Benoic. Lancillotto sembrava essere scomparso dalla faccia della terra, e la regina Ginevra, senza che nessuno lo sospettasse, pregava ardentemente affinché egli si presentasse di nuovo dinnanzi a lei. Purtroppo i giorni e le settimane passavano senza che giungesse la minima notizia.

Orbene, una sera, mentre Artù e Ginevra passeggiavano, sui bastioni di Camelot, un messaggero venne ad annunciare loro che le marche di Galore erano state invase dagli uomini di Galeotto, figlio della Gigantessa e signore delle Isole Lontane. Artù non aveva mai sentito parlare di questo Galeotto e chiese al messaggero di dirgli che cosa ne sapeva. L'araldo gli rispose che era un altissimo e potentissimo cavaliere della stirpe dei giganti che un tempo avevano occupato la terra di Bretagna, ma che non ne possedeva né i difetti né le usanze. Non era un brutto intento unicamente a soddisfare i propri istinti più bassi. Era, invece, il più saggio e il più moderato degli uomini, anche il più cortese ed educato, noto per la sua generosità. Purtroppo era orgoglioso quanto coraggioso e si era ripromesso di guerreggiare fino a quando non avesse conquistato trenta reami.

“Amico”, disse il re al messaggero, “fa' sapere a quelli delle marche di Galore che andrò in loro aiuto il più presto possibile!”

Galvano, che si trovava nelle vicinanze, s'intromise nella conversazione osservando: “Zio, non devi esporti in questo modo. I nostri compagni sono sparpagliati per tutto il reame e avrai con te soltanto pochi cavalieri. Mi pare che questo Galeotto disponga di un potente esercito e che ha molti alleati tra i re che ha già sottomesso. Sarebbe meglio aspettare prima di avventurarsi in una simile impresa!”

“Forse hai ragione, nipote mio. Manderò alcuni messi in tutto il regno per avvertire i miei cavalieri di radunarsi a Galore, non appena potranno.”

E così fu fatto. La sera stessa gli scudieri partirono, dirigendosi verso i quattro angoli del reame, recando la notizia che Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane, aveva sfidato re Artù e si era ripromesso di conquistare la Bretagna.

Quella stessa sera giunse a Camelot un uomo grande e vigoroso, con le spalle larghe, i pugni magri e venosi, i capelli dritti, gli occhi grossi e brillanti, il portamento fiero e il viso segnato da cicatrici. Era un vecchio cavaliere che si chiamava Nascien, discendente dall'illustre stirpe di Giuseppe di Arimatea che aveva portato il Santo Graal nella terra di Bretagna. Costui era stato uno dei migliori cavalieri del mondo al tempo del re Uther Pendragon e della giovinezza di Artù. Poi aveva abbandonato la cavalleria per dedicarsi alla preghiera e alla meditazione, e viveva da eremita in una foresta, in riva a un fiume. Quando Artù venne a sapere del suo arrivo, ne fu confortato e pensò che Dio gli mandava un aiuto. Andò allora incontro a Nascien per dimostrare che lo riteneva un grande onore.

L'eremita però non gli restituì nemmeno il saluto. Davanti a tutti i presenti, dichiarò con voce tonante: “Re Artù, non so che farmene dell'onore che affermi di volermi tributare! Non posso accettare nulla da un uomo che è il più peccatore di tutti. Devi sapere che è da Nostro Signore che hai ricevuto questo regno e da nessun altro. Orbene, te lo ha affidato perché tu ne faccia un buon uso. Perché non lasci venire a te il povero e il debole e non ti preoccupi di più delle vedove e degli orfani, quando invece ossequi i ricchi e gli uomini sleali che fingono di amarti?”

“Mio maestro”, replicò Artù, “sono sicuramente indegno, ma, se ho agito male, voglio riparare ai miei errori. Consigliami, ti prego.”

L'eremita sembrò ignorare le parole del sovrano e continuò con lo stesso tono severo: “Disdegni i gentiluomini di basso lignaggio e, tuttavia, dovresti sapere che il regno non può essere mantenuto se la povera gente non ti dà il suo appoggio. Ma quando questi vengono in tuo aiuto, lo fanno perché non possono agire altrimenti, perché hanno paura di te. E ti sono utili tanto quanto fossero morti, perché non hai saputo farti amare da loro e nulla può essere intrapreso senza amore! Credimi, Artù, non si ottiene nulla con la forza! ”

“Per l'amor di Dio, maestro”, lo implorò ancora il re, “indicami dunque ciò che deve essere fatto perché nel mio regno vi sia giustizia ed equità! ”

“Voglio insegnarti a guarire un cuore malato e disperato. Sappi infatti che il cuore di un uomo vale quanto tutto l'oro di un paese. Ti dirò, in nome di Dio, che cosa dovrai fare. Innanzitutto, non appena potrai, andrai a visitare le città che dipendono da te e renderai giustizia a ciascuno secondo i suoi diritti. Poi farai venire alla tua corte i cavalieri più umili, senza disprezzarli minimamente, insieme ai più nobili e ai più stimati.

“Quando ti presenteranno un uomo saggio e determinato, che non avrà altro bene che la sua prodezza e che vive in mezzo agli altri poveri, gli andrai incontro e ti informerai della sua situazione e dei suoi desideri. E tutti diranno: Avete visto come il re ha abbandonato i ricchi per sedersi accanto a un povero cavaliere?” Così guadagnerai il cuore del popolo che ti è sommamente necessario e che sarà più felice di lavorare per la gloria del tuo regno. E quanto ai pazzi che potranno rimproverarti di esserti abbassato a tanto, li rimanderai alle loro follie!

“Sceglierai poi uno dei tuoi cavalli, il migliore, sul quale monterai, e andrai verso quel povero cavaliere. Smonterai da cavallo, gli darai le briglie in mano e gli dirai di cavalcare quel destriero per amore tuo. Per finire sarai con lui generoso, affinché vada in giro ad affermare che sei un buon re, che non vive del lavoro dei suoi sudditi, ma che è pronto a sacrificarsi per la loro salvezza e felicità! ”

“Non è tutto, re Artù”, continuò l’eremita, dopo un attimo di silenzio, “perché ho ancora altri consigli per te. Bisogna anche tu dia il più possibile ai valvassori, i veri guardiani della tua terra. Sono sicuramente i più agiati nelle loro dimore, ma manca loro talvolta quanto occorre per compiere la missione a cui sono destinati. Regala loro le terre, le rendite, gli abiti da cerimonia, i palafreni. Abbi però cura di montare sempre prima i cavalli che gli regalerai, perché così diranno che hanno un destriero che è stato montato dal re e ne saranno talmente fieri che compiranno numerose imprese. E ora vengo ai baroni, quelli di cui ami attornarti, perché sono di alto lignaggio, come te, figlio di Uther. Darai loro vasellame prezioso, bei gioielli, stoffe di seta, falchi addestrati alla caccia, destrieri ben ammaestrati perché siano i migliori in combattimento. Elargirai così doni a ciascuno a seconda del proprio rango e dei propri meriti, ma credimi, con questi doni ti guadagnerai i loro cuori e le tue terre saranno ben custodite, per la soddisfazione di tutti, dal più potente al più umile. Non puoi riuscire in nulla da solo, nonostante tu sia il re, perché anche tu sei soltanto un uomo, con tutte le debolezze dell’intera umanità. Ma se Dio ti ha scelto per governare questo regno, lo ha fatto perché si aspetta che tu agisca secondo il diritto e la giustizia. Quello che tu farai per gli uomini, la regina lo farà per le dame e le fanciulle di questo reame. E cerca anche di essere affabile e cortese, perché non si trae alcun piacere da un dono fatto sdegnosamente.”

“Farò tutto quello che dici, mio bel maestro”, lo interruppe Artù, “e ti sono riconoscente per avermi richiamato ai miei doveri.”

“Non ho finito”, riprese l’eremita, “perché tutto ciò riguarda il tuo regno, non te stesso. Sappi che un regno è grande quanto lo può coprire lo sguardo di un re. Ora, come puoi gettare lo sguardo il più lontano possibile quando i tuoi occhi sono annebbiati dal peccato? Fa’ venire a corte i più saggi sacerdoti e confessa loro le colpe che riuscirai a scoprire in te. Dio perdona sempre i peccati quando sono riconosciuti con sincerità. Ma tieni ben presente che la confessione è valida solo se il cuore si pente di ciò che la lingua ammette. E non trascurare di dire loro la grave mancanza che hai commesso non correndo in soccorso del tuo uomo fedele, re Ban di Benoic, che aveva riposto in te tutta la sua fiducia e che è morto al tuo servizio, vedendo la propria terra invasa dal detestabile Claudas della Terra Deserta. Non l’hai aiutato e non hai fatto nulla nemmeno per suo figlio, quel Lancillotto che, per grazia di Dio, è stato allevato ed educato da colei che è chiamata la Dama del Lago e che è tuttavia un diavolo sotto le spoglie di una donna.

“Ecco, ti ho detto ciò che Dio mi ha rivelato in anima e coscienza. Agirai come meglio credi, ma sappi ancora che il tuo regno potrà essere salvato solo dal Gran Leopardo che è riuscito a sollevare la lastra della sua tomba, in una fortezza che era preda di tutti i diavoli dell’inferno.” Pronunciate queste parole, Nascien s’immerse nella folla e vi si perse, lasciando Artù alla sua meditazione.

Poiché i messaggeri erano partiti in tutte le direzioni per recare la notizia che Galeotto delle Isole Lontane voleva invadere il regno e che tutti i cavalieri erano convocati nella città di Galore, Lancillotto non tardò a sapere quale pericolo minacciasse il suo signore. Tuttavia, si trovava imprigionato. Certo, questa prigionia non era sgradevole, perché la Dama di Malehaut l’aveva fatto rinchiudere in un luogo le cui due finestre sbarrate davano su un frutteto. E lei in persona veniva spesso a conversare con il giovane e si stupiva della sua cortesia. Anche lei era saggia e cortese e apprezzata da tutti quelli che la conoscevano.

La gente della sua terra l'amava talmente che, quando gli si domandava come fosse, rispondeva che era uno smeraldo in mezzo ai più bei gioielli del mondo.

Orbene, Lancillotto venne a sapere quel che dicevano i messaggeri di Artù. Non ebbe pace fin quando non riuscì a far venire da lui la donna, che gli parlò attraverso le sbarre delle finestre.

“Signora”, le disse, “ho sentito dire che re Artù ha chiamato a raccolta i suoi cavalieri nella città di Galore. Sono solo un povero cavaliere, ma conosco gente della sua casa che potrebbe aiutarmi a pagare il mio riscatto.”

“Bel signore”, replicò la dama, “non ti tengo rinchiuso nella speranza di un riscatto ma per semplice giustizia, perché hai commesso un gran misfatto contro il mio siniscalco.”

“Non posso negarlo, ma se ho ucciso il figlio del tuo siniscalco è perché vi sono stato costretto per difendere il mio onore. Ascoltami, ho una richiesta da fare: se mi permetterai di uscire, farai bene, perché so che ci sarà una grande battaglia tra re Artù e Galeotto, signore delle Isole Lontane. Per nulla al mondo vorrei mancare al mio signore! Posso persino giurarti di tornare ogni notte in prigione, tranne che non me lo impediscano la morte o le ferite! ”

“Sono parole che mi commuovono”, disse la Dama di Malehaut. “Farò come vuoi ma a una sola condizione... che tu mi riveli il tuo nome.”

“Signora, non posso ancora, ma ti assicuro che lo farò non appena mi sarà concesso.”

La Dama di Malehaut si lasciò comunque convincere. In realtà, anche lei era alquanto affascinata da quel cavaliere che sembrava così povero e di bassa estrazione, ma di cui percepiva tutt'altra tempra. Avrebbe voluto che quel bel giovane si battesse per lei perché, da quando lo conosceva, sentiva aumentare l'interesse che provava nei suoi confronti. Gli fece giurare sulle sante reliquie che sarebbe tornato, appena avesse potuto, alla prigione. Poi gli diede un cavallo possente, uno scudo nuovissimo e delle armi color vermiglio. Così equipaggiato Lancillotto, che nessuno avrebbe riconosciuto, si recò a Galore per unirsi all'esercito di re Artù.

Arrivando, scorse i cavalieri disposti sulle due rive del fiume, pronti a combattere e un palco che il re aveva fatto costruire perché la regina, le dame e le fanciulle potessero assistere ai tornei che erano stati previsti. Si fermò un attimo nei pressi del guado, tra i due eserciti. Poiché non si trattava di buttarsi gli uni contro gli altri in disordine, ma di gareggiare tra campioni di pari forza e abilità. Artù in persona se ne stava seduto sul palco, perché era stato deciso che né lui né Galeotto vi avrebbero preso parte. Lancillotto si appoggiò alla sua lancia e rimase immobile a cavallo, contemplando estasiato la tribuna dove si trovava la regina.

Intanto il re che per primo era stato sconfitto da Galeotto, quello che da più tempo gli rendeva omaggio, si era staccato dall'esercito avversario per dare avvio alla tenzone e, con lo scudo sul petto, avanzava verso il guado.

A questa vista gli araldi e i banditori di Artù cominciarono a urlare: “I loro cavalieri arrivano! Guardate! Il re Primo Conquistato si avvicina!”

E siccome i banditori avevano scorto Lancillotto sul guado, si rivolsero a lui in questi termini: “Cavaliere, non vedi che uno di loro sta avanzando? Che cosa aspetti per misurarti con lui?” Ma ebbero un bel ripetergli un centinaio di volte di seguito lo stesso incitamento, lui non rispondeva, perché in realtà non li sentiva. Uno di questi gli si avvicinò e gli sottrasse lo scudo senza che se ne accorgesse. Allora un valletto raccolse sulla riva del fiume una zolla di terra umida e gliela lanciò con tutte le forze sull’elmo, all’altezza del naso, urlando: “Vigliacco, maledetto traditore, a che cosa stai pensando, mentre i tuoi nemici sono davanti a te?”

L’acqua fangosa gli irritò gli occhi e Lancillotto si riscosse dal torpore. Vide il re Primo Conquistato avvicinarsi. Abbassò subito la lancia, spronò il cavallo e, senza scudo, si lanciò sull’avversario. Il re lo colpì in pieno petto, ma il suo usbergo, che era robusto e flessibile, non cedette. Il figlio di re Ban voltò il cavallo e ritornò all’attacco. Questa volta si era slanciato con tale forza che buttò a terra il re e il suo destriero. Subito il valletto, che gli aveva sottratto lo scudo, si affrettò a rimmetterglielo al collo. E Lancillotto, senza neanche degnarlo di uno sguardo, si dispose ad affrontare i cavalieri di Primo Conquistato, che erano accorsi in aiuto del loro signore. Quelli di re Artù si scagliarono contro di loro. Iniziò così una cruenta battaglia. Galvano compì grandi prodezze, ma ricevette talmente tanti fendenti che il sangue gli sgorgava dalla bocca e dal naso fin quando non cadde da cavallo e dovettero portarlo via svenuto. In entrambi gli schieramenti il coraggio era palese, ma tra tutti si distinse il cavaliere sconosciuto che indossava armi color vermiglio, perché riuscì a sconfiggere tutti quelli che lo attaccavano. Tuttavia, quando calò il buio, scomparve senza che nessuno se ne accorgesse e potesse dire dove fosse finito.

Era ritornato al Poggio di Malehaut, rispettando il giuramento che aveva fatto. Qui, dopo essersi fatto disarmare, era rientrato nella stanza che fungeva da cella, dove si coricò senza mangiare né bere, tanto era sfinito dalla stanchezza. Poco dopo rientrarono i cavalieri che la Dama di Malehaut aveva mandato al combattimento. Raccontarono le prodezze del campione dalle armi vermiglie e non furono parchi nell’elogiarne il coraggio e l’audacia. Ascoltando i loro racconti, la donna capì che si trattava del suo prigioniero. Ma volendo averne conferma, chiamò la cugina e le disse sottovoce: “Se è lui il trionfatore, ce ne accorgeremo dalle sue armi e dal suo corpo”.

“È semplice”, assentì la fanciulla.

“Sì”, continuò la signora, “ma stai attenta che nessuno si accorga di quello che abbiamo intenzione di fare! ”

La Dama di Malehaut congedò appena poté i sudditi e la dame di compagnia. Poi disse alla cugina di prendere tante candele quante ne erano necessarie per illuminare una stanza; scese con lei nella stalla dove si trovava il cavallo. La povera bestia era tutta coperta di piaghe, sulla testa, il collo, il petto e le gambe: il cavallo era in così cattivo stato che non aveva neanche la forza di mangiare.

“Che Dio ci aiuti!” esclamò la donna. “Ecco che sembra proprio il cavallo di un valoroso campione! ”

E la giovane cugina: “Sicuramente questo destriero ha avuto più pene che riposo, ma devo dirti che non è il cavallo che avevi dato al tuo cavaliere quando è partito! ” “Ha avuto bisogno di più di un cavallo”, disse la dama, “andiamo a esaminare le sue armi.”

Entrarono insieme nella stanza dove erano deposte le armi. Trovarono l'usbergo deformato e rotto sulle spalle e sulle braccia, lo scudo ammaccato, squarciato da colpi di spada e trafitto da colpi di lancia, l'elmo spaccato e privo della corona. Si diressero poi verso la stanza dove il cavaliere era rinchiuso. dalla porta socchiusa, la Dama di Malehaut guardò dentro senza far rumore.

“Dorme, entriamo piano.”

Lancillotto giaceva sul letto. Aveva la coperta sul petto, ma per il caldo aveva le braccia scoperte e dormiva profondamente. La donna scoprì il viso gonfio e tumefatto, il naso e le sopracciglia scorticate, il collo contuso dalle maglie dell'usbergo, le spalle tagliuzzate, le braccia piene di lividi per i colpi che aveva ricevuto, le mani coperte di sangue. Si volse, sorridendo, verso cugina ed esclamò, dopo aver alzato le candele: “Guarda anche tu, vedrai meraviglie!” Poi, mentre la giovane esaminava accuratamente il cavaliere addormentato, mormorò come a se stessa: “Ho una gran voglia di dargli un bacio”.

“Ah, signora! Che dici mai?” reagì la fanciulla a voce bassa. “Se lo fai, rischi di svegliarlo e avrebbe ragione a criticare le donne, sostenendo che sono esse a offrirsi. Stai attenta a non commettere questa follia! ”

“Perché la giudichi tale?” chiese la Dama di Malehaut. “Si tratta di un prode cavaliere e a ogni donna degna di questo nome piacerebbe essere stretta tra le braccia di un simile uomo.”

“Chi ti dice che egli accetterebbe di prenderti tra le braccia?” la interruppe la giovane.

Questa frase la fece riflettere. Pensò che forse era troppo presto per manifestare il desiderio che provava per lui. Uscirono tutt'e due in silenzio e raggiunsero le stanze, dove la dama riprese a parlare del suo prigioniero con tali parole che la cugina non poté più dubitare dall'amore che provava per lui. Ma soprattutto si chiedeva senza posa:

“Solo per amore di una donna ha compiuto così tante prodezze! Come vorrei sapere chi è...”

L'indomani, all'alba, la Dama di Malehaut fece condurre il prigioniero alla sua presenza. Quando fu di fronte a lei, stava per sedersi ai suoi piedi, ma lo pregò di accomodarsi al suo fianco dicendogli: “Signor cavaliere, devi ammettere che ti ho tenuto in una prigione molto confortevole, nonostante il torto che mi hai fatto, e dovresti essermene grato. Ti prego dunque ancora una volta di dirmi chi sei e quali sono le tue intenzioni. Se desideri che tutto ciò rimanga segreto, ti garantisco il mio silenzio. Nessuno saprà niente di quello che mi dirai.”

“Signora”, ribatté Lancillotto, “non dirò nulla anche se tu mi facessi tagliare la testa! ”

“Bene, confessami chi è la donna che ami di un amore così forte. Altrimenti, te lo dico in tutta sincerità, non uscirai mai più dalla mia prigione, né con il riscatto né supplicandomi! ”

Lancillotto distolse lo sguardo. La donna finse di esserne irritata. E con un tono di voce che ostentava ira: “Dimmi se pensi di fare, alla prossima battaglia, tante prodezze

d'armi quante ne hai compiute ieri. Altrimenti non ti lascerò andare, anche se giuri di ritornare”.

Sulle guance del giovane cavaliere scesero le lacrime. “Signora, vedo bene che bisogna che mi affranchi da un odioso riscatto, se voglio uscire da questa prigione. Poiché lo esigi, ti confesserò che, se me l’ordineranno, farò ancor più prodezze alla prossima battaglia di quante non ne abbia fatte ieri! ”

“Hai risposto sensatamente”, concluse la dama. E ordinò che lo riportassero nella sua cella.

Re Artù e Galeotto, signore delle Isole Lontane, avevano convenuto che i loro uomini si sarebbero incontrati di nuovo la settimana successiva. Il mattino del giorno in cui era stato stabilito l’incontro, la Dama di Malehaut fece preparare armi nere, un destriero nero, una cotta nera e un’armatura nera anche per il cavallo. E li presentò a Lancillotto dicendo: “Va’, cavaliere che non vuol rivelare il suo nome. Va’ a combattere con il coraggio con cui combatti di solito. Ma ti avverto: ci sarò anch’io ad ammirarti”.

Quando arrivò a Galore, il combattimento era già cominciato e il prato era coperto di cavalieri che duellavano. Ma lui rimase, come la volta precedente, sulla riva del guado, appoggiato alla lancia, a contemplare il palco in cui si trovava la regina. Il re le era accanto e vi si trovava anche Galvano, che si era fatto trasportare fin là, perché era ferito troppo gravemente per poter partecipare alla battaglia. La Dama di Malehaut non tardò ad arrivare e vide il suo prigioniero immobile sulla riva del guado.

“Dio!” esclamò ad alta voce. “Chi può essere quel cavaliere pensieroso che scorgo sulla riva del fiume? Sembra completamente inebetito e non aiuta nessuno né nuoce a nessuno!”

Nel palco tutti guardarono lo sconosciuto.

“La settimana scorsa”, mormorò Ginevra, “un cavaliere sognava allo stesso modo vicino al guado. Ma portava armi vermiglie.”

La Dama di Malehaut domandò alla regina: “Signora, non ti piacerebbe far chiedere a quel cavaliere di combattere per amore tuo?”

“Bell’amica, ho altre cose a cui pensare quando il re rischia di perdere la terra e l’onore! Non ha nemmeno più suo nipote Galvano per difenderne il diritto. Ma se ci tieni, chiedigli di combattere per te o per le altre dame. Fa’ come vuoi.”

La Dama di Malehaut chiamò allora una delle sue damigelle. “Va’ a cercare quel cavaliere che sogna laggiù, vicino al guado, e fagli capire che tutte le dame della casata di Artù, a parte la regina, lo pregano di combattere per amor loro!”

Galvano aveva udito il messaggio della Dama di Malehaut. Fece un cenno a un suo scudiero e gli comandò: “Corri anche tu a cercare il cavaliere e offrigli queste due lance da parte mia.”

Lancillotto ascoltò l’ambasciata della damigella e accettò le due lance che gli aveva donato Galvano. Poi, dopo aver sistemato le staffe, partì a spron battuto in direzione del prato. Disdegnando i giovani cavalieri che galoppavano qua e là, si infilò in mezzo a un gruppo di combattenti, abbatté al primo colpo quello che gli si era parato davanti e, poiché

aveva rotto la lancia, ne raccolse i pezzi e si mise a colpire tutti quelli che incontrava. Quindi andò a prendere la seconda lancia che gli aveva portato lo scudiero e riprese il combattimento fin quando anche quella non fu distrutta. Fece lo stesso con la terza lancia, quella che gli aveva dato la Dama di Malehaut. Lasciò poi la battaglia e tornò sulla riva del fiume; si fermò nello stesso punto da cui si era mosso e, voltando il viso verso il palco, sprofondò nelle sue fantasticherie.

Galvano si chinò verso la Dama di Malehaut.

“Ho l'impressione che tu ti sia sbagliata a volere che quel cavaliere fosse il campione di tutte le dame, tranne che della regina Ginevra.”

La Dama di Malehaut sorrise.

“Ho agito secondo coscienza. Tu, Galvano, mio signore, agisci secondo i tuoi desideri.”

Galvano si accostò allora all'orecchio di Ginevra. “Regina”, sussurrò, “sono sicuro che quel cavaliere compirebbe prodezze se gli facessi ordinare di combattere per amor tuo. Gli procurerebbe onore e gioia. Quanto a me, voglio mandargli dieci buone lance e i miei tre cavalli più belli con le mie armi. Ho l'impressione che impiegherà bene tutto questo!”

“Bel nipote”, acconsentì la regina, “sarà fatto come desideri. Ordina ciò che vuoi a nome mio.”

Galvano fece giungere il suo messaggio al cavaliere che continuava a fantasticare sul guado. Quando l'ebbe ascoltato, Lancillotto prese la più robusta delle dieci lance e si precipitò nel luogo in cui la battaglia era più accanita, là dove la gente del re Yder di Cornovaglia combatteva con quella del re Baudemagu di Gorre. Vi erano numerosi compagni della Tavola Rotonda, tra cui Yvain, figlio di re Urien, Dodinel il selvaggio, Gaheris, fratello di Galvano, e Griflet, figlio di Do. Lancillotto si lanciò in una corsa folle e fece volare in aria tutto quello che urtava, abbattendo nello stesso tempo uomini e cavalli, strappando elmi, trapassando scudi e compiendo tali e tante imprese che tutti i presenti si chiesero se quel cavaliere non fosse il diavolo in persona.

Quando il suo primo destriero crollò ucciso sotto di lui, Lancillotto balzò in sella a quello che gli aveva portato uno scudiero di Galvano. Lo strinse violentemente e si buttò di nuovo nella mischia, riposato come se non avesse ancora messo mano alla spada. Orbene, il cavallo era coperto delle armi di Galvano, il che stupì assai gli uomini di re Artù e i compagni della Tavola Rotonda. Ma il più meravigliato fu Galeotto, il signore delle Isole Lontane: non riusciva a credere che un sol uomo potesse menare tanti colpi nello stesso istante. Nessuno dei suoi fedeli riusciva a sostenere gli assalti di quel cavaliere dalle armi nere che passava tra i loro ranghi dritto come un dardo di balestra. Galeotto, che se ne stava su una collinetta dall'altra parte del fiume, esclamò, rivolto ai suoi compagni: “Non ho mai visto un uomo compiere così tante prodezze! Dio m'è testimone che, se potessi averlo tra i miei, lo accetterei senza esitare, perché so riconoscere dove sono il valore e il coraggio!” E, detto questo, il signore delle Isole Lontane si mise a fantasticare.

Nel frattempo, il siniscalco Kay, che non partecipava alla battaglia, chiamò lo scudiero che aveva portato il destriero allo sconosciuto.



“Ascolta bene”, gli ordinò. “Va’ a raggiungere Hervis di Rinel, che vedi laggiù, vicino a quello stendardo per meta d’oro e verde. Gli dirai che abbiamo molti motivi per lamentarci di lui. Non lascia forse senza soccorso il miglior cavaliere che abbia mai portato scudo al collo e con lui il fior fiore dei compagni di re Artù? Digli anche che sarà considerato un vile e un malvagio fino al giorno della sua morte! ”

Lo scudiero si affrettò a portare il messaggio. Quando l’udì, Hervis di Rinel ebbe un attacco di collera: “Dio mi aiuti! Sono troppo vecchio per cominciare a tradire il re mio signore! Ritorna da dove vieni e di’ al siniscalco che non sarà oggi che verrò trattato da vile e traditore!”

Lo scudiero riferì la risposta e Kay si mise a ridere. Poi chiese allo scudiero chi potesse essere quel cavaliere dalle armi nere e perché Galvano gli mandava i suoi destrieri con un’attenzione così compiaciuta. L’uomo gli rispose di non saperne nulla. Allora Kay chiese le sue armi, fece portare il suo cavallo e, senza più tergiversare, si lanciò anche lui nella battaglia.

Hervis di Rinel compì quel giorno più imprese di quante ne avesse fatte in tutta la vita. Aveva in effetti ottant’anni suonati, e la sua gente urlò così forte correndo alla riscossa che il grido “Hervis!” dominò per un istante tutti i fragori della battaglia. Galvano, disperato di non poter combattere a causa delle ferite, non poté fare a meno di sorridere di soddisfazione. Galeotto invece continuava a meravigliarsi di vedere i suoi indietreggiare, perché erano più numerosi di un quarto di quelli del suo avversario. Capendo che rischiava di perdere la partita, si spostò verso il luogo in cui combatteva il cavaliere dalle armi nere. Quest’ultimo, cui avevano appena ucciso il terzo destriero, era circondato da una tale calca che i suoi non potevano nemmeno avvicinarsi per rimetterlo in sella. Ma colpiva a destra e a manca con tale rapidità che la sua spada fischiava attorno a lui. Stupito da tanto valore, Galeotto decise di non perderlo più di vista e lo seguì fino alla fine della giornata.

Quando scese la notte, i combattenti si separarono e tornarono ai loro alloggi. Lancillotto se ne andò a sua volta il più discretamente possibile perché non voleva che la gente della casata di Artù lo riconoscesse. Ma Galeotto, che non l’aveva lasciato un attimo con gli occhi e che aveva spiato la sua partenza, lo raggiunse in un boschetto dietro una collina.

“Dio ti benedica, signore!” esordì Galeotto.

Con aria assente, Lancillotto lo guardò e gli restituì un vago saluto.

“Chi sei?” gli domandò.

“Sono Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane. Sono io il capo di questa gente contro la quale hai combattuto tutto il giorno. Ti prego, vieni ad alloggiare da me.”

“Come?” s’indignò Lancillotto. “Sei il nemico di re Artù, vuoi impadronirti del suo regno, e mi proponi una simile infamia! ”

“Non fraintendere, nobile signore, non ho alcun pensiero malvagio. Non t’invito nel mio alloggio per farti rinnegare colui per il quale hai combattuto con tanto valore. È proprio a motivo di questo valore che mi permetto di farti quest’umile proposta, e non per bassi pensieri. Farò tutto quel che potrò per ospitare il miglior cavaliere del mondo!”

Lancillotto voltò il cavallo.

“Bisognerà che prima tu mi dimostri quel che dici, cioè che sono il migliore cavaliere del mondo.”

“Mi è bastato vederti per tutta la giornata. Ho la pretesa di riconoscere il valore di un uomo, qualunque sia il paese da cui proviene.”

Lancillotto fermò il cavallo e voltò il capo. “Stento a credere a quel che sento”, mormorò, “e tuttavia sono tentato di darti fiducia.”

“Certo che puoi.”

Il giovane scese da cavallo e Galeotto fece altrettanto. “Signore”, chiese Lancillotto, “passi per un uomo saggio e accorto, per un guerriero senza macchia e, benché tu sia il nemico di re Artù, ti stimo un uomo leale. Sei sincero quando m’inviti al tuo alloggio o è un’astuzia per allontanarmi dal mio signore?”

“Decisamente mi giudichi male”, rispose Galeotto. “Se vieni con me, m’impegno a lasciarti tornare in ogni momento dai tuoi. È una promessa solenne che ti faccio, e la manterrò sul mio onore e sulla mia anima.”

“In tal caso, ti seguirò, ma a una condizione: che tu mi accordi un dono quando te lo reclaimerò! ”

“Giuro sul mio onore e sulla mia anima che, qualunque sia il dono che mi domanderai, ti sarà concesso.” Allora Lancillotto seguì Galeotto, il signore delle Isole Lontane.

Ma quella scena aveva avuto un testimone, Galvano, che, dall’altra parte del fiume, su un poggio, aveva visto il cavaliere sconosciuto andarsene in compagnia di Galeotto, il braccio destro attorno al collo di quest’ultimo. Ne era rimasto sbalordito. Chiamò re Artù e gli disse: “Zio, il tradimento è tra noi. Ecco il cavaliere dalle armi nere che si allea con i nostri nemici!”

Artù guardò nella direzione che gli aveva indicato il nipote e poté constatare che aveva ragione. Ne fu molto addolorato.

“Dio!” sospirò. “Che ho fatto perché tu mi abbandoni così in mezzo alle mie ambascie? Se quel cavaliere di cui non so il nome mi viene a mancare, non vedo come potrò vincere colui che vuole togliermi un regno che ho ricevuto da te!”

E Artù si ritirò sotto la tenda, piangendo amaramente e rammaricandosi ancora una volta dell’assenza di Merlino. Galvano, sempre in preda all’indignazione, andò a parlare alla regina e le comunicò: “Ecco che tutto crolla attorno a noi! Ah, signora, puoi ben dire che i tuoi uomini sono ormai battuti e perduti! Galeotto ha attirato a sé l’unico che poteva salvare il regno dalla schiavitù. Ormai è fatta! Galeotto spiegherà le sue truppe nella regione e noi non potremo intraprendere più nulla per salvarci da un destino mortale!” E, mentre parlava, impallidiva. Le ferite lo facevano soffrire crudelmente e l’idea che tutto fosse perduto aumentava il suo smarrimento. Svenne tre volte e Ginevra e le sue damigelle patirono tutte le pene del mondo per farlo tornare in sé.

Nel frattempo, il signore delle Isole Lontane conduceva Lancillotto al suo alloggio dove, dopo averlo fatto disarmare, gli diede una bellissima veste ricamata d’oro e

d'argento. Poi, dopo aver mangiato e bevuto a sazietà, lo accompagnò nella sua tenda, dove aveva fatto preparare un letto coperto di pellicce bianche. Conversarono a lungo, poi Galeotto si congedò dal suo ospite e uscì. Rimasto solo, Lancillotto pensava al grande onore che gli era stato fatto e si ritrovò a stimare quell'uomo nobile al massimo grado. Appena a letto, si addormentò di colpo, talmente era esausto per la fatica. Quando Galeotto vide che si era addormentato, tornò nella tenda e si sdraiò vicino a lui il più silenziosamente possibile e così fecero altri due suoi cavalieri. Lancillotto dormì profondamente tutta la notte, ma si lamentava spesso durante il sonno. Il signore delle Isole Lontane, che non dormiva, rifletté sul modo di trattenerlo presso di sé<sup>24</sup>.

Al mattino, al sorgere del sole, quando si svegliò e vide accanto a sé Galeotto, Lancillotto gli sorrise e gli disse: “Dolce amico, ti ricordi dunque del dono che hai giurato di accordarmi?”

“Certamente”, rispose Galeotto, “non c'è pericolo che me ne dimentichi. Qual è dunque il dono che ti devo?”

Il giovane cavaliere esitò un istante prima di rispondere: “Le battaglie che abbiamo intrapreso non servono a niente, signore delle Isole Lontane. Bisognerà bene che un giorno tu venga a battersi con re Artù in persona. Allora, ecco che cosa ti chiedo: durante quel combattimento, tu avrai la meglio e allora si tratterà di fargli la grazia. Gli slaccerai l'elmo e gli metterai la spada sul collo, pronto a tagliargli la testa. Allora interverrò io e ti dirò: abbi pietà di lui e arrenditi a sua discrezione. Dovrai obbedirmi poiché hai fatto il giuramento”<sup>25</sup>.

L'altro rimase un istante perplesso, in preda a pensieri contrastanti. “Avrei dunque compiuto tante prodezze solo per arrivare a questo punto?” mormorò. Lancillotto lo lasciò alle sue riflessioni e uscì dalla tenda. Qualche istante più tardi, Galeotto lo raggiunse.

“Amico”, disse, “mi par proprio di aver corso tanto da non potermi più voltare indietro! Non intendo rifiutarti nulla, ma piuttosto che continuare a battermi per niente, preferisco fare subito pace con re Artù.”

“Carissimo amico”, rispose Lancillotto, “te ne sono grato e affermo che ormai non avrai compagno più fedele!” E i due si abbracciarono. Poi Galeotto indossò la sua veste più bella, prese il suo miglior palafreno e a viso scoperto, senz'altra arma che la sua spada, si diresse al campo di Artù.

Le vedette furono assai stupite di vedere il signore delle Isole Lontane solo in mezzo ai suoi nemici. Gli chiesero dove andasse e che cosa volesse.

“Conducetemi da re Artù!” disse semplicemente.

Lo scortarono fino alla tenda in cui Artù stava conversando con suo nipote Galvano il quale, soffrendo sempre a causa delle tante ferite, riposava su un letto. Galeotto scese da cavallo, mise un ginocchio a terra davanti al sovrano e depose la spada ai suoi piedi.

“Re Artù”, dichiarò con voce ferma, “Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane, viene da te e ti prega di ascoltarlo. Sappi che mi pento di essermi comportato male nei tuoi confronti volendo, senza alcun diritto, invadere il tuo regno. Sappi che liberamente e senza artifici io mi dichiaro obbediente a te e ti riconosco mio

signore legittimo. Fa' di me ciò che più ti piacerà." Quando udì queste parole, Artù fu invaso da una gioia immensa. Si alzò e, senza dire niente, fece alzare anche Galeotto e scambiò con lui il bacio della pace. Poi tutt'e due si misero a parlare a lungo mentre venivano servite bevande. Galeotto rimase tutto il giorno presso Artù e quest'ultimo volle che il signore delle Isole Lontane dormisse quella notte nella sua stessa tenda. Anche i cavalieri di Artù manifestarono la loro gioia, garantendo a Galeotto la loro amicizia e il loro rispetto.

L'indomani mattina, il re delle Isole Lontane tornò all'accampamento e, chieste notizie del suo compagno, venne a sapere che per tutta la notte il cavaliere dalle armi nere aveva pianto a dirotto ripetendo senza posa: "Ahimè! Miserabile che non sono altro! Che posso fare?" A questo punto entrò nella tenda e si accorse che il suo ospite aveva gli occhi rossi, la voce roca e che le lenzuola del suo letto erano zuppe di lacrime. Lo prese per mano e, traendolo in disparte, gli chiese con molta dolcezza: "Bel compagno, qual è il motivo di questo lutto che hai portato tutta la notte?"

Ma Lancillotto gli rispose che sovente si lamentava in tal modo nel sonno. Galeotto insistette per saperne di più, ma l'altro non volle dirgli niente. Vedendolo allora immergersi in una profonda fantasticheria, finì con il chiedersi se il suo compagno non fosse malato per un amore impossibile.

Gli disse: "Amico, per la fede che ti devo, farò tutto quello che è in mio potere perché il tuo dolore non abbia più ragion d'essere".

"Sire, hai fatto già molto per me. Perciò ti dirò chi sono io: Lancillotto del Lago, il figlio di re Ban di Benoic. Te lo confido perché ho fiducia in te, ma ti prego, fa' in modo che non lo sappia nessun altro."

"Sta' certo, amico, che da me non lo si saprà."

Nel pomeriggio il re delle Isole Lontane tornò da Artù. Improvvisamente, Galvano gli chiese come mai avesse deciso di fare la pace con il re. Ed egli rispose che era stato per volontà di un cavaliere. Allora intervenne Ginevra, che si trovava con loro: "Non si tratterà per caso del cavaliere dalle armi nere?"

"Sì, certo, è proprio lui."

"E come si chiama?"

"Non lo so, signora."

"Come?" si stupì il re. "Non conosci nemmeno il nome di colui che è riuscito a far cessare le ostilità? Mi sembra molto strano. Mi domando davvero chi potrebbe essere. Sicuramente non è della mia terra, perché non esiste un prode cavaliere di cui non sappia il nome. Ma, Dio m'è testimone, per aver la compagnia e l'amicizia di quest'uomo, darei la metà di tutto quel che possiedo, tranne il corpo della regina, mia moglie, di cui non farei dono a nessuno!"

Tutti approvarono le parole del sovrano. Ma Galvano aggiunse: "Io vorrei essere la donna più bella del mondo perché il cavaliere dalle armi nere mi amasse!"

Galeotto, che cominciava a intuire il segreto di Lancillotto, si rivolse alla regina: "E tu, signora, che cosa daresti perché un simile cavaliere fosse sempre al tuo servizio?" "In

nome di Dio”, si cavò d’impaccio Ginevra, “mi sembra che Galvano abbia ben detto tutto quello che una donna può offrire! ”

Ascoltando queste parole, tutti scoppiarono a ridere. La regina si alzò per ritirarsi, ma pregò Galeotto di accompagnarla. Quando si furono allontanati, Ginevra lo ringraziò: “Galeotto, hai tutta la mia riconoscenza per il gesto che ti onora grandemente e farò per te più di quanto tu possa immaginare. Sono sicura che il cavaliere dalle armi nere si trovi da te e potrebbe benissimo darsi che non mi sia affatto sconosciuto. Se ha un po’ di amicizia per me, fa’ in modo che possa incontrarlo”.

“Signora, questo dipende solo da lui: non è un mio vassallo.”

“È il cavaliere che più mi piacerebbe conoscere, ser Galeotto. D’altronde, chi non vorrebbe conoscere un uomo così coraggioso e audace? Non è possibile che tu non sappia dove sia. Non vuoi proprio dirmelo?”

“Signora”, rispose il re delle Isole Lontane, “penso che si trovi nel mio distretto di Suriuse.”

“Allora”, aggiunse la regina, “ti prego, bel dolce amico, manda un messaggero a ordinargli di venire qui, e che cavalchi giorno e notte! ”

Quindi Galeotto lasciò la regina, ma ora sapeva come comportarsi a proposito del dolore di Lancillotto. Andò dunque a trovarlo e gli raccontò tutto quello che era successo tra lui, Artù e i suoi compagni, senza tralasciare la conversazione che aveva avuto con Ginevra.

“Che cosa devo rispondere alla regina?” chiese poi. Lancillotto si mise a sospirare: “Non so”.

“Amico”, riprese Galeotto, “il mio miglior consiglio sarebbe quello di accettare d’incontrare Ginevra.”

“Poiché è così”, concluse Lancillotto, “fa’ pure come ti pare.”

La regina Ginevra era sicuramente la donna più bella che si fosse mai vista dai tempi di Elena, l’ineguagliabile moglie del re Menelao. Era alta, dritta e ben fatta. I seni ben formati, piccoli e bianchi le sollevavano la veste come due piccole mele dure. La vita era stretta, ma i fianchi erano abbastanza larghi da godere le gioie dell’amore. Le braccia erano tonde, lunghe e piene, le dita molto sottili e la mani piccole. Era talmente avvenente che non le si trovava alcun difetto. I capelli erano biondi e lucenti come un coppa d’oro e ricadevano in trecce leggere fino alle anche. Aveva gli occhi verdi e brillanti come quelli di un falco di montagna, le sopracciglia scure e sottili, la pelle più bianca di quella di una sirena o di una fata, più tenera del fior di maggio, più fresca della neve appena caduta. La fronte era liscia come il cristallo, le labbra vermiglie e un po’ carnose, e invitavano al bacio; i denti erano chiari, splendenti e ben disegnati. Insomma, aveva l’aspetto di un angelo sceso dalle nubi celesti per la felicità degli esseri umani. Ma quanto la sua bellezza era immensa, tanto la sua saggezza e i suoi modi erano fuori dell’ordinario, e tutti quelli che l’avvicinavano non smettevano di vanarne i meriti.

Trascorsero quattro giorni e la regina si spazientiva. Ogni volta che si trovava in presenza di Galeotto, lo pregava di affrettare l’incontro, perché sospettava che il cavaliere

dalle armi nere non fosse così lontano come si sosteneva. Infine, il quinto giorno, poiché lei gli chiedeva notizie, Galeotto rispose: “Ho buone nuove. Il migliore dei cavalieri è arrivato”. Il cuore di Ginevra trasalì per la gioia.

“Ne sono felice ma come posso fare per vederlo in segreto? Non vorrei diventare oggetto di maldicenze!”

“Capisco”, disse Galeotto. “Perciò ti spiegherò che cosa faremo.”

Le mostrò un angolo della prateria tutto coperto di arbusti e le raccomandò di trovarsi lì al crepuscolo, sola o in compagnia di una damigella di cui si fidasse ciecamente.

“Bel dolce amico!” esclamò Ginevra. “Le tue parole mi riempiono di gioia! Volesse il Cielo che fosse già scesa la notte!”

Per tutta la giornata, s’inventò una cosa dopo l’altra per ingannare il tempo. Infine, giunta la sera, prese la mano di Galeotto chiedendogli di portarla a passeggio e fece la stessa proposta alla Dama di Malehaut. Se ne andarono per i prati fino al luogo dell’appuntamento. Galeotto e la regina si sedettero sotto un albero, lontano dalla Dama di Malehaut.

“Ho chiesto al mio siniscalco di portare qui colui che aspetti”, spiegò Galeotto.

Il cuore di Ginevra batteva all’impazzata. Nel frattempo il siniscalco e il suo compagno attraversavano il guado e percorrevano la prateria. Lancillotto era così bello da non aver rivali in tutto il paese. E così, non appena scorse l’ex prigioniero, la Dama di Malehaut lo riconobbe benissimo ma, mentre la salutava passando, chinò il capo affinché lui non la riconoscesse.

Quando arrivò davanti alla regina con il siniscalco, Lancillotto tremava così forte che riuscì appena a mettere il ginocchio a terra. Aveva perso il colorito e abbassava gli occhi come se fosse in preda alla vergogna. Galeotto, che si era accorto del turbamento dell’amico, domandò al siniscalco di andare a tenere compagnia alla Dama di Malehaut. Appena si fu allontanato, la regina sollevò per la mano il cavaliere inginocchiato e lo fece sedere accanto a sé sull’erba tenera.

“Cavaliere”, disse ridendo, “ti abbiamo aspettato a lungo! Infine, per la grazia di Dio e di Galeotto, riusciamo ad incontrarci! Non sono ancora del tutto sicura che tu sia proprio la persona che credo. Galeotto me l’ha detto, certo, ma mi piacerebbe saperlo dalla tua bocca. Chi sei?”

Lancillotto non osava ancora guardarla in viso. Allora, vedendo che il suo turbamento aumentava, il signore delle Isole Lontane decise di agire.

“Come sono maleducato”, esclamò, “a lasciare gli altri senza compagnia.” E alzatosi, andò a raggiungere il siniscalco e la Dama di Malehaut.

“Cavaliere”, riprese la regina, “perché questo mistero? Perché ti ostini a nascondere il tuo nome? Sei davvero il cavaliere dalle armi nere che ha fatto tante prodezze l’altro giorno?”

Poiché Lancillotto si ostinava a non rispondere, Ginevra capì allora che si trattava di modestia: non voleva sicuramente che si parlasse del suo coraggio. Non insistette, ma

decise di tentare un'altra strada: "Chi dunque ti ha fatto cavaliere?"

"Tu stessa, signora! " rispose immediatamente.

"Com'è possibile?" chiese la regina, facendo finta di essere stupita.

Allora Lancillotto si mise a parlare. Le raccontò come la Dama del Lago l'avesse condotto alla corte di re Artù vestito di una tunica bianca e come fosse stato fatto cavaliere la domenica successiva. Ma il sovrano non aveva avuto il tempo di cingerlo con la spada ed era stata lei a farlo: era dunque il suo cavaliere.

Poi raccontò tutto quello che aveva fatto in seguito. Quand'ella seppe che era stato lui a conquistare la Dolorosa Guardia e a togliere il sortilegio, si rammentò di ciò che le aveva detto la giovane Saraide, l'inviata della Dama del Lago. Esclamò: "So bene chi sei. Sei Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic! "

Il giovane si rifugiò nel silenzio. Ginevra riprese: "Ora vorrei che mi dicessi per chi hai fatto questo. Non lo svelerò a nessuno. Sono sicura che, se hai compiuto tante prodezze, lo hai fatto per amore di una dama. Per la fede che mi devi, chi è?"

"Ah!" rispose Lancillotto. "Capisco che sono costretto a confessarlo: questa dama sei tu, regina Ginevra! "

"Tuttavia", continuò Ginevra, "non è per me che hai rotto le due lance che ti avevano portato l'altro giorno, perché il mio nome non era legato al messaggio! "

"Ho fatto per loro ciò che dovevo e per te ciò che potevo."

"Bella risposta!" disse Ginevra con aria sognante. "Mi ami dunque tanto?"

"Signora, non amo né me né altri quanto amo te! "

"E da quando provi questo per me?"

"dall'istante in cui ti ho vista per la prima volta."

In quel momento la Dama di Malehaut tossì e scostò il velo. Lancillotto si voltò e riconobbe il suo volto. Avvertì tanta inquietudine che gli occhi gli si riempirono d'angoscia. Un po' sorpresa, Ginevra si accorse che guardava altrove. E benché fosse persuasa dentro di sé della sincerità del cavaliere, decise di metterlo alla prova.

"Non chiedo altro che crederti ma c'è qualcosa che m'incuriosisce. Un istante fa, hai guardato un'altra donna e ne sei rimasto talmente commosso da versare qualche lacrima. D'altra parte, sei così confuso che non osi più guardare da quella parte! Mi chiedo se i tuoi pensieri mi appartengano tanto quanto sostieni! "

Lancillotto era al colmo della disperazione.

"Ah, signora!" esclamò. "Ciò che dici è impossibile! Dal momento che ti ho vista, nessuna donna può conquistare il mio cuore!"

"Ho visto ciò che ho visto!" replicò la regina, insistendo a tormentarlo, perché sapeva benissimo di essere colei che amava di vero amore. "Il tuo corpo è vicino a me, è vero, ma il tuo cuore è altrove! " aggiunse con voce severa.

Era troppo per il giovane che non potè sopportare oltre. La sua angoscia era tale che per poco non svenne dal dolore. Vedendolo impallidire, la regina lo prese per le spalle per impedirgli di cadere e chiamò Galeotto che si precipitò a sostenerlo, rimproverando Ginevra: “Ah! signora! A forza di essere così crudele con lui, finirai con il farlo morire!”

“Ma lui afferma”, insistette Ginevra, “di aver compiuto tutte le prodezze che conosciamo unicamente per me. Pensi che dica la verità?”

“Non solo lo credo”, rispose Galeotto, “ma ne ho la certezza assoluta. È il cavaliere più prode e più leale che abbia mai conosciuto! Sta’ tranquilla, ti ama più di se stesso!”

“Non chiedo altro che credergli ma che ci posso fare? Non mi domanda niente...”

“Nobile regina”, le spiegò, “se non ti domanda niente, è perché non osa. Si trema sempre quando si ama, e ancor più quando si ama di un amore folle. Ti prego dunque a nome suo di concedergli il tuo amore, di prenderlo per tuo cavaliere e di diventare la sua dama per sempre. Così lo farai più ricco che se tu gli offrissi il mondo intero! Sigilla la tua promessa con un bacio, davanti a me, come testimonianza di amore vero e condiviso!”

Così parlò Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane, in favore di Lancillotto, talmente turbato da non essere capace di intervenire.

“Passeggiamo insieme tutt’e tre, come se dovessimo conversare”, propose Galeotto.

Allora camminarono sul prato in direzione del fiume e la regina, vedendo che Lancillotto non osava fare il primo passo, lo prese per il mento e, davanti a Galeotto, lo baciò a lungo sulla bocca. Ma alla Dama di Malehaut non era sfuggita quella scena.

“Amico carissimo”, mormorò Ginevra a Lancillotto, “sono tua e ne provo grande gioia. Ma bada che la cosa rimanga segreta, perché sono ima donna di cui si dice un gran bene e, se perdessi la mia reputazione, il nostro amore ne sarebbe offuscato per sempre<sup>26</sup>! Quanto a te, Galeotto, sei il garante del nostro amore; se mi succedesse qualcosa di brutto, ne sarai responsabile, proprio come sei responsabile della mia gioia e della mia felicità.”

“Ne sono consapevole”, assentì il signore delle Isole Lontane, “ma devo chiederti un favore: che tu stessa sia garante dell’amicizia tra Lancillotto e me.”

“Certo”, rispose Ginevra, “acconsento volentieri.”

Prese Lancillotto per la mano destra e Galeotto per la sinistra.

“Galeotto”, disse, “ti do per sempre a Lancillotto del Lago. Lancillotto, ti do per sempre a Galeotto, signore delle Isole Lontane!<sup>27</sup>”

La notte era ormai scesa, ma il tempo era chiaro e sereno e la luna brillava sui prati. Lancillotto e Galeotto accompagnarono la regina fino alla sua tenda, poi si congedarono da lei prima di tornare all’accampamento. Qui, sdraiati sullo stesso letto, parlarono a lungo di quello che stava a loro più a cuore.

Nella sua tenda la regina non riusciva a dormire. Uscì e si mise a fantasticare. Vedendola sola, la Dama di Malehaut si avvicinò piano piano.

“Ah!” mormorò. “È molto meglio una compagnia di quattro...”

E siccome la regina non pareva aver inteso, ripeté la frase.



“Cosa vuoi dire con ciò?” chiese Ginevra.

“Signora, ho forse parlato più di quanto non si convenisse, e devo spiegarmi. Ho visto quello che è accaduto nel frutteto. Ti ho visto scambiare un bacio con il cavaliere. Non c’è modo migliore per dare il tuo amore, perché sei l’essere che ama di più al mondo. Lo conosco bene: l’ho tenuto prigioniero a lungo e sono stata io a dargli le armi vermiglie, e poi quelle nere. L’altro giorno, quando l’ho visto così pensieroso sulla riva del fiume, ho intuito che ti amava. E tuttavia l’amavo anch’io e ho cercato di impossessarmi del suo cuore. Mal me ne incolse! Il suo amore per te è più forte e ne sono contenta, perché sei certamente la più bella donna che si sia vista in questo mondo.”

“Ti ringrazio della tua franchezza. Vorrei però sapere ancora altre cose: perché dici che è molto meglio una compagnia di quattro? Ti confesso di non aver capito bene.”

“Presto Galeotto e il suo amico partiranno per il distretto di Suriuse ma, dovunque si trovino, potranno parlare di te. Tu rimarrai qui tutta sola e non potrai parlare di lui a chiunque. Se ti aggrada che io sia la quarta persona a conoscenza del vostro segreto, potrai parlarli di lui.”

“Bell’amica”, sospirò la regina, “la tua richiesta mi commuove profondamente. Sì, sarai la quarta a condividere il nostro segreto. Ma sappi bene che non potrò più fare a meno di te perché, quando amo, nessuno può amare più di me.”

E raccontò alla Dama di Malehaut che il cavaliere dalle armi nere si chiamava Lancillotto del Lago e che era figlio di re Ban di Benoic. Ebbe anche cura di dire che il giovane aveva pianto guardandola. Poi volle che la sua nuova amica condividesse senza discutere il letto con lei.

Quando furono sdraiate, Ginevra chiese alla Dama di Malehaut se avesse un amico. La donna, che pensava a Lancillotto, le rispose di aver amato una volta sola, ma soltanto con il pensiero. Allora la regina decise che l’avrebbe unita a Galeotto<sup>28</sup>.

L’indomani, di buon’ora, tornarono alla prateria degli arbusti, accompagnate da alcune damigelle. La regina confidò alla Dama di Malehaut che ormai quel luogo le sarebbe stato caro per sempre. Poi si mise a tessere le lodi del signore delle Isole Lontane come meglio poté, dichiarando che era il più saggio e il più nobile dei cavalieri dell’epoca, e aggiunse che, quando avesse conosciuto la nuova amicizia che le legava, se ne sarebbe rallegrato assai. Ecco perché un po’ più tardi, quando Galeotto venne a conversare con re Artù, lo trasse in disparte e gli chiese se amasse d’amore una donna o una giovane fanciulla.

“No”, rispose Galeotto, “non ho un’amica.”

“Sai perché te lo chiedo? Poiché sei stato tu a indurmi a impegnarmi nei confronti di Lancillotto, voglio io stessa indurti a impegnarti nei confronti di una donna. Non avrai da arrossire quando vedrai quella che ho scelto: è dama nobile e ricca d’onore. È la Dama di Malehaut.” “Signora, la scelta mi è gradita e agirò secondo la tua volontà.”

La regina fece chiamare la Dama di Malehaut e le disse: “In nome di Dio, voglio dare il tuo cuore e il tuo corpo a un uomo degno. Sei disposta a seguire la mia volontà e il mio desiderio più caro?”

La Dama di Malehaut rispose che accettava con tutto il cuore ciò che la regina le proponeva. A questo punto Ginevra li prese tutt'e due per la mano.

“Signor cavaliere”, si rivolse Galeotto, “ti offro a questa dama come amico leale di cuore e di corpo.”

Poi alla Dama di Malehaut: “Ti do a questo cavaliere come amica leale di cuore e di corpo”.

Entrambi lasciarono fare con gran gioia, e la regina volle che si scambiassero un bacio e che lei ne fosse testimone. Dopodiché si consultarono sul modo di incontrarsi e si diedero appuntamento quella notte stessa nella prateria dagli arboscelli, assai propizia ad accogliere gli amori che hanno bisogno di discrezione<sup>[29](#)</sup>.



LA CARRETTA

INFAME



Si era all'Ascensione e Artù aveva tenuto in questa occasione una splendida corte a Carduel, in cui aveva invitato un gran numero di baroni e cavalieri, oltre a tutte le dame del regno. Kay, il siniscalco, fratello di latte del re, si era occupato di organizzare il banchetto e mangiava a sua volta con i cuochi. Dopo il convivio, Artù e Ginevra rimasero in compagnia dei baroni, scambiando con loro i propositi più diversi e le riflessioni più degne di un'assemblea reale.

Fu allora che apparve nella grande sala di Carduel un cavaliere tutto luccicante ed equipaggiato per il combattimento, armato da capo a piedi, che avanzò verso il sovrano esclamando a voce altissima: “Re Artù! Non ti saluto! Sappi che tengo prigionieri molti cavalieri, dame e giovani fanciulle che appartengono alla tua terra e alla tua casa. Ma non ti porto loro notizie nell'intento di liberarli e di restituirteli. Al contrario, ti confermo che morirai prima di ritrovarli! ”

Il re parve angosciato da questo discorso e non disse una parola. Nell'assemblea era calato il silenzio più assoluto. Allora il nuovo arrivato girò sui tacchi e andò fino alla porta della sala.

In quell'istante, si voltò e lanciò questa sfida: “Re Artù! Se per caso nella tua corte c'è un cavaliere a cui oseresti affidare l'incarico di riportare la regina battendosi con me nel bosco in cui sto andando, lo aspetterò promettendoti di liberare tutti i prigionieri che custodisco nella mia terra, nel caso che trionfasse su di me, e riuscisse a riportartela! ” Dopodiché, il cavaliere si avvicinò alla regina Ginevra, l'afferrò per un braccio e la trascinò con sé. Un tumulto sorse immediatamente in tutto il palazzo e la notizia della sfida lanciata dallo sconosciuto arrivò ben presto al siniscalco che stava rifocillandosi con la truppa. Kay interruppe immediatamente il pasto e si precipitò dal re.

“Artù!” esclamò. “Ti ho servito a lungo con onore e lealtà. Esigo un dono da te e, se non me lo concedi, giuro sulla mia anima che non potrai più contarmi nel novero dei tuoi servitori! Permettimi di inseguire questo sconosciuto, di riportare la regina, tua sposa, sana e salva e di liberare i prigionieri che si trovano sulla sua terra! ”

Artù era molto a disagio. “Dici sul serio?” chiese a Kay, sapendo benissimo che il siniscalco prometteva sempre molto più di quel che potesse mantenere.

“Re”, rispose Kay, “non mi va di scherzare. Uno sconosciuto si presenta, ti sfida e se ne va con la tua sposa, e tu non reagisci nemmeno! Bisogna che tu sia ubriaco per comportarti in modo tanto vile! Esigo il diritto di vendicare l’onore della tua corte! ”

Vi fu un lungo momento di silenzio nell’assemblea. Artù soffriva le pene dell’inferno ma non poteva opporsi alla richiesta di Kay. “E va bene, fa’ ciò che pensi di dover fare”, finì col dire.

Kay si precipitò fuori, chiamò i valletti perché gli preparassero il cavallo, si fece armare e, senza indugio, balzò in sella galoppando in direzione del bosco dove lo aspettava il cavaliere sconosciuto con il suo ostaggio, la regina Ginevra.

Artù rimase sul suo scranno. Fu allora che suo nipote Galvano gli si presentò davanti.

“Zio, capisco il tuo dolore e la tua debolezza. Lascia che ti dica che il cavaliere che ti ha appena sfidato è ancor peggio di quanto non immagini. È Meleagant, figlio del re Baudemagu, che regna nella città di Gorre<sup>30</sup>. Tanto il padre è un uomo prode e cortese, tanto il figlio è un tiranno crudele e spietato che non smette di cercare nuove vittime<sup>31</sup>. È chiaro che Kay non potrà batterlo. Concedimi il permesso di seguirlo e di agire per il meglio al fine di risparmiare alla regina il destino che l’attende. E ordina ai tuoi cavalieri di partire anche loro per farla finita con questo odioso vassallo che è più vile e malvagio di un diavolo dell’inferno!”

Così parlò fieramente Galvano, figlio del re Lot di Orcanie, nipote di re Artù.

Il sovrano gli rispose: “Bel nipote, agisci come credi, a patto che ogni disgrazia sia evitata! ”

Galvano non perse tempo. Equipaggiatosi rapidamente, partì a tutta velocità con il suo destriero. Tutti gli altri si armarono nella massima confusione. Ognuno voleva partecipare alla spedizione, ma ciascuno faceva a modo proprio. Tuttavia finirono con il formare una truppa che si diresse verso il bosco con la maggior rapidità possibile. Ma appena giunti al limitare, videro uscirne la cavalcatura di Kay. La riconobbero. Ma notarono anche che le redini della briglia erano rotte e che il destriero era senza cavaliere. Sullo staffile c’era del sangue. Lo spettacolo fece raffreddare l’ardore di più di un cavaliere e molti tornarono miseramente a Carduel sostenendo di aver perso le tracce del rapitore.

Nel frattempo Galvano aveva preso un bell’anticipo e cavalcava molto lontano dagli altri. Non tardò a scorgere un cavaliere che avanzava al passo su un cavallo sfiancato, ansimante e coperto di sudore. Il cavaliere salutò Galvano per primo e questi gli restituì il saluto. Si fermò e chiese: “Sire, lo vedi, il mio cavallo è tutto zuppo di sudore e talmente stremato che non serve più a nulla. Posso pregarti di darmi, a buon rendere, o di prestarmi il destriero che porti dietro di te per servirtene in caso di bisogno?”

“Certo”, disse Galvano, “prendilo e voglia il Cielo che possa servirti.”

Il cavaliere lo ringraziò, diede di sprone e si allontanò attraverso la foresta. Curioso di sapere chi fosse e un po’ irritato, Galvano si mise a inseguirlo. Bisogna dire che non lo aveva riconosciuto e che quindi non sapeva che si trattava di Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic, il quale, tornando dal distretto di Suriuse, dove si era congedato dal suo

fratello d'arme Galeotto, aveva saputo per caso della cattura della regina Ginevra e si era precipitato sulle tracce del rapitore.

All'inseguimento del cavaliere sconosciuto, Galvano scese la china di una collina e proseguì ancora a lungo. A un tratto ritrovò steso per terra il destriero che aveva dato al cavaliere. Tutt'attorno, dei cavalli avevano calpestato con gli zoccoli il terreno cosparso di lance spezzate e scudi rotti. Era chiaro che in quel luogo si era svolta una battaglia accanita tra numerosi guerrieri. Galvano rimpianse amaramente di non essere stato presente al momento del combattimento, ma siccome quel posto non gli piaceva affatto, non vi si attardò e procedette di buon passo per la sua strada. Ben presto scorse il cavaliere che camminava a piedi, tutto solo, con l'elmo allacciato, lo scudo al collo, la spada al fianco. Lo vide raggiungere un sentiero su cui avanzava una carretta.

Bisogna dire che a quei tempi le carrette avevano funzione di gogna. Come le gogne, la corretta era destinata ai fellaoni, agli assassini, a chi perdeva una causa giudiziaria, ai ladri che portavano via i beni altrui. Il criminale colto sul fatto vi veniva subito caricato e portato di via in via per tutta la città. Per lui non esisteva più alcuna dignità e non poteva più essere ammesso alla corte di un re o di un principe. Ecco perché si ripeteva spesso questo proverbio: “Quando incontrerai una carretta, fatti il segno della croce e ricordati di Dio perché non ti capiti una disgrazia!<sup>32</sup>”

Il cavaliere privo di cavalcatura si diresse verso la carretta e vide un nano appollaiato sui timoni.

“Nano”, gli chiese, “in nome del cielo, dimmi se hai visto passare di qui la mia dama, la regina!”

Questi fece finta di non aver sentito e continuò per la sua strada. Il cavaliere ripeté la domanda.

Allora il nano gli disse: “Se accetterai salire sulla mia carretta, ti prometto che prima di domani saprai cos'è accaduto alla regina!” E senza più aspettare, frustò i cavalli.

Il cavaliere rimase un po' di tempo immerso nei suoi pensieri. Doveva farlo? Non riusciva a decidersi, perché significava darsi in pasto all'obbrobrio di tutti quelli che avrebbe incontrato. D'altra parte il nano gli aveva promesso che l'indomani avrebbe saputo ciò che era accaduto alla sua amata. Che fare? Dopo aver esitato a lungo, saltò sulla carretta. Galvano, che galoppava dietro di loro, non credette ai propri occhi.

Si rivolse al nano: “Dimmi, che ne è della regina? Sai qualcosa al suo riguardo?”

Il piccoletto gli rispose: “Se hai per te stesso tanto odio quanto ne ha quel cavaliere seduto dietro, monta accanto a lui e saprai tutto quello che vuoi sapere! Vi porterò entrambi!”

Galvano si fermò di colpo. Quell'invito gli sembrava così fuori luogo che non volle nemmeno discuterne. Mormorò tra i denti: “Non pensare di disonorarmi così! Ma va' avanti, ti seguirò ovunque!” Continuarono quindi per la loro strada. Uno cavalcava e l'altro stava sulla carretta, ma entrambi avanzavano con la stessa andatura. Al calar della sera giunsero a una fortezza dall'aspetto possente e ameno al tempo stesso. Entrarono attraverso un'ampia porta e la gente si adunava nelle strade per vederli passare. Una voce sempre più insistente si propagò per tutta la città: “Vedete quel cavaliere che è sulla

carretta! A quale supplizio è destinato? Sarà scorticato vivo, impiccato, affogato o bruciato su un rogo di spine? Dicci, nano, tu che sei stato incaricato di trasportarlo sulla carretta infame, quale crimine ha commesso? Si è macchiato di piccoli furti? È un assassino o è stato sconfitto in un scontro giudiziario?”

La piccola creatura fece finta di non sentire. Portò il cavaliere nel luogo in cui doveva essere ospitato, una torre che si elevava all'entrata della città. Al di là si stendevano i prati, sotto le rocce su cui si ergeva la torre, a strapiombo sul pendio. La carretta entrò e Galvano la seguì, stando attento a non mettere un solo piede per terra e a osservare quanto accadeva intorno. Alcuni valletti si affrettarono a togliergli l'armatura e una dama vestita in modo adeguato, d'un'avvenenza senza pari, uscì dalla dimora.

“Dimmi, nano”, chiese la donna, “di quale orrendo crimine si è macchiato questo cavaliere che trasporti sulla tua carretta?”

Il nano non si degnò neanche di rispondere. Si limitò a far scendere il cavaliere e se ne andò, senza che nessuno sapesse dove. La dama allora si fece portare due mantelli foderati di pelliccia di petit-gris che Galvano e l'altro cavaliere indossarono dopo essere stati disarmati. All'ora di cena, li introdussero in una grande sala dove li attendeva uno squisito banchetto e la padrona di casa ebbe come vicino di tavola Galvano. Per tutta la serata allungò grandi occhiate all'uno e all'altro e fu di piacevolissima compagnia. Poi, finita la cena, furono preparati due letti, alti e lunghi, vicinissimo a un terzo letto ancora più sontuoso e già pronto. Questo letto offriva tutte le comodità possibili e Galvano non aveva mai visto nulla di simile. Al momento di andare a dormire, la dama condusse i suoi due ospiti e indicò loro i due giacigli che erano stati preparati.

“È per soddisfare il vostro piacere che questi due sono stati sistemati, quanto all'altro che vedete, vi consiglio di non sdraiavici, perché non è adatto a voi.”

“Perché ci è proibito?” chiese il cavaliere che era salito sulla carretta.

La donna controbattè con forza: “Non sta a te porre domande. In questo mondo è disonorato colui che sale sulla carretta infame. Sappi che se ti azzarderai a coricarti su quel letto, questa temerarietà ti costerà cara!” E li lasciò in compagnia delle dame di compagnia e dei valletti.

Rimasti soli, Galvano e Lancillotto - ma Galvano non sapeva che fosse lui - si guardarono meravigliati.

“Bene”, disse Lancillotto, “io mi sdraio comunque sul letto proibito.”

Si tolse le brache e vi si distese senza indugio, sotto una trapunta di broccato d'oro giallo screziato, la pelliccia interna non aveva niente a che vedere con il petit-gris spelacchiato, ma piuttosto con lo zibellino degno di un re.

Allora, mentre Galvano si coricava a sua volta su uno dei due letti bassi, Lancillotto si addormentò.

A mezzanotte i due furono svegliati da un fracasso pauroso. dalle travi del tetto, schizzò fuori come un fulmine, con la lama in avanti, una lancia che sembrò trapassare le reni di Lancillotto, ma realmente riuscì solo a cucire la coperta alle lenzuola bianche del suo letto. Un pennone pendeva dalla lancia, era una fiamma. In un attimo la fiamma

raggiunse la coperta, le lenzuola e il legno, mentre la lama della lancia vibrava ancora dopo aver sfiorato il fianco del cavaliere senza fargli altro male che una piccola scalfittura. Il figlio di re Ban intanto si era prontamente alzato ed era riuscito a spegnere il fuoco, afferrando la lancia e scagliandola in mezzo alla sala. Dopodiché tornò a sdraiarsi e si riaddormentò tranquillamente come se nulla fosse accaduto.

La mattina presto, la Dama della Torre mandò a svegliare gli ospiti. Assistettero alla messa, poi il cavaliere che era salito sulla carretta si sporse da una finestra la cui vista dava sui prati. Quanto a Galvano, conversava nel vano di un'altra finestra con la nobile donna. Improvvisamente scorsero uno strano corteo, lungo il fiume che costeggiava la prateria. Alcuni valletti portavano una barella sulla quale giaceva un guerriero, scortato da tre fanciulle che urlavano disperate. Erano seguite da alcuni uomini armati, poi da un cavaliere alto accompagnato da una dama di stupenda beltà. Lancillotto la riconobbe all'istante: era la regina, che continuò a contemplare, al colmo dell'estasi, fin quando poté. Quando poi ella scomparve dalla sua vista, desiderò lasciarsi andare nel vuoto ed era già per metà scivolato fuori dalla finestra, quando Galvano lo riafferrò e lo tirò indietro: "Sire, di grazia, non fate mai una simile pazzia! A torto tu sembri odiare la vita!"

"Ma no!" intervenne la Dama della Torre. "È giusto che sia così! Un uomo trasportato sulla carretta non può aspettarsi che decadenza e infelicità. Che delitto ha dunque commesso per arrivare a tanto?"

Tuttavia la dama, che si mostrava così astiosa verso Lancillotto, gli diede un cavallo e una lancia in segno di simpatia e di amicizia. I due cavalieri si congedarono dalla loro ospite e si allontanarono verso la direzione presa dal corteo che avevano visto passare. Attraversando la città, non incontrarono nessuno e non udirono grida di odio o di biasimo.

Cavalcarono a lungo senza riuscire a raggiungere coloro che accompagnavano la regina. Incontrando una fanciulla a un incrocio, la salutarono e la pregarono di indicare loro in quale direzione aveva visto condurre Ginevra.

"Se avessi da voi sufficienti promesse, saprei mostrarvi la strada giusta e dirvi il nome della terra dove si sta recando il cavaliere che porta con sé la regina. Ma vi avverto che occorrerà estrema tenacia a colui che vorrà entrare in quel paese. Prima di riuscirci, soffrirà mille dolori!"

"Fanciulla", implorò Galvano, "per il santo nome di Dio, ti prometto senza restrizioni tutto quello che vorrai; mi metterò al tuo servizio non appena ne avrai espresso il desiderio con tutto il mio potere. Dicci la verità." E Lancillotto fece lo stesso, assicurando la giovane che, senza esitare né temere alcunché, prometteva di accettare tutte le sue condizioni.

Allora la fanciulla raccontò loro: "In fede mia, signori, sappiate che è Meleagant, un gigantesco cavaliere, figlio del re di Gorre, che l'ha rapita e condotta in un regno in cui tutti gli stranieri sono costretti a rimanere in schiavitù e in esilio, senza poter tornare".

"Dov'è questa terra?" chiese Lancillotto.

"Lo saprete presto. Ma il vostro cammino sarà disseminato di imboscate e pericoli, è meglio che lo sappiate. Non è facile entrare in quel paese senza il permesso di re Baudemagu, padre di Meleagant. L'accesso è possibile solo tramite due passaggi. Uno è il



Ponte Sommerso, perché è immerso in piena corrente. Sotto questo ponte, la profondità è uguale a quella dell'acqua che si trova sopra di esso. Niente di meno, niente di più: è esattamente in mezzo. Questo passaggio è difficoltoso, ma non è il più pericoloso. Il peggiore è l'altro ponte: nessuno l'ha mai oltrepassato, perché è tagliente come una lama. Perciò lo chiamano il Ponte della Spada.” Detto questo, indicò loro due sentieri che attraversavano la foresta.

Il figlio di re Ban disse a Galvano: “Sarebbe meglio separarci qui, così avremo più possibilità di successo”.

“È vero”, concordò l'amico, “ma dobbiamo scegliere. Decidi tu per primo.”

“Andrò al Ponte della Spada”, rispose Lancillotto, “quale che sia la sorte che mi è riservata. Addio, amico, e che Dio ti protegga con tutta la sua potenza!” E senza più esitare, diede di sprone e scomparve nella foresta.

Giunse quindi in una landa al limite della quale si trovava un guado su un fiume piuttosto largo. Sull'altra riva un cavaliere in tenuta da combattimento accompagnava una fanciulla a cavallo di un palafreno. Il cavallo di Lancillotto, che aveva una gran sete, si avvicinò rapidamente all'acqua per bere.

“Cavaliere!” esclamò una voce dall'altra riva. “Sono il guardiano di questo guado e ti proibisco di superarlo!” Lancillotto si sollevò. “Il mio cavallo ha diritto di dissetarsi!” gridò di rimando. E lasciò che il destriero si abbeverasse con avidità. Ma sull'altra riva il cavaliere prese la rincorsa, abbassò la lancia e si precipitò sull'intruso.

Lancillotto gli si oppose e iniziò un duro combattimento. Ma ben presto il difensore del guado cominciò a indietreggiare perdendo terreno. Oltrepassato il guado e caricando senza posa, Lancillotto lo costrinse a mordere la polvere.

Spaventata, la giovane accompagnata dal difensore del guado lo supplicò di risparmiare la vita del cavaliere che giaceva a terra. Lancillotto avanzò con la spada sguainata, minacciando il vinto.

“Questa fanciulla ha fatto bene a chiedere grazia. Te la concedo per amor suo, a condizione che prometti sulla tua fede che andrai prigioniero dove io vorrò!” Il cavaliere fece il giuramento. Allora Lancillotto rimise la spada nel fodero.

La fanciulla intervenne di nuovo: “Signore dal cuore generoso, ti prego insistentemente di lasciargli la sua libertà. Lascialo libero da ogni prigione. In compenso, te lo giuro, riceverai da me, quando vorrai, il dono che sceglierai, se potrò”.

Lancillotto guardò la ragazza e gli parve di riconoscerla. D'altra parte ella provava sollievo e vergogna nello stesso tempo vedendosi riconosciuta, pur augurandosi che non succedesse niente. Ma, poiché pensava solo ad andarsene al più presto, Lancillotto le concesse la libertà del prigioniero e si lanciò di nuovo al galoppo.

Al calar della notte, incontrò un'altra fanciulla dal viso gentile vestita di una veste bianca e ocre che le stava a meraviglia. La salutò dicendole: “Che Dio ti conceda salute d'anima e di corpo!” Lei gli rese il saluto e aggiunse: “Signore, il mio maniero, che è qui vicino, è pronto ad accoglierti per la notte. Ma a una condizione: sarai ospitato solo se mi terrai compagnia a letto!”

Lancillotto provò imbarazzo. “Giovane fanciulla, ti ringrazio di avermi invitato sotto il tuo tetto e apprezzo molto questa opportunità. Ma farei volentieri a meno del giaciglio che mi offri! ”

“Prendere o lasciare! ” replicò la giovane freddamente.

Poiché aveva bisogno di riposo, egli pensò che avrebbe pur trovato un modo di sfuggire ai desideri della sua ospite e la seguì. Costeggiarono un fiume e giunsero al maniero che sembrava ben costruito e provvisto di difese. Prima di entrarvi, si fermarono in un grande cortile dove gli scudieri si presero cura delle loro cavalcature. La fanciulla lo fece allora entrare in una sala dov’era stata preparata una tavola coperta di ricche stoviglie e di piatti appetitosi. Nei candelieri risplendevano fiaccole e avevano portato boccali riempiti fino all’orlo di vino di more e di vino bianco.

Lancillotto e la giovane si sedettero a tavola e i servitori si diedero da fare. Mangiarono e bevvero a sazietà, poi, terminata la cena, la sconosciuta disse al cavaliere: “Va’ a fare due passi fuori se non ti sembra sconveniente. Restaci solo il tempo di cui ho bisogno per mettermi a letto. Prendi le cose per il verso giusto e vieni a tempo debito, se vuoi mantenere la tua parola”.

Egli uscì nel cortile, chiedendosi come avrebbe potuto cavarsela. Perché se un tempo non si sarebbe mai perso un’occasione del genere, l’immagine di Ginevra l’ossessionava a tal punto che sapeva perfettamente che non avrebbe potuto soddisfare la giovane, anche se lei avesse manifestato un profondo desiderio.

Attese a lungo in mezzo al cortile, mentre il fresco della notte lo aiutava a smaltire il vino che aveva bevuto e che gli era salito alla testa. Alla fine si disse che ormai era giunto il momento e tornò nella sala. Tuttavia cercò la donna invano: non c’era più, nemmeno nelle camere vicine. Entrando in una stanza un po’ più in disparte, udì però delle grida che solo la fanciulla avrebbe potuto emettere. Scorgendo una porta aperta, si precipitò e vide un cavaliere che l’aveva gettata di traverso sul letto e le aveva sollevato le vesti.

La giovane strillava: “Aiuto, aiuto, cavaliere, in nome dell’ospitalità! Se non mi togli di dosso questo ribaldo, mi svergognerà davanti a te! Tocca a te dividere il mio letto, come hai accettato! Vieni in mio soccorso!”

Lancillotto arrossì perplesso vedendo che il mascalzone aveva denudato fino all’ombelico la giovane e la visione dell’assalitore nudo addosso alla vittima lo infiammò di collera. Volle allora entrare nella stanza, ma due uomini armati ne sorvegliavano l’ingresso, ognuno dotato di un’ascia che avrebbe potuto tagliare rapidamente il dorso di una vacca come se fosse una radice di ginestra. Ma non esitò e irruppe all’interno. Gli uomini armati abbassarono l’ascia con violenza ma Lancillotto li aveva già superati. Si volse e li assalì con la spada che aveva avuto la buona idea di tenere al fianco. A forza di brandirla contro di loro, li costrinse ad abbandonare le armi e prendere la fuga. Dopodiché balzò sul ribaldo e, con la forza dei polsi, lo rimise in posizione verticale. L’uomo si dibatteva, ma il cavaliere lo prese tra le braccia e lo scaraventò nel cortile dove rimase esanime, poiché la testa aveva sbattuto sul selciato. “Giovane damigella! Non hai più nulla da temere! ”

“Ti sei comportato bene”, lo ringraziò lei, “perché questi zotici mi avrebbero tolto l’onore procurandomi grande vergogna e dolore. Era un mio vicino che non smetteva

d'importunarmi. ”

Mano nella mano, oltrepassarono un'altra porta e si trovarono in una grande sala nella quale si ergeva un letto magnifico. Nulla avrebbe potuto alterare il candore delle lenzuola raffinate. Il materasso non era fatto di paglia né di ruvidi cuscini. Due teli di seta fungevano da coperte. La giovane si sdraiò sul letto, ma non si tolse la camicia. Lancillotto ci impiegò più che potè a togliersi le calzature, poi a poco a poco si svestì. L'angoscia lo attanagliava e si domandava che cosa sarebbe successo. Ma, dopotutto, aveva accettato di essere ospitato a condizione di condividere il letto con la sua ospite. Tenne la camicia e scivolò lentamente tra le lenzuola, stando molto attento a non toccarla, persino a sfiorarla, allontanandosi da lei il più possibile e strisciando sulla schiena nel silenzio più assoluto, simile a un converso che osservi la regola di non pronunciare più parola non appena a letto.

Il tempo trascorse. La giovane si voltava e si rivoltava, aspettando con impazienza che lui tentasse qualcosa. Ma dovette arrendersi all'evidenza: il suo invitato non apprezzava affatto la sua compagnia.

“Cavaliere”, si rassegnò infine, “non resterò più qui. Andrò a coricarmi nella mia camera e tu potrai dormire meglio. Non mi sembra che tu assapori molto il piacere della mia presenza. Questa notte prenditi dunque un ben meritato riposo, perché hai fatto l'impossibile per difendermi. Te ne sono riconoscente, malgrado tutto.”

Si alzò e lo lasciò solo, cosa che lo rese contento. Allora, sollevato, si addormentò. Ma nella sua camera la giovane non dormiva.

“Di tutti gli uomini che ho conosciuto”, pensava, “nessuno vale quanto questo. Ho l'impressione che voglia cimentarsi in una grande impresa, così faticosa e pericolosa come nessun cavaliere ne ha ancora tentato di simili. Che Dio gli conceda di portarla a termine!” Infine il sonno la colse e dormì fino alle prime luci del giorno.

L'indomani Lancillotto aveva già sellato il cavallo e si preparava a partire, quando la giovane gli domandò: “Signore, ho un favore da chiederti: vorrei viaggiare con te per un po', a patto che tu rispetti le regole che sono state stabilite molto prima di noi nel regno di Bretagna”. In effetti, a quei tempi, le usanze prevedevano degli obblighi per ogni cavaliere che viaggiasse con una donna sola: doveva rispettarla, mai farle violenza e proteggerla da chiunque volesse farle del male.

“Va bene”, disse Lancillotto, “seguimi. Ti prometto che non ti succederà niente che prima non succeda a me.” Partirono. Proseguendo per strade e sentieri, senza prendere scorciatoie, arrivarono a una fonte, in mezzo a una prateria. Accanto a essa, su una scala, una sconosciuta aveva dimenticato un pettine di avorio dorato. Colei che se n'era servita aveva lasciato tra i denti di quel pettine almeno una mezza manciata di capelli biondi.

Scorgendolo, il cavaliere disse: “In verità non ho mai visto un pettine così bello! ”

“Regalamelo”, asserì la giovane.

Si chinò e prese il pettine. La ragazza si mise a ridere. “Perché ridi?” chiese Lancillotto.

“Non te lo voglio dire”, rispose la giovane, “almeno non adesso.”

“In nome di colui che ami, posto che ami qualcuno, ti prego di dirmi perché ridi.”

“Proprio per farti un piacere, cavaliere. Se non mi sbaglio, quel pettine non può appartenere che alla regina. Solo la regina può avere capelli così biondi e sottili.”

“Di quale regina parli?”

“È chiaro... della sposa di re Artù.”

A quelle parole, il cavaliere si sentì svenire. Si chinò in avanti e dovette appoggiarsi al pomo della sella. Vedendolo in quello stato, la giovane temette che cadesse. Saltò giù dal suo palafreno. Ma poiché Lancillotto si era ripreso, non dovette trattenerlo. La fanciulla allora si chinò, prese il pettine e glielo consegnò. Lancillotto si fece un dovere di toglierne i capelli con tanta cura che non ne ruppe alcuno. Restituito il pettine, portò i capelli agli occhi, alla bocca, alla fronte e al viso intero; poi li nascose nel petto, vicino al cuore, tra la camicia e la pelle. Lei, meravigliata di vederlo comportarsi in quel modo, non gli pose tuttavia alcuna domanda. Risalì a cavallo e tutt'e due ripresero la strada<sup>33</sup>.

Verso la fine del pomeriggio imboccarono un sentiero così stretto che un cavallo avrebbe faticato a voltarsi. Si allungava tra due pareti profonde, sormontate da folti alberi. Poco dopo scorsero un cavaliere armato di tutto punto. La damigella, che era davanti, si voltò e disse a Lancillotto: “Signore, ecco un cavaliere che conosco e che mi perseguita con la sua corte insistente. Voglio vedere come mi proteggerai”.

“Continua ad andare avanti e non aver paura”, la tranquillizzò.

La fanciulla tacque e continuò ad avanzare. Quando la riconobbe, il cavaliere si avvicinò e prese il cavallo della giovane per le briglie.

“Per Dio onnipotente!” esclamò. “Finalmente ho trovato quella che cercavo. E benché tu sia sotto la protezione di un cavaliere, ti porterò lo stesso via con me!”

“Non farai niente!” ribattè Lancillotto. “Questa fanciulla non vuol venire con te. Se insisti, dovrai batterti contro di me. Non possiamo farlo qui perché è troppo angusto, ma torna sui tuoi passi fino a un luogo più sgombro, a tua scelta. Così avrai il tempo di pensarci bene.”

“D'accordo!” accettò l'altro.

Una volta usciti dal dirupo, si ritrovarono in una vasta prateria piena di dame, fanciulle, cavalieri e valletti che si divertivano. Alcuni cantavano, altri giocavano a scacchi e a tavola reale. Appena il cavaliere innamorato della fanciulla fu nella prateria, diede di sprone gridando: “Smettetela di giocare e venite tutti qui! Ecco il vile che è salito sulla carretta!”

Subito i giochi cessarono e tutti si misero a offendere Lancillotto. Allora il cavaliere innamorato prese il cavallo della donna da lui desiderata e volle portarlo con sé. Ma Lancillotto si frappose ancora una volta e i due stavano per battersi quando un vecchio valvassore si avvicinò al cavaliere.

“Figlio mio”, lo rimproverò, “che fai?”

“Mi prendo quel che ho ottenuto, se non spiace a colui che cerca il litigio!”

“Dove hai ottenuto questa giovane?” riprese il valvassore. “Te l’ha ceduta questo cavaliere?”

“Che me la ceda o vi si opponga, è lo stesso per me!” “Povero pazzo, ti proibisco di batterti in mia presenza. Sei mio figlio e devi obbedirmi: te lo ripeto, non voglio che tu ti confronti con questo cavaliere!”

“Allora”, replicò il figlio, “poiché non mi permetti di duellare in tua presenza, lo seguirò dovunque andrà e dove nessuno potrà impedirmi di agire come meglio mi piacerà!”

“Benissimo”, suggerì il padre. “In questo caso ti accompagnerò. Se un segno m’indicherà che puoi batterti, ti misurerai, ma se un altro segno mi mostrerà che devi abbandonare la partita, tu l’abbandonerai.”

Il figlio si mostrò d’accordo e tutt’e due si misero in cammino, mentre Lancillotto e la sua compagna di viaggio, essendosi già avviati, cavalcavano già in lontananza nella prateria<sup>34</sup>. Si fermarono solo a sera, giunti vicino a una chiesa, a fianco della quale si ergeva un recinto circondato da alte mura. Lancillotto balzò a terra e vi entrò per pregare Dio, mentre lei gli teneva il cavallo. Appena uscito, dopo aver pregato, vide un eremita molto anziano che gli veniva incontro. Lo salutò domandandogli che cosa nascondevano le alte mura che fiancheggiavano la chiesa. L’eremita gli rispose che era un cimitero.

“Sant’uomo”, chiese il figlio di Ban, “vorresti condurmi?”

“Volentieri, signore”, acconsentì l’eremita. Aprì una grande porta e fece entrare Lancillotto nel recinto.

Davanti a loro c’era una moltitudine di tombe, una più bella dell’altra. Su ciascuna apparivano iscrizioni, ma era impossibile decifrarne i caratteri. Al centro del recinto, Lancillotto scorse una tomba più grande delle altre, che pareva fatta di marmo.

“E quella?” chiese. “Perché è così grande?”

L’eremita gli rispose: “Posso parlartene, perché mai vedrai al mondo una tomba simile a questa. Ma prima lascia che ti avverta che so che compi questo viaggio per liberare la regina. E un viaggio lungo e difficile, perché le prove sono numerose, ma nessuna è così terrificante. Vuoi tentare?”

“Certo”, rispose il prode, “sarei l’ultimo dei vigliacchi se rifiutassi.”

“Allora avvicinarti a questa tomba e leggere l’iscrizione: è scritta nella nostra lingua e la capirai facilmente.”

Lancillotto si avvicinò. Sulla tomba, vide una grande lapide e su di essa una grande iscrizione a lettere d’oro che diceva: *“Chi toglierà questa pietra da solo sarà il liberatore degli umani prigionieri nella terra d’esilio da cui non esce nessuno, né servo della gleba né gentiluomo, a partire dal momento in cui vi ha messo piede. Nessuno ha mai visto la strada del ritorno, perché tutti gli stranieri vi rimangono prigionieri. Solo gli abitanti vanno e vengono liberamente, che ne superino o no i confini a loro piacimento”*. Pensando subito a quello che aveva fatto alla Dolorosa Guardia, Lancillotto, senza esitare, si chinò verso la lapide, pronto a sollevarla e non dubitando di riuscirci.

“Aspetta”, lo fermò l’eremita. “Devo ancora parlarti. Finora nessuno è riuscito a sollevare questa lapide. Ma se, per grazia di Dio, riuscissi a farla ribaltare, non saresti giunto al termine delle tue pene. Perché sotto questa tomba c’è una cripta e in essa un sepolcro da cui esce un miasma fetido e spaventoso. Dovrai scendervi per portare a termine la prova. Ne avrai il coraggio?”

Lancillotto non rispose. Afferrò con entrambe le mani la lapide e, senza alcuno sforzo, la sollevò, aprendo così l’accesso a un oscuro sotterraneo da cui usciva un fumo nero e talmente acre che si sentì soffocare.

“Te l’avevo detto”, insistette l’eremita. “Non basta aver ribaltato la lapide. Ora devi scendere, se vuoi mettere fine alle tue avventure.”

Senza esitare, il cavaliere entrò. Udì un gran fracasso in fondo e scese gli scalini, scorgendo una forte luce di cui ignorava l’origine. Ben presto gli occhi si abituarono a quella luce intensa e scoprì di essere capitato in una grande sala in mezzo alla quale si trovava una pietra tombale grande e pesante almeno quanto quella che aveva appena spostato. Ma bruciava da ogni parte con una fiamma che si slanciava a un’altezza maggiore di quella di una lancia e spandeva un miasma infetto. Stupito, Lancillotto si fermò. Percepì allora una voce all’interno della tomba, una voce che emetteva lunghi gemiti lamentosi che incutevano timore. Preso dall’orrore, indietreggiò fino ai gradini. Esitò un istante, poi sospirò e versò lacrime copiose maledicendo il giorno in cui era nato.

“Mio Dio!” balbettò. “Che peccato!”

Poi si diresse verso la tomba, coprendosi il viso con lo scudo per proteggersi dalla fiamma.

Quando vi fu vicino, udì la voce rivolgersi a lui: “Fuggi, torna sui tuoi passi! Non hai il potere né il permesso di portare a termine quest’avventura! ”

“E perché mai?” esclamò Lancillotto.

“Te lo dirò”, rispose la voce, “ma prima voglio sapere perché hai pronunciato quelle parole: ‘Mio Dio, che peccato!’”

Allora Lancillotto si mise a piangere di dolore, di vergogna, ma anche di disperazione.

“Dimmelo”, riprese la voce misteriosa con insistenza, “e non mentire! ”

“L’ho detto perché ho tradito tutti e li ho tratti in inganno. Mi ritengono il migliore cavaliere, ma so bene di non esserlo, perché un buon cavaliere non prova paura. Ora, lo confesso, sono terrorizzato.”

“Hai ragione”, continuò la voce, “e ciò che dici è vero. Ma hai torto a dire ‘che peccato!’ con il pretesto che non sei il migliore fra i buoni. Con la forza fisica e il coraggio che possiedi, ti restano molte prove da portare a termine dalle quali trarrai gloria e onore. Certo, il Buon Cavaliere non è ancora venuto, ma s’avvicina il momento in cui comparirà. E sarà grazie a te, Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic. Sarà bello e bravo e provvisto di tutte le virtù. Perciò, appena metterà piede nella sala, spegnerà questa fiamma di tortura che mi brucia l’anima e il corpo! Ti conosco bene, Lancillotto, come conosco bene tutti quelli della tua discendenza. Sappi che sarà di questo stesso lignaggio colui che

mi strapperà da qui, che occuperà il Seggio Periglioso e metterà fine alle avventure di Bretagna.”

“Chi sei, dunque?” domandò Lancillotto.

“Mi chiamo Simeone”, rispose la voce, “e sono nipote di Giuseppe di Arimatea, colui che portò dalla Terra Santa il Graal nell’isola di Bretagna. Ma a causa di un errore di cui mi sono reso colpevole, sono tormentato nell’anima e nel corpo in questa tomba, perché Dio non vuole che io riposi nell’Altro Mondo. Patirò questo supplizio fino al giorno in cui il Buon Cavaliere verrà a liberarmi. Adesso vattene, Lancillotto. Se non hai tutte le virtù che ti aspettavi, sei nondimeno uno dei migliori cavalieri di questo mondo.”

Lancillotto non si diede per vinto. “E se cercassi di sollevare la lapide?”

“Non ci riusciresti”, rispose la voce.

Ma, avendo capito che il cavaliere non avrebbe lasciato la cripta senza averci almeno provato, la voce riprese: “Sei coraggioso, ma ciò non basta contro potenze che ti superano di gran lunga. Poiché vuoi tentare la prova a ogni costo, fa’ esattamente ciò che ti suggerirò, altrimenti sarai perduto. Prendi da questa lastra di marmo che è su di me, a destra, un po’ dell’acqua che vi troverai. È l’acqua con cui il sacerdote si lava le mani dopo aver comunicato con il corpo di Nostro Signore. Prendi quest’acqua e cospargiti tutto, altrimenti verrai bruciato. Togliti anche lo scudo, non ti darebbe altro che fastidio”.

Lancillotto eseguì le raccomandazioni della voce, poi andò verso la lapide. Benché ci mettesse tutta l’energia possibile, non riuscì a sollevarla e la fiamma lo assalì con tale vigore che il suo usbergo cadde a pezzi prima ancora che riuscisse a risalire la scala.

Ritrovandosi all’aperto, respirò a pieni polmoni l’aria fresca. Vicino all’eremita c’erano il valvassore e suo figlio, tutti contenti di vederlo vivo. Ma poiché Lancillotto si lamentava di aver perso il suo usbergo, il valvassore lo rassicurò: “Non tormentarti per questo. Te ne darò un altro”.

Si rivolse al figlio: “Che te ne pare, figlio mio? Non è un prode cavaliere colui che ha tentato questa prova temibile? Ora sai chi di noi due avesse torto, se tu o io. Riconosci il segno che ti avevo annunciato. Non ci resta altro che andarcene, ma prima voglio che tu dia il tuo usbergo a questo cavaliere che ne ha tanto bisogno”. Senza protestare, il figlio si tolse la corazza e le tese a Lancillotto. Poi entrambi presero congedo e lasciarono il cimitero.

L’eremita domandò a Lancillotto: “Signore, puoi dirmi chi sei?”

“Non voglio dirtelo”, rispose. “Sono solo un cavaliere come tanti altri.”

Non insistette e Lancillotto lo salutò a sua volta per andare a raggiungere la giovane fanciulla che lo aspettava fuori. Senza pronunciare parola, salì a cavallo ed entrambi ripresero il cammino. Egli era turbato da oscuri pensieri, triste e deluso di non aver portato a termine l’avventura, ma sapendo tuttavia che sarebbe riuscito a liberare la regina. Nel frattempo, la giovane che gli cavalcava al fianco, volendo sapere a ogni costo il suo nome, non smetteva di chiederglielo.

Allora Lancillotto si spazientì: “Sono un cavaliere di re Artù. Per la fede che devo a Dio, non saprai altro”. A queste parole, la giovane reclamò il permesso di lasciarlo:

preferiva tornare a casa sua piuttosto che continuare a viaggiare con un compagno di cui ignorava il nome. Lancillotto non la trattenne e la vide allontanarsi senza alcun rimpianto.

Cavalcò a lungo e, al calar della notte, incontrò un valvassore che lo invitò ad andare alla sua dimora. Accettò volentieri seguendolo fino a un bel castello dove fu accolto dai giovani figli del valvassore che si affrettarono a disarmarlo e a condurre il suo cavallo alle scuderie. Fu ricevuto con tutti i riguardi, ma quando ebbero terminato di cenare, il valvassore cercò di sapere chi fosse il suo ospite.

“Sono del regno di Bretagna”, rispose Lancillotto, “e vengo in questo paese per la prima volta.”

A queste parole, l'uomo, sua moglie e i suoi figli manifestarono una grande tristezza.

“Per tua disgrazia sei venuto fin qui, bel dolce signore!” dissero. “Quanta pietà suscita il tuo destino! Ora anche tu, come noi, vivrai nella schiavitù e nell'esilio!” “Come sarebbe a dire?” si stupì il cavaliere. “Qual è dunque la vostra terra?”

“La tua stessa, signore. Nel paese in cui ci troviamo, molte brave persone che il tuo paese ha visto nascere sono ridotte in schiavitù. Ah, sia maledetta un'usanza simile e maledetti coloro che la tengono in vita! Perché tutti gli stranieri che giungono qui sono costretti a restarci: questo paese diventa la loro prigionia. Chiunque può entrarvi, ma è impossibile andarsene! Non riuscirai mai più ad allontanarti da questo regno!”<sup>35</sup>

“Ne uscirò quando voglio!” asserì Lancillotto in tono deciso.

“E come?” si meravigliò il valvassore.

“Farò del mio meglio perché sia così.”

“Te lo auguro! Perché se ne esci, tutti gli altri non avranno più timori e se ne potranno andare liberamente. In realtà l'usanza vuole che, se uno solo di noi riuscisse, nel corso di un combattimento leale, ad affrancarsi dalla propria prigionia, tutti gli esiliati potrebbero tornare a casa loro senza che nessuno cerchi di impedirglielo.”

Fu allora che l'ospite si rammentò della notizia che gli avevano portato: un cavaliere valoroso era entrato di forza nel paese per portare soccorso alla regina che si trovava nelle mani di Meleagant, figlio del re Baudemagu. Proseguì così: “Signore, non nascondermi nulla della tua impresa. In cambio, te lo prometto, ti darò i migliori consigli possibili. Non ci perderò nulla se il successo coronerà i tuoi sforzi. Dimmi la verità, per l'interesse di tutti noi. Sei venuto qui per liberare la regina dalla prigionia in cui l'ha condotta l'odioso Meleagant, colui che vuol mantenere a tutti i costi questa maledetta usanza?”

“Ti dirò la verità”, ammise Lancillotto. “Non sono venuto per nessun altro motivo. Non so dove sia tenuta prigioniera la mia signora, ma farò tutto quello che posso per aiutarla. Perciò ho bisogno di un consiglio.”

“Signore, hai preso una strada troppo difficile, quella che porta dritto al Ponte della Spada. Ma ci si può arrivare per un'altra via, molto più sicura.”

“E quest'altra strada”, chiese il cavaliere, “è dritta come questa?”

“Più lunga, ma meno pericolosa.”



“Allora non va bene. Parlami piuttosto del sentiero che passa da qui.”

“Signore, non otterrai nulla di buono, perché già domani giungerai a un luogo in cui potresti subire grandi danni. Si chiama Passo delle Pietre. È un posto pericoloso. Ci vuole un miracolo perché un cavallo ci passi, perché è così stretto che due uomini affiancati non possono transitarvi. Inoltre è ben difeso, tra due montagne, chiuso da due grandi sbarre di ferro, e un cavaliere aiutato da due uomini armati lo sorveglia giorno e notte. Rischio davvero di ricevere tanti colpi prima di arrivare dall'altra parte.”

Uno dei suoi figli che era cavaliere fece due passi avanti e affermò: “Padre mio, se me lo permetti accompagnerò il cavaliere”.

Seguendo il suo esempio, un altro figlio, il più giovane, che era ancora solo uno scudiero, si alzò: “Ci andrò anch'io”.

Il padre diede il suo consenso e si rivolse a Lancillotto: “Che ne pensi?”

“Va bene”, assentì il cavaliere. “La generosità dei tuoi figli è così grande che non posso rifiutare il loro aiuto.” Detto questo, andarono tutti a dormire<sup>36</sup>.



IL PONTE  
DELLA SPADA



'indomani mattina, di buon'ora, partirono tutti insieme e giunsero nei pressi del Passo delle Pietre. Una bertesca ne sbarrava l'ingresso e una vedetta stava in agguato. Mentre erano ancora piuttosto lontani, la vedetta gridò a pieni polmoni: "S'avanza un nemico!" In risposta all'appello, uscì subito un cavaliere in sella, splendido nella sua armatura nuova, mentre, da ogni lato, apparivano contemporaneamente soldati armati di asce affilate. Quando Lancillotto fu più vicino, il cavaliere che lo squadrava esclamò: "Vassallo! Hai molta audacia e poco cervello per arrischiarti in questo paese! Chi è stato trasportato su una carretta, avrebbe dovuto rinunciare a venire da queste parti. Da ciò che hai fatto non trarrai alcun vantaggio, tutt'altro!"

Per tutta risposta Lancillotto abbassò la lancia e, spronando al massimo i cavalli, i due avversari piombarono l'uno sull'altro. Quello che sorvegliava il passo ebbe l'arma spezzata in due parti e in mano non gli restò più nulla. Ma Lancillotto non si fermò. Gli assestò un abile colpo sopra la fodera dello scudo, lo colpì alla gola e lo spedì, pancia all'aria, sulle rocce del passo, i piedi da una parte, la testa dall'altra. Gli uomini con l'ascia si buttarono in avanti, ma mancarono di proposito il cavaliere e il suo destriero, non avendo chiaramente nessuna voglia di continuare il combattimento. Lancillotto, accorgendosi allora che erano inoffensivi, non si preoccupò di sfoderare la spada e passò la gola senza più indugiare.

Tutt'e tre continuarono il cammino senza dover affrontare nella mattinata altre avventure, ma era mezzogiorno quando incontrarono una persona indiscreta che chiese loro chi fossero.

"Siamo cavalieri che vanno dove il dovere li chiama! " L'uomo disse allora a Lancillotto: "Cavaliere, mi piacerebbe molto fin d'ora ospitare te e i tuoi compagni a casa mia!"

"Pensare a una sistemazione per la notte già a quest'ora, ma che dici mai!" rispose Lancillotto. "Vigliacco è colui che si attarda per strada e si riposa a suo piacere, quando ha intrapreso qualcosa di importante!"

“Signore, non ti adirare”, continuò l’uomo, “la mia dimora non è vicinissima e occorre un po’ per raggiungerla. Ma si trova sulla strada che dovrai percorrere, e stasera sarai ben contento di fermarti a casa mia per la notte, perché sarà molto tardi.”

“In questo caso”, accettò il cavaliere, “alloggeremo a casa tua.”

Lancillotto e i due figli del valvassore calcarono tutto il giorno. Quando calò la sera l’uomo che li aveva invitati li guidò fino al suo maniero. La moglie fece loro festa, i suoi figli tolsero le selle dai cavalli, mentre le figlie si davano da fare per liberare i cavalieri dalle armi e a offrire loro mantelli. Quanto ai servitori, corsero ad affrettare i preparativi della cena, accendere le candele e portare le bacinelle dove gli ospiti potessero sciacquarsi le mani.

Mentre stavano iniziando a gustare i cibi, videro con stupore arrivare un uomo dall’atteggiamento più orgoglioso di un toro. Era armato dalla testa ai piedi, ma a modo suo, con un piede appoggiato sulla staffa e l’altro allungato sul collo del cavallo dalla bella criniera, con fare trionfante. Avvicinandosi alla tavola dove stavano seduti i convitati, esclamò con voce tonante: “Chi tra di voi è abbastanza folle e presuntuoso da avventurarsi in questo paese e pensare di poter oltrepassare il Ponte della Spada? Ebbene, sappia che perde tempo e che adesso perderà anche la vita!” Udendo queste parole, Lancillotto conservò tutto il suo sangue freddo.

“Sono io quello che pretende di attraversare il ponte”, disse semplicemente. E continuò a mangiare come se nulla fosse.

“Tu!” urlò il borioso. “Come hai osato concepire tale follia? Prima di arrischiarti in una simile impresa, avresti fatto meglio a chiederti quale fine poteva aspettarti! Avresti dovuto ricordarti della carretta dove sei salito. Di questa ignominia non hai alcuna vergogna? Ogni uomo dotato di buon senso non avrebbe mai tentato una prova così ardita dopo aver subito una simile umiliazione!”

Lancillotto continuò a non dir nulla, i suoi ospiti cominciarono a lagnarsi. E l’arrogante, ebbro di superbia, riprese con maggior prepotenza le sue ingiurie: “Cavaliere, tu che pretendi di attraversare il Ponte della Spada, ascolta un po’: passerai l’acqua, se vuoi, senza fatica. Grazie a me farai una rapida attraversata su una barca. Ma, se mi aggrada, quando avrai raggiunto l’altra sponda, verrò a reclamare il prezzo del passaggio e sarà la tua testa, a seconda del mio piacere”.

“Non ho l’abitudine di rischiare così la mia testa”, fece notare allora con calma Lancillotto.

“In questo caso, abbandona il tuo progetto e torna indietro!” replicò l’insolente.

“Non so tirarmi indietro”, controbatté Lancillotto.

“Ebbene, visto che non vuoi seguire il mio consiglio, dovrai uscire e battersi corpo a corpo con me, affinché o per me o per te ne risulti vergogna e lutto!”

Ancor prima di alzarsi da tavola, Lancillotto chiese ai servitori di sellargli rapidamente il cavallo e di portargli le armi. Essi si affrettarono a obbedirgli. Uscì dal maniero e raggiunse una grande landa, dove l’aspettava colui che l’aveva sfidato. Appena si trovarono di fronte, i due avversari si lanciarono l’uno contro l’altro a briglia sciolta. Nel

brutale scontro si scambiarono colpi così violenti che le loro lance si ruppero in diverse schegge. Allora, con il taglio delle spade, fecero a pezzi gli scudi, gli elmi e gli usberghi, infliggendosi reciprocamente numerose ferite. Ben presto, privi delle cavalcature, una volta a terra si gettarono l'uno addosso all'altro con le spade ferocemente levate. Tutti erano usciti dal castello per assistere al combattimento, e quando Lancillotto si accorse degli occhi fissi su di lui, ebbe un soprassalto di furore: lo avrebbero preso per un vigliacco, poiché non aveva ancora sconfitto il suo avversario? Raddoppiando gli sforzi, lo assalì come un uragano, costringendolo a indietreggiare e incalzandolo senza posa a tal punto che cominciò lui stesso a sentirsi mancare il fiato. Ma ricordandosi all'improvviso che costui per offenderlo gli aveva rimproverato di essere salito sulla carretta, sentì montare in sé una vampata di rabbia che gli decuplicò le forze. Lo sopraffecce attaccandolo di lato e lo scosse in modo tale da fargli saltare l'elmo. Vedendosi perduto, l'infelice implorò pietà.

Lancillotto gli disse: “Ah, vuoi che ti risparmi?”

“Ti prego, fammi grazia della vita! ”

“E sia, ti risparmierei”, concesse il vincitore, “a patto che mi giuri di salire tu stesso su una carretta. Tutte le chiacchiere che inventerai per dispensartene non serviranno a nulla, dal momento che me lo hai rimproverato con tanta viltà! ”

“Mai!” disse con voce strozzata lo sconfitto.

“Rifiuti? Allora sta' sicuro che la tua morte è vicina! ” “Signore”, cambiò tono lo sconfitto, “sono pronto a ubbidirti in tutto, ma non salirò sulla carretta. Meglio sarebbe morire! Accetto tutto quello che vorrai, ma non questa infamia!”<sup>37</sup>

Fu allora che sul campo di battaglia apparve una giovane dai capelli color ebano, lanciata al galoppo su un palafreno nero. Si fermò davanti a Lancillotto, lo salutò e balzò a terra.

“Nobile cavaliere, sono venuta da te il più rapidamente possibile perché ho bisogno del tuo prezioso aiuto. Ti scongiuro, in nome dell'essere che ti è più caro al mondo, di concedermi il dono che ti chiederò. Ti varrà più onore e profitto di quanti non ne abbia mai avuto per un servizio reso!”

Sorpreso da quella inattesa irruzione, Lancillotto concesse il dono. Colma di gioia, la fanciulla gli si prostrò ai piedi.

“Nobile cavaliere”, lo ringraziò, “mi hai dato la testa di quest'uomo che hai appena vinto.”

Avendo capito che la giovane lo implorava di salvare la vita al suo avversario, Lancillotto confermò la parola data.

“Fanciulla, non potrei rifiutarti niente. In seguito alla tua preghiera, non metterò a morte costui. Devo tuttavia ammettere che mi ha offeso gravemente, ma sta' tranquilla che non lo ucciderò.”

“Non mi hai capito!” esclamò la fanciulla. “Mi hai dato la testa di quest'uomo, ed è proprio la sua morte che voglio e che anzi esigo, poiché me l'hai promessa. Consegna la sua testa nelle mie mani, perché è l'uomo più vile, più subdolo, più sleale che conosca.”

Poiché Lancillotto sembrava allibito nell'udire quelle parole, lo sconfitto si gettò ai suoi piedi, chiedendo pietà.

“Signore! Non crederle! Mi detesta mentre io pensavo che mi amasse! ”

Vedendo che il cavaliere era perplesso, la fanciulla lo supplicò, insistendo perché mantenesse la promessa che le aveva fatto in nome dell'essere che più amava al mondo, mentre l'altro invocava misericordia in nome di Dio e della pietà. Lancillotto aveva come punto d'onore di non uccidere mai un uomo che implorasse la grazia, ma come rifiutare quello che la giovane gli aveva chiesto in modo così ambiguo e scaltro? Come fare per conciliare i diritti dell'uno e dell'altra?

Allora si rivolse allo sconfitto: “Se ti restituissi il tuo elmo e il tuo scudo, ricominceresti a battersi con me? Se vinco, farò di te quel che mi parrà più opportuno, se perdo, sarò alla tua mercé”.

“Signore”, rispose costui, “dirò allora che sei il migliore di tutti i cavalieri.”

“Resta inteso”, continuò Lancillotto, “che, se ti batto, non potrai salvarti.”

“Non chiedo altro”, accettò con gli occhi pieni di speranza.

Lancillotto gli fece quindi portare uno scudo intatto, gli restituì l'elmo e il combattimento riprese. Ma poiché il figlio di re Ban aveva ancor più ardore, non impiegò molto a strappargli l'elmo. L'altro implorò ancora, ma la fanciulla ripeté di voler la sua morte, in nome dell'essere che Lancillotto amava di più al mondo.

“Sappi, nobile cavaliere, che questo servizio sarà generosamente ricompensato e che ne trarrai un onore ancora maggiore: quest'uomo è il più sleale di tutti i cristiani che vivono su questa terra! ”

Allora il bel giovane alzò la spada e la calò sul collo dello sconfitto, tagliandogli di netto la testa. La prese per i capelli e la porse alla ragazza. Costei scoppiò in una risata selvaggia. S'impadronì della testa, la portò con sé e la gettò in un vecchio pozzo. Poi, dopo averlo ringraziato, si accomiatò da lui assicurandolo che si sarebbero rivisti presto e aggiungendo che ne avrebbe tratto un gran bene. Poi, salita a cavallo, si allontanò al gran galoppo.

Il vincitore tornò dai suoi ospiti e tutti si affrettarono a togliergli le armi e a curare le sue ferite. Quella sera lo colmarono di tutto quello che era necessario ai suoi agi, e dopo cena, andarono tutti a dormire. Ma Lancillotto dormì poco e si alzò molto presto. Si armò rapidamente e, in compagnia dei due figli del valvassore e di un certo numero di esiliati che volevano seguirlo, si mise in cammino, ben deciso ad arrivare là dove si trovava rinchiusa la regina Ginevra.

Raggiunsero quindi il Ponte della Spada e nessuno fu così ardito da non provare emozione. Erano scesi da cavallo e lo guardavano stupiti. Si vedeva scorrere l'acqua infida dai flutti neri e tumultuosi come quelli di un torrente infernale, e tutti capirono immediatamente che, una volta caduti in quella corrente pericolosa, non avrebbero potuto opporvi alcuna resistenza. Quanto al ponte che l'attraversava, si vedeva bene che non era simile ad alcun altro: era una grande spada ben forgiata brillante di lucentezza e gettata sulle acque fredde. Era lunga almeno due lance. Su ogni riva c'erano grandi ceppi nei

quali era conficcata. Certo, non era il caso di temere una caduta in seguito a una sua rottura o a un cedimento, perché sembrava di una solidità e di una rigidità a tutta prova. Ma, a contribuire ancor di più a spaventare, sull'altra riva si scorgevano due leoni, incatenati a un masso. L'acqua, il ponte e le belve: tutto in quel posto ghiacciava il sangue.

A quella vista, i figli del valvassore, che avevano cominciato a nutrire affetto e ammirazione per Lancillotto, lo presero in disparte e gli consigliarono: “Cavaliere, fidati di ciò che ti dicono i tuoi occhi: è meglio che lo accetti. Quel ponte! Che costruzione spaventosa, che orribile struttura! Se non torni subito sui tuoi passi, sarà troppo tardi per pentirsene. Nella vita, bisogna spesso riflettere prima d'agire è una massima che ci ha insegnato nostro padre. Immaginiamo che tu riesca a passare dall'altra parte, il che ci pare già impossibile come impedire al vento di soffiare, come puoi essere sicuro che quei due leoni non vogliano abbeverarsi del tuo sangue? In poco tempo ti farebbero a pezzi. Abbi pietà di te e resta con noi. Mancheresti ai tuoi stessi doveri se, da solo, ti lanciassi in un pericolo in cui la morte è sicura”.

“Vi ringrazio, dolci amici, di preoccuparvi così della mia sorte. La vostra commozione indica che avete cuori generosi. So che in nessun caso vi augurate la mia sventura. Ma mi fido di Dio, in cui credo, e non di ciò che vedo. So che Egli mi proteggerà perché opero per una giusta causa. Questo ponte e quest'acqua non mi fanno più paura della terra su cui poggio i piedi. Passare sull'altra riva è un pericolo che devo correre. In ogni modo, è meglio morire che indietreggiare.”

Non avendo più argomenti ma presi da compassione, i due compagni si lasciarono andare al pianto e ai sospiri, mentre Lancillotto si preparava a superare il baratro. Si tolse l'armatura per poter sfruttare tutta la sua agilità. Certo, non poteva ignorare che non sarebbe arrivato indenne e senza tagli al termine della prova, ma era sicuro che, su quella spada più affilata della falce di un mietitore, avrebbe potuto tenersi saldamente, a mani nude e piedi liberi. Poco gli importavano d'altronde le piaghe alle mani e ai piedi: tanto valeva storpiarsi che cadere dal ponte e fare un bagno forzoso in un'acqua dalla quale non sarebbe mai più uscito. Allora si lanciò arditamente e, a forza di tenacia e di resistenza, non smettendo mai di pensare alla donna che amava, aiutandosi con le mani, i piedi e le ginocchia, strisciò lungo spada e giunse infine all'altro capo tanto ambito.

A questo punto si ricordò dei due leoni che aveva scorto dall'altra riva e si guardò attorno. Ma non c'era più nulla, nemmeno una lucertola. Si ricordò quindi dell'anello che portava al dito e che gli aveva dato la Dama del Lago. Lo mise davanti agli occhi: non c'erano dubbi, era rimasto vittima di un incantesimo che la potenza dell'anello aveva dissipato. Allora, mentre tamponava il sangue delle ferite con la stoffa della camicia, vide davanti a sé una torre massiccia e potente come non ne aveva mai viste. Era là che abitava il re Baudemagu<sup>38</sup>.

Orbene, Baudemagu era a una finestra della torre quando Lancillotto aveva attraversato il Ponte della Spada. La regina Ginevra si trovava non lontano da lui, la fece dunque avvicinare e gli mostrò il cavaliere mentre compiva la sua impresa.

“Dimmi, regina”, le chiese, “nel tuo interesse e in nome dei servigi che ti ho reso, dimmi, ti prego, il nome del cavaliere che ha attraversato il ponte. So che è per te che l'ha fatto!”

“Non ti nasconderei niente, re Baudemagu”, rispose la regina. “Non posso dirlo con sicurezza, ma credo proprio che si tratti di Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic. E ti prego di proteggerlo, perché tuo figlio Meleagant sarà molto corrucciato quando si accorgerà che un cavaliere è riuscito nella prova che gli permette di entrare impunemente nella città di Gorre.”

Baudemagu scese dalla torre, balzò a cavallo accompagnato da alcuni famigli portando con sé un altro cavallo fino al luogo in cui Lancillotto cercava di fermare il sangue delle sue ferite. Vedendo il re arrivare, il cavaliere gli corse incontro, perché lo conosceva bene e lo rispettava. Il sovrano scese da cavallo, lo abbracciò e lo accolse gioiosamente.

“Cavaliere, hai corso un grande rischio per la grande felicità che ti aspetta. Che Dio te la conceda, a patto che non debba soffrirne io. Voglio che tu non abbia nulla da temere da parte di mio figlio Meleagant, e m’impegno anche ad assicurarti la salvaguardia fin quando sarai mio ospite nella città di Gorre.”

“Sire, ti ringrazio”, disse Lancillotto. “Non ce l’ho con te, ma con tuo figlio. Che si presenti, poiché vuole e deve battersi con me. Che non indugi oltre. Sono pronto, questa prigionia è durata anche troppo.”

“Sarebbe una follia!” esclamò Baudemagu. “Non puoi combattere nello stato in cui ti trovi. Aspetta che le ferite siano guarite. Veglierò su di te, te lo prometto.”

“Sire, non ho ricevuto alcuna ferita che necessiti di riposo. Affrettati a combinare questo combattimento perché ho molte altre imprese da compiere.”

“In ogni caso è impossibile combinarlo per stasera. Bisognerà che tu attenda fino a domani, visto che non tolleri più alcun ritardo.”

Il re lo fece salire sul cavallo che aveva fatto portare e lo condusse lui stesso nella sua dimora. Qui diede ordini ai valletti e agli scudieri, dicendo che Lancillotto era suo ospite e che per nessun motivo avrebbe sopportato la minima manifestazione di ostilità nei suoi confronti. Detto questo, uscì e andò a cercare Meleagant.

“Caro figlio”, gli disse, “eccoti davanti a un’occasione di cui ti ho spesso parlato: ti chiedevi perché Lancillotto del Lago non venisse a liberare i prigionieri di questo paese. Sostenevi che non li avrebbe liberati finché tu fossi stato in vita. Ebbene, costui tanto ha fatto che ha superato il ponte che nessun cavaliere era mai riuscito ad attraversare. Considerando dunque questo atto di coraggio notevole, dovresti rinunciare a una parte di ciò a cui ambisci. Sai bene che Lancillotto viene a liberare la regina Ginevra sulla quale tu non hai alcun diritto. Se gliela restituisci di buon cuore, ne trarrai maggior stima e fama che lui dalla sua impresa, perché ha superato gravi pericoli per arrivare fino a qui. Tutti diranno che ottieni per generosità quello che avevi conquistato con la forza, e te ne verrà ogni onore. Ma se Lancillotto la conquista con una prodezza, perderai l’onore di cui ti sto parlando. Ti consiglio quindi di restituirgli la regina senza indugi, e lui considererà questo gesto come un segno di bontà e di riconciliazione. In ogni caso, sai bene che preferirebbe ottenerla con un combattimento che come dono, perché non esiste miglior cavaliere di lui.”

Meleagant aveva ascoltato il padre con rispetto. E quando toccò a lui parlare, esprese tutta la sua collera: “Come? Dovrei rendere a Lancillotto quello che ho conquistato con il



mio valore? Non pensarci nemmeno, padre mio! In verità, non ho mai avuto un desiderio così irresistibile di battermi con un cavaliere della sua fama. Se è un prode, io penso di esserlo di più. Non sono né meno grande né meno vigoroso di lui, e chi mi ha visto all'opera non mi ha mai considerato un vile. Più è coraggioso e famoso, più avrò l'onore e la gloria di averlo battuto. D'altra parte, ho rischiato la vita per rapire la regina: per qual motivo dovrei restituirla? Attribuirebbero questo gesto alla viltà e non alla generosità! E poiché è venuto sin qui, questo Lancillotto così stimato, che cosa aspetta a misurarsi con me?"

"Aspetta che io decida il giorno e l'ora in cui avrà luogo il combattimento", disse Baudemagu, "ma ti prego un'ultima volta, in nome di Dio e anche nel mio nome, di restituirmi la regina, perché non hai alcun diritto su di lei."

"Non vi rinuncerò mai!" rispose Meleagant. "D'accordo", concluse il re. "Sappi dunque che domani dovrai batterti con Lancillotto! "

E, dette queste parole, Baudemagu, assai irritato, lasciò suo figlio e tornò alla torre dove si sforzò di fare degnamente onore al cavaliere.

Il campo di battaglia venne preparato davanti alla dimora del re. Era ampio e, quando fu l'ora, i due avversari ben armati vi si presentarono. Baudemagu si rivolse un'ultima volta al figlio, lo pregò come meglio gli riuscì, ma i suoi consigli rimasero inascoltati. Meleagant si ostinò a giurare che si sarebbe battuto fino alla vittoria o alla morte. Il re allora parlò ai due combattenti: "Vi prego e vi ordino di non lanciaarvi l'uno contro l'altro prima di aver inteso il segnale che darò io stesso a voce alta! "

Risalì allora nella torre e fece accomodare Ginevra a una finestra della grande sala, in modo che potesse assistere, come aveva chiesto, al combattimento. Ma la regina, circondata dalle damigelle, non gli fece alcuna domanda su Lancillotto, cosa che meravigliò il vecchio re. Gli chiese solo di far portare presso di sé il siniscalco Kay, perché anche lui potesse seguire le peripezie del duello. E così fu fatto: misero un letto sotto la finestra perché Kay, che soffriva per le numerose ferite, non poteva stare né in piedi né seduto.

Baudemagu diede il segnale. Subito i due avversari si precipitarono l'un contro l'altro sui loro corsieri. Il re aveva dato a Lancillotto il migliore in suo possesso. Il campo chiuso era bello e perfettamente liscio. I cavalieri si erano slanciati da lontano, con i giavellotti corti, resistenti e dal ferro tagliente, ficcati sotto le ascelle. I colpi caddero come grandine sugli scudi che cominciarono a incrinarsi. Quello di Lancillotto venne subito frantumato da un abile colpo di Meleagant, ma fu così violento che la sua stessa lancia volò in pezzi. Il figlio di re Ban ripartì a tutta andatura all'attacco colpendo l'avversario appena sopra il petto, penetrando nella carne e raggiungendo l'osso della spalla. Disarcionato, Meleagant si abbatté al suolo, con il troncone di lancia conficcato nel corpo. Allora Lancillotto scese da cavallo e corse addosso al nemico a spada sguainata, pronto a colpire di nuovo. Ma essendo riuscito a rialzarsi, Meleagant strappò il troncone di lancia dalla spalla e sguainò anche lui la spada.

Il duello continuò a lungo. I due combattenti erano coperti di sangue e il respiro cominciava a diventare affannoso. Prostrato dal caldo, Meleagant sentì ben presto che le forze lo abbandonavano e cominciò a perdere terreno sotto l'incalzare dell'avversario. Fu

allora che la regina, infastidita dal caldo torrido, sollevò il velo che le nascondeva il viso. Poiché le lanciava sguardi a ogni istante, Lancillotto la vide a un tratto a viso scoperto. Ne fu talmente abbagliato che per poco la spada non gli scappò di mano. Non riuscendo a distogliere lo sguardo da Ginevra, non prestava più attenzione a Meleagant e perdeva a poco a poco il suo vantaggio, con gran stupore dei presenti.

“Signore”, domandò Ginevra a Baudemagu, “è dunque colui che sospettavo?”

“Certo”, rispose il re, “senza alcun dubbio!”

“Che peccato!” esclamò Kay. “Avrebbe salvaguardato la sua fama se fosse morto come credevamo! Ma mi accorgo che sta per essere sconfitto!”

Ora Lancillotto indietreggiava davanti agli assalti di Meleagant, che aveva ritrovato vigore. Non riuscendo più a trattenersi, Kay sporse la testa dalla finestra e urlò con tutte le sue forze: “Ah, Lancillotto! Che ne è del coraggio che avevi quando facevi il vuoto attorno a te, come a Galore, davanti agli uomini di Galeotto?”

Per fortuna il figlio di Ban Benoic sentì distintamente l’incoraggiamento. Recuperata la padronanza di sé, si lanciò subito su Meleagant, assalendolo con tale brutalità che in pochi istanti si riprese tutto il vantaggio, trascinando l’avversario dove voleva. Questa volta, sembrava più attento che mai e la costernazione degli spettatori si tramutò in letizia.

“Perdio!” esclamò Kay. “Le mie ferite guariscono poiché vedo che Lancillotto sta vincendo.”

Meleagant, è pur vero, accusava ora la stanchezza e tutti quelli che lo guardavano capivano che era perduto. anche suo padre lo pensava. Si avvicinò quindi alla regina e disse: “Signora, ti ho onorato e non ho mai agito contro la tua volontà e ciò dovrebbe meritarmi un favore da parte tua”.

“Ma naturalmente”, replicò. “Perché parli così?”

“Signora, non è per me, ma per mio figlio che è in una situazione disperata, cosa di cui avrei fatto volentieri a meno. E anche lui, d’altronde, se non fosse dominato dall’orgoglio. Non sono adirato per la sua disfatta, a patto che non vi trovi la morte né la mutilazione. Ecco perché ti prego di degnarti di porre fine al combattimento.”

“In tutta sincerità”, ammise la regina, “questa battaglia ha rattristato anche me. Corri a separarli prima che sia troppo tardi.”

Nel frattempo Lancillotto aveva sospinto Meleagant in fondo al campo e tutt’e due erano ormai sotto le finestre della torre. Perciò intesero perfettamente le parole di Ginevra. Subito Lancillotto abbassò la sua arma e rinfoderò la spada. Ma Meleagant ne approfittò per ferirlo a tradimento portandogli un colpo malvagio. Il re scese correndo e tirò indietro il figlio.

“Lasciami stare!” gridò Meleagant. “È il mio combattimento, non il tuo!”

“No”, reagì suo padre, “mi riguarda tanto quanto riguarda te e vedo che finirebbe con l’ucciderti se insistessi a batterti.”

“Ma il vantaggio!” esclamò Meleagant al colmo del furore.

“Sciocchezze!” disse sprezzante Baudemagu. “Vediamo tutti come stanno andando le cose per te. Meglio rinunciare, figlio mio, prima che sia troppo tardi! ”

“Padre mio, puoi fare tutto quello che vuoi! Dovrò dunque andare a cercare giustizia altrove!”

Poi si rivolse a Lancillotto: “Se lasci il campo ora, dovrai dichiararti vinto”.

“Non se ne parla nemmeno”, rispose Lancillotto.

Allora il re prese in disparte il figlio e gli propose di rinunciare alla battaglia, tuttavia, a una data di sua scelta, avrebbe potuto recarsi alla corte di re Artù e intimare a Lancillotto di risolvere la loro disputa con un nuovo duello. Infine la regina giurò sulle sante reliquie che sarebbe tornata con lui, qualora fosse riuscito a conquistarla in occasione del successivo incontro.

“E sia”, accettò Meleagant, chiaramente seccato perché non poteva comportarsi in altro modo.

Dopo aver pronunciato anche lui il giuramento, Lancillotto fu condotto nella torre dove i valletti lo disarmarono e gli curarono le ferite. Kay era furioso per la conclusione dell'accordo, poiché avrebbe preferito mille volte che il suo amico vincesse il duello. Così anche lui sarebbe stato vendicato dell'affronto che gli aveva fatto subire Meleagant. Nemmeno Ginevra era molto soddisfatta, perché capiva che la situazione era ancora ingarbugliata e che, presto o tardi, la sua sorte sarebbe rimasta ancora legata al risultato di un duello. Perciò si ritirò nella sua camera, dopo aver errato silenziosa e malinconica tutto il giorno nelle sale.

Fu allora che Lancillotto, dopo essersi rimesso dalle fatiche, pregò il re Baudemagu di portarlo dalla regina.

“Non intendo oppormi a questo desiderio”, rispose il re, “tanto lo trovo naturale. Ti farò incontrare anche con il siniscalco Kay.”

Per poco Lancillotto non gli si gettò ai piedi, tanto era folle di gioia, ma il re lo condusse senza indugi in una camera in cui aveva fatto dire a Ginevra di aspettarlo. Quando la regina scorse Baudemagu arrivare tenendo Lancillotto per mano, si alzò di scatto, fece un viso addolorato, abbassò le testa e rimase in silenzio.

“Signora”, esordì il re, “ecco Lancillotto del Lago. Mi ha pregato di condurlo fino a te. Penso che gradirai questa visita.”

“A me, sire?” rispose la regina. “Non vedo come potrebbe farmi piacere. Per me non ha alcun interesse!” Baudemagu credette di aver capito male.

“Ma come, da dove ti viene questo strano umore? Commetti una grande ingiustizia verso colui al quale devi tanto! Nell'ansia di trovarti, si è spesso trovato in pericoli mortali. Non ti ha appena liberato battendosi per te con mio figlio Meleagant, che ti ha restituita molto di malavoglia?”

“Ebbene, sire, ha perduto tempo, perché di tutto ciò che ha fatto non gli sono affatto grata!”

Udendo queste parole, Lancillotto si sentì folgorato, come se il cielo gli fosse caduto sulla testa. Tuttavia si arrischiò a domandare con tono umile e dolce: “Signora, in che cosa ti ho fatto torto?”

Ginevra non si degnò di rispondergli e, senza nemmeno rivolgergli uno sguardo, si girò e uscì senza voltarsi.

“In fede mia!” esclamò Baudemagu. “Confesso che sono stupito da questa accoglienza! Come mai la regina si rifiuta di concederti uno sguardo e non acconsente a parlarti? È ben strano, dopo tutto quello che hai fatto per lei. Dimmi dunque quale motivo è la causa di questo spiacevole atteggiamento?”

“Sire”, rispose il cavaliere con aria contrita, “ne sono sorpreso quanto te e di certo non mi aspettavo una tale freddezza. Sappi che mi sconvolge enormemente.”

“In verità”, aggiunse il re, “penso che abbia torto perché hai affrontato per lei pericoli mortali. Il suo atteggiamento non è corretto. Ma chi può sapere che cosa succede nel cuore delle donne? Coraggio, amico, vuoi parlare con il siniscalco Kay?”

Quando Lancillotto fu davanti a Kay, quest’ultimo lo aggredì: “Mi hai coperto di vergogna e disperazione! ”

“E come?” esclamò Lancillotto cominciando a chiedersi se non sognasse. “Perché dici questo? Come avrei potuto causarti vergogna?”

“Sei riuscito nell’impresa in cui ho fallito, hai trionfato mentre io ho conosciuto la sconfitta”, rispose Kay con aria cupa.

Udendo queste parole, Baudemagu si ritirò con discrezione e li lasciò soli.

“Non ti ho vendicato?” chiese Lancillotto.

“Sì, certo, ma non completamente, perché tutto deve essere rimesso in causa.”

“Ne ripareremo. Ma sai almeno perché la regina mi ha trattato così male e ha rifiutato di parlarmi?”

“In fede mia”, rispose Kay, “lo ignoro. Tutto quello che posso dire è che sopporto dolori più che mai intensi e che sarei morto da tempo senza l’amicizia del re che è appena uscito. Grazie a lui, non mi sono mancate le cure adatte alla mia guarigione. Ma per ognuno dei suoi atti di bontà, Meleagant, il figlio perfido e crudele, mandava di nascosto dei medici e ordinava loro di mettere sulle piaghe certi unguenti che mi avrebbero provocato la morte. Così, quando Baudemagu, con lodevole zelo e pieno di compassione, faceva preparare un buon impacco, quel suo figlio scellerato si affrettava a ordinare che lo togliessero allo scopo di uccidermi. Ah!” esclamò al colmo dell’eccitazione. “Perché non hai fatto fuori quel demonio?”

“Pazienza”, lo calmò Lancillotto, “ti garantisco che pagherà caro tutto quello ha fatto. E Ginevra, com’è stata trattata?”

“Per poco non ha conosciuto il peggio”, riprese il siniscalco. “Meleagant ha voluto dormire con lei fin dalla prima notte. Lei lo ha evitato dicendo che avrebbe acconsentito solo se prima l’avesse sposata. E siccome Meleagant diceva di essere disposto a sposarla immediatamente, lei gli ha risposto che gli sarebbe appartenuta solo quando l’avesse

sposata davanti a suo padre. Così ha guadagnato tempo e, quando Baudemagu ci è venuto incontro, la mia signora, saltando a terra dal suo palafreno, si è gettata in lacrime ai suoi piedi, mandando urla come se volesse uccidersi. Il buon re l'ha sollevata con dolcezza, dicendole che non correva alcun pericolo, che era sotto buona scorta e che ci avrebbe pensato lui. Allora si è lamentata che Meleagant voleva disonorarla. Il padre si è indignato e si è rivolto al figlio, rimproverandolo con molta severità. Tuttavia Meleagant non ha smesso, sostenendo contro il parere di tutti che sarebbe diventata sua moglie. Io ero ancora molto afflitto dalle mie ferite, ma non potei trattenermi dall'intervenire, dichiarando che era uno scambio molto strano quello fra il più perfetto cavaliere e uno zotico. Ecco perché Meleagant ha tanto rancore nei miei confronti e ha voluto avvelenarmi le piaghe. Il re, rendendosi conto della situazione e non tollerando che suo figlio disponesse liberamente della regina, ha fatto in modo di ospitarla in questa torre, in una camera a volta e di dormire lui stesso appena sopra per poter vegliare sulla sicurezza di Ginevra."

I due cavalieri parlarono ancora a lungo, poi Lancillotto lo lasciò per andare a letto e, nonostante il dolore che lo attanagliava, si addormentò, spossato dalla fatica e dalle emozioni.

L'indomani si sparse la voce in tutto il regno di Gorre che la regina Ginevra era stata liberata e che tutti i prigionieri avevano il permesso di tornare a casa loro quando volevano. Furono in molti a rallegrarsi e ad acclamare il nome di Lancillotto che li aveva salvati dall'oppressione nella quale erano sprofondati. Un buon numero se ne andò subito, ingombrando le strade e i sentieri e urtandosi nei guadi. Ma altri vollero rimanere, perché sapevano che Galvano, nipote di re Artù, aveva intrapreso anche lui una spedizione attraverso il Ponte Sommerso per entrare nella città di Gorre. E non volevano andarsene senza avere notizie del prode cavaliere. Fu anche il caso della regina Ginevra, che decise di restare nella torre del re Baudemagu fin quando non avessero ritrovato il nipote di re Artù e non fossero guarite le ferite del siniscalco Kay. Lancillotto invece vagò per tutto il giorno, cercando in tutti i modi di incontrare la regina.

Verso la fine del pomeriggio, appena prima di cena, avendolo scorto girovagare come un'anima in pena, Baudemagu lo fece chiamare.

"Cavaliere", disse sorridendo, "penso che le tue preoccupazioni spariranno molto presto. I giorni passano, e non sono tutti uguali. Vieni con me."

E lo condusse verso la grande sala della torre dove si trovava la regina seduta in una grande poltrona a conversare con le sue damigelle. Baudemagu si ritirò, lasciando Lancillotto in mezzo alla sala, tremante per la paura di essere rimbrottato come il giorno precedente. Ma invece di abbassare il capo, Ginevra gli sorrise e gli fece cenno di avvicinarsi. S'inginocchiò davanti a lei, mentre congedava le sue damigelle.

Allora il cavaliere le chiese: "Che ti ho fatto, mia regina, per meritare l'affronto che mi hai inflitto ieri quando mi ero appena battuto duramente solo per la tua gloria e per il mio unico amore? C'è mancato molto poco che la morte non s'impadronisse di me, quando ho scoperto il tuo sdegno e la tua indifferenza. Ma se ti ho fatto il minimo torto, sono pronto a porvi rimedio immediatamente.

Ordina, mia regina, e ti obbedirò lealmente, da quel fedele cavaliere che sono, interamente al tuo servizio! "

Ginevra si mise a ridere, si alzò e andò da Lancillotto, lo prese per mano e lo condusse a sedere accanto a sé.

“Lancillotto”, disse, “mi sembra che dimentichi qualcosa: la carretta. Sai di aver esitato prima di salirvi? La carretta ti faceva troppa paura e troppa vergogna, certo, ma dovresti sapere che un vero amante non esita a compiere qualsiasi cosa per raggiungere colei che ama!”

Lui si sentì arrossire.

“Dio mi guardi un'altra volta da un tale misfatto!” esclamò. “Non puoi perdonarmi questa colpa? In nome del Cielo, dimmelo, perché rischio di soffrirne mortalmente.”

“Amico, ti rimetto interamente il tuo peccato e ti perdono con tutto il cuore, perché so che è il tuo onore che ti ha fatto esitare, non il tuo amore.”

“Ti siano rese grazie, dolce Ginevra. Non so come manifestarti la mia riconoscenza! Ah, se potessimo vederci in un luogo più discreto! ”

Con una rapida occhiata, la regina gli indicò una finestra.

“Vieni stasera”, mormorò, “a questa finestra nell'ora in cui in questo posto tutti dormiranno. Passerai per il frutteto. Non potrai entrare come un ospite accolto per la notte, perché io sarò dentro e tu fuori. Ma potremo parlare e tenderci la mano a nostro piacimento, e resterò fino al nascere del giorno, se ti aggraderà. Ma non bisogna nemmeno pensare di poterci unire, perché nella camera accanto giace Kay, che non smette di soffrire e di gemere a causa delle sue ferite. Inoltre non potrai entrare dalla porta perché è accuratamente chiusa e non meno ben sorvegliata. E la finestra è munita di spesse sbarre.

Va', amico mio, a stasera, e sta' attento che nessuno spione vada poi a riferire maldicenze sul mio conto e sul tuo.”

Quella sera Lancillotto non vedeva l'ora che la notte calasse. Davanti agli altri, faceva finta di essere stanco. Aveva vegliato troppo e aveva bisogno di riposo. Rientrò quindi nel suo alloggio e, quando nessuno fece più attenzione a lui, uscì furtivamente da una porta. Sempre in agguato, avanzò guardandosi bene dal dare l'allarme, poiché doveva essere chiaro a tutti che dormiva come un bambino nel suo letto. Senza alcuna scorta, si affrettò nei pressi del frutteto e non incontrò anima viva. Scivolando in una breccia del muro, arrivò ben presto alla finestra, standosene immobile e muto, impedendosi di tossire o starnutire. Allora la regina apparve nel candore della sua camicia, portando sulle spalle un manto scarlatto. Appoggiò la fronte contro le sbarre che proteggevano la finestra e Lancillotto, infilando la mano, prese la sua.

Ahimè, non era affatto soddisfacente né per l'uno né per l'altra. “Maledette sbarre!” pensava il cavaliere. E disse a Ginevra che avrebbe cercato di piegarle, se vi acconsentiva, per poterla raggiungere.

“Non potrai, sono troppo robuste e sarà inutile stringerle e tirarle verso di te, non riuscirai a spostarle!”

E Lancillotto: “Non preoccuparti! Non credo che questo ferro mi resisterà perché nulla al mondo può impedirmi di arrivare a te. Se sei d'accordo, ovviamente, mi aprirò un cammino.”

“Lo voglio”, disse Ginevra, “ma aspetta che ritorni a letto e soprattutto non fare rumore, perché il siniscalco dorme qui accanto.”

“Va’ allora. Credo che queste sbarre cederanno senza che io svegli nessuno.”

La regina se ne andò e Lancillotto si sforzò di svenellare le sbarre. Attaccandosi a esse, le tirò con tanta destrezza da riuscire a scostarle piegandole. Ma il ferro era così tagliente che si ferì al mignolo e intaccò la carne di un altro dito, senza accorgersi di perdere sangue goccia a goccia e non sentendo dolore, turbato com’era dall’emozione e dal desiderio. La finestra era piuttosto alta, ma il giovane la superò facilmente con un sol balzo. Senza far rumore, si avvicinò al letto della regina che gli tendeva le braccia. Fu per lui la più bella accoglienza e tutta la notte gli amanti si abbandonarono ai giochi d’amore in una felicità che non fu mai più eguagliata.

All’avvicinarsi del giorno, dovettero tuttavia accettare di separarsi. A malincuore, Lancillotto lasciò il letto della regina e tornò alla finestra, non accorgendosi di aver lasciato tracce di sangue sulle lenzuola. Una volta uscito, raddrizzò le sbarre di ferro e le rimise a posto, manovrando con tanta abilità che nessuno poteva sospettare che fossero state forzate durante la notte. Allora, volgendosi verso la camera prima di allontanarsi, s’inginocchiò come se fosse davanti a un altare, poi s’immerse nel buio, felice e infelice nel contempo. Solo quando fu nel suo letto notò che le dita erano ferite, ma ciò non lo turbò affatto perché trovava naturale di essersi graffiato torcendo le sbarre. Non pensò nemmeno a lamentarsene, perché per amor di Ginevra avrebbe sacrificato volentieri tutt’e due le braccia.

Verso mattina, la regina si abbandonò al sonno più dolce nella camera dai begli addobbi. Il sole era già alto in cielo quando, come d’abitudine, Meleagant venne a renderle visita. Ginevra dormiva ancora profondamente, ma la prima cosa che vide fu il sangue che macchiava le lenzuola. Quindi si diresse verso il letto di Kay le cui piaghe si erano aperte e avevano sanguinato in abbondanza durante la notte. Il furore s’impadronì del figlio di re Baudemagu. Tornò da Ginevra e la svegliò brutalmente.

“Signora!” esclamò. “Ecco che è stata commessa una grande infamia!”

La regina aprì gli occhi e, non comprendendo quell’eccesso di collera, ne chiese il motivo. Allora Meleagant le mostrò il sangue sulle lenzuola.

“Ah, sì!” riprese. “Mio padre ha ben vegliato su di te, ti ha ben protetta da me, ma molto male dal siniscalco! È un’infamia molto insolita da parte di una dama della tua reputazione disonorare così l’uomo più perfetto a vantaggio del più vile, ed è una grande umiliazione per me constatare che lo hai preferito a me! Valgo più di lui perché ti ho conquistata in un combattimento leale, armi alla mano. A dire il vero, se tu avessi scelto Lancillotto, avrei potuto capirlo, perché vale più del siniscalco, e devo riconoscere che ha sopportato tante sofferenze a causa tua. La sua devozione è stata mal riposta: a servire donna o diavolo, si viene pagati solo con un’ignobile ricompensa!”

“Signore”, rispose tranquilla la regina, “puoi dire tutto quello che vuoi, ma Dio sa che Kay non ha mai insozzato di sangue questo letto. È solo che mi capita spesso di sanguinare dal naso!”

“Che Dio mi trattenga!” ribattè Meleagant. “Che bella scusa! Sei sconcertata e non sfuggirai al disonore! ”

Poiché Ginevra appariva perfettamente a suo agio, la collera del figlio di Baudemagu raddoppiò. Kay, che non capiva nulla di quel che succedeva, era indignato e si diceva pronto a difendere la propria buona fede o con un giuramento o con un duello. Allora Meleagant mandò qualcuno a chiamare suo padre, che giunse nel momento in cui la regina si alzava e constatò che il suo letto e quello di Kay erano entrambi macchiati di sangue.

“Signora”, parlò in tono amareggiato, “le cose si mettono molto male, se mio figlio dice il vero! ”

“Re!” esclamò Ginevra. “È una storia folle! Il siniscalco è tanto cortese e leale da meritare che ci si rimetta a lui. Ma tuo figlio mi accusa di essere una donna perduta che si vende e si dà a chiunque voglia il suo corpo. In verità, Kay non è uomo tale da esigere da me una simile follia e io stessa non sono una donna che permetta di essere trattata in questo modo<sup>39</sup>, convincitene! ”

Meleagant si rivolse al padre: “Le cose sono chiare, ora tocca a te far giustizia, perché il siniscalco ha tradito la tua fiducia e la regina è sua complice”.

“Re”, intervenne Kay, “sono pronto a discolparmi quando lo vorrete! ”

“Per Dio onnipotente!” esclamò Meleagant. “Mi par proprio che i diavoli dell’inferno, i demoni in persona ti abbiano giocato un brutto scherzo! Troppo ardore ti ha colto questa notte! Hai faticato ad accoppiarti e le tue piaghe si sono aperte! La prova è sotto i nostri occhi ed è evidente. Ora dovrai pagare il prezzo della tua colpa!” “Sono pronto a provare la mia innocenza con le armi in pugno”, disse Kay.

“Sei dispensato dal combattere nello stato in cui ti trovi”, osservò il re.

Kay si levò fieramente. “Signore, con il tuo permesso e nonostante la mia debolezza, saprò difendere il mio diritto di fronte a chiunque!”

Nel frattempo la regina aveva mandato una serva a chiamare Lancillotto. Appena arrivato e benché sapesse perfettamente di che cosa si trattasse, si fece spiegare la situazione dalla regina.

“Lancillotto”, lo informò Ginevra, “Meleagant mi ha appena accusato d’ignominia. A credere alle sue parole, questa notte avrei accolto nel mio letto Kay solo perché ha visto le mie lenzuola e le sue macchiate di sangue. Ha detto che sarà provata la fellonia del siniscalco, a meno che quest’ultimo non riesca a discolparsi davanti a lui con le armi o che qualcuno, disposto ad aiutarlo, accetti di affrontare il duello al suo posto.”

“Questi discorsi sono inutili”, rispose Lancillotto. “sono disposto a sostenere la causa di Kay, a patto che prima vengano scambiati i giuramenti.”

“Allora che ci si attenga a questo!” disse Meleagant. E fece portare la sante reliquie. Poi stese la mano e giurò: “Chiamo a testimone Dio e tutti i santi: questa notte il siniscalco Kay è venuto a tener compagnia alla regina nel suo letto e ne ha ottenuto i favori! ” Poi fu la volta di Lancillotto. “Io ti accuso di spergiuro e rifiuto queste imputazioni. Chiamo a testimone Dio e tutti i santi: Kay non ha commesso colpe con la regina! ”



Ancora una volta Baudemagu si ritrovava alle prese con quell'affare. Tuttavia non poté far altro che ordinare il duello tra suo figlio e Lancillotto. Poi, in compagnia di Ginevra, andò a mettersi a una finestra della torre. I duellanti, ben armati e in sella a buoni cavalli, si precipitarono furiosi l'uno sull'altro, con gli occhi fiammeggianti e pieni di odio. Le ferite di Meleagant si riaprirono subito e Lancillotto, presa la spada, riparandosi la testa con lo scudo, corse verso colui che odiava a morte. Quest'ultimo si difese con energia e coraggio, anche se subdolamente e senza pietà. Ma la sua difesa non ottenne risultati e Lancillotto lo malmenò ancor più della prima volta.

Baudemagu capì che la battaglia si sarebbe risolta in un disonore per suo figlio. La pietà e l'amore paterno lo spinsero a chiedere l'indulgenza della regina.

“Signora, in nome di Dio e dei servigi che ti ho reso, ti supplico di porre fine a questo duello.”

“Va' a separarli tu stesso! ” rispose Ginevra.

E così fece, nonostante i modi bruschi di Meleagant. “Ucciderò Lancillotto con le mie mani prima che lasci il paese!” urlò al padre mentre questi lo rimproverava senza misericordia.

“In tal caso”, esclamò, “non avrai nemmeno un pollice del mio regno, perché un traditore e un assassino non ne sarà l'erede dopo la mia morte! ”

Furioso e prostrato, Meleagant lasciò la città in compagnia di alcuni suoi fedeli<sup>40</sup>.



LA RIVINCITA  
DI LANCILLOTTO



Lancillotto non vedeva l'ora di ritrovare Galvano di cui si continuava a non aver notizie. Era riuscito a raggiungere il Ponte Sommerso ed era riuscito ad attraversarlo? Ecco perché venne ad accomiarsi dalla regina e dal re Baudemagu. Quest'ultimo fece sapere ai suoi e in tutto il suo regno che ognuno doveva a Lancillotto tanto rispetto quanto alla sua stessa persona. E l'indomani mattina Lancillotto partì in cerca di Galvano in compagnia di quaranta cavalieri in armi, di esuli e di gente del posto. Si diresse in un primo tempo verso il Ponte Sommerso. Erano distanti ancora una lega ma, prima di arrivare in vista del ponte, un nano appollaiato su un grande cavallo corse loro incontro.

Esclamò: "Chi di voi è Lancillotto del Lago?"

"Non chiederlo ad altri che a me! " gli rispose il diretto interessato.

"Cavaliere", disse il nano, "Galvano, il mio signore, ti saluta e m'incarica di dare un messaggio a te solo."

Lancillotto lo prese in disparte. "Dove si trova Galvano?" chiese.

"Egli si trova in un luogo che gli è molto gradito e dove ha tutto quel che vuole. Sa che lo stai cercando e vorrebbe che lo raggiungessi da solo. Così tu e lui potrete presentarvi insieme alla regina."

"Ma che ne farò di tutti quelli che sono con me?"

"Di' loro di aspettare. Non ci impiegheremo molto." Lancillotto si rivolse allora ai suoi compagni: "Aspettatemi qui, perché devo andare da solo e voi mi raggiungerete subito quando vi manderò un messaggio".

Il cavaliere si allontanò e seguì la strada che gl'indicava il nano. Entrarono in un boschetto non più lungo di quattro tiri d'arco e giunsero a una roccaforte circondata da un'alta trincea e da un duplice fossato ai piedi degli spalti. Essendo la porta aperta, entrarono in una grande sala al pianterreno cosparsa di paglia e d'erba fresca e lì scesero da cavallo. Lancillotto avanzò a grandi passi, impaziente di rivedere Galvano ma, arrivato in mezzo alla sala, l'erba gli mancò sotto i piedi e cadde in una grande fossa profonda più

di due tese, senza peraltro ferirsi, perché si erano preoccupati di mettere sul fondo un gran cuscino d'erba affinché non si facesse alcun male.

Capì che lo avevano tradito e che, senza dubbio alcuno, Meleagant doveva esserne l'istigatore. Rimettendosi in piedi, fece qualche passo alla cieca, ma non trovò scale né altro che gli permettessero di uscire da lì. D'altra parte, ben presto sopra di lui apparvero venti cavalieri in armi, tra i quali il siniscalco di Gorre, cui apparteneva la fortezza.

“Signore”, si rivolse a Lancillotto, “considera di essere stato catturato e che ogni resistenza da parte tua sarebbe inutile. Arrenditi e ti garantisco che la tua prigionia non sarà terribile.”

“Perché mi avete imprigionato?” chiese il malcapitato.

“Non devi saper altro”, rispose il siniscalco.

“Ma perché non mi avete preso con le armi in mano?” insistette Lancillotto. “L'agguato sarebbe stato meno ignominioso. Che bella gloria impadronirsi di un uomo facendolo cadere in una fossa senza dargli la possibilità di difendersi davanti a venti uomini armati! ”

“Non vogliamo ferite per noi né morte per te. Arrenditi quindi, se un giorno vorrai uscire dalla tua prigione! ”

Il cavaliere capì che gli conveniva ubbidire. Porse la spada, si tolse l'elmo e solo allora lo fecero uscire.

Subito esclamò: “Dov'è quel traditore di Meleagant che mi ha teso questa trappola?”

Gli assicurarono che Meleagant era estraneo a quell'affare, ma Lancillotto non ci credette. E aveva effettivamente ragione, perché Meleagant si trovava nella fortezza ed evitava accuratamente di farsi vedere. Una volta disarmato, fu imprigionato in cima a una torre. Poi chiusero a chiave una porta molto solida e lo lasciarono solo e in preda a una grande incertezza.

Nel frattempo i suoi compagni, ai quali aveva detto di aspettarlo, si meravigliarono di non vederlo tornare. Al calar della notte, temendo che fosse stato vittima di un tradimento, decisero di andare in suo soccorso. Ma in quale direzione? Dopo essersi consultati, scelsero di andare prima al Ponte Sommerso, che non era troppo lontano, e, se avessero avuto la fortuna di trovare Galvano, di partire con lui alla ricerca di Lancillotto.

Si diressero quindi verso il Ponte Sommerso e, appena giunti, scorsero Galvano. Attraversandolo, aveva inciampato, era caduto nella corrente profonda e faceva una gran fatica a tenersi con la testa fuor d'acqua. I cavalieri accorsero sulla riva e riuscirono ad afferrarlo con rami d'albero e pertiche. Galvano aveva ormai solo il suo usbergo sulla schiena, avendo attaccato l'elmo e le calzature alla cintura. Lo scudo, la lancia e il cavallo erano rimasti sull'altra riva. Il cavaliere venne riportato semisvenuto sull'argine e tutti si affrettarono a soccorrerlo.

Recuperato l'uso della voce, chiese immediatamente a chi lo circondava notizie della regina. Gli risposero che Ginevra era al sicuro presso il re Baudemagu e che era stata liberata dopo l'intervento di Lancillotto, che era passato per il Ponte della Spada e che aveva combattuto il fellone Meleagant. Aggiunsero che temevano che il prode cavaliere

fosse caduto in una trappola, perché era scomparso, e gli chiesero che cosa fosse meglio fare. Dopo averci pensato, Galvano fu dell'avviso che bisognasse tornare in tutta fretta dalla regina e dal re Baudemagu per avvertire quest'ultimo della scomparsa di Lancillotto.

Se ne andarono quindi nella città di Gorre, in cui erano rimasti la regina, il re e il siniscalco Kay. Quando Ginevra si trovò di fronte Galvano, manifestò grande gioia, ma apprendendo che Lancillotto era stato sicuramente vittima di un tradimento, ne rimase molto afflitta. Chiese al re di farlo cercare e la sua preghiera venne sostenuta da Galvano e da Kay. Baudemagu li assicurò che si sarebbe occupato molto seriamente della questione e mandò messaggeri in tutto il paese per indagare sulla sorte del cavaliere. Ma le ricerche furono vane; nessuno fu in grado di fornire notizie riguardanti il nano e la strada che questi aveva preso in compagnia di Lancillotto.

Un giorno tuttavia un valletto venne a portare un messaggio e lo lesse davanti al re, a Ginevra, a Galvano e al siniscalco Kay. Lancillotto, annunciò loro, salutava il re chiamandolo suo buon signore. Lo ringraziava dell'onore che gli aveva fatto e di tutti i suoi benefici. Faceva sapere che era in ottima salute presso re Artù e chiedeva alla regina, come anche a Galvano e a Kay, di non tardare a prendere la strada del ritorno. La lettera conteneva particolari sufficienti ad assicurare che si trattasse proprio di una lettera di Lancillotto.

Ovviamente questa notizia suscitò molta gioia e tutti coloro che erano ancora rimasti manifestarono il desiderio di andarsene al più presto. Ecco perché l'indomani all'alba si disposero ad accomiarsi da re Baudemagu. Costui li accompagnò fino ai confini del regno. Salutò la regina e tutto il suo seguito, raccomandandoli a Dio e pregandoli di salutare da parte sua Artù. Poi costoro presero la direzione di Camelot dove, a quel che si diceva, risiedeva la corte.

Quando Artù venne a sapere del ritorno della regina, fu molto felice. E poiché ignorava il ruolo che aveva avuto Lancillotto in quella liberazione, non dubitò un istante che fosse stato suo nipote Galvano a compiere quell'impresa, cosa che lo riempì di legittima fierezza. Si preparò quindi a ricevere la sua sposa e i suoi compagni con ogni magnificenza. Appena le vedette annunciarono il loro arrivo, il re in persona scese sul prato davanti alla fortezza in compagnia di sua sorella Morgana, di Griflet, figlio di Do, di Yvain, figlio di re Urien, d'Agravaine, suo nipote e fratello di Galvano, oltre a numerosi altri cavalieri presenti a palazzo. Quando scorse la regina, le andò incontro, l'aiutò a scendere dalla cavalcatura e la prese tra le braccia, stringendola a lungo. Poi, rivolgendosi a Galvano che lo aveva salutato, gli disse: "Bel nipote, quanta riconoscenza ti devo! Una simile impresa è degna dei più grandi eroi di questo mondo! Riuscire a distruggere simili incantesimi non è alla portata del primo venuto! Sono fiero del figlio di mia sorella!"

"Zio", rispose costui, "mi stupisce il tuo entusiasmo nei miei confronti, perché non tocca a me la gloria di questa impresa. Rendendomi onore, mi copri di vergogna perché, quando sono arrivato nella città di Gorre, tutto era finito. La mia eccessiva lentezza è la causa del mio fallimento. È a Lancillotto che devi il ritorno della regina, di Kay e di tutti gli altri, e devo dire che la grande fama che si è conquistata in tal modo non è mai stata raggiunta da nessun cavaliere!"

Toccò ad Artù rimanere stupito. “Ma come?” reagì. “Bel nipote, ti prego, non farmi soffrire. Parlami senza indugio.”

“Zio, dovresti sapere già tutto, poiché Lancillotto è con te.”

“Lancillotto?” esclamò Artù. “Sono settimane che non ho sue notizie. Perché non è con voi, dal momento che mi dici che è stato lui a compiere l’impresa?”

Galvano non rispose, capendo a un tratto che la lettera che avevano ricevuto nella città di Gorre non era di Lancillotto, e si lasciò prendere dall’angoscia per la sua sorte. Con ogni evidenza, era in atto una macchinazione il cui istigatore, senza dubbio, non poteva essere che il traditore Meleagant. Prese lo zio sottobraccio.

“Re”, lo avvertì, “accadono fatti gravi, bisogna che ne parliamo.” Ed entrarono nella fortezza.

Fu Kay a raccontare tutto quello che era successo e Ginevra poté solo aggiungere certi particolari che il siniscalco non conosceva.

Accasciato, Artù si rivolse a Morgana: “Sorella mia che conosci tante cose, qual è il tuo parere?”

“Fratello mio”, rispose, “come tu dici, conosco molte cose, ma non sono Merlino e non ho il potere della divinazione. Ma se vuoi sapere la mia opinione, non c’è motivo d’inquietarsi per Lancillotto. Sai da dove viene e chi è la donna che lo ha condotto da te: la Dama del Lago. Chi è costei? Da dove viene? Certo da un luogo in cui la nostra logica non ha corso e in cui il tempo non ha lo stesso valore. Perché Lancillotto non potrebbe aver raggiunto la Dama del Lago nei suoi misteriosi possedimenti?”

“Non credo”, intervenne Ginevra. “Aveva la ferma intenzione di tornare a corte con noi. D’altro canto, vi sarà costretto perché entro sei mesi dovrà sostenere la mia causa contro il fellone Meleagant.”

Morgana la guardò con una certa ironia. “Allora forse l’eroe ha fatto un incontro. Non mancano certo gentili dame dagli occhi azzurri nelle foreste del regno!”

Fulminandola con lo sguardo, Ginevra avrebbe voluto rispondere con un’insolenza. Ma ribattendo rischiava nello stesso tempo di svelare il segreto che l’univa a Lancillotto. Perciò tacque, ma non trasse in inganno Morgana, che era perfettamente consapevole del motivo del suo silenzio.

Galvano si alzò. “Poiché le cose stanno così”, affermò, “vedo che c’è una sola cosa da fare: partire senza indugio, alla ricerca di Lancillotto. Con il tuo permesso, zio, partirò stasera stessa! ”

Yvain approvò e anche Griflet e numerosi cavalieri che si affrettarono a uscire per preparare le loro armi. Ginevra si ritirò nei suoi appartamenti e Artù rimase solo con la sorella.

“Tutto ciò non mi suggerisce niente di buono”, disse con un tono stanco.

“Perché t’inquieti, fratello mio?” chiese Morgana. “Lo sai, Lancillotto fa sempre di testa sua. Se non è qui, avrà i suoi motivi e noi non possiamo conoscerli.”

“Ma è probabile”, riprese Artù, “che Meleagant gli abbia teso una trappola e che si trovi prigioniero da qualche parte. Così, quando il figlio di Baudemagu verrà alla corte per il duello, potrà dichiarare che il suo avversario ha rinunciato e così vincerà, riportando la regina con sé.”

“Mi stupirebbe molto”, sussurrò Morgana. “Anche Lancillotto ha un buon motivo per essere presente quel giorno!”

“Quale?” chiese Artù.

Per tutta risposta, Morgana scoppiò in una risata breve e stridula e, senza aggiungere una parola, uscì.

Durante la prigionia della regina Ginevra, alcune dame e damigelle cui mancava il soccorso di un marito si erano riunite per tenere consiglio soprattutto sul loro desiderio di sposarsi al più presto. Perciò avevano deciso, nel corso dei loro colloqui, di organizzare un grande torneo in cui i cavalieri giostranti avrebbero difeso i colori della gentildonna da loro scelta. La Dama di Pomelegoz per uno dei campi e la Dama di Noes per l'altro si erano occupate della questione e, d'accordo con le altre, avevano stabilito che le belle fanciulle avrebbero mantenuto il silenzio sugli inetti e avrebbero accordato il loro amore ai migliori. Il torneo si sarebbe dovuto svolgere alla corte di re Artù e sarebbe stato annunciato nel più breve tempo non solo nel regno, ma anche nelle terre confinanti.

Le due donne sulle quali poggiava tutta l'organizzazione andarono quindi alla corte del re per chiedergli di appoggiare il progetto. Vi giunsero pochi giorni dopo il ritorno della regina. Una volta alla presenza di Artù, lo incalzarono affinché accettasse. Il re le ascoltò e disse che avrebbe acconsentito molto volentieri se anche la regina avesse concesso il suo assenso. Perciò esse si recarono a trovare Ginevra e le spiegaronο i loro desideri, chiedendole di presenziare a quel torneo.

Mentre erano in corso le trattative, giunse a corte una compagnia che chiese di essere ricevuta dal sovrano. Si trattava di due giovani dai visi bellissimi, a cavallo di eleganti destrieri e vestiti di ricchi abiti, guidati da una fanciulla di grande fascino a cavallo di una mula bianca. Artù la riconobbe subito, perché era Saraide, la confidente delle Dama del Lago, e l'accolse con simpatia.

Saraide gli disse: “Re, la mia signora ti saluta e ti raccomanda a Dio. Mi ha incaricato di presentarti questi due giovani affinché tu li accolga tra i tuoi e ne faccia due cavalieri degni d'onore e gloria. Sono figli di re, e la mia padrona ha molto rispetto e affetto per loro, perché li ha educati con tutte le attenzioni possibili. Il più anziano si chiama Lionello, il cadetto Bors. Sono i figli di re Bors di Ganis che fu tuo uomo di fiducia e che, come suo fratello Ban di Benoic, è morto in seguito all'aggressione dell'odioso Claudas della Terra Deserta”.

Artù, ricordandosi dei rimproveri che gli aveva rivolto l'eremita Nascien accusandolo di non essere accorso in aiuto dei re Ban e Bors, si alzò subito e andò incontro ai due ragazzi, tese loro le braccia e assicurò che li avrebbe considerati degni, come d'altra parte il loro cugino Lancillotto, di essere al massimo grado suoi amici. Lionello e Bors salutarono rispettosamente il sovrano, e la regina, commossa al pensiero che fossero i cugini di colui che ella amava con tanta intensità, sentì la sua mancanza con tristezza ancora maggiore.

Artù ordinò che ci si occupasse dei figli di re Bors, poi chiacchierò un po' con Saraide, non dimenticando di chiederle se la Dama del Lago avesse notizie di Lancillotto. Saraide gli rispose che non sapeva affatto quel che poteva essergli capitato, ma, quando il re si accomiatò per badare ad altri affari, prese in disparte Ginevra e le disse con tanta discrezione da non essere udita da nessuno: "Regina, se vuoi rivedere Lancillotto, sii presente al torneo che queste dame hanno in mente di organizzare. Ho l'impressione che non potrà resistere al desiderio di parteciparvi, soprattutto quando saprà che tu sarai presente". E, senza aggiungere altro, lasciò Ginevra in compagnia della Dama di Pomelegoz e della Dama di Noes.

"Quando volete dunque che questo torneo abbia luogo?" chiese loro la regina.

"Tra tre mesi", risposero. "Abbiamo bisogno di tempo per annunciarlo al paese."

"Ci vuole ancora così tanto tempo", mormorò Ginevra. "Non si potrebbe fare tra un mese? Manderò i miei messaggeri più veloci affinché tutti siano informati." "Poiché è così, siamo perfettamente d'accordo", accettarono le dame. "E tu, regina, sarai presente?"

"Sarà un onore per me", rispose Ginevra. "Non potete sapere quanto la vostra idea mi riempia di gioia."

I messaggeri partirono quindi all'istante ad annunciare l'evento in tutto il regno, precisando che la regina Ginevra vi avrebbe assistito. La notizia si diffuse rapidamente anche nei regni confinanti, compreso quello di Gorre. Orbene, era proprio là che si trovava Lancillotto, sotto la sorveglianza del siniscalco, per ordine del traditore Meleagant. Certo, il siniscalco non faceva che obbedire agli ordini del suo signore, anche se in realtà amava molto Lancillotto e ne rispettava il valore e il coraggio. Perciò prodigava al prigioniero tutto quello che desiderava, tranne beninteso il permesso di uscire. Il siniscalco non stava spesso nel maniero, ma vi abitava sua moglie, una dama bella e cortese. Ogni giorno il giovane cavaliere lasciava la torretta dov'era rinchiuso e mangiava in sua compagnia. La donna lo ammirava più di qualsiasi altro uomo al mondo per le stupende imprese di cui aveva sentito parlare.

Fu così che Lancillotto venne a sapere del torneo. D'un tratto ne fu profondamente rattristato, perché gli dispiaceva profondamente di non potervi partecipare. Accorgendosi della sua tristezza e vedendolo pensieroso e senza appetito, il colorito ogni giorno più pallido, la moglie del siniscalco gli chiese che cosa gli fosse successo. Ma poiché egli non voleva parlarne, lo pregò di rivelarglielo in nome dell'essere che più amava al mondo.

"Signora", disse, "mi hai tanto supplicato che sono proprio costretto a confessartelo: sappi che non toccherò più né cibo né acqua se non potrò partecipare al torneo che è stato annunciato. Ecco il motivo del mio tormento. Conosci il mio dolore, me ne dispiace, ma sono stato costretto a dirtelo."

"Lancillotto", intervenne la dama, "se ti permettessero di andarci, ci sarebbe una bella ricompensa?"

"Sì, tutto ciò che possiedo."

"Ascoltami bene: se mi concedi il dono che ti chiederò, ti lascerò andare e ti fornirò di splendide armi e di un buon cavallo."



Al colmo della gioia, Lancillotto non esitò ad accettare.

“Sai cosa mi hai concesso?” chiese la donna. “Il tuo amore.”

A quelle parole, il giovane non seppe che cosa rispondere, ma ormai aveva promesso e, soprattutto, se non accettava, rischiava di non partecipare al torneo. Tuttavia, promettendole il suo amore, la tradiva, perché la donna non avrebbe mancato di esigere prima o poi ciò che le era dovuto. Siccome il suo silenzio si prolungava, lei si spazientì.

“La tua risposta?” chiese infine.

“Signora, non subirai alcun rifiuto per quel che io possiedo<sup>41</sup>, perché lo hai meritato.”

“Mi concedi il tuo amore?”

“Ti concedo ciò che posso senza più frapporre discussioni.”

Vedendolo tanto imbarazzato, la dama credette che fosse a causa della sua timidezza. E lei desiderava così ardentemente compiacerlo affinché al ritorno quel bel cavaliere fosse tutto per lei che gli fece preparare armi e un cavallo, senza più indugiare. Pertanto, quando giunse il momento di partire, fu lei stessa ad avvisarlo e a mettergli le armi in mano, con sua grande soddisfazione. Lancillotto giurò sull'essere che amava di più al mondo di tornare il più presto possibile non appena fosse terminato il torneo. Solo la morte lo avrebbe trattenuto.

Si avviò quindi alla volta di Camelot, dove doveva tenersi il torneo, portando le armi del siniscalco di cui aveva anche il miglior cavallo. Avendo trovato alloggio lontano dal campo chiuso per non essere riconosciuto da nessuno, si presentò al luogo d'incontro e vide che la regina si era sistemata su una bertesca, in compagnia di numerose dame e damigelle. Cominciarono diverse tenzoni in cui si distinsero Bedivere, Dodinel il selvaggio, Agravaine, fratello di Galvano, Yvain e persino Lionello e Bors, fatti cavalieri da re Artù e che bruciavano dal desiderio di distinguersi.

Lancillotto si fermò sotto la bertesca verso cui lanciò uno sguardo intenerito. Con lui era un valletto che gli portava la lancia e che veniva dalla casa dove aveva trascorso la notte. La regina guardava tutti quelli che duellavano, ma non riconobbe affatto il suo amico. Il figlio di re Ban entrò tra i ranghi, portando uno scudo di colore rosso con tre bande d'argento e, mentre spronava il cavallo lungo i palchi, Herlion, fratello del re di Northumberland, un prode di cui si vantavano i meriti, si trovò davanti a lui. Lo scontro fu terribile. Herlion gli spezzò la lancia, ma Lancillotto lo colpì con tanta furia da disarcionarlo. Si levarono urla e vi fu gran fracasso, perché per tutto il giorno Herlion aveva duellato senza posa e senza mai essere vinto. Quel primo duello decuplicò l'ardore di Lancillotto, che non aveva alcuna voglia di fermarsi proprio allora e che si mise a menar fendenti a destra e a manca.

Fu allora che un altro cavaliere, Godet di Oltremarca, noto per la possanza dei suoi attacchi, lo sfidò. Lancillotto lo affrontò senza indugio, lo colpì e mandò cavallo e cavaliere a mordere la polvere. Lottando come un diavolo, faceva meraviglie, suscitando lo stupore generale e ritrovandosi, dopo tanti duelli, con una sola lancia a disposizione. La prese vedendo arrivare un cavaliere che un tempo era stato siniscalco del re Claudas della Terra Deserta. Il cozzo fu di una violenza estrema. Il siniscalco fece volare in pezzi l'arma di Lancillotto, ma quest'ultimo lo raggiunse e gli ficcò il ferro in piena gola, trascinandolo

per un bel pezzo in mezzo al campo chiuso. Inzuppando la terra con il suo sangue, l'altro perse subito conoscenza. Tutti gridarono: "È morto! È morto!"

Quelle urla fecero male a Lancillotto. Gettò la lancia e dichiarò di voler lasciare il torneo. Poi fece domandare a uno scudiero chi fosse l'uomo che aveva ferito e se fosse morto. Gli dissero che era l'ex siniscalco del re Claudas e che era morto all'istante con la gola squarciata. Allora Lancillotto rese grazie a Dio perché aveva la sensazione di aver vendicato il re Ban, suo padre, morto a causa di Claudas e dei suoi uomini. Sguainò di nuovo la spada e si scatenò, abbattendo tutti i cavalli e cavalieri alla sua portata, afferrando gli avversari per le cotte o per gli scudi, strappando gli elmi, urtando tutto quello che si muoveva attorno a lui. Il pubblico lo guardava a bocca aperta, credendo di vedere il diavolo in persona. Galvano, il primo a esserne sconcertato, andò a riferirlo alla regina. Ma Ginevra, a vederlo dimenarsi in quel modo, aveva già riconosciuto Lancillotto. Ne era follemente felice, ma le venne l'idea di trarre in inganno Galvano e gli altri cavalieri.

Chiamò allora una damigella e le ordinò: "Va' da quel cavaliere che vince tutti e digli che la regina gli chiede di battersi d'ora in poi il peggio possibile. Aggiungi che gli auguro uno smacco molto cocente là dove ha conosciuto il successo!" La damigella corse subito da Lancillotto e gli trasmise il messaggio. Allora, afferrando una lancia che teneva il suo scudiero, attaccò un cavaliere, ma mancò il colpo. Per tutta risposta, l'avversario lo colpì e lo rovesciò sulla groppa del cavallo in modo tale che si sollevò con gran fatica.

Tuttavia tornò nella mischia, ma invece di giostrare come al solito con le sue armi, si aggrappò alla criniera del cavallo e fece finta di cadere. E si dovette constatare che non opponeva più resistenza, ma che abbassava la testa, fuggendo tutti gli assalti. Disapprovato da tutti i presenti, fu talmente riempito di sarcasmi e di insulti che il valletto venuto con lui ne rimase sbalordito. E, quando i duelli ebbero fine, nessuno osò chiedergli ragione della sua condotta da vile.

L'indomani mattina, mentre raggiungeva l'assembramento senza essersi messo l'elmo, incrociando una giovane, costei lo riconobbe. Era la stessa fanciulla con cui era andato all'eremo dove si trovavano la pietra tombale e la cripta del suo antenato. Seguendolo attraverso i ranghi, esclamò: "È arrivata, la meraviglia!" Ma nessuno capì che cosa volesse dire. E, una volta nel campo chiuso, fu accolto da lazzi e canzonature. Ma Lancillotto, fin dai primi assalti, sconfisse senza pietà tutti i suoi avversari, suscitando in tal modo l'entusiasmo degli spettatori.

La regina chiamò la damigella che il giorno prima aveva fatto da messaggera.

"Va' dunque", le comandò, "a cercare il cavaliere che tu sai e fagli sapere che la regina desidera che combatta il peggio possibile."

La giovane ubbidì e trasmise l'ordine a Lancillotto.

"Va bene", accettò lui, "agirò secondo la sua volontà." E partì ventre a terra verso un cavaliere che mancò in modo miserando. Poi non smise di comportarsi da combattente senza nerbo fino al calar della notte, prendendo a volte la fuga facendo finta di avere una terribile paura dei suoi avversari. Suscitò l'ilarità dei cavalieri che l'avevano ammirato all'inizio del torneo e l'incomprensione degli spettatori che si domandavano perché il più

valente dei cavalieri fosse diventato all'improvviso il più vigliacco e il più codardo dei guerrieri. Solo la regina gioiva a vederlo obbedire così ciecamente ai suoi ordini.

“Tutto sommato”, sussurrò una voce vicino a lei, “tu sei peggiore di me.”

Ginevra si voltò e riconobbe Morgana.

“Perché dici così?” chiese.

Morgana si mise a ridere e lanciò alla regina un'occhiata di complicità.

“Mi credi così stupida da non aver capito i tuoi maneggi? So bene che si tratta di Lancillotto e so anche che gli fai fare quello che vuoi, come meglio ti aggrada. Ah! Ginevra! Fino a ora credevo di essere la sola in grado di piegare un uomo, ma vedo che tu mi superi. Che cos'ha fatto per meritare il tuo odio?”

Ginevra si guardò bene dal rispondere, temendo che Morgana conoscesse il loro segreto. Seguendo il cammino in cui voleva attirarla la cognata, avrebbe fatto prima a confessarle tutto, cosa che bisognava evitare a ogni costo. Morgana era in agguato e il minimo passo falso da parte sua poteva esserle fatale.

Quando la seconda giornata del torneo ebbe termine, Lancillotto tornò nel suo alloggio tra le peggiori ingiurie della folla: “Eccolo là, il più pauroso dei cavalieri, l'ultimo degli ultimi! Dove andrà a nascondere la sua vergogna? Dove si dovrà cercarlo? Forse non lo vedremo più, perché la codardia fa fuggire per sempre! Porta con sé una tale quantità di impropri che non potrà mai tornare a mostrarsi! Non ha torto. Un vile si concede gli spassi più di un prode, soprattutto quando si dedica a ignobili piaceri! Per lui la viltà è certamente una dama facoltosa, che gli dà alloggio, vitto e tutto il resto! Le ha dato almeno un bacio per dimostrarle la sua riconoscenza?”

In questo modo, per tutta la sera, diedero libero sfogo ai loro sarcasmi, scatenandosi sul cavaliere più codardo e vile che si fosse mai visto.

Ma il giorno seguente, tutti erano presenti e il torneo riprese. La regina si era sistemata ancora sulla bertesca, con le damigelle e alcune dame.

“Ebbene”, gli bisbigliò Morgana, “cosa ti verrà in mente oggi?”

Ancora una volta, Ginevra fece finta di non capire. Chiamò la sua messaggera e le disse di andare dal cavaliere che ormai conosceva bene e di comunicargli alcune istruzioni da parte sua: “Fa' del tuo meglio”.

La damigella corse a ripetere a Lancillotto quello che le aveva detto la regina. Il cavaliere sorrise di soddisfazione e guardò in direzione di Ginevra. Poi comunicò alla damigella: “Assicura la tua padrona che non mi è affatto sgradito o contrario al mio desiderio dal momento che agisco secondo il suo volere, perché tutto ciò che le piace mi rallegra il cuore! ”

La giovane tornò da Ginevra e le riferì parola per parola la risposta del cavaliere. Ma poi aggiunse: “Signora, non ho mai visto nessuno dal cuore così gentile, perché esegue tutto quello che gli ordini, che sia per la sua gloria o per la sua vergogna! ”

“In fede mia”, disse la regina, “può darsi che sia così.” E si sedette a guardare i giochi. Morgana l'osservava con il sorriso sulle labbra... Ma nel suo cuore si era scatenata una

tempesta tumultuosa.

“Ah!” si arrabbiava dentro di sé. “Se avessi un simile cavaliere ai miei ordini, dominerei il mondo.” Presa all’improvviso dalla disperazione, guardò l’anello che portava al dito e mormorò a denti stretti: “Merlino! Merlino! Perché mi abbandoni così?”

Nel frattempo, nel campo chiuso Lancillotto non stava più nella pelle. Ansioso di mostrare il suo valore, prese lo scudo, fece voltare dalla parte giusta l’incollatura del suo cavallo e lo diresse tra due file di combattenti. Costoro, che lo avevano riconosciuto dalle sue armi e che avevano passato una buona parte della notte a farsi beffe di lui, si aspettavano di divertirsi ancora allo stesso modo. Partito con lo scudo in pugno dall’altra parte del campo, mollando le briglie il figlio del re d’Irlanda lo assalì a spron battuto. Urtarono l’un contro l’altro con tale violenza che l’assalitore perse subito ogni velleità di duellare: l’arma gli si era rotta in mille pezzi e Lancillotto, dandogli con lo scudo sul braccio, lo mandò a ruzzolare per terra. In un batter d’occhi, alcuni cavalieri si lanciarono dai due campi, dando di sprone e forzando le loro cavalcature, gli uni con l’intento di liberare gli sventurati, gli altri volendo sommergere di colpi Lancillotto. Ma Galvano, che quel giorno era nel campo della Dama di Noes, restò al di fuori della sfida tanto godeva a vedere le belle imprese di quel cavaliere sconosciuto dall’armatura così modesta.

La mischia divenne inestricabile, ma Lancillotto usciva sempre trionfante. Abbatteva con un solo colpo cavallo e cavaliere, passava dall’uno all’altro come un diavolo dell’inferno, girava attorno a quelli che esitavano e fracassava gli scudi di quelli che avevano riso di lui il giorno precedente. In breve, si mostrò così pugnace e valoroso che alla fine del torneo si decretò incontestabilmente nei due campi che il cavaliere dalle armi così modeste quel giorno non aveva trovato alcun rivale all’altezza del suo coraggio. E questa verità venne ripetuta da tutti. Allora, nel bel mezzo della calca, il prode lasciò cadere scudo e lancia, poi la gualdrappa del suo cavallo. E, senza degnare di uno sguardo i presenti, lasciò il campo all’improvviso e sparì più rapido di un lampo, senza che nessuno sapesse dove fosse andato.

Erano numerosi coloro che lo cercavano ed esigevano il vincitore indiscusso del torneo. Tutti, compresi i cavalieri che si erano fatti beffe di lui, erano disposti a presentargli le scuse ed erano assai pentiti. Ma se erano dispiaciuti della sua brusca sparizione, le dame e le damigelle che avevano organizzato quella tenzone erano ancora più rattristate. E se ne lamentarono, sapendo che nessuna di loro si sarebbe sposata entro l’anno. L’incontro non era servito a niente e fu giocoforza tornare a casa con l’unica soddisfazione di aver assistito alle indimenticabili prodezze di un cavaliere sconosciuto.

Nel frattempo, Lancillotto, fedele al proprio impegno, era tornato nella fortezza in cui doveva essere imprigionato. Vi trovò il siniscalco che lo aspettava con ansia e che, vedendolo, si sentì molto sollevato e si congratulò con lui asserendo che era il cavaliere più leale del mondo. Poi, senza rimproverare a sua moglie di aver commesso un’imprudenza, fece bisboccia con Lancillotto prima di ricondurlo in prigione.

Ma Meleagant aveva intuito che l’eroe del torneo era Lancillotto, grazie alle descrizioni che gli erano state fatte del cavaliere sconosciuto. Mortificato, furibondo e consapevole di non poter contare sul suo siniscalco, decise di rinchiudere il suo nemico in un luogo da cui non sarebbe uscito senza che lui lo venisse a sapere. Possedeva infatti una

torre vicino alla marca di Galles situata in mezzo a una palude e che non poteva subire alcun attacco, perché l'imprudente che si fosse avventurato nei dintorni sarebbe inevitabilmente sprofondato nel pantano, se non conosceva i sentieri segreti che ne permettevano l'accesso. Il guardiano della torre era un servo di Meleagant, devoto anima e corpo al suo padrone. Fu dunque in quel luogo che Lancillotto venne condotto e rinchiuso. dalla casa del servo della gleba, un ruscello scorreva verso la torre e gli portavano il cibo con una barchetta trainata dall'alto per mezzo di una fune. La torre non aveva porte, ma solo una piccola apertura<sup>42</sup> dalla quale riceveva il pane e l'acqua, ma in quantità insufficienti a placare la fame e la sete.

Solo Meleagant e il suo servo erano al corrente del luogo della detenzione. E Lancillotto rimase prigioniero diversi mesi, lamentandosi senza posa e sopravvivendo solo grazie al pensiero di Ginevra, la cui immagine, impressa in fondo al cuore, era il suo unico raggio di speranza.

A pochi giorni dalla data stabilita per il combattimento tra Lancillotto e lui stesso, Meleagant lasciò la città di Gorre e venne a Camelot a presentarsi al re Artù.

“Re”, dichiarò, “non ci sono dubbi sul fatto che io abbia conquistato la regina battendo Kay, il siniscalco, in un combattimento leale. È anche fuor di dubbio che Lancillotto sia venuto a cercarla fino alla città di Gorre e che abbia combattuto contro di me. Alla fine di quello scontro, per esaudire i desideri di mio padre, il re Baudemagu, ho liberato la regina e tutti i prigionieri che si trovavano nel mio regno. Ma, sotto gli occhi di Ginevra, Lancillotto ha giurato sulle sante reliquie che si sarebbe battuto con me entro sei mesi, quando fossi venuto a provocarlo. Quanto alla regina, ha giurato di seguirmi se Lancillotto non riusciva a difenderla. Eccomi qui, re Artù, fedele al giuramento che ci siamo scambiati reciprocamente. Sono venuto a provocare Lancillotto, ma vedo che non c'è. Se si trova nelle vicinanze, che appaia davanti ai miei occhi, perché un cavaliere come lui non si può sottrarre.”

Così parlò Meleagant. Artù, che lo conosceva anche troppo bene, lo trattò con onore per affetto nei confronti del padre, il re Baudemagu.

“Meleagant”, gli rispose, “Lancillotto non è qui e non l'ho visto da quando è partito alla ricerca della regina. Ma tu sei abbastanza saggio da sapere che cosa devi fare.”

“Cosa?”

“Aspetta quaranta giorni e, se nel frattempo non arriva, torna nella tua terra e poi vieni qui alla fine dell'anno. Se non si batte da questo momento ad allora contro di te, o se un altro cavaliere non si batte al posto suo, la regina sarà tua.”

Meleagant decise di rimanere a Camelot e di aspettare Lancillotto. Nel frattempo, tra la gente di Gorre che Meleagant aveva portato con sé, c'era una fanciulla di nome Enora. Era la sorellastra di Meleagant, avuta dal re Baudemagu dalla sua ultima moglie. Conosceva bene Lancillotto, perché era stata lei a chiedergli la testa dell'uomo che l'aveva insultata e che poi Lancillotto aveva sconfitto. Orbene, costui era stato un cavaliere amico intimo di Meleagant. Desiderava la fanciulla e l'aveva spesso pregata di fare l'amore con lui, ma lei non aveva mai voluto saperne, essendo innamorata di un giovane ancora adolescente. Quando il pretendente respinto aveva capito che non avrebbe ottenuto nulla

da lei, aveva raccontato al re di averla sorpresa mentre preparava pozioni per farli morire, lui e suo figlio, perché colui che amava diventasse finalmente suo sposo e re. Baudemagu e Meleagant rimasero sbalorditi nell'udire quella notizia e, poiché il subdolo individuo aveva dichiarato di aver sorpreso la giovane a letto con l'amante, aveva ottenuto il permesso di uccidere il rivale, se fosse riuscito a sorprenderlo ancora nell'appartamento di Enora.

Fu così che lo ammazzò con il tradimento e che la giovane Enora, da quel giorno, aveva giurato di vendicarsi. Saputo che un prode cavaliere stava arrivando a liberare la regina, era dunque andata a trovare l'assassino del suo amico e gli aveva promesso che, se avesse accettato di battersi con il cavaliere straniero, gli si sarebbe concessa. Pungolato dal desiderio, aveva subito acconsentito. Quanto a Enora, non l'aveva più lasciato un istante allo scopo di fuorviarlo e, quando aveva visto che ormai era battuto, aveva supplicato il vincitore di regalargli la testa del suo nemico in nome dell'essere che amava di più al mondo. Così si era vendicata di un traditore che l'aveva calunniata e che aveva ucciso il suo amante.

Orbene, Enora, che quel giorno si trovava al seguito di Meleagant, si stupì molto che Lancillotto non ci fosse proprio alla data stabilita per il combattimento, non riuscendo a crederlo capace di una simile rinuncia, e sospettò subito che il fratello non fosse estraneo alla scomparsa del cavaliere. Rammentò anche che Meleagant aveva un servo che gli ubbidiva anima e corpo e compiva per il suo padrone azioni che non erano sempre commendevoli. Decise dunque di andarlo a cercare e, minacciandolo, di ottenere informazioni che potessero permetterle di ritrovare le tracce di Lancillotto.

Una volta presa questa decisione e senza più indugiare, salì su una mula dal pelo lucente e dall'andatura molto tranquilla e lasciò la corte senza avvertire nessuno. Viaggiò a lungo, fermandosi la notte dai contadini che accettavano di ospitarla e passando la giornata sulle strade, attraverso valli e foreste. Una sera giunse infine alla casa del servo che si trovava al limitare della palude. Fece in modo di non essere vista e si nascose dietro un cespuglio per osservare quello che succedeva. In tal modo vide come il servo metteva il pane e l'acqua in una barchetta e come la tirasse per mezzo di una corda fino all'apertura della torre. Allora capì che Lancillotto era là dentro e, la notte successiva, tornò dopo essersi procurata tutto il necessario per far uscire il prigioniero dalla torre. Quando il servo e la sua famiglia si furono addormentati, andò alla barca e vi mise un piccone e una grossa fune. Poi, navigando sul ruscello, giunse alla base della torre dove trovò un piccolo paniere appeso alla finestra. Allora scosse la corda del paniere.

Lancillotto non dormiva, rabbrivendo al pensiero della sua triste sorte. Quando si accorse che la corda si muoveva, si alzò, andò alla finestra e sporse il capo. Udì la giovane che lo chiamava a bassa voce.

“Chi sei?” chiese, cercando di non far troppo rumore.

“Sono tua amica e vengo a liberarti! ”

A queste parole, la gioia tornò nel cuore del cavaliere.

La fanciulla attaccò la grossa fune che aveva portato alla corda del paniere e vi legò saldamente il piccone. Poi lo pregò di tirarla a sé, cosa che il prigioniero fece immediatamente. Infine, con il piccone in mano, si mise ad allargare la finestra, in modo

da ottenere uno spazio sufficiente a poter passare. Legando saldamente la fune alle sbarre, vi si aggrappò per lasciarsi calare fino in basso. Una volta ai piedi della torre, ringraziò la fanciulla, chiedendole perché lo avesse fatto.

“Ho un debito nei tuoi confronti”, rispose. “Sono colei che ti ha chiesto la testa dell’uomo che avevi sconfitto quando ti dirigevi verso il Ponte della Spada. Non ti avevo detto chi ero, ma ti avevo promesso che il tuo gesto avrebbe avuto una ricompensa. Sono Enora, figlia del re Baudemagu, e conosco bene il tradimento di mio fratello Meleagant.”

Nel frattempo, appena raggiunto il terreno, Lancillotto si era sentito molto debole. Non aveva camminato da tanto e la mancanza di cibo lo aveva enormemente spossato. Con ogni riguardo e con tutta la delicatezza, Enora lo fece salire sulla groppa della mula e, mettendosi in testa, si avviò per lasciarsi alle spalle la palude, poiché conosceva i sentieri segreti per uscirne sani e salvi. Se ne andarono quindi furtivamente, passando lontano dai luoghi in cui avrebbero potuto essere riconosciuti. Giunsero infine a un maniero in cui la giovane amava soggiornare, perché offriva piaceri e bellezze e tutti erano disposti a fare ciò che ella volesse. Era qui che aveva deciso di curare il cavaliere, sapendo che l’aria era salubre e il riposo assicurato.

In effetti Lancillotto riacquistò rapidamente le forze e, in capo a pochi giorni, si sentì completamente ristabilito.

Disse alla fanciulla: “Bella e dolce amica, a Dio e a te devo il recupero della mia salute. Mi hai strappato dalla prigione, perciò te ne sono infinitamente grato. Puoi contare sul mio aiuto in ogni circostanza. Non mancherò mai, te lo assicuro. Ma per il momento bisogna che parta. È molto tempo che non mi si vede alla corte di re Artù, là mi attende un compito in cui ne va del mio onore.”

“Lo so”, rispose la giovane, “ed è anche per questo che sono venuta a liberarti. La fellonia di mio fratello mi è insopportabile e poco m’importa quel che gli succederà. Puoi andartene quando vuoi.”

L’idea di separarsi da lui la rattristava non poco, perché ormai aveva cominciato ad amarlo. Lo lasciò comunque andare senza far trasparire i suoi sentimenti. Gli procurò armi e una buona lancia, gli regalò un cavallo meraviglioso, senza uguali al mondo. Allora, con animo sincero, si raccomandarono l’un l’altra a Dio poi, spronando la sua cavalcatura, Lancillotto si lanciò sulla strada che portava a Camelot.

Mentre Lancillotto raggiungeva la foresta vicino alle terre di re Artù, Meleagant si trovava nel prato davanti alla fortezza. Armato da capo a piedi, concionava fervidamente di fronte ai cavalieri presenti, dichiarando a chi voleva ascoltarlo che se ne sarebbe andato, poiché il suo diretto avversario non si presentava e poiché era chiaro che nessuno avrebbe accettato la sfida al suo posto. Non potendo più sopportare questi discorsi, il giovane Bors, ribollente di rabbia e impazienza, si presentò davanti a Meleagant, dichiarando di essere disposto immediatamente allo scontro, se il re l’avesse autorizzato. Squadrandolo con sdegno, l’ignobile figlio di Baudemagu si limitò a ridere dicendo che non era sua abitudine schiacciare mosche. Allora avanzò Galvano e gli intimò: “Sono io che ti troverai davanti e non un altro! ”

“Per Dio”, rispose Meleagant, “mi va benissimo, perché non conosco altro cavaliere con il quale mi misurerei più volentieri che con te!” Galvano si allontanò per andare ad

armarsi.

Ma in quel momento giunse Lancillotto. Scorse Galvano in armi che si dirigeva verso il prato e lo salutò con grande gioia. Galvano non poté credere ai propri occhi e rimase a bocca aperta davanti a colui che la corte attendeva da tanto tempo. I due uomini si abbracciarono e la notizia dell'arrivo del cavaliere si propagò a una velocità incredibile. Accorsero il re e la regina, circondati da tutti i partecipanti al torneo allegri come non lo erano mai stati. La regina Ginevra sentiva che il cuore le batteva all'impazzata e fece molta fatica a trattenersi dallo stringere a sé colui che aspettava da tanto tempo ma, riuscendo a contenersi, accolse Lancillotto come si conveniva a una regina di fronte a un cavaliere venuto a difenderne il diritto.

Meleagant era sconcertato. Si aspettava tutto tranne questo, specialmente dopo aver affrontato tante traversie per allontanare per sempre il suo rivale. Ignorava quanto era successo perché, dopo la fuga di Lancillotto, anche il servo che sorvegliava la torre se l'era data a gambe per timore della collera del suo padrone, il quale faceva ormai le congetture più folli.

“Com'è possibile?” si ripeteva. “I muri di quella torre sono più solidi di una montagna e non esiste alcuna uscita che permetta di evadere. Bisogna dunque pensare che qualcuno mi abbia tradito, che forse non abbia preso tutte le precauzioni. Ma è troppo tardi per chiudere la stalla quando il ladro si è già impadronito del cavallo, e adesso capisco che me ne verrà solo vergogna e beffe, se non affronto con animo sereno una prova così difficile.”

Il figlio di re Baudemagu, bisogna dirlo, era scaltro e senza scrupoli, ma anche coraggioso e orgoglioso. Perciò si presentò al re dicendogli semplicemente: “Poiché è giunto Lancillotto, secondo i nostri impegni desidero combattere senza più tardare”.

Artù chiese quindi ai due avversari di recarsi nella landa sotto il mastio. Il figlio di re Ban, con indosso le armi di Galvano, raggiunse Meleagant, seguito dal sovrano e da tutti i cavalieri, mentre la regina osservava da una finestra. In mezzo alla landa, un sicomoro allungava il suo fogliame che ricadeva come un'elegante volta sopra una fresca fontana. Il re si sedette sulla scala della fontana e chiese al suo seguito di mettersi in disparte. Subito Lancillotto piombò sull'avversario con tutto il furore di un odio a lungo trattenuto. Ma prima di attaccarlo gli gridò con voce possente: “Fellone! Vieni qui! Ti ho sfidato e sta' sicuro che non ti risparmierei!”

Allora, senza più attendere, i due uomini spronarono i cavalli a briglia sciolta nella battaglia, scambiandosi colpi formidabili. Meleagant fece volare in pezzi la sua lancia e Lancillotto lo colpì con tanta violenza che, con lo scudo e il braccio schiacciati contro il corpo, urtando l'arcione con la schiena, il cavaliere rotolò a terra. Lancillotto scese da cavallo e sguainò la spada. Il combattimento riprese con rinnovato vigore. I due si gettarono l'uno addosso all'altro, spaccando elmi e usberghi con tutte le loro forze.

Il duello fu spietato, senza tregua, e durò fino a sera. Poi, mentre il sole spariva all'orizzonte, Meleagant sentì che la forza gli veniva a mancare sotto i colpi raddoppiati dell'avversario. Ansimante, coperto di polvere e sangue, cadde a terra e Lancillotto si abbatté su di lui come un uccello da preda. Iniziò allora un corpo a corpo in cui rotolarono più volte sul terreno senza lasciare la presa. Infine il bel cavaliere strappò l'elmo all'uomo a terra e lo gettò lontano. Sollevò la spada per tagliargli il collo, ma il re gridò per



impedirglielo. Alzando il capo, Lancillotto scorse la regina che invece gli faceva segno di portare a termine quel che aveva in mente.

Allora il vincitore disse: “Re, acconsento solo che si alzi, ma non chiedermi di più”.

Meleagant si alzò titubante e l’altro lo colpì, facendogli volare la testa sull’erba verde. Fatto questo, infilò pensieroso la spada nel fodero e si allontanò.

Kay si precipitò verso di lui e gli tolse lo scudo. “Ah! Signore!” esclamò. “Sii il benvenuto tra tutti i cavalieri del mondo come il fiore della cavalleria su questa terra! Lo hai ben dimostrato, qui come altrove!”

Dopo il siniscalco, fu re Artù ad abbracciarlo e a togliergli di persona l’elmo, consegnandolo a Yvain. Gli diede un bacio e gli disse: “Sii il benvenuto, amico carissimo!” Poi fu la volta di Yvain di stringerlo tra le braccia e, per ultimo, Bors s’inginocchiò davanti a lui.

Quest’ultimo, prendendogli le mani, si congratulò. “Bel cugino, sii benedetto tra tutti quelli del nostro lignaggio come il migliore di noi! ”

Infine si avvicinò la regina. Era scesa dal mastio e camminava verso di lui, non riuscendo a contenere la propria gioia. “Lancillotto”, balbettò, “sei tu che mi hai liberato da quel mostro! Vivevo nel terrore di dover ripartire un giorno con lui! Sii benedetto per la tua azione!” Poi, dopo averlo abbracciato teneramente, gli mormorò all’orecchio: “Più che mai ti appartengo corpo e anima! ”

Allora tutti rientrarono nella fortezza in mezzo a una folla festante. Il re ordinò di preparare i tavoli e, nell’attesa che il pasto fosse pronto, i cavalieri si sedettero nella grande sala. Artù fece quindi una cosa che fu considerata come un insigne onore per Lancillotto, qualcosa di assolutamente straordinario: lo fece sedere sullo scranno più alto della sua tavola, proprio davanti a lui. Nessun cavaliere aveva mai ricevuto questo favore. Su invito del sovrano e su ordine della regina, prese dunque posto pieno d’imbarazzo, obbedendo di malavoglia pur di rispettare la volontà di Artù e Ginevra.

Mentre si rifocillavano, un guerriero irruppe nella sala, armato da capo a piedi. Era di alta statura, corpulento, e aveva armi vermiglie. Si avvicinò al desco senza salutare nessuno. Poi, dopo aver squadrato a lungo i convitati parlò a voce sufficientemente alta da essere inteso chiara mente da tutti.

“Dov’è il cavaliere sleale, il traditore, il più vilipeso di tutti, quello che ha ucciso Meleagant, figlio di re Baudemagu!” tuonò. “Dov’è questo Lancillotto al quale abbiamo reso tutti gli onori nel regno di Gorre e che ha appena commesso l’innominabile disonore di ucciderci il miglior cavaliere del mondo?”

Lancillotto si alzò e lo fissò senza batter ciglio. Lo sconosciuto lo riconobbe e disse al re: “Che c’è dunque, Artù? Che hai fatto? Ti stimano il più saggio e accogli alla tua tavola, al posto d’onore, l’uomo più sleale che esista? È inconcepibile! ”

Furibondo per l’ingiuria appena rivolta al re, Lancillotto si drizzò in tutta la sua statura.

“Signore”, reagì offeso, “questo affronto è del tutto ingiustificato! ”

Ma l'altro rispose con violenza ancor maggiore: "Non è con le parole che si dovrebbe infliggerti questo oltraggio, ma con le azioni, e ciò perché hai ucciso mio cugino Meleagant".

"Certo, l'ho ucciso", si sforzò di dire con calma Lancillotto, "ma non senza testimoni. Ce n'erano più di duecento ad assistere alla battaglia."

"Sì, ma dal momento che ti ha chiesto grazia e tu lo hai ucciso lo stesso, sei diventato sleale e vile. Sono dunque pronto io stesso ad accusarti di tradimento in una corte diversa da questa, se hai il coraggio di difenderti."

"Non c'è corte al mondo", replicò freddamente Lancillotto, "in cui non possa discolparmi di una simile accusa. Sarò a tua disposizione ovunque vorrai e quando vorrai."

"Fra sei mesi, alla corte di re Baudemagu."

"Ci sarò", assentì Lancillotto, "se non me lo impediranno la morte o la prigione."

Lo sconosciuto uscì dalla sala con lo stesso portamento orgoglioso con cui era entrato e nel palazzo tutti si misero a parlare del suo comportamento così poco cortese e delle sue folli parole nei riguardi di Lancillotto e di Artù. Uno scudiero venne allora ad annunciare che costui aveva fatto portare il corpo di Meleagant sulla più ricca barella che si fosse mai vista, in mezzo a una scorta di venti cavalieri in armi che lanciavano grandi gemiti.

Il re sospirò e disse: "È vero, avrei preferito che fosse andata altrimenti, che Meleagant non fosse stato ucciso alla mia corte, per affetto nei confronti del re Baudemagu. Ma poiché le cose stanno così, bisogna necessariamente rassegnarsi".

Terminato il banchetto, sparecchiarono i tavoli e ognuno tornò a casa propria. Tuttavia il re trattenne Lancillotto e lo condusse alle finestre del palazzo. Con loro c'erano anche la regina, Galvano e Bors, tutti contenti di averlo ritrovato. Si sedettero su una lunga panca e si misero a parlare. Artù invitò il bel cavaliere a raccontare con tutti i particolari, davanti ai suoi compagni, le avventure che gli erano capitate dalla sua partenza dalla corte. Lancillotto ne raccontò diverse, ma ne nascose altre. Il re e la regina le ascoltarono con piacere e interesse, e Artù le fece mettere immediatamente per iscritto, affinché ne venisse conservato il ricordo dopo la loro morte<sup>43</sup>.

IO



IL REGNO

SENZA NOME



Il giorno successivo a quello in cui Lancillotto aveva trionfato su Meleagant, re Artù decise di lasciare Camelot e di tenere corte a Caerlion-sur-Wysg. Vi si recò quindi in compagnia della regina, di numerosi cavalieri e del figlio di re Ban, da cui non voleva più separarsi. D'altra parte Lancillotto non si era fatto pregare a lungo prima di accettare di accompagnare il sovrano, perché Ginevra gli aveva fatto comprendere di desiderare ardentemente la sua presenza accanto a sé, dopo le dure prove che l'uno e l'altra avevano sopportato.

Erano trascorsi cinque giorni e il re si trovava quindi a Caerlion. Prima di sedersi a tavola come d'abitudine, i cavalieri si erano messi alle finestre sia per distrarsi sia per scrutare qualche nuova avventura. In lontananza, nella pianura, una giovane fanciulla, senz'altra scorta di un uomo in armi, cavalcava un palafreno vigoroso e riccamente addobbato. Poiché faceva caldo, portava una cappa e una tunica di seta su una camicia di cotone bianca come la neve.

“Quella giovane porta qualche notizia!” annunciarono alcuni dei presenti.

Era già arrivata alla porta della fortezza e tutti le si precipitarono incontro. La giovane scese da cavallo e Galvano la prese per mano per condurla nella grande sala. Avanzò con la sicurezza di una fanciulla di alto rango, poi salutò solennemente il re e la regina e tutti i cavalieri.

“Sii la benvenuta”, la incoraggiò Artù davanti agli astanti silenziosi.

“Nobile re”, cominciò la giovane con voce squillante, “affermo davanti a te e tutti quelli che sono presenti che non vi si deve stimare più di quanto si possa stimare un fior di ciliegio. Eccovi dediti alla pigrizia, senza avere in mente altra impresa che quella d'ingrassarvi. Si può trovare in questo regno qualche avventura? Tuttavia, nel mio paese, molto lontano da qui, potreste conquistare onore e valore. Invito quindi a venirci, secondo la missione che la mia signora mi ha affidato, quanti tra voi si sentano pieni di lena e coraggio. Là vi può capitare una grande fortuna, perché la mia padrona ha messo in gioco l'intero suo feudo. Spera di poter dispensare con gioia tutti i proventi della sua terra e colui che vorrà averla per amica li otterrà a colpo sicuro. Laggiù, nel mio regno, la

conquista può essere abbondante. Ora bisogna che me ne vada perché non ho più motivo di restare qui.”

E così fece. Accomiatandosi dall’assemblea, salì senza indugi in groppa al cavallo e lo spronò al galoppo, dirigendosi verso la foresta nella cui ombra s’infilò e sparì più rapida del vento attraverso le foglie.

Davanti alla fortezza, i cavalieri erano rimasti di stucco. Si accorsero che nessuno aveva avuto l’idea di chiedere alla giovane quale fosse il suo nome e quale quello del regno. Ecco perché Dodinel il selvaggio, che faceva parte della compagnia della Tavola Rotonda, esclamò che avrebbe fatto ogni sforzo per raggiungerla.

Con tutta la sollecitudine possibile, gli portarono le armi e quindi balzò sul suo cavallo, seguito subito da Sagremore, altro compagno della Tavola Rotonda, anche lui tentato da quell’avventura.

Al calar della sera li videro tornare spossati, con un aspetto pietoso e le corazze rovinate. Spiegarono che avevano effettivamente raggiunto la giovane, ma che il suo compagno, un cavaliere armato, non aveva voluto che lei rispondesse alle loro domande. L’uno e l’altro si erano allora battuti con lui, ma avevano subito tali assalti che avevano dovuto abbandonare la partita. Dopo averli ascoltati, Lancillotto dichiarò davanti a tutti che sarebbe partito a sua volta, se il re e la regina gli avessero permesso di accomiarsi. E aggiunse: “Non so se la raggiungerò, ma se non posso riportarla qui con il suo amico, non tornerò né oggi né domani”.

A quelle parole, la regina intervenne: “Lancillotto, la sera è ormai sopraggiunta, e la fanciulla dev’essere quindi molto lontana. Rinuncia a quest’impresa, o altrimenti parti con tutte le tue armi! ”

“Signora”, rispose il cavaliere, “poiché mi autorizzi, me ne andrò come tu mi hai raccomandato! ”

Così, un’ennesima volta, Lancillotto, accomiatatosi dal re e dalla regina e salutati i compagni, si allontanò attraverso la campagna in direzione della foresta. Proseguì nella sua cavalcata per tutta la notte e, l’indomani mattina, si ritrovò in fondo a una valle verdeggiante dove riposò. Poi salì di nuovo in sella, percorrendo boschi e lande, fino a mezzogiorno quando incontrò, su un terreno disboscato, un uomo che usciva da una capanna. Avendogli chiesto se non avesse scorto quel giorno o il giorno precedente una giovane accompagnata da un uomo in armi, venne a sapere che aveva visto in effetti passare sia l’una sia l’altro.

“Non so se l’uomo di cui parli fosse cavaliere, ma il suo destriero era assai bello.”

“Credi che siano lontani?”

“Signore, andavano molto veloce e avranno certamente fatto molta strada. Avevano l’aria di andar di fretta e i loro cavalli erano coperti di schiuma.”

“E tu chi sei?”

“Sono un eremita.”

“Allora puoi indicarmi un posto in cui alloggiare questa sera?”

L'eremita sorrise.

“Signore”, rispose, “è tutto qui. Per tre leghe d'intorno non ci sono borghi, villaggi, fortezze, manieri o città. Se vuoi fermarti da me, darò al tuo cavallo erba fresca e avena, e a te pane e rape.”

Lancillotto accettò l'invito, perché era stanco e la fame lo attanagliava ferocemente. Ma l'indomani, appena il sole apparve nel cielo, ripartì senza aspettare oltre e la sua cavalcata durò fino a mezzogiorno. Scorse allora davanti a sé un maniero. Era la dimora di un uomo distinto, senza grandi ricchezze, ma che si era preso molta cura del suo edificio. Quando Lancillotto entrò nel cortile, un giovane si precipitò a tenergli il cavallo. Il signore in persona gli venne incontro e lo salutò cortesemente: “Sii il benvenuto, caro cavaliere!”

L'ospite gli fece gli onori di casa, gli offrì da mangiare e da bere in abbondanza e gli chiese la ragione del suo viaggio. Lancillotto gli raccontò la storia della giovane e dell'uomo in armi.

“Signore”, gli disse l'ospite, “sono passati di qui la notte scorsa, ma non hanno voluto attardarsi e sono ripartiti molto prima del levar del giorno. Non potrai raggiungerli, se non vuoi rimetterci il cavallo. Abbandona l'inseguimento, non ci guadagnerai niente e passerai per un folle! Torna alla corte di re Artù! ”

Ma il cavaliere si mostrò irremovibile. All'alba dunque riprese l'inseguimento, ma senza successo. Infine, dopo aver sbagliato più volte strada, giunse in cima a una montagna che dominava una grande foresta selvaggia. Non si vedevano villaggi, manieri o monasteri, solo uno stretto sentiero che costeggiava il monte. Imboccatolo, si ritrovò nei pressi di una dimora difesa da muraglie, fossati e palizzate costruite molto bene. Così protetta e addossata alla montagna, sembrava inespugnabile. Era abitata da ladri e predatori. Un cavaliere del luogo, di nobile discendenza ma scapestrato, vi si era sistemato per vessare la contrada. Nessuno d'altronde poteva passare di lì senza essere taglieggiato e ciò succedeva spesso. La montagna e il rifugio erano chiamati Rude Traversa e il nobile che si era impossessato di questo feudo Savary.

Ovviamente Lancillotto non ne sapeva nulla. Entrò nella dimora e vi trovò un gran numero di servitori e uomini armati. Tre o quattro di loro si precipitarono a prendersi cura del suo cavallo e a togliergli le armi. Senza timori, entrò nella grande sala dov'era stata apparecchiata la tavola e il pasto era già pronto. Salutò il signore e chiese il permesso di sedersi, cosa che gli fu concessa. Ma pur lasciando che si servisse a volontà di ogni ben di Dio, nessuno gli rese il saluto, il che lo meravigliò molto. Perciò ripeté apposta: “Buonasera a tutti!” Quelli però continuarono a tacere. Vennero portate grandi quantità di pollame arrosto e di cacciagione e vino rosso in quantità. Bevvero a sazietà e indugiarono a tavola con la mente ben presto offuscata dal vino. Fu allora che il padrone di casa prese la parola.

“Signori, ho parlato al visconte. Domani avremo Fiore Desiderato, me l'ha giurato. Nella landa, sotto l'ulivo, la porterà con un solo cavaliere. Se quest'ultimo non riesce a vincerla contro di me, domani sera sarà con noi, qui.” Quelle parole parvero rallegrarli enormemente e a un tratto Lancillotto si mise a temere il peggio. Avrebbe voluto chiedere spiegazioni, ma non si sentiva a suo agio e scelse di tacere. Parlarono poi dei benefici che erano loro dovuti, il che fece dire al padrone di casa: “Li fisserò senza nemmeno discutere.

Ciascuno di voi deve dare quello che ha guadagnato oggi. Quanto al nostro ospite, se ne tornerà a piedi e senza vestiti! ”

Apprendendo in tal modo la sorte che gli era riservata, Lancillotto provò una collera violenta. Che poteva fare? Era disarmato e certo gli era impossibile battersi a mani nude contro tutti perché erano troppo numerosi.

Lo presero per le braccia per spogliarlo, ma uno degli aggressori sostenne: “Dopotutto, si tratta di un cavaliere! Non disonoriamolo e lasciamogli i suoi abiti! Era disarmato e non poteva sperare di battersi contro tutti noi a mani nude. Ci ripaga abbondantemente con le sue armi e il suo cavallo! ”

Gli lasciarono dunque le vesti, poi lo condussero a forza ai piedi della montagna dove lo abbandonarono, promettendogli che, se avesse osato tornare, gli avrebbero fatto subire ben altri soprusi.

Lancillotto si ritrovò solo, senz’armi e senza cavallo; camminò tutta la notte, borbottando contro la cattiva sorte e maledicendo la giovane che l’aveva trascinato in una simile avventura. Al mattino, non avendo ancora incontrato nessuno, vide finalmente davanti a sé una bella fortezza attrezzata con potenti opere di difesa e circondata da paludi. La porta era chiusa da due sbarre, ma c’era un’apertura. Il cavaliere vi s’infilò ed entrò nel cortile. Ivi, con sua grande meraviglia, trovò solo bambini che gemevano e si lamentavano. Alla vista dello sconosciuto, i piccoli provarono tanta paura che si misero a scappare, ma, avendo quest’ultimo gettato il bastone a terra, sembrarono più rassicurati. Anzi, uno di loro gli si avvicinò e Lancillotto gli domandò: “Dov’è la gente di questo castello? Quelli che vi abitano?”

“Signore, sono in chiesa, ma non so cosa ci facciano.” Mentre si dirigeva verso la direzione che gli avevano indicato, vide a un tratto uscire un corteo di uomini e donne, con un sacerdote e dei chierici che camminavano tutti senza mantello, le vesti sollevate e i piedi nudi, le mani giunte, piangendo e manifestando un grande dolore. In testa c’era un vegliardo dai capelli bianchi, che doveva essere il signore del luogo. Lancillotto si diresse verso di lui per salutarlo.

“Sii benvenuto, straniero!” rispose l’uomo, notando che Lancillotto aveva la testa e il collo segnati dall’usbergo e che la camicia era strappata là dove le maglie avevano ceduto. Intuendo di avere a che fare con un cavaliere che era stato depredato, lo invitò a seguirlo e lo portò nella sua dimora dove lo fece sedere vicino a sé.

“Che cosa vi succede?” chiese Lancillotto. “Non ho mai visto visi così smarriti e tristi.”

“Amico”, rispose il vegliardo, “sono il visconte del paese di Demedi, signore di tutti quelli che hai visto fino alle frontiere di Brefeni. La nostra disgrazia proviene da un cavaliere che abita sulla montagna. Di sicuro ce l’ha con me o meglio mi odia. Perciò causa a tutti noi molto male e molta vergogna, nascondendosi dietro una nobile parentela per fare il brigante e vivere di rapine.

“Penso proprio”, disse Lancillotto, “che ieri sera i miei passi mi abbiano condotto da lui. La canaglia che lo circonda mi ha spogliato delle mie armi e mi ha rubato il cavallo.”

“Certo”, intervenne il vegliardo, “non temendoci, si comportano come vogliono. Sai se hanno parlato di me?” “Sì, signore, mi sembra di sì. Si trattava di un visconte e di un fiore molto bello che oggi doveva essere consegnato a loro, se non avesse trovato un cavaliere per difenderla. Fiore Desiderato l’hanno chiamato e sembravano molto contenti, ma non ho potuto saperne di più.”

“Ahimè!” si lamentò il visconte. “Da parte mia ne so anche troppo. Fiore Desiderato è mia figlia e non si potrebbe trovare in tutto il paese una creatura più bella e più brava, più nobile e più delicata. Il lestofante la vuole per sé e, per ottenerla, mi fa passare una vita d’inferno, impadronendosi di tutto ciò che m’appartiene e maltrattando senza pietà la mia gente. Non osiamo nemmeno uscire dalle mura. Perciò, mi sono ridotto oggi a mandargli mia figlia sotto l’ulivo, in compagnia di un solo cavaliere. Se costui non riuscirà a battere il mio nemico, dovrò lasciargli Fiore Desiderato. Orbene, sono io che l’accompagnerò, perché non ho trovato nessuno che osasse affrontarlo. Meglio per me aver la testa mozzata piuttosto che concedergli mia figlia senza combattere. D’altra parte, non potrei sopravvivere a una simile infamia e preferisco morire che vederla preda del suo piacere e di quello dei suoi uomini.”

“Signore”, affermò Lancillotto, “con il tuo permesso, sono io che prenderò il tuo posto per difenderla. Non mancherò di coraggio, te l’assiculo, perché sono ben deciso a fargli pagare cara l’accoglienza che mi ha riservato ieri sera. Non aver timore! Fai condurre tua figlia al luogo convenuto e vedremo bene.”

Così parlò e il vegliardo provò una gioia immensa. Gli fornì tutto l’equipaggiamento di cui aveva bisogno e quando, armato dalla testa ai piedi, Lancillotto fu pronto, gli portarono uno splendido destriero vigoroso e veloce. La fanciulla aspettava all’ombra delle foglie. Era meravigliosamente bella e meritava proprio il nome di Fiore Desiderato: la si sarebbe detta una rosa tanto il corpo era grazioso e delicato, la bocca perfetta, il viso tenero e dolce, l’incarnato di madreperla leggermente ravvivato di rosso sulle guance.

Giunse l’ora stabilita per l’incontro. Il vecchio fece montare la figlia sul palafreno. Lancillotto balzò sul suo focoso destriero. Li scortarono fino alla porta in gran pompa, attraversando tutta la fortezza. Un cavaliere portava il suo scudo, un altro la lancia. Giunti nella landa, scorsero gli avversari che erano già arrivati. Anch’essi avevano riccamente armato il loro signore e se ne rallegravano rumorosamente, non dubitando nemmeno per un istante sul risultato del combattimento. Da una parte e dall’altra la gente si scostò. Senza tremare, il visconte prese la mano candida della figlia e, per mantenere l’impegno già preso, la tese al capo dei briganti dicendo: “Signore, mantengo la mia parola. Ecco mia figlia, che lascio a te, ma ti prego di sposarla! ”

L’altro scoppiò in una gran risata. “Non è abbastanza nobile per farne una buona moglie!” sghignazzò. “In compenso, te l’assiculo, come puttana andrà benissimo!” Fu allora che intervenne Lancillotto. Il suo pugno si abbatté su braccio del brigante che si apprestava ad afferrare la mano della fanciulla.

“Vassallo!” reagì. “Non toccare la mia amica! Lo giuro sulla mia testa, non la porterai via così facilmente come immagini! Mi sembri troppo sicuro di te!”

Savary si voltò verso Lancillotto e replicò in tono beffardo: “Signore, libero il padre dai suoi obblighi! Mai, sulla sua contrada, gli farò più un torto o un danno. Ma poiché osi



lanciarmi una sfida, io l'accolgo. Mi distrarrò con te e, vinto o morto, nessuno ti piangerà!  
”

E, senza più indugiare, indietreggiarono per meglio precipitarsi l'uno sull'altro. Lo fecero a una velocità tale e con tale brutalità da spezzare le lance e gli scudi e da ritrovarsi entrambi per terra con le spade in mano. Si batterono furiosamente. Il cavaliere della montagna si accaniva e Lancillotto non arretrava di un passo, restituendo i colpi così bene e così velocemente che finì con lo spaccare un pezzo di elmo dell'avversario. La spada scivolò sull'orecchio, tagliandolo di netto.

“Santa Brigida, aiuto!” urlò il ferito. “Con chi dunque mi sto battendo?”

“Con quello cui hai rubato le armi e il cavallo ieri sera!” rispose Lancillotto. “Ora te la farò pagare cara, senza peraltro prenderti un soldo!”

“Di dove vieni, dunque?”

“Dal regno di Bretagna.”

“Come ti chiami?”

“Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic!” “Ahimè!”, si lamentò il brigante. “Ho quel che mi merito, perché ho fatto un torto al migliore cavaliere del mondo. Coraggio, mi resta solo da portare a termine questa battaglia!”

E si gettò di nuovo su Lancillotto. Il combattimento fu così cruento che ben presto si ruppero gli scudi di entrambi. Poi vennero al corpo a corpo alla fine del quale Lancillotto riuscì ad abbattere l'avversario e gli appoggiò freddamente la spada sul collo. Da parte sua, il visconte aveva fatto armare in segreto nella foresta dieci cavalieri e trenta servitori, tra quelli che sapeva essere coraggiosi e ben addestrati, pronti a venire alla riscossa, secondo l'andamento della lotta.

“Lancillotto”, lo implorò Savary, “metti pace tra il visconte e me! Mai più lo provocherò! Sarò suo vassallo e suo alleato e, se vuole un matrimonio, prenderò in moglie sua figlia!”

“Prima ammetti di essere stato sconfitto!”

Il brigante si alzò furibondo: “Quant'è vero che credo in Dio, non lo ammetterò mai!”

E volle riprendere il combattimento. Ma avendo perso molto sangue, la debolezza s'impadronì di lui. Lancillotto gli strappò l'elmo e, con un sol colpo, gli tagliò la testa. Il duello era finito.

Il visconte allora lanciò il grido di adunata e i cavalieri e i servitori che aveva nascosto uscirono all'improvviso dalla foresta, lasciando di stucco gli altri briganti, ormai in preda al terrore. Cercarono di fuggire verso la montagna, ma furono sbaragliati. Il nobiluomo e Lancillotto salirono poi al loro rifugio e lo misero a ferro e fuoco. Poi tornarono tranquillamente alla fortezza. I valletti tolsero le armi al prode cavaliere, gli diedero belle vesti, gli servirono una buona cena e tutti si rallegrarono enormemente, colmando di lodi colui che aveva finalmente liberato il paese dai lestofanti che lo infestavano.

Nel frattempo il visconte lo prese in disparte per ringraziarlo: “Signore, mi hai reso un servizio che non dimenticherò così presto. Se ti piacesse restare con me, potresti

comandare questa fortezza e i miei possedimenti. Potresti anche sposare mia figlia o, se il matrimonio non ti va, averla almeno nel tuo letto. Tutto ciò che vedi attorno a te, puoi considerarlo come tuo. Nulla ti sarà proibito”.

“La tua proposta mi commuove, ma in questa terra sono venuto a cercare ben altra cosa.”

E, in risposta alle preghiere del suo ospite, gli raccontò come, in seguito a un messaggio consegnato alla corte di re Artù da una fanciulla, fosse partito alla ricerca del regno Senza Nome.

A quelle parole, il vegliardo si mise a gemere: “cavaliere, mi addolora e mi affligge che tu vada a cercare la morte in tal modo!”

“Spiegati”, chiese Lancillotto.

“Conosco il paese che tu chiami Regno Senza Nome e apprendo che è lo scopo del tuo viaggio. Ebbene, sappi che questo regno è quello di Rigomer e che troverai il posto inospitale e le avventure opprimenti. Nessun cavaliere, per quanto valente fosse, è mai tornato indenne. Maledette siano le strade che conducono a quel porto in cui tanti prodi si sono imbarcati per non tornare più! Maledetto sia il regno di Rigomer! Ah! Rigomer, che il fuoco dell’inferno ti bruci! Hai fatto commettere tanti crimini e sparire tanti uomini valenti e coraggiosi! Laggiù non esiste salvacondotto. Maledetto sia il tuo potere malefico! Mai, forse, il tuo potere avrà fine e la giovane - quella che ha causato la nostra disgrazia - non sarà maritata finché non arriverà colui che sarà bello e bravo, le cui prodezze supereranno quelle di tutti i cavalieri del mondo, nel passato come nel presente. Solo allora, in verità, la mia parola si compirà. I malati guariranno, i prigionieri saranno liberi e si sposerà la fanciulla che nacque in un’ora tanto infausta. Il dolore cesserà e la gioia regnerà di nuovo nel paese dove tante persone si perdono per non tornare più. Ahimè, i sortilegi di Rigomer sono così orribili che, temo, non si vedrà mai un eroe simile...”

Era chiaro che diceva tutte quelle cose per dissuadere Lancillotto dal continuare per la sua strada, ma più parlava, più l’interesse del cavaliere si risvegliava e più la sua decisione di proseguire nell’impresa diventava irrevocabile. Rispose quindi al suo ospite che accettava di tutto cuore i suoi consigli, ma che non vedeva che cosa potesse impedirgli di andare a Rigomer, il Regno Senza Nome, per il quale aveva lasciato la corte di re Artù e soprattutto la regina Ginevra. Così, il mattino seguente, dopo un leggero spuntino, si accomiatò dal visconte e da sua figlia. Costoro non dimenticarono di regalargli armi e un cavallo, ma erano costernati nel vederlo partire, sicuri com’erano che non sarebbe mai più tornato dal Regno Senza Nome.

Lancillotto riprese a cuor leggero la cavalcata attraverso la foresta per tutto il giorno, fino al cader della notte, quando l’oscurità lo costrinse a mettere piede a terra, sotto un albero. Dopo aver raccolto legnetti e rami, accese il fuoco sfregando l’acciarino e si sedette su una radice di un grande albero. Tutto era silenzioso e non si udiva nemmeno il grido di una civetta. Stanco e intorpidito, non tardò ad addormentarsi di un sonno ristoratore e, quando si svegliò, aveva riacquistato tutto il vigore. Avvertì allora dei rumori e, senza muoversi, tese l’orecchio per capire da dove venissero, distinguendo a poco a poco un gran fracasso di comi, cani e cacciatori, cosa stupefacente, perché era ancora notte fonda. Poiché il rumore aumentava, credette che i cacciatori sarebbero sbucati presto

vicino a lui, ma, con sua grande sorpresa, il fragore diminuì a poco a poco e sparì completamente<sup>44</sup>.

Stava per riaddormentarsi, quando udì di nuovo i rumori della caccia. Molto insospettito, si alzò con l'intenzione di andare stavolta a vedere esattamente di cosa si trattasse. In effetti il frastuono continuava ad aumentare, i corni suonavano a distesa, gli uomini gridavano, i cani abbaiano, i cavalli nitivano. Tutto intorno a lui vibrava e risuonava così forte che si aspettava a ogni istante di vedere persino gli alberi piegarsi e schiantarsi al suolo, sradicati da quella diabolica tormenta. All'improvviso una bestia apparve dal folto degli alberi e si precipitò verso il fuoco. Lancillotto sguainò la spada e con un fendente le tagliò la testa. Sperava così di poterla arrostita sulla brace, ma dovette cambiare rapidamente parere, perché un prodigio spaventoso avvenne sotto i suoi occhi. Scorse una candela che brillava, illuminando una barella portata da due cavalli che la trascinavano a tutta velocità. Un cavaliere giaceva tra le stanghe della barella, il corpo trapassato da una lancia di cui si vedeva solo un troncone. Senza perdere un istante, Lancillotto si mise a correre per raggiungerlo e, afferrando i cavalli per le briglie, li arrestò nella loro folle corsa. Udì allora levarsi dei lamenti e capì che l'uomo non era morto: gemeva in effetti con grandi urla di dolore per le sofferenze che doveva sopportare, evocando la promessa che gli avevano fatto deponendolo sulla barella, promessa che lo tormentava ancor più della sua ferita o del timore per la morte.

“Chi sei?” chiese Lancillotto, non volendo lasciarsi impressionare da uno spettacolo così drammatico.

“Sono un cavaliere ferito che soffre e si cruccia”, rispose con un fil di voce.

E Lancillotto proseguì con calma: “Posso fare qualcosa per te?”

“Nient'altro che dei desideri. Se si realizzano, sta' tranquillo che allora potrai soccorrermi rapidamente.”

“In fede mia!” esclamò Lancillotto. “Non te ne andrai senza avermi detto chi ti ha ridotto in questo stato! ” “Colui che non avrà mai gioia, signore, ecco chi mi ha inflitto lacerazioni e dispiaceri. Ma io, io l'ho conciato così male che morirà, credo. Per le sue lesioni non ci sono balsami sufficienti.”<sup>45</sup>

Lancillotto riprese con la stessa convinzione: “Dov'è successo tutto questo?”

“A Rigomer”, fu la risposta.

“Eri a Rigomer?”

“Sì, per Dio nostro creatore.”

“Allora parlami dei prodigi che si dice avvengano in quello strano paese.”

“Sì è vinti e uccisi, feriti o come minimo fatti prigionieri, ecco i prodigi di Rigomer”, riuscì a dire con gran pena il ferito.

“Ma chi è l'autore di questa violenza?”

“Non posso dirlo, perché io stesso non ho mai passato il ponte dietro il quale si trovano le grandi meraviglie. Sappi però che prima del ponte c'è una vasta landa dove il certame non ha fine: chi vuol combattere trova presto chi abbattere o da chi farsi

abbattere. Un gran numero di valenti cavalieri si sono affrontati in quel luogo, ma quelli che restano da questa parte non sanno quel che succede dall'altra. Orbene, su questo ponte, non passeranno nemmeno due tra i mille più valorosi. Un drago monta la guardia, ed è così mostruoso e feroce che è impossibile sconfiggerlo. Anche se è incatenato, ha gettato nell'abisso un gran numero di coraggiosi che poi non si sono più visti. Ecco che cosa so. Ora, lasciami andare, ti prego.”

“Dimmi ancora qual è la promessa che ti cruccia.” “Signore, perché ti ostini a voler sapere tutto? Le due fanciulle che mi hanno deposto su questa barella mi hanno predetto un triste destino: la ferita che mi divora non guarirà fin quando non giungerà quello le cui imprese lo abbiano reso celebre tra tutti. Sarà il più cortese, amerà più di ogni altro le dame, darà con grande generosità, si dimostrerà anche pieno di saggezza e di misura, senza alcuna debolezza. Sarà gentile, esperto in tutto e di nascita regale. Nessuna bassezza potrà infine essergli rimproverata. Solo un simile cavaliere potrà scongiurare i prodigi di Rigomer. Ma per quanto si possa andare lontano sul mare, sulla terra o nelle foreste, come credere che un solo essere al mondo possa essere tanto ardito, coraggioso e sollecito? No, su tutta la terra, in qualsiasi regno, non si potrà trovare un uomo di così alta perfezione. E se è vero che dovrà arrivare mentre sono ancora in vita, potrebbe comunque non essere ancora nato. Ah, preferirei morire che dover sopportare a lungo questo dolore, perché mai questo tormento mi lascerà. Ecco, ti ho detto tutto, straniero. Ora, ti supplico, lasciami andare.”

Lancillotto rimase in silenzio. Lasciò le briglie dei cavalli che già scalpitavano impazienti ed essi balzarono subito in avanti e trascinaron il loro strano fardello nelle profondità della notte. Non appena smise di sentire il ferito e i suoi lamenti, il bel cavaliere spense il fuoco. Anche i comi, i cani e i cacciatori erano scomparsi. Partì quindi alle prime luci dell'alba e cavalcò per mezza giornata. Incontrò allora una dama e un cavaliere che avevano appena lasciato il loro maniero. Quando l'uomo si accorse che Lancillotto portava le armi di cavaliere, lo invitò a passare la notte seguente nella sua dimora. Sposato, egli accettò volentieri e l'uomo gli propose di voltare il cavallo per accompagnarlo. Apparve ben presto un possente mastio che dominava una bella costruzione cinta di alte muraglie. Venne preparato il pasto, con l'abbondanza che si conveniva, e la tavola fu imbandita nella grande sala. Bevvero e mangiarono a sazietà. Alla fine, l'ospite chiese allo sconosciuto il suo nome.

“Mi chiamo Lancillotto del Lago e sono del regno di Bretagna”, rispose questi.

“E cosa sei venuto a fare in questa terra selvaggia coperta di foreste e lande?”

“Vado a Rigomer e ti prego di dirmi in quale direzione si trova il Regno Senza Nome per il quale ho lasciato la corte di re Artù.”

Il cavaliere impallidì. “Signore, che pessima idea è questa! Ma ti dirò la verità e prendo Dio a testimone. Anche conoscendo la strada che porta a Rigomer, e io non la so, sarebbe difficile arrivarci in meno di tre settimane e quattro giorni. Posso dirti che Rigomer non ha re, ma una regina, una nobile damigella di grande bellezza, colpita da tanti malefici. Ah! è un regno maledetto! Non è che ci sia andato o che abbia intenzione di farlo, Dio me ne guardi, ma ne ho sentito parlare spesso. Mai un cavaliere ne è tornato senza essere disonorato o ferito in modo orribile! Sulla strada, ancor prima di arrivarci,

sono disseminati diversi pericoli. A destra, v'è un fiume profondo che rischia a ogni istante di inghiottirti. A sinistra, si stende una foresta molto buia da cui non si ritorna. Folle è colui che insiste a volerlo raggiungere. Cavaliere, se mi credi, c'è di meglio da fare per conquistarsi gloria e onore.”

“Spiegati meglio, gentile signore.”

“In questo paese c'era un grand'uomo che aveva sposato una donna venuta dalla Cornovaglia, ma morì senza eredi. Suo nipote ha preso legalmente possesso della sua terra, ma vuole far torto alla vedova: esige infatti di recuperare la sua dote con la scusa che è straniera e non ha genitori che possano rispondere per lei. Nessuno si è ancora offerto di difenderla. Se vuoi credermi, rinuncia alle tue follie nei confronti di Rigomer e porta il tuo aiuto a questa donna che ne ha molto bisogno.”

“Se mi garantisci che la dama ne ha diritto, le offrirò il mio aiuto seduta stante.”

“È la verità e la sua dote è legittima.”

“Benissimo”, disse Lancillotto. “Quando si deve regolare la disputa?”

“Domani mattina”, rispose l'ospite. E tutt'e due andarono a riposare.

Il giorno successivo, si recarono all'assemblea presieduta dal prevosto del re, davanti a un gran numero di dame e cavalieri. I notabili fungevano da difensori e avvocati del cavaliere, ma in verità la dama non aveva trovato nessuno che ne difendesse il diritto e l'assistesse. Si lamentava della sua triste sorte, quando la sposa dell'uomo che aveva ospitato Lancillotto le si avvicinò e le suggerì all'orecchio di chiedere come difensore colui che avrebbe visto di fianco al marito. Incuriosita da quelle parole, la donna, che non aveva nulla da perdere, fece come le aveva detto. Allora Lancillotto prese in disparte la querelante e la scongiurò sulla propria anima di dirgli se poteva prestare giuramento in favore della sua causa. Lei gli tese la mano e giurò sulla sua buona fede. Lancillotto tornò all'assemblea, in cui tutti avevano gli occhi fissi su di lui. Il nipote della dama in questione dichiarò allora con arroganza che avrebbe ficcato il bastone nell'occhio di quello che avesse osato dire una sola parola contro di lui. Indignata e smarrita, la donna si mise a piangere a calde lacrime con tanta intensità che il prevosto dichiarò che, vista la situazione, ci sarebbe stato un combattimento tra i due cavalieri.

L'incontro ebbe luogo in una vasta prateria. Entrambi fieri, superbi e coraggiosi, spronarono le loro cavalcature e lottarono duramente fino al momento in cui Lancillotto, levando la spada sul suo avversario, mancò il bersaglio. La spada scivolò e si abbatté, tagliando la parte di piede che sporgeva dalla staffa.

“Vassallo!” urlò Lancillotto. “Per continuare il combattimento dovrai portare un piede di legno!” Questa affermazione non fu affatto apprezzata dal suo avversario che si precipitò su di lui rabbiosamente. Ma la ferita gli faceva perdere molto sangue e non tardò a sentirsi debole, oscillando sulla groppa del cavallo. Il prevosto, potendo solo constatare che Lancillotto era il vincitore, fece arrestare il combattimento. La nobildonna ebbe dunque la sua dote e l'esonero da ogni imposta e il nipote, in compagnia di tutti i suoi parenti, venne a riappacificarsi con Lancillotto e a dichiararsi al suo servizio. Egli, in seguito a giuramento, gli fece promettere, quando fosse guarito, di andarsi a mettere a disposizione della regina Ginevra, alla corte di re Artù. Tutti ammirarono il valore e la

generosità di Lancillotto e lo pregarono di restare nel paese da signore del luogo o da amico. Li ringraziò, ma accettò di rimanere solo quattro giorni nel castello del suo ospite. Dopodiché, nonostante le suppliche del cavaliere e di sua moglie, si rimise in strada con la ferma intenzione di scoprire infine il Regno Senza Nome, di cui tanto si deploravano i prodigi.

Cavalcò tutto il giorno e all'approssimarsi della notte si trovò all'incrocio di due strade. Sbagliò, ma continuò pieno di sicurezza. Quando il buio fu tale da non vedere nemmeno il cammino, scese da cavallo e si sistemò sotto il fogliame per riposare un po'. Tuttavia ci rimase ben poco, perché, sollevando il capo, scorse sopra il folto del bosco il riflesso e il fumo di un fuoco di camino. Si alzò e si diresse verso quel luogo, scoprendovi una magione d'incantevole aspetto. Vi entrò, scese da cavallo e si diresse verso il fuoco. Scorse allora, nell'angolo di una sala, un bel letto confortevole e largo come non ne aveva mai visti, con una trapunta che lo ricopriva. Ma dall'altra parte si trovava un feretro su due cavalletti che non gli sembrò affatto di buon auspicio. Quattro ceri bruciavano su candelieri di argento massiccio, circondati da gatti d'aspetto selvatico che non sembravano apprezzare l'intrusione dello straniero. Ancor peggio, il suo arrivo, lungi dallo spaventarli, suscitò in loro tali miagolii che un gran numero di altri gatti invase la stanza, manifestando sempre di più nei suoi confronti un'accesa ostilità.

Lancillotto reagì rapidamente. Prese dal camino un tizzone infiammato con il quale appioppò un gran colpo sul dorso del più grosso uccidendolo all'istante e lanciandolo nelle ceneri del camino. Ma, invece di fuggire, gli altri gatti lo attaccarono tutti insieme, saltandogli sulle spalle, ficcando le unghie tra le maglie del suo usbergo. Facendo roteare il tizzone, Lancillotto assestò loro delle botte così possenti che ben presto, a forza di dimenarsi, riuscì a farli staccare dalla sua corazza e a metterli in fuga. Mentre si precipitava a chiudere la porta, vide il feretro avanzare e dirigersi verso di lui. Senza perdere un istante, lasciò il tizzone, afferrò la spada e fendette la cassa che era vuota.

“Dio!” esclamò. “La diavoleria è dunque rinchiusa tra queste assi!” E gettò tutto nel fuoco dove si consumò tra le fiamme.

Spossato dallo sforzo e attanagliato dalla fame, Lancillotto si mise alla ricerca di un po' di pane o una minestra. Invano. Non c'era cibo in quella casa. Si stese allora sul letto con la spada a portata di mano e si addormentò come un sasso dopo essersi chiesto in quale maledetto posto fosse capitato.

Ma la fame e la sete non tardarono a svegliarlo. Si sollevò e, alla luce delle braci morenti, gli parve di scorgere la figura di una giovane più bianca della neve a fianco del letto, e di un'altra, anch'essa bianca e irreale, che entrava nella sala. “Sto sognando!” pensò. Ma le due apparizioni si chinarono su di lui, salutandolo con deferenza e invitandolo a seguirle.

“Non verrò se il mio cavallo non sarà trattato con tutti i riguardi”, le avvertì, ma, con sua grande meraviglia, una delle fanciulle rispose: “È già nella scuderia, accudito e medicato e con una buona razione d'avena. Gli hanno portato persino acqua sorgiva perché possa dissetarsi”.

“Non vi credo e vi seguirò solo se me lo mostrerete.”

“È semplice, vieni con noi.”

Si alzò e le seguì dubbioso, pronto a usare la spada. Ma lo portarono in una grande scuderia dove constatò che il suo cavallo era effettivamente ben accudito.

“Va bene”, accettò Lancillotto, “ora verrò dove mi condurrete.”

Lo fecero quindi entrare in una stanza a volta dove una tavola era imbandita con ogni ben di Dio, con sciroppi e vini deliziosi. Su un letto di pelliccia era seduta una fanciulla, più splendida di una fata. Con eleganza e cortesia, si alzò davanti a Lancillotto per accoglierlo: “Signor cavaliere, sii il benvenuto”.

“Che la felicità sia con te e con le tue compagne!” rispose lui.

Le due fanciulle lo disarmarono e lo fecero sedere in una grande poltrona che si trovava a capotavola. Gli portarono dell’acqua perché potesse lavarsi le mani, gli servirono i piatti più appetitosi che avesse mai assaggiato. Si rifocillò e bevve a lungo, poi, tutto ringalluzzito, seguì le due giovani che lo accompagnarono in una camera dove lo fecero distendere su un bel letto comodo. Qui lo massaggiarono dolcemente fino al momento in cui sprofondò nel sonno.

L’indomani, al suo risveglio, gli fecero il bagno e lo vestirono, dopo avergli cosperso le piaghe con un unguento che cicatrizzava e non lasciava alcuna traccia o fastidio. Chiese le sue armi e gliele portarono, scintillanti e ben pulite. Infine le fanciulle gli portarono il cavallo già sellato.

“Chi sei?” chiese il cavaliere alla dama venuta ad accompagnarlo all’uscita.

“Non ti servirebbe a niente saperlo, Lancillotto!” rispose lei sorridendo.

“Come fai a sapere il mio nome?”

“Poco importa, l’essenziale è che tu abbia trascorso una notte ristoratrice. Conosco lo scopo del tuo viaggio. Raggiungerai la città di Rigomer tra due giorni, ma laggiù non sarai alla fine delle tue pene. Posso dirti ancora una cosa, Lancillotto, figlio di re Ban di Benoic: sei forse il miglior cavaliere del mondo, ma non sarai tu a porre fine ai prodigi di Rigomer. Tutto qui. Ora puoi andare. Prendi la strada sulla tua destra e seguila. Che Dio ti protegga.”

Lancillotto s’inclinò davanti alla misteriosa dama senza nome e, salito a cavallo, prese la direzione che gli aveva indicato. Stando attento a non scostarsi dal suo cammino, incontrò solo lande deserte e foreste molto fitte fin quando, all’ora in cui il sole stava calando, non raggiunse una vasta dimora con un grande ingresso, solide mura e un recinto fatto di pesanti assi, il tutto dominato da una grossa torre costruita sulla roccia. Nel cortile tuttavia c’era una costruzione di legno tra le più belle<sup>46</sup>, abitata in tempo di pace, mentre serviva da rifugio in caso di pericolo o di guerra. Davanti alla porta, una postierla e un profondo fossato con un ponte levatoio fungevano da ulteriore protezione.

Lancillotto entrò e scorse un gran numero di dame, cavalieri, fanciulle e scudieri che si lamentavano, piangevano e si torcevano le mani. Vedendo il nuovo arrivato, tutti gli andarono incontro manifestando una gioia intensa e quelli più vicini a lui lo salutarono calorosamente in nome del signore del luogo. Lancillotto scese a terra e rese gentilmente il saluto a tutti, poi chiese se potevano offrirgli ospitalità, domanda inutile tanta era la felicità che risplendeva nei loro sguardi.

Lo condussero quindi all'interno della casa di legno dove accesero quindici candele, una superba illuminazione invero. Ciocchi grossi e lunghi bruciavano nel focolare, di fianco al quale si trovava un bel letto con piedi d'argento massiccio, un capezzale e sponde ornate di smalti e di pietre preziose. Vi era disteso un cavaliere d'età venerabile. Era afflitto da una grande sventura, perché aveva una ferita aperta nella testa adorna di capelli bianchi ed erano più di trent'anni che era stato ferito. Era il signore del castello e, quando vide Lancillotto, lo accolse con letizia. La compagnia che lo circondava era numerosa e splendente, perché era di grande nobiltà e i suoi figli cavalieri, tutt'e tre sposati e in possesso di ricche doti, non lo lasciavano un istante e non smettevano di sostenerlo e confortarlo<sup>47</sup>.

Dopo che il nuovo venuto fu disarmato, rinfrescato e curato dei segni dell'usbergo, il vegliardo gli indicò di sedersi accanto a lui. Fu servito il pasto e Lancillotto mangiò di buon appetito. Quando ebbe finito, i presenti cominciarono a chiacchierare del più e del meno e a recitare poesie sotto l'occhio attento del bel cavaliere che osservava il vecchio, non potendo fare a meno di porsi tante domande.

“Signore”, finì col chiedergli, “se posso, vorrei interrogarti su un ospite che ho avuto un po' di tempo fa e al quale assomigli in modo incredibile, persino nella sofferenza che segna il tuo volto. C'è da credere che tu sia lo stesso uomo.”

Lancillotto pensava al visconte che lo aveva accolto con tanta generosità.

Il vegliardo sorrise: “Hai dunque sostato presso di lui?”

“Sì”, confermò Lancillotto, “e non sono mai stato trattato meglio.”

“Non stupirti della somiglianza, siamo in effetti fratelli gemelli. Il suo retaggio proviene da nostro padre, il mio da nostra madre, che è la parte più importante. Ma dimmi, che ne è di mia nipote, la preziosa Fiore Desiderato, così educata, così brava? È da tanto che non la vedo. E mio fratello, e sua moglie?”

“Stanno tutti molto bene, e tuo fratello può godere di tutta la sua potenza.”

“Com'è possibile? So che un suo vicino lo affligge senza posa.”

“Signore, intendi parlare di Savary?”

“Sì, proprio di lui.”

“Savary è morto. Non gli farà più torto.”

“Morto? A dire il vero stento a crederlo.”

“Per Dio onnipotente, te l'assicuro. Gli ho tagliato la testa con la mia spada!”

A quelle parole, la gioia dell'ospite raddoppiò e strinse Lancillotto contro il petto, pregandolo di raccontare nei particolari quello che era successo.

Ma un'altra domanda tormentava il figlio di re Ban. Finì con il porgliela: “Dimmi, signore, qual è dunque questo male di cui soffri e che ti fa così pallido? Chi te lo ha inflitto e qual è il motivo della tua triste sorte?”

“Carissimo amico, te lo dirò volentieri. Quand'ero giovane, ero agile e duellavo molto bene, cosa che mi fruttò gloria. Mi vergogno a dirlo, ma allora credevo di essere il



guerriero più abile al mondo. Così un giorno me ne andai a Rigomer con tre giovani compagni, di cui il meno esperto credeva di poter facilmente giungere ai prodigi e porvi fine. Por fine ai prodigi! Che pretesa! È un po' come voler attraversare il mare senza bagnarsi i piedi! Di là vengono le nostre ferite e la nostra triste sorte. Posso parlare solo di me; così ti dirò che la mia ferita non può guarire e che inoltre sopporto una maledizione: a ogni anniversario del giorno in cui sono stato colpito, devo ricevere un ospite, un cavaliere straniero come Dio li manda da paesi lontani. Se non ho un ospite in quell'occasione mi è stato detto che morirò entro un numero di giorni uguale a quello degli anni che mi separano dalla mia ferita.”

“Ma perché”, s’indignò Lancillotto, “i tuoi vicini non vengono, pur sapendo della tua attesa?”

“Amico, non hai capito bene. Sono una folla quelli che vi si presterebbero, ma bisogna assolutamente che arrivi innanzitutto il cavaliere errante di un paese lontano. Per guarirmi, un vicino mi farebbe più male che bene, ma se arriva un altro senza sapere niente, allora la morte si allontana da me per un anno e tanti giorni quanti sono gli anni che mi separano dalla mia ferita. Ecco perché hai recato tanta gioia a me e a tutti quelli che mi circondano. Desideravo tanto un ospite quando sei arrivato. Sia benedetta l’ora della tua nascita!”

“Ma tu”, cambiò discorso Lancillotto, “mi parli di Rigomer, dove hai ricevuto la ferita. Se ne dicono talmente tante di cose che non riesco a credere a tutto ciò che ascolto in proposito!”

Il fratello del visconte rimase un istante immerso nei suoi pensieri.

“Sì”, riprese infine, “si raccontano molti aneddoti su Rigomer. In effetti nessuno è in grado di sapere quello che sia realmente. La città si trova su un’isola vicino alla costa. dalla terra sgorga un fiume che si getta in un altro, proveniente dal mare, in modo tale che il paese è sempre cinto da un’acqua che ritorna al mare, al limite del flusso e del riflusso. È una frontiera tanto sicura da non temere nessuno: questo canale è profondissimo... considera la freccia di un arco, tirata dal fondo, che non raggiunga mai la superficie.”

“Ma c’è un ponte, sembrerebbe, tra la costa e l’isola”, intervenne Lancillotto. “Rigomer non è quindi così isolata come si dice.”

Il vegliardo riprese: “Quel ponte non lo si può attraversare: un drago incatenato ha ucciso e gettato nell’acqua nera tanti valenti cavalieri che non abbiamo più visto. È il guardiano del Ponte di Rame. Tuttavia si può arrivare alla grande landa, davanti al canale e al ponte, a condizione di andarci solo per piacere o per distrarsi, perché vi succedono molte avventure. Ma se si prendono le armi, si viene fatalmente feriti, te lo dico io, vittima come sono di quell’usanza. Questo è il mistero di quel luogo incantato. Nessuno ne sa di più: i prodigi rimarranno nascosti a tutti finché non verrà colui che li annienterà. E quando verrà questo giorno? A forza di sperare invano, si perde fiducia.”

“E se tentassi la prova io stesso? Se fossi io colui che tu aspetti?” chiese Lancillotto.

Il suo ospite lo guardò con attenzione. “Chi sei? Come ti chiami?”

“Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic.”

Sentendo quel nome, il vegliardo sobbalzò di gioia e chiamò i suoi figli.

“Figli miei, guardate il più grande, il migliore di tutti i cavalieri che sono vissuti e che vivono ancora in tutto il mondo! Costui potrebbe davvero annientare i prodigi di Rigomer, se fosse possibile arrivarci con le prodezze. Ma bisogna avere altre qualità e nessuno potrebbe possederne nemmeno la metà. No, non si troverà mai in un solo uomo tutto quello che ci si aspetta da colui di cui vi parlo! Ahimè! Quanto tempo bisognerà attendere ancora?” “Se lo permetti”, disse in tutta semplicità Lancillotto, “andrò a Rigomer a tentare la prova.”

“Ma è pura follia!” esclamò il vegliardo. “Caro amico, se ci vai, rischi di perderti la vita. Ami troppo le armi, sei un cavaliere così valoroso, così ardito che non mancherai di trovarvi la prigionia o la morte.”

Lancillotto promise allora di evitare di portare le armi non appena giunto a Rigomer. Ma nessun ammonimento del vegliardo riuscì a farne venir meno la determinazione.

“Rimani almeno una settimana con noi”, aggiunsero i figli del vegliardo. “Ferreremo il tuo cavallo, farai un bagno, ti riposerai.”

“Impossibile”, rispose Lancillotto. “Tra due giorni devo trovarmi al Regno Senza Nome.<sup>[48](#)</sup>”

II



I PRODIGHI  
DI RIGOMER



Lancillotto proseguì la sua folle corsa attraverso boschi e lande. Verso l'ora nona, mentre costeggiava un fiume, incontrò un cavaliere che procedeva tutto solo e pensieroso al piccolo trotto. I due si salutarono, ma Lancillotto, quando l'aveva ormai superato, si fermò di scatto e tornò indietro.

“Signore”, chiese, “posso farti una domanda?” “Volentieri, signore, spero di essere in grado di risponderti.”

“Sono settimane che sento parlare di Rigomer e dei suoi prodigi. Per l'amore di Dio, se sai qualcosa a questo proposito, fammene partecipe, ti prego.”

“Quel che ti posso dire è che Rigomer è ad appena una giornata da qui con un buon cavallo”, rispose il cavaliere. “Vi arriva la strada che stai seguendo.”

“Dimmi ancora: il paese è in pace o in guerra? Un cavaliere può andarci liberamente di giorno come di notte?” “Certo, ma solo fino al ponte. Tuttavia, devo aggiungere che bisogna avere un buon salvacondotto, il che non mi pare il tuo caso.”

“Un salvacondotto? No, non ce l'ho.”

“Sì”, riprese l'altro, “inoltre mi chiedo se basti.”

“Cosa vuoi dire?”

“Hai armi scintillanti, un possente destriero e una corporatura da prode cavaliere, ecco, questo costituisce un salvacondotto. Bisogna vedere però se è valido laggiù. In ogni caso, lascia che te lo ripeta... va' solo fino al ponte. Per attraversarlo bisogna essere molto coraggiosi e assai forti.”

Lancillotto insistette: “Caro signore, che può succedere a chi lo attraversa?”

“L'audace che tentasse di compiere una simile follia cadrebbe nella peggiore disgrazia, tale da portarne le conseguenze per tutta la vita. Tu sembri così pieno di vigore. Che tristezza vederti sconfitto o morto! Perché è la morte che ti aspetta, o almeno la prigionia, la sconfitta e terribili ferite. Nessuno potrà farci niente.”

“Ho l'impressione che tu voglia mettermi alla prova”, replicò Lancillotto. “Hai ancora qualche buon consiglio da darmi?”

“Sì, questo: scendi da cavallo, fa’ un fagotto delle tue armi e nascondile dietro di te. Quando avrai fatto in tal modo due piccole tappe, sarai perfettamente tranquillo.” “E se nel frattempo qualcuno cercasse di litigare con me?”

“Per Dio onnipotente, succederà senz’altro. Allora dovrai batterti e, se perdi, dovrai abbandonare il tuo equipaggiamento e andartene tutto nudo, a meno di non supplicare che te le restituiscano. Che vergogna per un cavaliere! Chi si abbassasse a tal punto non può aspettarsi di pesare più di una foglia d’edera. Non si tratta di abilità, ma di viltà pura!”

“Non ci andrò dunque disarmato, indipendentemente da quel che si dice. Preferisco la sofferenza e l’onore al riposo e alla vergogna. Hai ancora qualcosa da dirmi, caro signore?”

“Sì, un’ultima cosa: bisogna essere proprio pazzi per parlare così.”

E, con queste parole, il cavaliere solitario si scansò, lasciando Lancillotto in preda a tumultuosi pensieri.

Era mezzanotte passata quando, da una foresta in cui non aveva incontrato anima viva, sbucò in una radura dove si ergeva una strana magione dalla porta spalancata. Entrò a cavallo e, su una stuoia di giunchi, vide una creatura che lo lasciò stupito. Esaminandola più da vicino, non avrebbe potuto dire se si trattasse di una donna o di un mostro. Non era affatto attraente, in effetti, raggomitolata com’era, le braccia attorno alle ginocchia, profondamente addormentata, che russava come un animale.

Lancillotto le girò attorno, l’osservò davanti e dietro, a destra e a sinistra, e ne dedusse che era una femmina, ma di una bruttezza disgustosa. Poiché russava sempre più forte, il cavallo, mettendosi a recalcitrare, si lasciò prendere da un tale panico che rifiutò di avanzare nonostante i colpi di sperone del suo padrone al colmo della perplessità. Che cosa bisognava fare? Il cavallo faceva un gran baccano con le gambe e i ferri e sembrava d’essere nel bel mezzo dell’inferno. Svegliata dal fracasso, la creatura, meravigliata, chiese cosa stesse succedendo.

“Sono un cavaliere che ha bisogno di ospitalità”, rispose Lancillotto. “Ti prego, accogliami per questa notte. Me ne andrò domattina presto.”

“In fede mia, discutiamone, perché non ho mai visto un cavaliere. Sono i diavoli che ti hanno condotto in questa foresta?” Alzandosi un po’, esaminò lo straniero. “Chi sei?” gli chiese.

“Te l’ho detto, sono un cavaliere che cerca riparo per la notte.”

“Ecco un bella garanzia, in verità. Non ho mai visto un cavaliere e non so cosa sia. Sei armato?”

“Sì, certo. Non si può cavalcare di notte senza armi in un paese che non si conosce.”

“In tal caso”, disse la creatura, “non ti ospiterò. Tu mi porti dolore e pena. Sono mille anni che sento dire che i cavalieri sono gli esseri più nefasti che ci siano al mondo. Mai un uomo armato sarà ospitato sotto il mio tetto. Nulla commuove quella gente, nulla fa loro paura e uccidono chiunque per il puro piacere di uccidere<sup>49</sup>. Se ti ospitassi, sono sicura che la mattina, prima di andartene, mi sopprimeresti senz’altro ringraziamento.”

“Va bene”, rispose Lancillotto. “Mi toglierò la corazza e deporrorò le armi.”

“In tal caso, ti darò vitto e alloggio, dal momento che ci tieni.”

Allora, per la prima volta, spalancò gli occhi e con le mani nodose sollevò le palpebre tirandole sulla fronte, attaccandole con l'aiuto di ganci di ferro ficcati nella pelle a due protuberanze, due specie di coma che aveva sul cranio, come una bestia selvaggia<sup>50</sup>. La testa era enorme e canuta e una gobba le deformava la schiena. Il ventre era più sporgente della quercia più grossa di una foresta. Tuttavia disse gentilmente: “Fratello, ascoltami. Poiché il tuo cavallo trema così tanto, andrò in camera mia e manderò mia nipote a passare un po' di tempo con te. Così potrai mangiare e bere a volontà”.

Poi si alzò in tutta la sua statura per andare in camera sua e i muscoli scricchiolarono come corregge di pelle di cervo che si fossero bruscamente spezzate. Quando Lancillotto vide quella vecchia strega mostruosa in piedi, con la pelle più nera del carbone, non poté impedirsi di fremere, nonostante il suo coraggio, pensando che avrebbe preferito lasciar fuggire il cavallo, invece di trattenerlo. Ma si guardò bene dal voltarle la schiena, temendo il peggio se l'avesse persa di vista. Sempre osservandola, sguainò la spada, ma la vecchia si diresse come se nulla fosse verso la camera e sparì dall'altra parte del tramezzo. Allora tutto tornò calmo e il destriero si placò. Lancillotto si riprese, domandosi nondimeno che aspetto potesse avere la nipote di quel mostro. Orbene, una fanciulla molto giovane e piuttosto carina uscì dai suoi appartamenti. Domandò con modi cortesi al cavaliere di smontare, cosa che lui fece subito, molto contento di sentire che il cavallo era di nuovo tranquillo. La giovane portò fuori l'animale e tornò subito da lui. Lo colmò di gentilezze, gli diede da mangiare e da bere a volontà. Infine, aprì la porta di una seconda camera dove Lancillotto poté stendersi su un buon letto e addormentarsi senza indugio.

Il giorno successivo, di buon mattino, la nipote tornò a occuparsi di lui aiutandolo a prepararsi fin quando non fu di nuovo in sella. Allora si accomiatò: “Va', Lancillotto. Non ne hai per molto. Ricordati però che non sarai tu a mettere fine ai prodigi di Rigomer”. E rientrò in casa.

Stupito che la fanciulla conoscesse il suo nome e lo scopo del suo viaggio, Lancillotto si rassegnò a non capire e, tutto contento di non essere costretto a salutare l'orribile donna, diede di sprone in direzione della foresta.

Fu così che in breve tempo giunse alle lande di Rigomer. All'orizzonte si stagliava l'isola vicino alla costa, la città di cui gli avevano parlato e anche il Ponte di Rame. Ma già un cavaliere senz'armi gli veniva incontro.

“Signore, sii il benvenuto”, lo salutò quando fu a portata di voce.

“Che la buona sorte sia con te, signore!” rispose Lancillotto.

“Posso esserti utile?” riprese il Cavaliere Senz'armi. “Di dove vieni e dove vai?”

“Sono cavaliere di Bretagna e vengo a Rigomer per vedere i prodigi.”

“Il tuo intento non manca di grandezza. Ma chi sei, dunque?”

“Sono Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic.” “Ho sentito dire che avevi un gran coraggio. E quali sono i tuoi progetti? Siamo vicini all'ingresso, se però vuoi andare oltre, ti troverai ben presto là dove spezzano le lance, dove si ricevono numerose ferite,

più gravi di quelle mortali. Fortunato colui che muore presto perché chi non guarisce dalla propria ferita sopporta pene e sofferenze senza fine.”

“Ne sono al corrente”, disse Lancillotto.

“Sappi anche che, se superi l’ingresso in armi, morirai di lancia e spada. O altrimenti riceverai una ferita dalla quale non guarirai oppure sarai sconfitto. Se ti dico tutto questo, è perché il mio compito è avvertirti. Assolvo soltanto la mia funzione. Se tuttavia vuoi seguire i miei consigli, ti proteggerò.”

“E come?”

“Ora te lo dirò. Scendi da cavallo sotto quell’albero aiutandoti con questo blocco di marmo. Slaccia il tuo elmo, togli l’usbergo e le calzature. Poi metti tutto il tuo equipaggiamento sotto i rami. Così disarmato, potrai vedere i prodigi senza correre rischi. Nella landa troverai da divertirti e da riposare. Il piacere vi regna giorno e notte, in compagnia di numerose fanciulle, le più belle che si possano vedere in cento regni. Resta sette mesi, un anno, tre anni... non ti mancherà nulla. E se vuoi altri piaceri ancora, potrai cacciare nei boschi o sul fiume. Ma guardati soprattutto dal batterti, perché qui nessuno si è mai battuto senza ricevere vergogna, ferite o morte. Oh, sei libero di tornare da dove vieni, se vuoi. D’altronde è proprio ciò che più ti consiglio.”

Lancillotto si mise a riflettere profondamente. Gli ripugnava assai lasciare le armi e andarsene così verso pericoli che intuiva. D’altra parte rischiava se non la morte almeno una ferita incurabile, se per caso un cavaliere qualsiasi lo avesse provocato. Si apprestava dunque a scendere da cavallo per togliersi le armi quando, all’improvviso, il ricordo di Ginevra gli invase l’animo.

“Mai”, pensò, “la mia amata ammetterebbe che mi comportassi in modo tanto vile e dovrei andarmene senza il suo amore. Questa è la ferita da cui veramente non guarirei mai. Sarebbe molto peggio di tutte quelle che potrebbe ricevere il mio corpo.”

Avendo così deciso, diede di sprone e si precipitò nella landa, seguito dal Cavaliere Senz’armi che lo accompagnò fino al ponte in cui si trovava il drago. Glielo mostrò e gli indicò anche il letto del fiume. Sull’altra riva, dietro i bastioni, c’erano case, torri possenti e fortificate e ricchi manieri.

Lancillotto chiese alla sua guida: “Ho il diritto di passare il ponte del drago senza infrangere la legge del castello?”

“Non lo supererai oggi, perché devo innanzitutto informarti degli usi e delle leggi che ci reggono. Signore, se ti va, passerai la notte da me e domani, al levar del giorno, ne riparleremo.”

Il Cavaliere Senz’armi lo portò nella sua tenda e lo colmò di attenzioni. Non gli fece mancare nulla e Lancillotto si mostrò incantato dalla cortesia del suo ospite. All’apparire dell’alba, si alzarono e Lancillotto, come d’abitudine, chiese le sue armi. L’altro glielne rifiutò, dicendo che non ne avrebbe avuto bisogno, e gli raccomandò di prendere solo la spada.

“Sali sul tuo cavallo e sta’ attento a quel che ti potrebbe succedere.”

I due cavalcarono a grande andatura verso il fiume e scorsero sul ponte un cavaliere che non aveva corazza ed era più bianco di un fiore di prato: le vesti erano candide come il suo cavallo, la lancia e il pennone che teneva in mano.

“Chi è?” domandò Lancillotto.

“Tutto quello che posso dirti”, rispose il Cavaliere Senz’armi, “è che vorrei proprio che ti venisse risparmiato. Per Dio, ne sono terrorizzato per te.”

“Cerchi d’impressionarmi!”

Nel frattempo il cavaliere vestito di bianco era sceso dal ponte in mezzo a una folla venuta a vedere che cosa succedeva. Il suonatore di corno fece udire il suo strumento. Il cavaliere prese lo slancio, pieno di boria e di presunzione. Piantò la lancia per terra e tornò al galoppo, sempre con aria bellicosa. Il suo corsiero era più veloce di un cervo nei boschi o nella landa, più leggero di un uccello nell’alto dei cieli, più sottile del dardo di una balestra. Allora il Cavaliere Senz’armi gli si rivolse dicendo: “Signore, ti chiedo grazia per l’uomo che vedi. Lasciamelo sano e salvo!”

“Non infastidirmi”, replicò il cavaliere vestito di bianco. “Le tue preghiere sono inutili e non le ascolterò. Perderà la testa e la vita. È certamente un valoroso, ma ha commesso una grande follia a entrare armato nelle lande. Il pazzo deve pagare le sue stranezze. Il savio imparerà la lezione.”

Il Cavaliere Senz’armi tornò da Lancillotto.

“Forse sarebbe ora che mi dessi delle spiegazioni!” disse quest’ultimo.

“Ebbene, bisogna che ti preannunci la tua sconfitta. Devi fare una gara con quel cavaliere. E per sventura ciascuno deve giocarsi la testa. Andrete tutt’e due a raggiungere la stessa linea di partenza e, quando darò il segnale, comincerete la corsa. Il primo che s’impadronirà della lancia ficcata nel suolo vincerà la testa del suo avversario, se non viene graziato.”

E Lancillotto con freddezza: “Mi sembra corretto”.

Al segnale, spronarono i cavalli. Ma Lancillotto, da esperto qual era, fece in modo di disturbare il cavaliere vestito di bianco e alla fine diede un colpo violento sulla testa del suo destriero, che crollò per terra, trascinando nella caduta il padrone. Lancillotto forzò a questo punto il galoppo del proprio cavallo, arrivò alla lancia e la tirò prontamente. Tornò trionfante verso l’avversario, con la spada levata, e gli avrebbe volentieri tagliato la testa, se il Cavaliere Senz’armi non avesse implorato la grazia per lo sconfitto.

“Te lo lascio”, mormorò Lancillotto. “È il minimo che ti devo!”

E rimise la spada nel fodero come se niente fosse.

Nel frattempo la notizia della vittoria di Lancillotto si diffuse rapidamente. Un messaggero attraversò il ponte a piedi e si diresse al castello. Lassù, nel mastio principale, si trovava una dama in compagnia di signori e di numerosi amici. Il messaggero raccontò quello che era successo e la donna non poté far altro che esprimere la propria ammirazione.

“Che prodezza! E chi è questo cavaliere?”



“È della casa di Artù. Dicono che sia venuto per amore dell'avventura. Nessuno gli resiste.”

A quelle parole un guerriero di grande statura, combattente ardito e famoso, si alzò.

“Andrò io stesso a battermi”, annunciò, “e vedremo bene se nessuno gli resiste. Farò in modo che si diverta così tanto che non avrà mai più voglia di fare la corte alle fanciulle!”

Quel giorno i commenti si sprecarono al castello e nella landa. Ma Lancillotto era andato a riposarsi. Il mattino seguente si svegliò di soprassalto e chiese al suo ospite: “Ascolta, signore, ti prego. Che cos'è dunque questo tumulto?”

“È un rumore spaventoso. Ne sei tu la causa e diventerà sempre più forte. Si prepara una festa assai triste in cui ci lascerai la testa. Dovrai battersi con un temibile campione che ha già conciato male diversi coraggiosi. Prendi dunque le tue armi e difenditi, non foss'altro che per salvare il tuo onore.”

Il gran cavaliere del castello si era infatti alzato molto presto. Aveva chiesto le armi e gli avevano portato tre usberghi, bianchi al rovescio e più ancora al dritto. Sulla testa gli misero tre elmi di metallo resistentissimo e tre spade alla cintura. Una volta a cavallo, prese lo scudo e la lancia, poi, dando di sprone, fece una galoppata di prova attraverso le vie della città. Imboccò infine il ponte, facendo un tal fracasso che lo udirono a due leghe e mezzo.

Quando Lancillotto fu a sua volta armato e in sella, il Cavaliere Senz'armi gli tese una lancia enorme, rigida e dura, tutta d'avorio bianco. L'asta, fatta di trenta pezzi incollati insieme, oltre che di nerbi e chiodi, non si poteva piegare né spezzare.

“Prendila. Te la do perché il tuo avversario ne ha esattamente una uguale. Sta' attento che durante il duello non ti scivoli di mano. E che Dio t'aiuti!”

Lasciarono la tenda e raggiunsero il ponte senza fermarsi. Risuonarono richiami: dei gruppi si formarono nella landa e quelli del castello si prepararono. Finì con l'uscirne un corteo vivace; prima i cavalieri, le fanciulle e i servitori d'arme, poi le dame e i gentiluomini, tutti tenendosi per mano. Superarono il ponte davanti al drago che rimase impassibile. Quanto alla Dama di Rigomer, costei giunse per ultima, riccamente abbigliata, portando un gallone d'oro tra i capelli anch'essi biondi come l'oro, e prese posto sotto un grande baldacchino che era stato preparato appositamente per lei.

I due campioni aspettavano ognuno all'ombra di un ulivo. Guardie con mazze, asce e spade li circondavano per vigilare affinché la giustizia fosse rigorosamente rispettata. Quando fu tutto pronto, venne dato il segnale di battaglia. Si misero in sella e fecero una galoppata di prova. Poi si lanciarono con le lance puntate in avanti e si scontrarono con un tale ardore che si disarcionarono a vicenda. Lancillotto si rimise subito in piedi e si diresse verso il gran cavaliere che sembrava fare un'enorme fatica a sollevarsi, oberato com'era dal peso delle tre armature che indossava. Così Lancillotto ne approfittò per dargli un possente colpo di spada che tagliò di netto i lacci dei suoi due primi elmi, proiettandoli a più di una tesa e mezzo. Il gran cavaliere balzò in piedi, sconvolto da quella perdita, riprese lo scudo e si protesse, imitato da Lancillotto che in questo caso si comportò da uomo saggio. Misuratisi con lo sguardo, si avvicinarono l'uno all'altro e cominciarono a battersi con la spada. Il gran cavaliere colpì l'avversario per primo e fece volare a terra un

pezzo del suo scudo. Vedendo quello squarcio, Lancillotto volle colpirlo al viso, ma l'altro si scansò ed evitò il fendente. Tuttavia lo raggiunse alla spalla e la spada dura e tagliente penetrò tranciandogli più di mille maglie dell'usbergo, facendole schizzare sul prato. Il gran cavaliere cercò a sua volta di colpirlo al viso, ma Lancillotto parò il colpo con lo scudo bianco e rispose con una tale violenza che spezzò l'elmo cesellato del cavaliere fino alla fodera. Davanti a una simile impresa, quest'ultimo, indietreggiando, lo pregò di dire il suo nome e da dove venisse.

“Sono della casa di Artù, re di Bretagna.”

“Come ti chiami?”

“Lancillotto del Lago.”

“Ah! Ho già sentito dire che eri il miglior cavaliere che si conoscesse! Il mio odio nei tuoi confronti è dunque giustificato. So che vuoi annientarmi, ma non ci riuscirai ed è per mano mia che dovrai morire oggi. Non mi sfuggirai!”

“Prima che tu possa ripercorrere il ponte, ti farò rimangiare queste parole, che sono quelle di un fanfarone!” esclamò con forza Lancillotto.

Mettendo fine al duello verbale, i due ripresero fiato e presto la mischia ricominciò più selvaggia e crudele di prima. Lancillotto mirò di nuovo alla parte sinistra, là dove aveva tranciato l'usbergo. Vi mise tanta forza e strappò ancora tante maglie da provocargli un taglio profondo nella carne e facendolo cadere a terra su un fianco. Accusando il colpo, il gran cavaliere si rialzò e reagì con furia. Gli scudi erano già ridotti in pezzi, gli usberghi erano rotti, le spade spezzate. Il gran cavaliere prese la sua seconda spada e si precipitò su Lancillotto, ma quest'ultimo, indubbiamente più agile dell'avversario, gli strappò la terza spada dalla cintura per contrattaccarlo. E lo fece così bene e con tanta perseveranza che il combattimento durò fino a notte. Allora Lancillotto mise in gioco tutte le sue forze, si precipitò sul gran cavaliere e lo gettò a terra, puntandogli la spada alla gola.

“Grazia!” esclamò costui. “Grazia! Nobile cavaliere! Risparmiami! Prendi la mia spada, mi riconosco pienamente sconfitto! Sappi tuttavia che della vita non m'importa. Voglio solo ottenere la confessione che lava i peccati, e pentirmi, perché ho commesso tante colpe. Ho ucciso più cavalieri di quanti se ne vedono vivi in chiesa, ne ho imprigionati altri, li ho vinti, feriti alla testa o all'occhio. Se il mio corpo è perduto, la confessione almeno salverà la mia anima!”

Lancillotto esitò. Quell'uomo spietato era stato assai crudele con quelli che avevano avuto la sventura di incontrarlo e, se fosse stato lui ad avere la meglio, non avrebbe avuto alcuno scrupolo a ucciderlo. Ora che era probabilmente ferito a morte, aveva paura del trapasso. Nonostante tutto, decise che l'avrebbe lasciato vivere.

“Ti grazio”, disse, “a patto che mi giuri di ubbidire in tutto, se guarisci.”

“Prometto tutto quello che vorrai, signore!” esclamò lo sconfitto.

Allora il figlio di re Ban gli fece giurare di recarsi senza indugio in Bretagna e di mettersi a disposizione della regina più perfetta e cortese, la moglie di re Artù. Dopodiché, le guardie, i servitori e gli scudieri vennero a prendere il gran cavaliere e lo trasportarono al castello. Lancillotto fu acclamato a lungo perché finora nessuno era riuscito a

sconfiggere un simile avversario. Tornò alla tenda del Cavaliere Senz'armi dove gli tolsero l'equipaggiamento e gli curarono le ferite. Dormì fino a mattina, perché aveva molto bisogno di riposo.

Se la vittoria sul gran cavaliere lo soddisfaceva enormemente, non dimenticava tuttavia di essere venuto prima di tutto per conoscere i prodigi di Rigomer. Perciò disse al suo ospite di voler attraversare il ponte e andare sull'altra riva.

“Non posso occuparmene”, gli rispose l'altro.

“Dammi almeno un consiglio”, insistette Lancillotto. “In realtà ne ho uno solo: se vuoi attraversare, il modo più sicuro è volare come un uccello.”

“Ahimè, non sono un uccello! ”

“Allora non provarci neppure. In ogni caso, anche se corri, il drago ti afferrerà con i denti e gli artigli e ti farà subire i peggiori tormenti. Questa è la sorte dei presuntuosi che attraversano il ponte senza salvacondotto.”

“E qual è dunque questo salvacondotto?” chiese Lancillotto.

“Non lo so”, rispose il Cavaliere Senz'armi. “Io stesso non sono mai stato sull'altra riva e, d'altra parte, non ci tengo affatto.”

Lancillotto s'immerse in una profonda riflessione: infatti non si trattava più di lottare contro un uomo, ma di affrontare un mostro che avrebbe impiegato tutta la sua forza diabolica per distruggerlo. Tuttavia sapeva che alcuni cavalieri erano riusciti a passare. Che cosa fossero poi diventati, era un altro affare. Al momento l'importante era dunque tenersi il più lontano possibile dal drago, visto che era legato con una catena.

Avendo notato una mazza immensa appesa a un chiodo nella tenda del suo ospite, andò dunque a prenderla nella convinzione, almeno così pensava, che un'arma del genere gli avrebbe permesso di tenere il mostro a distanza, se non era possibile ucciderlo. Rivestendosi con cura della corazza e dell'elmo e non scordandosi la spada, dichiarò di essere pronto. Seguendo il Cavaliere Senz'armi, lasciò la tenda e si diresse alla volta del ponte, circondato da una folla di curiosi impazienti di assistere all'avventura. Il suonatore di corno soffiò nel suo strumento e i ritardatari si riunirono immediatamente lungo la riva.

Arrivato davanti al ponte, Lancillotto osservò il drago che, disteso nel mezzo, sembrava sonnecchiare. Ma sapeva bene che era solo una finta: era in agguato, attendendo il momento più propizio per balzargli addosso. Si fece il segno della croce e, afferrata la mazza a due mani, avanzò.

Il mostro si lanciò immediatamente contro di lui, tendendo la catena. Quando il cavaliere vide che la catena era Allungata al massimo, levò la mazza con l'intenzione di colpirlo. Ma, anticipando il suo gesto, il drago lo attaccò per primo e gli piantò gli artigli nell'usbergo. Fortunatamente non riuscì a raggiungere la carne e, mentre questo cercava di liberare gli artigli dalle maglie d'acciaio, Lancillotto gli diede un colpo terribile vicino all'orecchio. L'orrenda creatura vacillò alquanto stordito e rimase immobile alcuni secondi, il che permise al cavaliere di colpirlo di nuovo. Finalmente, al terzo tentativo, il drago, intontito, crollò a terra.

Quando Lancillotto lo vide accasciarsi, ebbe solo un'idea: passare dall'altra parte senza occuparsi più della bestia. Non era ancora arrivato all'estremità del ponte che il mostro, recuperate improvvisamente le forze, gli balzò di nuovo addosso, inseguendolo quanto gli permetteva la lunghezza della catena. Allora il cavaliere si voltò, sollevò la mazza e gliela calò con tutta la forza sul muso. Ma, con suo grande spavento, l'arma si ruppe in mille pezzi, costringendolo a scappare a tutta velocità per sfuggire alla magia.

Raggiunta l'altra riva, constatò che non c'era nessuno.

Il luogo sembrava abbandonato. Lancillotto si voltò: sul ponte il drago aveva ripreso il suo posto, pronto a ricominciare il suo infernale compito, e nella landa la gente acclamava l'audace per l'incredibile prodezza. Camminando sull'argine, il bel cavaliere scorse da un lato una grande tenda e dall'altro l'ingresso di una grotta profonda. A un tratto una fanciulla uscì dalla tenda. Era vestita di seta rossa e giocava graziosamente con una mela d'oro. Lancillotto la fissò e la giovane lo squadrò sorridendo e lanciandogli uno sguardo complice. Lancillotto si diresse quindi verso di lei e la salutò.

“Dio ti conservi, bell'amica!” le disse. Poi volle chiederle la strada per entrare nel castello, ma lei gli parlò in questo modo: “Cavaliere, come sei nobile e bello! Capisco perché la mia padrona sia innamorata di te! Sa bene che per lei hai sopportato numerosi tormenti attraverso pianure e foreste. Quindi il tuo arrivo le procura una grande gioia, perché ti aspettava con impazienza. Non desidera altro che essere tua e ti darà i poteri che ha su di sé, sui suoi numerosi sudditi e sul castello, che è il più bello del mondo”.

“Appunto”, intervenne Lancillotto, “indicami la strada per arrivare a lei.”

“Ti condurrò io stessa”, riprese la giovane, continuando a giocare disinvoltamente con la mela d'oro, “prima però sarebbe meglio che ti spogliassi delle armi che porti e che il drago ha danneggiato. Te ne darò di migliori, di più belle, tutte nuove e luccicanti. Così potrai presentarti degnamente davanti alla mia padrona.”

“Dove sono queste armi?” chiese Lancillotto.

“In questa tenda”, rispose la fanciulla.

E lo invitò a entrare. Una volta dentro, gli tolse l'armatura e si affrettò a sostituirla. Gli regalò anche un cavallo vigoroso e agile sul quale Lancillotto salì immediatamente. Gli porse uno scudo ma, quando volle prendere anche la lancia, lo fermò: “No, signore, la porterò io. Te la consegnerò quando ne avrai bisogno”.

Lasciarono la tenda e passarono davanti all'ingresso della grotta, che era ampio e largo. La giovane si arrestò: “Lancillotto, c'è un mistero qui. Prendi la lancia, puntala davanti a te e grida: ‘Cavaliere, un altro certame!’ Allora vedremo che cosa succederà!”

Senza chiedere altre spiegazioni, ma sempre in agguato, Lancillotto prese la lancia e gridò quello che le aveva appena suggerito la fanciulla. Subito dalla grotta uscì un colosso armato da capo a piedi, tutto vestito di nero, su un cavallo dello stesso colore. Vedendolo, il bel cavaliere non fece un gesto: rimase immobile, come inchiodato sul posto, senza nemmeno dare un colpo di sperone al cavallo. A questo punto l'uomo nero gli balzò addosso a briglia sciolta e spezzò la sua lancia contro lo scudo che volò in pezzi. Lancillotto non disse niente e l'uomo nero, mettendosi al suo fianco, lo afferrò con le

braccia possenti, lo sollevò come un fuscello di paglia e lo depose sull'incollatura del suo cavallo. Poi, con calma, rientrò al piccolo trotto nella caverna.

Scesero lungo una china in fondo alla quale si trovava un'immensa sala abbondantemente illuminata, a quanto pareva, dalla luce del giorno. La grotta era stata infatti scavata sotto una prateria e una grande roccia naturale che dominava il mare, dalla parte del mare, c'erano diversi piani, porte, colonne e finestre da cui entrava la luce. E poiché tre lati davano sulla riva, la grotta era sempre illuminata. In questa sala l'uomo nero si fermò. Prese Lancillotto, lo depose a terra poi, dando di sprone, sparì in un lungo corridoio.

Allora apparvero due giovani che si affrettarono a disarmare il nuovo venuto. Gli presero lo scudo, o almeno quel che ne restava, gli tolsero l'elmo e l'usbergo. Non dimenticarono di riprendersi la spada e infine di strappargli la lancia che teneva sempre in mano. Lancillotto ritrovò immediatamente il suo coraggio e nello stesso istante capì che la lancia era stregata. La fanciulla lo aveva ingannato e aveva fatto in modo che non potesse opporre alcuna resistenza. Si guardò attorno: una grata infrangibile sbarrava l'entrata, tenendolo prigioniero. Provò un'immensa rabbia: "Eccomi sistemato! Mi hanno catturato con il tradimento! Avrei dovuto diffidare dei prodigi di Rigomer. Sarebbe stato meglio essere riempito di colpi piuttosto che marcire qui, e per quanto tempo? Me lo avevano ben detto, che Rigomer era un luogo maledetto! "

Continuando a lamentarsi, si mise a gironzolare. Abbandonò la sala e si avviò lungo un corridoio illuminato da belle finestre. Tutte erano munite di enormi sbarre di ferro che non si potevano torcere o svenellare. Tornò quindi sui suoi passi, imprecaando contro la cattiva sorte e rimuginando sulla propria vergogna. Fu allora che apparve un'altra fanciulla biondissima e con le trecce, vestita di una tunica di seta verde e con in mano una bacchetta e un anello d'oro puro.

"Lancillotto! Dio ti conservi!" esordì con voce forte e chiara. "La mia padrona ti saluta. Gli hai procurato grande gioia. È felice che ti abbiano catturato, perché è pazza d'amore per te e vuole averti tutto per sé. Ti manda il suo anello in segno della sua devozione prima di riceverti. Per amor suo, prendi l'anello e infilalo al dito. Così lei vedrà che non sei insensibile al desiderio che prova per te! "

A quelle parole, Lancillotto diede sfogo alla sua collera: "Fanciulla, smettila di ingannarmi! Non sono qui per piacer mio e non ho affatto bisogno di aggravare la mia situazione. Che la tua padrona sia l'amica di chi vuole, mi è completamente indifferente. Non voglio il suo anello se non ricevo l'assicurazione che mi restituirà le mie armi e che me ne potrò andare liberamente dovunque voglia. Solo in questo caso potrà essere certa che le sarò devoto e che eseguirò ciò che più le aggrada!"

La fanciulla gli rispose: "Cavaliere, ciò è impossibile! La mia padrona non accetterà che tu porti le armi, perché qui non è usanza. Poiché ci sei entrato, non ne avrai mai più diritto. Dunque, non tergiversare oltre! Metti l'anello al dito e cerca di non irritare la mia padrona. Me l'ha detto lei stessa: se ti priva del suo amore, aspettati proposte ben peggiori! "

Ancora una volta il dubbio assalì Lancillotto. Bisognava accettare o rifiutare?

“Se cedo”, pensò, “e mi ritrovo peggio di prima, la colpa sarà solo mia e sarò ancora più infelice. Ma se rifiuto l’anello, mi capiteranno, a quel che vedo, avventure ben peggiori.”

Così, mentre la giovane gli tendeva con insistenza il gioiello, Lancillotto, rendendosi conto che ogni ribellione non sarebbe servita a niente, si rassegnò a tentare l’esperienza. Tese la mano e la bella gl’infilò l’anello al mignolo.

Immediatamente si sentì talmente ammaliato da perdere ogni coscienza di chi fosse. Dimenticò persino il suo nome, dimenticò di essere un cavaliere. E quando la giovane lo prese per un braccio e lo sospinse in un corridoio, la seguì docilmente, senza opporre la minima resistenza. Lo portò nelle cucine, lo costrinse a tagliare ciocchi per alimentare il fuoco che bruciava nel camino, lo obbligò a preparare vivande, gli ingiunse di eseguire tutti gli ordini che gli avrebbero dato. Come una bestia, Lancillotto si mise al lavoro senza lamentarsi e senza risparmiarsi alcun sforzo, desideroso solo di non scontentare la fanciulla dalla bacchetta.

Lancillotto era quindi assunto in pianta stabile, perfettamente docile e non sapendo nemmeno più dove si trovasse. Per riguardo all’impresa che aveva compiuto, lo avevano tuttavia dispensato dai lavori più umili. Perché non era solo nella grotta: c’erano numerosi prigionieri addetti a svariati lavori. I cavalieri più valenti tessevano vesti di seta e di broccato, paramenti imperiali, lenzuola e stoffe preziose. Altri badavano a compiti diversi: alcuni si occupavano di gioielleria o di selleria. Altri ancora eseguivano lavori in muratura o si dedicavano al legno, secondo i desideri di chi li comandava. I più sciocchi venivano mandati a lavorare nei campi, nelle vigne o negli appezzamenti, su una terra i cui raccolti erano sempre maturi. Ma tutti portavano al dito un anello simile a quello di Lancillotto.

Nel frattempo, alla corte di re Artù i giorni passavano e ci s’inquietava sempre di più dell’assenza prolungata del figlio di re Ban di Benoic. La regina Ginevra trascorreva le giornate alla finestra della grande torre di Caerlion, spiando il ritorno tanto sperato di colui nel quale aveva riposto tutto il suo amore. Ma non tornava e nessuno era in grado di dire dove si trovasse. Alla fine, non potendone più, Galvano si presentò al re e gli disse: “Zio, concedimi il permesso di andare alla ricerca di Lancillotto. Andrò nella direzione che ha preso lui e m’informerò sul Regno Senza Nome. Non posso più aspettare”. Il sovrano glielo concesse e Galvano si dedicò ai preparativi. Accomiatatosi da Artù e da Ginevra, si lanciò coraggiosamente sulle strade, interrogando ora gli uni ora gli altri, fermandosi nei castelli in cui era stato ospitato Lancillotto e raccogliendo quei particolari che lo misero ben presto sulla strada giusta. Fu così che un giorno arrivò alla grande landa di fronte a Rigomer.

C’erano numerose tende, oltre a una folla di giovani che giocavano a scacchi e a tavola reale, godendosi il sole o conversando tra loro. Vedendolo arrivare, tutti lo guardarono e si alzarono. Galvano chiese loro se avessero visto Lancillotto del Lago, figlio di re Ban di Benoic. Gli risposero che Lancillotto era venuto effettivamente in quel luogo, aveva sconfitto due temibili cavalieri e superato il ponte che portava alla città di Rigomer, nonostante il terribile drago che ne impediva il passaggio. A questo punto Galvano non esitò più: doveva anche lui oltrepassare il ponte e sapere che fine avesse fatto l’amico. Quando ne manifestò il desiderio, lo avvertirono che avrebbe corso un grande pericolo e

che l'essere mostruoso non lo avrebbe certamente lasciato arrivare sull'altra riva. Ma Galvano rispose loro di non aver paura di niente e di essere deciso ad andare fino in fondo.

Senza indugio, si presentò quindi all'ingresso del ponte, nel mezzo del quale vide sdraiato il drago, che sembrava dormire. Sguainò la spada dal fodero e avanzò con prudenza, pronto a lottare non appena fosse stato necessario. Ma più avanzava, più il mostro sembrava svanire, al punto che, giunto in mezzo al ponte, Galvano si accorse che non c'era più nulla a sbarrargli la strada: era un'illusione ed era appena scomparsa. Arrivò senza problemi sull'altra riva, vide la tenda e l'ingresso della grotta e si chiese dove avrebbe dovuto dirigersi. Scorse allora la giovane fanciulla che giocherellava con la mela d'oro e le disse: "Fanciulla, hai visto un nobile cavaliere che si chiama Lancillotto del Lago? Se lo conosci, fammi sapere, ti prego, dove si trova".

La giovane però rimase zitta. Gli passò davanti giocando con la mela d'oro e se ne andò per la sua strada come se niente fosse. Galvano proseguì allora verso l'ingresso della grotta e, tenendo sempre la spada in mano, avanzò lentamente, scendendo per una lunga china fino a sbucare in un'ampia sala. Si stupì che vi fosse tanta luce sottoterra, ma vide le finestre che davano sul mare. Percorse un corridoio, poi un altro ancora. Da una porta semiaperta udì un rumore e si avvicinò: all'interno ferveva una grande attività e, dagli odori e dal fumo, Galvano capì che si trattava delle cucine. Entrò e vide un gran daffare: alcuni tagliavano la legna, altri lucidavano le pentole, altri ancora tagliavano la carne o affilavano i coltelli. Fece il giro del luogo, guardandosi attorno e ponendo domande, ma nessuno rispondeva. Tutti sembravano istupiditi o abbruttiti.

Scorse infine Lancillotto intento a sbucciare legumi a capo di una tavola e, tutto contento, si precipitò da lui.

"Lancillotto!" esclamò. "Amico carissimo! Che gioia ritrovarti sano e salvo! "

Lancillotto sobbalzò e lo guardò con aria attonita. Era diventato grasso, il corpo così appesantito e obeso che avrebbe potuto sicuramente sollevare un carico che quattro uomini non avrebbero potuto spostare. Ma il suo sguardo era vuoto, come quello di un essere afflitto da ottusità.

"Lancillotto!" riprese Galvano. "Non mi riconosci?"

L'altro rispose con voce spenta: "Come faccio a riconoscere qualcuno che non ho mai visto? Ora, che io sappia, non ti ho mai visto, non più di quanto tu abbia visto me. Non sei per caso scappato dall'inferno? Che cosa vieni a fare qui? In verità, non ho mai visto nessuno come te: mi sembri di ferro dalla testa ai piedi. No, non ho mai visto un simile animale bardato di ferro! E poi mi fai un gran torto a entrare nella mia cucina. Sono senza dubbio i diavoli dell'inferno che ti hanno condotto qui, ma credo proprio che sarai battuto prima che ci separiamo. Vattene di sotto con quelli che tessono, se lo sai fare. Dal tuo aspetto, ti vedo più a tuo agio con le fascine di paglia. Esci dalla mia cucina o ti colpirò con questa panca e ti getterò nel fuoco. D'altra parte, se suonano la mia tromba, verranno subito a buttarti mani e piedi nel fuoco e ti lasceranno arrostito come un cosciotto di capretto!"

Quel discorso fece sorridere Galvano; subito dopo però il dolore lo invase all'idea che il valoroso cavaliere avesse perso il bene della ragione. Le lacrime gli salirono agli occhi poi, dopo essersi ripreso, gli disse: "Lancillotto! Per l'amor del cielo, non mi riconosci?"

“Non ti ho mai visto! ” si ostinò a rispondergli l’altro. “Ah, misera la mia vita!” esclamò Galvano. “Quando re Artù lo saprà, credo proprio che ne morirà di dolore. E la regina Ginevra diventerà pazza per la disperazione! ” “Chi è re Artù? Non ho mai sentito parlare di lui. E la regina Ginevra? Ho un’amica, ma non è regina e non si chiama Ginevra. E perché mi chiami Lancillotto?” “Perché è il tuo nome! ”

“È strano che tu mi dia questo nome: è curioso e credo proprio di non averlo mai sentito. Ma tu chi sei?”

“Sono Galvano.”

“Galvano? È proprio vero che Galvano si trova di fronte a me?”

“È la pura verità: sono Galvano, nipote di re Artù, figlio del re Loth d’Orcanie.”

“Ebbene, Galvano, poiché dici di chiamarti così, sarò molto gentile con te, perché mi sembri simpatico anche se sei tutto di ferro. Ti darò da mangiare del grasso tenero. Ho anche una gallina appena arrostita al pepe e te l’offrirò. Te la farò mangiare tutta intera, con un pezzo di focaccia e del vino vecchio. Vedrai, è molto buono. Ti tratterò meglio degli altri perché credo di ricordarmi di averti conosciuto nella mia infanzia o almeno di aver sentito parlare di te. Ma non so se sia vero o falso, il mio ricordo è come un sogno che passa.”

A quelle parole, il figlio di re Loth gli chiese: “Amico, vorresti lasciare questo paese e venire con me?”

“Con te? Certamente no. Non lo farei perché la mia amica ne soffrirebbe. È la signora di questo castello. Ho ancora l’anello che l’altro ieri mi ha fatto mettere al dito da una delle sue damigelle, molto bella e molto nobile. Non ho voluto toglierlo. È al dito dall’altro ieri e lo tengo in continuazione. Non la lascerò mai, credo.”

Mentre parlava, gli tese la mano per mostrarglielo. Orbene, Galvano notò che, oltre all’anello che portava di solito, la vittima dell’incantesimo ne aveva un altro al dito mignolo. Senza esitare, gli afferrò la mano, gli sfilò l’anello, lo piegò, lo ruppe e lo lasciò cadere per terra. Lancillotto emise un grido terribile, poi esclamò: “Galvano! ” Commosso, l’amico restò senza voce, avendo ora la certezza che per tutto quel tempo Lancillotto era rimasto sotto l’effetto di una misteriosa magia e che l’anello ne era la causa.

“Che avventura!” balbettò Lancillotto. “Quando penso che, dopo tante lotte, sono stato vittima di un’astuzia infernale! Quella maledetta fanciulla con la bacchetta mi ha proprio ingannato infilandomi l’anello al dito. Mi sembra di essermi svegliato da un lungo incubo!” I due cavalieri si abbracciarono.

“Galvano”, riprese Lancillotto, “amico mio! Mi hai dunque cercato in terre lontane e per me sei venuto fino a qui? Tu mi porterai via da questo paese malvagio, altrimenti nessun altro ci riuscirà. Se ora avessi un cavallo e le armi, se avessi ancora il mio scudo, non ci sarebbe un solo nemico che potrebbe restare in piedi, quali che siano i prodigi del regno di Rigomer! ”

Mentre parlavano, erano usciti dalla cucina, avevano imboccato lunghi corridoi dove non c’era anima viva ed erano sbucati in una grande prateria. Per fortuna s’imbattono



nella costruzione in cui erano custodite le armi dei cavalieri catturati che lavoravano come schiavi. Vi si trovavano usberghi, elmi scuri, spade dal pomolo d'oro, lance, scudi e un gran numero di cavalli sellati. Presero quel che serviva per armare Lancillotto, poi tornarono dove lavoravano i prigionieri e tolsero a tutti l'anello che portavano al dito. Questi ritrovarono all'istante la memoria e festeggiarono i loro liberatori.

Nel frattempo erano scesi anche gli abitanti del castello; si avvicinarono a Galvano e lo salutarono, dichiarando tutti che era lui quello che aspettavano da tanto tempo, quello che doveva togliere gli incantesimi che pesavano su Rigomer. La giovane dalla mela d'oro spiegò che, con la sua sola presenza, il figlio di re Loth li aveva distrutti tutti, ma che ne restava uno, il più temibile: l'uomo nero che aveva catturato Lancillotto.

“Ha grandi poteri”, dichiarò, “poteri che gli vengono dai demoni. Sono loro che l'hanno mandato per far soffrire gli esseri umani e lui ha gettato il sortilegio sul paese, stabilendovi usanze crudeli. Ma stava scritto che un giorno sarebbe giunto un cavaliere e che, al suo passaggio, tutti gli incantesimi sarebbero scomparsi.”

“Dov'è quel maledetto?” chiese Lancillotto.

“Su quella collina, là dove si erge una torre fortificata in cui nessuno può entrare. Tutti quelli che si sono arrischiati a salire sono stati folgorati. Ma esistono sotterranei che collegano la torre al resto del paese ed è attraverso questi che si sposta.”

I due compagni d'arme si consultarono con uno sguardo sul da farsi.

“Mi sembra”, osservò Lancillotto, “che tocchi a te, Galvano, porre fine alle avventure. Non aver timore, ti accompagnerò per aiutarti, se ne avrai bisogno.”

Andarono quindi in direzione della collina, seguiti dalla folla di coloro che erano venuti a vedere la fine dei prodigi. Ma quando Galvano e Lancillotto si misero ad arrampicarsi sul pendio, tutti rimasero prudentemente in retroguardia. Il primo cavalcava in testa e il secondo lo seguiva passo a passo. Non successe niente di straordinario e giunsero senza ostacoli fino in cima, ai piedi della torre. Nel muro vi era una porta di ferro massiccio senza serratura; Galvano si fece avanti, mise la mano sulla porta e subito questa si aprì. Entrarono e si trovarono in una sala bassa, a malapena illuminata da una finestrella. Sul pavimento notarono una forma rivestita da un'armatura nera, e Lancillotto riconobbe colui che l'aveva catturato quando teneva in mano la lancia stregata.

“In piedi, maledetto!” esclamò sguainando la spada. “I tuoi sortilegi non hanno più effetto su di noi e adesso bisogna che tu ce ne renda conto!”

Ma non ebbero alcuna risposta. Allora Galvano si chinò, afferrò la testa dell'uomo nero e tirò. L'elmo si sfilò e i due cavalieri si accorsero che l'armatura era vuota<sup>51</sup>.



LA FIGLIA  
DEL RE  
PESCATORE



aveva molto caldo il giorno in cui Lancillotto penetrò nella foresta di Sarpenic. Aveva attraversato immense pianure e superato innumerevoli fiumi da quando aveva lasciato Galvano a Rigomer. Non aveva più voluto ritornare a Caerlion, perché si vergognava di non essere riuscito, nonostante tutte le sue prodezze, a togliere gli incantesimi che incombevano sulla città. Come avrebbe osato presentarsi davanti a Ginevra, sapendo che all'ultimo momento aveva fallito e che era stato salvato dal disonore soltanto perché Galvano era arrivato in tempo? Certo, la sua riconoscenza verso di lui era immensa e sincera, ma non poteva negare di provare una certa amarezza. Prima di ritornare alla corte di re Artù, doveva compiere qualche atto prodigioso per potersi presentare a testa alta, senza correre il rischio di essere oggetto di qualche occhiata di disprezzo. E aveva iniziato a vagabondare per il reame senza una meta precisa.

Si fermò a una fontana per rinfrescarsi e riposarsi. Poi rimontò in sella e seguì un sentiero che s'inoltrava serpeggiando nel bosco. Non vi incontrò anima viva, ma verso sera, mentre stava per arrivare al limitare della foresta, in una radura vide una fanciulla seduta su un masso, che si lamentava, versando copiose lacrime.

Si fermò e, scendendo da cavallo, le andò incontro e la salutò. “Fanciulla, che Dio ti benedica! Dimmi qual è la causa del tuo dispiacere. Se posso porvi rimedio, lo farò volentieri.”

“Cavaliere”, gli rispose la fanciulla, “se lo ritenessi utile, te lo direi. Altrimenti perché importunarti?”

“In ogni caso non ne avrai danno. Dimmi dunque che cosa ti tormenta. Non ho l'abitudine di deludere chi ha fiducia in me.”

“Per Dio, signore, te lo dirò. È noto a tutti che Meleagant, quel maledetto fellone, figlio del re Baudemagu, si recò un giorno alla corte di Artù per conquistare, se ci fosse riuscito, la regina Ginevra. Si sa anche che lo fece per dispetto a Kay, il siniscalco, e che Lancillotto del Lago la ricondusse a casa. Ma non tutti sanno che nel frattempo una damigella di buona famiglia, la sorella di Meleagant, aveva fatto evadere Lancillotto da una torre dove era stato rinchiuso a tradimento. Dopo la sua liberazione, la damigella

l'aveva trattenuto presso di sé fin quando non era guarito, avendo molto sofferto in prigione, l'aveva poi lasciato partire per raggiungere la corte di re Artù, dove finalmente aveva sconfitto e ucciso quel perfido individuo. Ma quando il parentado venne a sapere che aveva liberato Lancillotto, fu accusata di avere agito così per sopprimere il fratello. Convinti di questa accusa, i parenti di Meleagant l'hanno imprigionata, sostenendo che, se non trovava un campione disposto a difenderla, l'avrebbero condannata come una sorella responsabile della morte del proprio fratello.”

“Che fine ha fatto?”

“Ha reagito con forza a questa accusa. Ha affermato che avrebbe trovato un difensore e ha perfino fissato la data in cui sarebbe arrivato un cavaliere pronto a sostenere la sua causa. Ha quindi inviato dappertutto messaggeri per cercarne uno disponibile, ma non è stato trovato nessuno che avesse il coraggio di prendere le armi contro coloro che l'accusavano. Il termine scade domani e non si è ancora trovato un campione. Sono quindi tutti d'accordo nel sostenere che è colpevole del misfatto che gli è stato imputato e l'hanno già condannata al rogo per domani mattina. Questo pensiero mi è intollerabile: ecco perché piango. È una delle fanciulle più nobili del mondo e il suo merito è enorme.”

“Dimmi, giovane fanciulla, se domani trovasse un difensore, non sarebbe libera dal giudizio che l'ha condannata?”

“Non lo so, cavaliere”, rispose lei.

“È lontana da qui?”

“Signore, è a distanza di sei leghe inglesi. Se ti alzi domani di buon mattino, ci arriverai prima della prima ora.”

“E dove la si può trovare?”

“Al castello di Floego. Questa strada ti ci porterà se non l'abbandonerai.”

Lancillotto si rimise in sella.

“Ti ringrazio e ti raccomando a Dio, giovane fanciulla”, si congedò e, lasciandola al suo dolore, partì di gran carriera.

Ben presto, oltre la foresta, scorse di fronte a sé gli edifici di un monastero e lasciò il suo cammino per andare in quella direzione, pensando che avrebbe potuto trovare Alloggio per la notte. Alla porta erano seduti quattro frati che avevano appena cantato le compieta e prendevano il fresco in attesa di andare a dormire. Al suo arrivo si alzarono per aiutarlo a scendere da cavallo, lo fecero entrare e gli chiesero se avesse cenato. Rispose che non aveva mangiato niente tutta la giornata. Allora apparecchiaron la tavola e prepararono tutto il necessario, mentre Lancillotto andava a raccogliersi nella cappella.

Mentre si apprestava a dire una preghiera, notò la grata d'argento di un coro, riccamente ornata di piccoli fiori d'oro, uccelli e animali e, dietro, cinque cavalieri vivi e vegeti in armi, con tanto d'elmo e spada alla mano, pronti a difendersi, come se aspettassero un attacco. Lancillotto ne fu molto incuriosito. Si alzò subito, andò alla grata e salutò i cavalieri. Questi gli augurarono il benvenuto. Penetrò allora all'interno tramite un'apposita porticina e scorse, vicino a costoro, una tomba di valore inestimabile, tutta d'oro fino e tempestata di pietre preziose, di una tale bellezza da rimanere a bocca aperta.

Chiedendosi stupito chi potesse avere una tomba così maestosa e sontuosa - poteva trattarsi solo di un re o di un principe, data la ricchezza e la finezza degli ornamenti e l'abbondanza dell'oro - Lancillotto interrogò i cavalieri.

“Signore”, rispose uno di loro, “siamo i custodi del corpo che giace in questo sepolcro perché nessuno possa toglierlo di qui. Siamo in cinque a vegliarlo di giorno e altri cinque provvedono allo stesso servizio di notte.”

“Perché avete paura che lo portino via?”

“Perché uno dei frati di qui, dotato di grande saggezza e un po' anche del dono della predizione, ci ha assicurato di recente che un cavaliere sarebbe giunto in questi luoghi, l'avrebbe preso di forza e portato fuori dal paese. E noi che siamo di questa terra, preferiremmo morire piuttosto che vederlo rapire. Perciò lo sorvegliamo con assiduità, perché il buon frate ci ha detto che l'arrivo di quel cavaliere è imminente.”

Sempre più incuriosito, Lancillotto mormorò tra sé: “Era sicuramente un nobile principe colui per il quale è stata costruita una tomba così splendida”.

“Certo”, ammise un cavaliere. “Fu uomo nobile e potente, uno dei migliori della nostra epoca l'uomo più saggio che si potesse incontrare.”

“Per Dio, chi era quest'uomo?”

“Signore, se sai leggere, puoi vederlo da te, perché il suo nome è scritto sulla pietra tombale.”

Lancillotto si chinò e lesse questa iscrizione: “*Qui giace Galeotto, figlio della Gigantessa, signore delle Isole Latitane, che spirò per l'amicizia verso Lancillotto del Lago*”. Lancillotto non poté sopportare di più. Come folgorato, perse i sensi e rimase steso al suolo senza poter pronunciare una parola. I cavalieri si affrettarono a sollevarlo, non comprendendo la sua improvvisa debolezza.

Tornato in sé, cominciò a lamentarsi. “Ahimè! Che dolore, che perdita!” esclamò battendo i pugni l'un contro l'altro, graffiandosi il viso e facendone uscire sangue, strappandosi i capelli davanti ai cavalieri costernati che non sapevano cosa fare per calmarlo. Smise all'improvviso di piangere, ma cominciò a colpirsi la testa e il petto con i pugni, insultandosi e maledicendo l'ora della sua nascita.

“Oddio! Che danno, che perdita, un uomo di tale perfezione come non ne esistono al mondo, morto a causa del più vile e del più miserabile cavaliere che sia mai esistito!”

La disperazione di Lancillotto era tale che i frati, attirati dalle urla e dai lamenti, si precipitarono in chiesa e lo guardarono stupefatti. Tutti gli chiesero chi fosse e da dove venisse, ma lui non poteva nemmeno rispondere, tanto il dolore era profondo. Quando si fu un po' calmato, guardò di nuovo l'iscrizione e, in preda alla desolazione, lesse e rilesse: “*Che spirò per l'amicizia verso Lancillotto del Lago*”. Allora pensò che, se Galeotto era morto a causa sua, era giusto che anche lui morisse per Galeotto. Con un salto superò la grata e uscì dalla chiesa per andare a cercare la spada che aveva lasciato sulla porta, ben deciso a ficcarsela nel petto.

Afferrò l'arma. In quel momento qualcuno gli tirò indietro il braccio. Si volse e vide una donna dal portamento nobile e molto bella. La donna gli chiese: “Che cosa vuoi fare e

dove vai così?”

“Lasciami!” esclamò Lancillotto. “Lascia che metta fine al mio dolore, poiché ormai non avrò più né riposo né gioia a questo mondo! ”

“Dimmi almeno la causa della tua disperazione!” insistette la donna con voce autoritaria.

Ma Lancillotto non rispose e, grazie alla sua agilità, riuscì rapidamente a svincolarsi. Mentre correva, la donna gli urlò: “In nome dell’essere che ami di più al mondo, fermati! Ti proibisco di scappare prima di avermi parlato!”

Il cavaliere si fermò di colpo e tornò indietro. Allora la riconobbe. Era una delle compagne della Dama del Lago, una di quelle che si era così premurosamente presa cura di lui, quando era bambino. Andò verso di lei con la testa bassa e le diede il benvenuto.

“Per Dio, mi aspettavo da te un’accoglienza migliore! Vedo che non sei cambiato: sempre così impulsivo, così pronto ad arrabbiarti. Ti ascolto.”

“Damigella”, disse Lancillotto, “ti prego in nome di Dio, di non serbarmi rancore. La mia disperazione è così grande che solo Dio potrebbe infondermi coraggio. Mai, credilo per favore, ritroverò d’ora innanzi la gioia, qualsiasi cosa accada.”

“Ma sì che la ritroverai... Ma sì. Ecco che cosa la mia signora mi prega di trasmetterti.”

“Parla, ti ascolterò volentieri, poiché vieni in nome di colei alla quale devo tutto.”

“Ella desidera che tu faccia togliere da qui il corpo di Galeotto affinché possa riposare nella stessa tomba dove tu hai visto scritto il tuo nome. Questa è la sua volontà, poiché sa che tra moltissimo tempo lì sarà seppellito anche il tuo corpo.”

Queste parole ebbero il potere di calmare Lancillotto. Ringraziò la donna e rispose che avrebbe seguito i suoi consigli. Poi le chiese notizie della Dama del Lago.

“Per molti giorni il suo animo era sconvolto, perché aveva visto nell’avvenire, come le aveva insegnato Merlino, che non appena tu avessi scoperto la tomba di Galeotto, avresti cercato la morte, afflitto dal dolore, se non fossi stato fermato in tempo. Per questo mi ha mandato subito qui, per pregarti di porre fine alla tua disperazione, che può soltanto distruggerti e, in nome dell’essere che più ami al mondo, di risollevarti presto. In caso contrario, non potrai più contare su di lei quando ne avrai bisogno.”

“Ebbene, le ubbidirò”, promise Lancillotto.

“Però non è tutto”, continuò l’inviata della Dama del Lago. “Armati, perché ho l’impressione che questi guardiani non resteranno lì a guardare, quando manifesterai l’intenzione di portare via il corpo da questa tomba! ” “Preferisco morire, piuttosto che non togliere Galeotto da quella tomba! ” esclamò il cavaliere.

Andò a prendere le armi, mentre la donna, entrando nella chiesa, si rivolgeva ai guardiani: “Signori, volete evitare ciò che comunque sarà inevitabile?”

Essi la fissarono senza capire.

“Sto parlando del corpo che custodite e che sarà, come sapete, rimosso da qui.”

“Niente affatto, noi abbiamo il potere di opporci a ogni uomo che giunga fin qui a questo scopo.”

“Sbagliate, perché colui che rimuoverà il corpo di Galeotto è già qui. Se vi opporrete a lui, incorrerete tutti nella morte. Molto meglio lasciarlo fare.”

Ma i guardiani non vollero saperne, si intestardirono, affermando che il corpo non sarebbe stato spostato fin quando essi fossero stati in vita e che il cavaliere giunto con quell'intenzione, fosse anche più valoroso dello stesso Lancillotto, non l'avrebbe avuta vinta.

“Bene”, replicò la donna, “vedremo come andrà a finire. Io vi ho avvertito.”

In quel preciso istante apparve Lancillotto, con la spada in mano.

“Che cosa vuoi?” chiesero i guardiani.

“Voglio il corpo seppellito sotto quella lastra.”

“Non l'avrai a nessun costo. Moriremo piuttosto che lasciartelo prendere.”

“Eccovi allora in punto di morte!” esclamò Lancillotto. “Visto che non volete mostrarvi ragionevoli.”

E con un balzo si precipitò nel coro, con la spada sguainata e colpì i guardiani così duramente che essi indietreggiarono. Uno di loro, ferito, si accasciò al suolo, ma i suoi quattro compagni si scagliarono furiosi su Lancillotto e gli ridussero a pezzi lo scudo e l'elmo. Per reazione, non avendo più il controllo di sé, il bel cavaliere uccise con un solo colpo tre dei suoi avversari più vicini e stringendo l'ultimo nell'angolo, gli appoggiò la spada alla base del collo.

“Grazia!” esclamò il guerriero. “Risparmiarmi e farò ciò che vorrai!”

“Prometterai”, gl'ingiunse Lancillotto, “di portare il corpo del mio signore Galeotto nel castello della Dolorosa Guardia. Per questo dovrai attraversare il mare e recarti nel mio paese, la Bretagna armoricana. Una volta laggiù, veglierai su di lui fino al mio arrivo. E se ti chiedono chi ti manda, dirai solo che è il cavaliere che portava le armi bianche il giorno in cui la Dolorosa Guardia fu conquistata.”

Il guardiano pronunciò il giuramento.

Allora Lancillotto afferrò la pietra tombale dal lato più lungo e la tirò a sé con tutte le forze, quasi fino al punto di slogarsi le membra. Il sangue gli colò dal naso e dalla bocca tanto lo sforzo era intenso. Ma riuscì nell'intento. Il dolore lo sommerse ancora una volta alla vista del corpo inerte di Galeotto tutto in armi, con la spada al fianco. Accennò al gesto di trapassarsi con la spada, e la messaggera della Dama del Lago di nuovo gliela strappò con destrezza. Ora bisognava preparare una barella di legno. Lancillotto la ricoprì delle stoffe più ricche disponibili e vi aggiunse tutti gli ornamenti che gli fu possibile trovare.

“Signore”, gli disse il suo prigioniero, “sarebbe meglio che mi mettessi in strada di notte, sarebbe più prudente.” “Perché?”

“Se i cavalieri di questo paese vengono a sapere che portiamo via il corpo, metteranno sentinelle dappertutto e il convoglio verrà prima o poi fermato. Bisogna partire

immediatamente. ”

Lancillotto si disse d'accordo, fece collocare la barella su due palafreni e diede il segnale della partenza, con gran sgomento dei frati del monastero. Scortò il corpo per una buona parte della notte, rammentando tra le lacrime le prodezze e i meriti del suo compagno d'armi che rimpiangeva tanto, pensando che, senza la messaggera della Dama del Lago che aveva insistito per seguirlo, si sarebbe lasciato andare a eccessi ancor più riprovevoli. Poi fece in modo che il cavaliere riuscisse a imbarcarsi su un battello che andava verso la Bretagna armoricana, e gli proibì di sotterrare il corpo fin quando non fosse stato presente lui stesso alla Dolorosa Guardia. Si separarono e Lancillotto tornò al monastero. Per tutta la notte rifiutò di bere o mangiare, nonostante l'insistenza dei frati, immerso nella più grande afflizione, fino al levar del giorno.

Giunto il momento, prese le armi e, accomiatatosi dalla messaggera, dopo averle ricordato di trasmettere tutto il suo affetto alla Dama del Lago, balzò in sella e partì in direzione della città di Floego, perché non aveva affatto dimenticato ciò che doveva compirvi. Giunto in un prato ai piedi della città, vide allora una gran folla pigiarsi attorno a un rogo sul quale dovevano bruciare la povera Enora, sorella di Meleagant. Scorgendo le fiamme, ebbe paura di essere arrivato troppo tardi e, dando di sprone, si lanciò nella pianura in tutta velocità. Enora infatti era già lì, sul punto di essere portata al supplizio, vestita soltanto della camicia. Sei mendicanti la tenevano, tre da un lato e tre dall'altro, e aspettavano solo l'ordine dei giudici per gettarla nel fuoco. Ella piangeva calde lacrime, lamentando con disperazione l'assenza dell'unico uomo che avrebbe potuto salvarla.

“Ahimè! Cavaliere Lancillotto!” balbettava. “Piaccia a Nostro Signore che tu sappia quel che mi succede! Ah, se tu fossi solo a una mezza lega da qui, sono sicura che mi libereresti dal mio tormento! Ma ignori tutto e io morirò presto per averti salvato la vita. Sono meno addolorata per me che per il rimpianto che proverai quando verrai a sapere della mia sorte!” Queste erano le amare riflessioni di Enora quando Lancillotto fermò bruscamente la sua cavalcatura davanti a quelli che la tenevano con tanta crudeltà.

“Lasciate in pace quella giovane! ” esclamò furibondo. “E perché, signore, dovremmo lasciarla?”

“Perché non avete alcun diritto su di lei! ”

“Lo abbiamo, questo diritto, ed è ben fondato. È colpevole di assassinio. Ha sì proposto di discolarsi, ma non ha trovato nessuno che abbia voluto prendere la spada in suo nome, il che non stupisce affatto, poiché tutti conoscono il suo comportamento sleale!”

“In che cosa consiste la perfidia della sua condotta?” “Ha liberato Lancillotto del Lago all'unico scopo di permettergli di uccidere Meleagant, nostro signore e nostro parente.”

A questo punto il cavaliere disse loro: “Se avete il coraggio di provare il suo tradimento e l'assassinio, sono disposto a difenderla”.

“E tu chi sei?” chiese uno degli accusatori.

“Sono un cavaliere e sono venuto qui per tutelare questa fanciulla ingiustamente accusata.”



“In fede mia, potrei dispensarmi dal combattere, poiché già da ieri è stata considerata colpevole di quel crimine, ma questa richiesta mi sembra così legittima che non indietreggerò davanti a nessuno per sostenere il diritto mio e quello dei miei parenti.”

“E sia. Allora morirai da quel traditore che sei! ” Allontanarono la fanciulla dal rogo. I due avversari presero le distanze e si precipitarono l’uno contro l’altro con tutta la velocità dei loro corsieri. Si urtarono con le lance con tanto impeto che entrambi rimasero storditi e duramente scossi. Ma, più squilibrato ancora, il cavaliere che accusava Enora non riuscì a mantenersi in sella e cadde a terra rompendosi quasi il collo. Lancillotto scese da cavallo, sguainò la spada, corse addosso all’avversario che si risollevava e, con un colpo terribile, lo scaraventò a terra, lo afferrò per l’elmo, lo trascinò fino al rogo e lo gettò fra le fiamme. Completamente istupidito, privo di forze, l’uomo non ebbe alcuna reazione e morì divorato dal fuoco.

Allora si fecero avanti le guardie e dissero a Lancillotto che quel castigo era sufficiente. Gli resero quindi la giovane sana e salva. La fece vestire e le chiese che altro poteva fare per lei.

“Signore”, chiese la fanciulla, “portami al sicuro nel mio castello.”

“Volentieri”, acconsentì Lancillotto.

La mise in sella e la ricondusse nel castello in cui la giovane lo aveva già ospitato per alcuni giorni. Enora si rimise dalle emozioni, non smettendo di ringraziare Lancillotto per il suo miracoloso intervento, così teneramente innamorata di lui da non aver nemmeno il coraggio di confessarglielo. Commosso, il figlio di re Ban la ricoprì di attenzioni e di cortesie, ma si guardò bene dal rimanere troppo a lungo solo con lei, temendo proprio i sentimenti che le ispirava.

Tuttavia un giorno si venne a sapere che il cugino di Meleagant, quello che era venuto a sfidare Lancillotto e Artù a Camelot e che aveva portato con sé il corpo del fellone, si trovava alla corte di re Baudemagu e che esigeva a gran voce la presenza di Lancillotto per battersi con lui. Lancillotto preparò quindi le armi, si accomiatò dalla damigella e arrivò nella città di Gorre appena in tempo per opporsi al suo accusatore, che non impiegò molto ad abbattere. Lo sconfitto, dopo aver domandato grazia, riconobbe allora che le sue accuse non erano affatto fondate. Il vincitore lo risparmiò a patto che si recasse alla corte di Artù e che si mettesse a disposizione della regina Ginevra.

Poiché il combattimento era finito in quel modo, Lancillotto si tolse l’elmo e, vedendo il re Baudemagu, lo salutò rispettosamente. Il re gli diede un bacio.

Il cavaliere gli disse: “Re, per Dio onnipotente, non mi accogliere con tanta benevolenza. Non devi far così. Ti ho fatto un torto così grande che dovresti detestarmi più di ogni altro uomo al mondo! ”

“Lancillotto”, rispose Baudemagu, “non dire altro. Voglio evitare ogni argomento di afflizione e di collera tra di noi. C’era una sola cosa che poteva addolorarmi e questa è già successa.”

Ricevette Lancillotto nella torre di Gorre con grande generosità e gli manifestò il suo affetto. Indubbiamente vedeva in lui l’immagine di un figlio alla quale quella del defunto Meleagant in realtà non corrispondeva affatto. Forse Baudemagu cercava anche di

consolarsi del dolore e del lutto volendo deliberatamente ignorarne le cause e le circostanze. Lancillotto rimase qualche giorno dal re di Gorre e, dopo essersi accomiato, attraversò il mare e si recò alla Dolorosa Guardia.

Non appena arrivato, alla vista del corpo di Galeotto il dolore e la tristezza raddoppiarono, al punto che tutti i presenti credettero che ne sarebbe morto. Poiché gli abitanti della fortezza lo avevano riconosciuto, cercarono di confortarlo come meglio poterono, commossi anch'essi dallo sconforto di colui che li aveva liberati dai sortilegi. Infine Lancillotto ordinò di preparare il più ricco sepolcro che l'uomo avesse mai visto nei secoli.

“Perché, signore?” gli chiesero.

“Perché voglio che questo corpo vi sia deposto.”

“Per Dio”, disse una dama, “in questo castello c'è il più ricco sepolcro che vi sia al mondo, ma non sappiamo bene dove sia. Se vuoi cercarlo, fa' venire le persone più anziane del paese e forse otterrai da loro informazioni utili.”

Il cavaliere ascoltò quel consiglio. Fece riunire gli anziani del luogo e chiese loro se fossero a conoscenza di una tomba molto antica che si trovava forse nella fortezza. Uno di loro rammentò che un tempo gli avevano effettivamente raccontato che esisteva un sepolcro che risaliva ai tempi dei pagani sotto la cappella principale, dove si trovava ora il coro. Lancillotto fece quindi chiamare gli sterratori che scavarono a grande profondità. Scoprirono una pietra tombale di estrema ricchezza: era fatta di un materiale sconosciuto, una pietra molto dura di cui non si conosceva la provenienza. Non era adorna né di argento né d'oro, ma di inestimabili pietre preziose incastonate così armoniosamente le une con le altre che nessun mortale poteva essere l'autore di un simile capolavoro.

La fece dissotterrare e trasportare nel frutteto, cioè nell'antico cimitero da cui aveva fatto scomparire gli incantesimi. La grande tomba coperta dalla lastra su cui aveva letto il proprio nome era sempre là. Proprio in quel luogo fece deporre il corpo del suo amico Galeotto, il figlio della Gigantessa, signore delle Isole Lontane, morto per averlo troppo amato. Poi, sopra la tomba, quella tomba in cui sapeva che un giorno sarebbe stato inumato il suo corpo, pose a sigillo la lastra trovata nella cappella. Dopo essersi raccolto a lungo, si accomiatò infine dagli abitanti della fortezza e se ne andò tutto malinconico.

Riattraversò il mare. Poiché aveva sentito dire che re Artù si trovava a Carduel, decise di andare a raggiungerlo. Era da tanto tempo che non tornava a corte e non vedeva l'ora di rivedere Ginevra. Ma la strada per Carduel era lunga e Lancillotto dovette fermarsi spesso in castelli e fortezze in cui lo accolsero volentieri. Il suo spirito era ancora agitato da pensieri tumultuosi e contraddittori. Perché non era stato avvisato prima della morte di Galeotto? È vero che aveva errato per mesi senza che nessuno sapesse dove si trovava. Perciò Galeotto, non avendo alcuna notizia di lui, l'aveva certamente creduto morto ed era stato preso dalla disperazione. E il ricordo lancinante delle ore passate in sua compagnia sia alla corte del re sia nel suo distretto di Suriuse gli procurava un insostenibile smarrimento. L'amico era morto per colpa sua, per colpa di Lancillotto, e il dolore che provava, pari alla sua responsabilità, era infinito.

“Chi sono?” si chiedeva Lancillotto. “Sono nato da un re e da una regina, ma sono stato allevato ed educato come un ‘Bel Trovato’. Ho trovato rifugio in uno strano

possedimento e la Dama del Lago mi ha istruito su tutto quello che dovevo sapere, evitando solo di rivelarmi il mio nome e le mie origini. Toccava a me, mi ha detto, trovare me stesso, provare chi fossi. L'ho fatto. Ho sconfitto felloni e vanagloriosi, ho difeso cause che mi sembravano giuste, ho tolto incantesimi, ho lottato contro l'oppressione. E in più ogni volta che una donna mi si è offerta, ne ho goduto pienamente, fino al giorno in cui ho incontrato la regina Ginevra. Da allora ho pensieri solo per lei, sono diventato il suo schiavo, persuaso come sono di non poter più vivere senza il suo sguardo. Ginevra, ahimè, è la sposa del re e, quando mi congiungo a lei, commetto una colpa verso Dio e verso il mio signore. Sono dunque maledetto o condannato a errare per il mondo senza mai trovare un luogo su cui poggiare il capo? Dicono che sia il migliore tra tutti i cavalieri, ma me lo dicono perché mi temono. Non sono altro che un presuntuoso che crede che il mondo gli appartenga solo Perché so servirmi di una spada e di una lancia. Ah! Perché non sono un servo della gleba che coltiva il suo campicello e torna la sera a casa a mangiare la sua minestra di pane nero!”

Mentre indugiava in questi pensieri, la notte stava calando e Lancillotto era entrato in una foresta chiamata Perigliosa perché vi pullulavano animali selvaggi e perché il fogliame era così scuro e fitto che non ci voleva niente a smarrirsi. Il cavaliere andava dunque a casaccio, dove lo portavano i passi del suo cavallo, quando vide apparire un valletto che correva come un pazzo, seguito da un orso che ruggiva come un diavolo.

“Santa Maria! Aiuto, aiuto!” urlava il valletto.

Lancillotto diede di sprone, impugnò la lancia e corse addosso all'animale che veniva verso di lui con le fauci spalancate. Lo colpì al fianco e lo stese morto sul sentiero. Poiché il valletto lo ringraziava di avergli salvato la vita, Lancillotto gli chiese allora se c'era qualche posto nei paraggi in cui potesse passare la notte. Il valletto annuì e si offrì di condurlo a un eremo dove si stava recando lui stesso.

La luna si era levata, tonda e lucente. I due si misero in cammino e, mentre attraversavano una valle profonda, videro venire verso di loro un cervo più bianco di un fiore di prato che portava al collo una catena d'oro. Camminava tranquillamente tra quattro leoni, due davanti e due dietro, che sembravano proteggerlo con la stessa cura di una madre per il figlio. I cinque animali passarono davanti a Lancillotto e al suo compagno senza occuparsi di loro e senza far loro alcun male, poi scomparvero nel folto della foresta. Molto incuriosito da quell'incontro, il cavaliere ebbe a un tratto l'impressione che sarebbe successo qualcosa d'importante per lui.

Quando fu arrivato all'eremo, non mancò di domandare all'eremita se fosse per incantesimo o per voler di Dio che dei leoni proteggessero in tal modo un cervo.

“Hai visto il cervo bianco?” disse l'eremita. “Signore, sappi che è una delle più grandi meraviglie del mondo. Non è un incantesimo, né l'opera del diavolo, ma un miracolo che avvenne per voler di Dio. Questo mistero potrà essere spiegato solo dal Buon Cavaliere, quel cavaliere celeste che sarà migliore di tutti quelli della terra. È lui che porterà a termine le avventure e farà conoscere al mondo come i leoni possano custodire i cervi.”

“Chi è dunque questo Buon Cavaliere di cui sento parlare dappertutto?” chiese Lancillotto.

“Ne so quanto te”, rispose l’eremita, “ma so che arriverà presto.”<sup>52</sup>”

Nello stato di languore e d’incertezza in cui si trovava, Lancillotto ebbe voglia di confessarsi con il sant’uomo. Si liberò di tutte le sue colpe e gli confidò di provare pentimento per tutte, tranne per una. L’eremita gli chiese quale fosse il peccato di cui non voleva pentirsi.

“Mi sembra che sia il più dolce e il più bel peccato che abbia mai commesso.”

“Caro signore”, intervenne l’eremita, “i peccati non sono mai belli. Sono tutti brutti. Certo, possono essercene di dolci, ma il prezzo da pagare è solo più amaro.”

“Sant’uomo”, riprese Lancillotto, “di questo peccato che la mia bocca rifiuta di confessare, il mio cuore non può pentirsi. Amo la mia padrona, che è regina, più di ogni altra donna, e colui che l’ha in moglie è uno dei migliori re del mondo. Questo desiderio mi sembra così nobile e benefico che non posso rinunciarvi, ed è radicato nel mio cuore con tale profondità che non ne può essere strappato. Ciò che ho di meglio in me viene da questo amore.”

L’eremita esclamò: “Ah! Peccatore perduto senza rimedio! Che dici mai? Non c’è nulla di benefico nella lussuria! Tu tradisci colui che è il tuo signore di questo mondo e commetti un crimine verso il Salvatore. Dei sette peccati capitali, ti sei reso colpevole di uno dei più gravi.

Il piacere che ne ricavi è ingannatore e ne pagherai il terribile prezzo, se non ti penti rapidamente! ”

“Fratello”, disse il cavaliere, “non avevo mai confessato a nessuno quello che ho appena detto.”

“Peggio ancora”, ribattè il sant’uomo. “Avresti dovuto confessarlo già da tempo e rinunciarvi immediatamente. Se continuerai a perseverare nel male, sarai il nemico del Salvatore!”

L’amarezza invase Lancillotto, convinto com’era che l’eremita non lo capisse.

“Ah, sant’uomo”, aggiunse, “c’è in lei tanta bellezza, nobiltà, saggezza, cortesia che colui che lei acconsentisse ad amare non potrebbe rinunciare al suo amore.”

“Essa è tanto più biasimevole, allora”, rispose l’eremita. “E tu pure, d’altra parte. Perché negli esseri senza grandezza, la colpa è meno grave che in coloro che hanno grandi meriti. Inoltre questa dama è benedetta e consacrata e, fin dall’inizio, è stata destinata a Dio. Orbene, si è data al diavolo per amore tuo e tu per amore suo! Pentiti! E io pregherò ogni giorno che Dio vi perdoni, l’uno e l’altra, questo peccato del quale vi siete compiaciuti troppo a lungo. Assumo su di me la penitenza.”

“Ti sono riconoscente, sant’uomo, per la tua intercessione presso Dio. Ma non ho alcun desiderio di rinunciare, e non voglio pronunciare parole che non si accordino con ciò che sente il mio cuore. Accetto di fare la penitenza che un peccato simile esige, per quanto sia pesante, perché intendo servire la mia dama e la mia regina fino a quando si compiacerà di accordarmi la sua benevolenza. L’amo così profondamente da sperare che non mi assalga mai il desiderio di rinunciare ad amarla. Dio è buono e compassionevole,

stando a quanto dicono gli uomini di chiesa. Sono sicuro che avrebbe pietà di noi vedendo che non sono mai stato sleale nei confronti di colei che amo, né lei nei miei confronti.”

“Va bene”, disse l’eremita. “Vedo che tutto quello che potrei dire non servirebbe a niente. Quel che posso fare è raccomandarti alla misericordia divina.”

“Così sia”, concluse Lancillotto.

E, senza più attendere, raggiunse il giaciglio che gli era stato preparato. Dormì poco quella notte, perché la conversazione che aveva avuto risvegliava strani sentimenti nel suo cuore. Ma il mattino, al levar del giorno, si accomiatò dal suo ospite, e ripartì in direzione della corte di re Artù, ben deciso a raggiungerla al più presto tanto forte sentiva il desiderio di Ginevra<sup>53</sup>.

Cavalcò tutto il giorno. A un certo momento, il caldo gli diede un tale fastidio che ebbe un giramento di testa e scivolò da cavallo in un roveto in cui si graffiò gravemente. Si riposò per un po’ all’ombra di un albero, poi si lanciò di nuovo nella sua folle corsa. Ma la sera, mentre il sole tramontava, il suo destriero era talmente sfinito che si mise ad andare al passo. Mentre si chiedeva dove lui e la sua cavalcatura avrebbero trascorso la notte, udì a un tratto un rumore dietro di sé. Voltandosi, vide arrivare un cavaliere in armi, accompagnato da una bellissima fanciulla. Tutt’e due, che andavano molto più veloci di lui, lo superarono e lo salutarono. Nel timore di essere riconosciuto, Lancillotto mormorò a bassa voce: “Che Dio vi benedica!”

La dama rallentò l’andatura, si voltò e gli chiese: “Caro signore, chi sei?”

“Un cavaliere, non vedi?”

“Dio mi aiuti”, riprese la donna, “sei un cavaliere che, mi sembra, non ha uguali in tutto il regno. Lo so per sentito dire e d’altra parte ti ho già visto all’opera diverse volte. Ti prego, in nome dell’essere che ti è più caro al mondo, di venire a riposarti da me, nel mio castello, qui vicino. Se acconsenti, ti prometto che domani ti mostrerò la più bella creatura che si sia mai presentata ai tuoi occhi.”

Lancillotto pensò dentro di sé che la più bella creatura che avesse mai visto era la regina Ginevra, ma si guardò bene dal manifestare queste riflessioni. Accettò l’invito senza farsi pregare, perché era molto stanco.

“Vieni dunque e seguici”, insistette la donna.

Partì per prima e lui si affrettò a seguirla sulla sua cavalcatura, che avrebbe avuto in realtà bisogno di riprendere fiato un istante, fino a una valle in fondo alla quale si ergeva una fortezza ben costruita, situata su una roccia con mura alte e solide sormontate da numerose feritoie. Giunsero a destinazione che era già notte fonda. La dama chiamò il guardiano perché aprisse, poi andarono a cavallo fino alla sala principale, mentre gli abitanti del castello correvano incontro a loro con candele e torce. Fecero smontare la donna che raccomandò loro di non occuparsi di lei, ma di onorare e servire il cavaliere che l’accompagnava, perché, diceva, era il più valoroso e il migliore al mondo. Aiutarono quindi Lancillotto a scendere da cavallo, gli tolsero lo scudo e lo disarmarono. Vedendo il suo viso tumefatto e gonfio, il naso scorticato e sanguinante, la dama fece portare acqua calda per lavargli il collo e il viso anneriti dalle maglie dell’usbergo e dal contatto con l’elmo. Posando gli occhi sullo scudo del cavaliere, esclamò: “Ah, scudo, sei l’oggetto di

tanti sguardi, di tanti desideri da parte delle fanciulle e delle dame! Che Dio mi aiuti, ma colui che lo porta ha il diritto di vantarsi di aver compiuto imprese prodigiose. Sia benedetto Iddio che mi ha permesso di conoscere questo cavaliere! Averlo nella mia dimora è la più grande felicità che mi sia capitata! ”

Andò subito in camera sua e ne tornò con una veste di seta pura per Lancillotto, obbligandolo a sedersi prima di indossarla. “Signore”, gli consigliò, “riposati perché la giornata è stata davvero dura per te.”

Ordinò ai suoi famigli di preparare il pasto, cosa che si affrettarono a fare. Poi, mentre si rifocillavano, un valletto venne ad annunciare l’arrivo del signore dei luoghi.

“Per Dio”, ordinò la dama, “digli di venire a unirsi a noi e di non tardare. C’è qui un cavaliere al quale spero voglia fare buona accoglienza.”

Il valletto andò a comunicare il messaggio al suo padrone che stava togliendosi le armi insieme ai suoi compagni e che fece ben presto il suo ingresso con nove cavalieri. La dama si alzò e gli andò incontro, Lancillotto fece lo stesso, ma il signore lo invitò a rimanere seduto.

Quella notte Lancillotto godette di un letto confortevole e atto al suo riposo. S’immerse subito in un sonno profondo e dormì fin quando non vide il sole levarsi. Al risveglio, trovò una veste di lino fresca e nuova che la sua ospite aveva preparato e la indossò con gran piacere. Gli portarono uno spuntino leggero e, una volta terminato di mangiare, il cavaliere chiese le sue armi, declinando l’offerta del signore di rimanere più a lungo nel castello. Armato e a cavallo, prese lo scudo e chiese una lancia, che si affrettarono a portargli.

“Signora”, disse allora, “ti ricordi della promessa che mi hai fatto ieri sera?”

“Ma certo, cavaliere.”

“Allora di prego di mantenerla.”

“Lo farò volentieri”, promise lei.

Fece sellare un palafreno e ordinò a un valletto di accompagnarla.

“Moglie mia”, chiese il marito, “dove vai?”

“Conduco questo prode cavaliere a Corbenic, perché gli ho promesso di mostrargli la più bella creatura di quel luogo.”

“Va’”, disse il signore, “e non tardare a tornare.”

I due si misero in cammino; la donna, per ripararsi dai raggi del sole che cominciava a diventare molto caldo, si coprì con un velo. Cavalcarono fino a metà pomeriggio e, sbucando in una valle, scorsero una fortezza ben orientata, situata su un grande poggio, circondata da acque profonde e non lontana da un grande stagno luccicante. Nei pressi della fortezza una giovane chiese alla dama: “Dove porti questo cavaliere?”

“A Corbenic”, rispose.

“In verità”, disse la fanciulla, “non ami affatto quest’uomo per portarlo in un simile luogo che non potrà lasciare senza vergogna e senza danni.”

Lei non rispose e i due continuarono il loro cammino. Giunti al castello, oltrepassarono il ponte e imboccarono la via principale.

Allora alcune persone che vi si trovavano cominciarono a gridare: “Cavaliere, ti aspetta la carretta!”

Il che fece mormorare a Lancillotto a bassa voce: “Se devo salirvi, non sarà la prima volta”.

Arrivarono al mastio che a Lancillotto parve il più benfatto e il meglio fortificato che avesse mai visto. Ma, volgendo alla sua destra, udì una voce di donna provenire da una grande vasca dentro la quale si trovava una giovane immersa in un’acqua che sembrava bollire. Era nuda e immersa fino alla cinta. E gridava: “Per pietà, chi mi farà uscire da qui?”

Lancillotto si precipitò verso la vasca. Quando lo vide arrivare, la giovane lo supplicò: “Signore, liberami da quest’acqua che mi brucia! ”

Egli la prese per le braccia e la sollevò come se fosse un fuscello di paglia. Finalmente libera, la fanciulla si gettò ai piedi di Lancillotto e gli baciò il gambale e la calzatura.

“Signore”, lo ringraziò piangendo, “sia benedetta l’ora della tua nascita, perché mi hai strappata alla peggiore sofferenza mai sopportata da un essere umano! Tutti quelli che prima di te hanno cercato di tirarmi fuori non ci sono riusciti. Sii benedetto! ”

E la gente si riunì, stupita di constatare che la fanciulla era sfuggita al supplizio. Andarono a prenderle una veste e la portarono in una cappella per rendere grazie a Dio per quella liberazione. Poi tornarono da Lancillotto e lo condussero un po’ più in là, in un cimitero dall’altra parte del mastio.

Qui, su una tomba lavorata e adorna di gemme, si poteva leggere un’iscrizione in lettere d’oro: *“Mai questa pietra verrà sollevata prima che non vi metta mano il leopardo da cui sarà nato il gran leone. Allora sarà generato il gran leone nella figlia del re della Terra Foranea”*.

Lancillotto non ne intese il significato, ma quelli che lo circondavano gli spiegarono: “Signore, crediamo che queste righe alludano a te. Se hai potuto togliere la giovane dalla vasca da cui nessuno era riuscito a strapparla, vuol dire che sei il miglior cavaliere tra tutti quelli esistenti in questa epoca”.

“Cosa volete che faccia?”

“Vogliamo che sollevi questa pietra e che scopri quello che c’è sotto.”

Certo non era la prima volta che lo costringevano a sollevare una pietra tombale, disse tra sé Lancillotto. E ogni volta apprendeva qualcosa di nuovo, come se la sua vita fosse ora costellata di morti che gli parlavano e gli indicavano la strada da seguire. Esitò un istante poi, scorgendo tutti quegli sguardi fissi su di sé, scelse l’estremità più pesante della lastra e la sollevò senza sforzo. Ma dall’interno balzò fuori un serpente, il più spaventoso e il più mostruoso mai visto, che alla luce si mise a vomitare un fuoco così ardente che bruciò l’usbergo e lo scudo di Lancillotto, prima di strisciare nel bel mezzo del cimitero in cui bruciò diversi arboscelli nel recinto. I testimoni di quel prodigio fuggirono spaventati e si ripararono dietro le finestre vicine per vedere quel che sarebbe successo. Il cavaliere si

riparò il viso con quel che restava dello scudo, poi andò verso il rettile da uomo che non teme la prova che lo aspetta. Il serpente sputò ancora fuoco, ma Lancillotto lo trafisse con un solo colpo, infilandogli nella carne il ferro e il legno della sua lancia. Ferito a morte, il mostro si contorse a terra e il cavaliere, appena poté raggiungerlo, gli assestò un tale fendente che lo decapitò di netto. Giunti a dar man forte al campione nel caso non fosse riuscito a vincere l'orrenda bestia, i cavalieri, che si erano armati, constatarono che tutto era ormai finito. Si affollarono allora attorno a lui, mentre le campane si mettevano a suonare a stormo. Immediatamente, una folla invase il cimitero e scortò l'eroe, in mezzo a ovazioni, fino alla grande sala del mastio dove lo disarmarono.

In quel frangente, apparve un uomo di alta statura, seguito da un gruppo di cavalieri. Aveva un portamento assai dignitoso. Tutto in lui emanava nobiltà e bellezza, benché fosse afflitto da una grave zoppia che lo costringeva a farsi sostenere quando camminava. Al suo ingresso tutti si alzarono.

“Signore”, annunciarono a Lancillotto, “ecco il re.” Lancillotto s'inclinò davanti al re e questi, restituendogli il saluto, lo abbracciò dicendogli: “Signore, abbiamo aspettato tanto la tua venuta ed eccoti finalmente tra noi. Sappi che abbiamo un gran bisogno di te: il paese è stato devastato e la povera gente ha perduto i raccolti. È giusto che ormai, Dio lo voglia, le loro perdite siano compensate e che siano recuperati i beni di cui sono stati privati da tanto tempo”.

Sempre appoggiato a uno scudiero, il re prese Lancillotto per la mano e lo condusse in una sala attigua, più piccola, in cui lo fece sedere accanto a sé. Gli chiese da quale paese venisse e come si chiamasse.

“Lancillotto del Lago”, rispose.

Il re rifletté qualche istante e riprese: “Dimmi, tuo padre era re Ban, morto di dolore?”

“Sì, signore, era mio padre. Regnava sul regno di Benoic.”

“In fede mia”, mormorò il sovrano, “ho tutti i motivi di credere che il mio paese sarà liberato dalle strane avventure che vi si verificano giorno e notte, e questo grazie a te o a qualcuno del tuo lignaggio.”

“Non sono sposato”, disse Lancillotto, “e non penso di aver generato un figlio.”

In quel mentre entrò una donna di età molto avanzata che si muoveva a fatica e che poteva avere cent'anni. Fece un cenno al re e quest'ultimo uscì, raccomandando ai cavalieri di tenere compagnia a Lancillotto. La vecchia lo raggiunse in un'altra stanza e, quando il re si fu seduto con lei, gli disse: “Che ne faremo di questo cavaliere che Dio ci ha mandato?”

“Non so niente”, rispose il sovrano, “se non che avrà mia figlia per disporre di lei secondo i suoi desideri.”

“Mio Dio”, considerò la vecchia, “non sarà così facile. Sono sicura che rifiuterà di possederla quando gliela offriremo, perché il suo amore completo e ostinato per la regina Ginevra gli impedisce di desiderare ogni altra donna. Bisogna dunque manovrare con scaltrezza, in modo che non si accorga di niente.”



“Ebbene, trova la soluzione più adatta, ma è necessario che ciò avvenga”, concluse il re.

“Non temere”, lo consolò la vecchia, “me ne occuperò con Brisane, l’ancella di tua figlia. È rimasta un po’ di tempo dalla Dama del Lago e ha imparato molte cose.”

Il re tornò nella sala in cui si trovava Lancillotto. avevano preparato le tavole per il pasto e, nell’attesa che tutto fosse pronto, Lancillotto gli chiese come si chiamasse e lui rispose che il suo nome era Pelles della Terra Foranea. Mentre chiacchieravano, Lancillotto vide apparire a una finestra una colomba che teneva nel becco un turibolo d’oro d’immenso valore. Subito la sala fu invasa dai più soavi profumi che si potessero sognare. Tutti fecero silenzio e s’inginocchiarono davanti alla colomba. Ma l’uccello sparì con la stessa rapidità con cui era apparso.

Entrarono dei servitori che deposero i piatti sulle tavole, ma Lancillotto notò che quei piatti erano vuoti. E, a un tratto, il seguito reale si sedette in silenzio, senza nemmeno essere stato invitato a farlo. Molto stupito da quel comportamento, Lancillotto fece lo stesso e si sedette davanti al re. Poiché erano tutti in raccoglimento, senza dubbio perché stavano pregando, si adeguò. Fu allora che giunse la giovane fanciulla. Era così bella e così desiderabile che Lancillotto dovette ammettere a se stesso di non aver mai visto donna di bellezza così sfolgorante, con l’esclusione della regina Ginevra. Fu quindi costretto a riconoscere che quel che gli aveva detto la dama, la sua ospite della notte precedente che l’aveva condotto in quei luoghi, aveva un valido fondamento. Nel frattempo la stupenda creatura procedeva nella sala con molta leggerezza, come se scivolasse sul pavimento. Portava un vaso che assomigliava a un calice di un fulgore abbagliante. Lancillotto ebbe la sensazione e poi la certezza che fosse un oggetto santo e degno: perciò unì le mani e si chinò al suo passaggio, imitato da tutti gli altri convitati. Sollevando il capo, Lancillotto scoprì con sorpresa che i piatti, deposti vuoti dai servitori, adesso erano pieni di vivande succulente e l’intera sala era invasa da indicibili profumi.

Quando la giovane ebbe fatto il giro dei tavoli, tornò direttamente nella camera da cui era venuta. E i convitati cominciarono a mangiare. Alla fine del pasto, dopo che i tovaglioli e i piatti erano stati tolti, il re chiese a Lancillotto che cosa pensasse del ricco vaso portato dalla fanciulla.

“Mi sembra”, rispose il cavaliere, “di non aver mai visto una damigella così bella. Non parlo di dame, ma tra le damigelle non ha pari.”

Ascoltando questa confidenza, il sovrano pensò subito a quello che si diceva della regina Ginevra e di Lancillotto e si convinse che le dicerie erano corrispondenti alla realtà. Andò a cercare Brisane, l’ancella di sua figlia, e le riferì quel che aveva appena sentito.

“Benissimo”, affermò lei, “so quel che bisogna fare.”

Fece quindi in modo di trovarsi a fianco di Lancillotto e gli chiese notizie di re Artù. Lancillotto rispose evasivamente, ma insistette sulla regina Ginevra.

“Signore”, replicò lei, “non è quello che ti ho chiesto, perché io stessa ho visto la regina poco tempo fa. Stava bene ed era felice.”

Quelle parole fecero sobbalzare Lancillotto che non poté trattenersi dal chiederle dove avesse incontrato la regina.

“Signore”, rispose, “a due sole leghe da qui, in un castello in cui deve trascorrere ancora un’altra notte.”

“Ti burli di me! ” reagì il cavaliere.

“Nient’affatto. E se non mi credi, vieni subito con me: ti dimostrerò che dico la verità!”

Al colmo della gioia, Lancillotto si fece portare le armi e ordinò che preparassero il cavallo.

Quanto a Brisane, andò a cercare il re e lo avvertì: “Da’ immediatamente un cavallo a tua figlia e mandala al castello della Quasse non appena potrai. La seguirò con Lancillotto e gli farò credere, quando saremo là, che è la regina. Ho preparato una pozione che confonde lo spirito e, quando l’avrà bevuta, si comporterà secondo la mia volontà. Così si realizzerà ciò che ti auguravi! ”

Senza perdere un solo istante, il sovrano fece preparare la figlia e le diede venti cavalieri per scortarla fino al castello. Scesi da cavallo, fecero preparare in ima sala un letto di una ricchezza senza pari e la fanciulla vi si sdraiò secondo le istruzioni che aveva ricevuto. Armatosi, Lancillotto balzò in sella e seguì Brisane che lo condusse fino al castello della Quasse. Quando vi giunsero, era già notte e la luna non era ancora apparsa. Brisane fece entrare Lancillotto nella camera in cui già si trovavano i cavalieri che, vedendolo entrare, si alzarono e gli augurarono il benvenuto. Una gran luce dominava all’interno e c’erano almeno venti candele accese. Brisane, che aveva messo a parte dei suoi progetti segreti una serva, le affidò la fiala che conteneva la pozione preparata per lui e le ordinò: “quando chiederò di portare le bevande, portane una coppa piena e offrila a Lancillotto. Non darla a nessun altro.”

“Sarà fatto”, annuì la serva.

Toltosi le armi, il cavaliere ebbe voglia di dissetarsi, perché durante la cavalcata aveva patito molto caldo, e chiese dove si trovasse la regina.

“Signore”, lo informò Brisane, “mi pare proprio che stia già dormendo in una camera.”

Poiché Lancillotto aveva chiesto da bere, la serva che aveva ricevuto quell’ordine segreto gli porse una coppa piena di una bevanda più pura dell’acqua sorgiva, ma del colore del vino. La coppa non era grande, ma piena fino all’orlo.

“Signore”, disse la serva, “bevi questo vino, ti conforterà. Sono sicura che non hai mai bevuto un vino simile!” Lui prese la coppa, la vuotò d’un sol fiato e, avendo trovato il vino eccezionale, ne chiese dell’altro. La serva glielo portò e anche questa volta vuotò la coppa fino All’ultima goccia.

Seduto vicino a Brisane, chiese allora se potesse vedere la regina. Brisane lo scrutò e lo trovò completamente trasformato: aveva gli occhi luccicanti e l’aria ardita. Lancillotto infatti non sapeva più dove si trovava: pensava d’essere a Camelot o a Caerlion o anche a Carduel, presso un’ancella della regina. Così l’ancella, quando si accorse che era prigioniero del suo sogno, non esitò più.

“Signore, la mia dama è senza dubbio addormentata. Che aspetti dunque per andarla a raggiungere?”

“Il fatto è”, disse Lancillotto, “che non mi ha chiamato! Se lo fa, andrò a raggiungerla subito!”

“Per Dio”, ribattè l’astuta ancella, “lo saprai immediatamente.”

Entrò nella stanza, fece finta di parlare con la regina, poi tornò da Lancillotto e gli sussurrò: “La mia signora ti aspetta e ti prega di andare a parlare con lei”.

Allora il cavaliere si alzò e, condotto da Brisane, entrò nella camera dove si era sdraiata la sedicente Ginevra. Non ci mise molto a togliersi le calzature e a scivolare nel letto, tutto preso dal desiderio di stringere colei che amava di più al mondo. E la giovane vergine, che non vedeva l’ora di avere tutto per sé, foss’anche solo per una volta, colui il cui splendore illuminava tutta la cavalleria, lo accolse rapita, riempiendolo dei riguardi che lui si aspettava dalla regina.

Così vennero uniti il più affascinante e il migliore dei cavalieri e la più incantevole delle vergini, appartenenti entrambi al più alto lignaggio di quei tempi, spinti tutt’e due da uno stesso desiderio, ma per motivi diversi: lei gli si donava non tanto per la sua bellezza, né per lussuria o per l’eccitazione dei sensi, ma per ricevere il frutto grazie al quale tutto il paese devastato, dopo il colpo doloroso<sup>54</sup>, doveva recuperare il suo primitivo splendore.

Lancillotto invece la desiderava in tutt’altro modo: non tanto per la sua avvenenza, ma solo perché la scambiava per la sua amata, la regina Ginevra. Solo questo equivoco decuplicava il suo piacere, e la conobbe come Adamo aveva conosciuto la sua donna, o meglio, poiché Adamo aveva conosciuto la sua donna legittimamente, per ordine di Dio, Lancillotto conobbe la giovane vergine nel peccato e tramite un’unione illecita<sup>55</sup>. Ma il Signore, nel quale alberga ogni pietà e che non giudica i peccatori solo dai loro atti, considerò quest’unione necessaria al compimento degli eventi. E concesse loro di concepire e procreare un frutto, sapendo che la verginità di una donna sarebbe stata all’origine di un altro fiore, portatore di virtù e compassione, per il maggior beneficio delle numerose terre che avrebbero ritrovato in tal modo pienezza e felicità<sup>56</sup>. Da questo fiore perduto nacque Galaad, il puro, l’immacolato, il cavaliere senza eguali, colui che avrebbe portato a termine le avventure del Graal e si sarebbe seduto sul Soglio Periglioso della Tavola Rotonda, laddove nessuno prima di lui aveva potuto sedersi senza perdere la vita<sup>57</sup>.

Quando si svegliò il mattino seguente, Lancillotto si guardò attorno, ma non scorse alcuna luce. Le finestre erano chiuse e il sole non poteva entrare. Chiedendosi dove si trovasse, tastò attorno a sé e sentì il corpo sconosciuto di una donna nuda distesa vicino a lui. Poiché gli effetti della pozione di Brisane erano scomparsi, aveva ritrovato tutto il suo senno.

“Chi sei?” esclamò. “Che ci fai qui?”

“Signore, sono la figlia del re Pelles della Terra Foranea”, rispose lei intimidita.

Allora capì di essere stato ingannato. Balzò giù dal letto pieno di amarezza, si vestì in fretta e indossò le armi. Poi aprì le finestre della camera in cui aveva dormito. Alla vista della fanciulla distesa sul letto, l’exasperazione per poco non gli fece commettere l’irreparabile. Volendo vendicarsi senza indugio, sguainò la spada e avanzò verso la giovane.

“Fanciulla”, disse con un fil di voce, “mi hai ucciso! Bisogna dunque che tu muoia affinché nessuno sia ingannato come lo sono stato io! ”

La sventurata emise allora un grido. “Nobile cavaliere, non uccidermi, nel nome della pietà che Dio ha avuto per Maria Maddalena! ”

Colpito dall’orrenda sofferenza, Lancillotto vacillò sotto il peso dell’infedeltà commessa nei confronti della regina. Certo, lo avevano indegnamente ingannato, ma Perché? Tremando di collera e di rancore, riusciva a stento a trattenere la propria spada. La giovane sul letto lo implorava però con tanta grazia che si lasciò prendere dalla pietà. Le contemplava gli occhi e il viso e scopriva in lei tanta bellezza da restarne sconcertato.

“Damigella”, si scusò torturato dai rimorsi, “io me ne andrò sconfitto e vile, da uomo che non ha il coraggio di vendicarsi di te. Ma sarei davvero troppo crudele e sleale se distruggessi sì tanta bellezza. Ti prego dunque di perdonarmi di aver alzato la spada su di te in un momento di collera e di rancore. ”

“Signore”, gli rispose lei, “ti perdono volentieri, a patto che tu stesso mi perdoni per aver suscitato la tua ira.”

Allora piansero tutt’e due a lungo, poi Lancillotto uscì dalla camera e si ritrovò fuori dal castello.

Sellato e scalpitante d’impazienza, lo aspettava il suo cavallo. Brisane aveva dato ordini a tale scopo, sapendo bene che il cavaliere non sarebbe rimasto un istante di più quando si fosse accorto dell’inganno. Prese lo scudo e la lancia, appoggiati contro un albero, poi balzò in sella e filò via, perso nei suoi cupi pensieri, come se si fosse svegliato dopo una notte di temporali e di incubi.

Un po’ più tardi nella mattinata, re Pelles, informato della partenza di Lancillotto, si recò al castello della Quasse per vedere sua figlia. La trovò ancora tutta sconvolta dalle minacce di morte di Lancillotto e la giovane raccontò al padre come si erano svolte le cose. Quando Pelles venne a sapere della sua unione con Lancillotto, la fece circondare di cure e di attenzioni e la fece onorare ancor più che in passato. E tre mesi più tardi i medici annunciarono che era incinta, come confermò lei stessa. Allora grande fu la gioia a Corbenic, il castello di Pelles, il ricco Re Pescatore, come anche il tutto il paese che si chiamava Terra Foranea.

Dopo quella notte fatale, Lancillotto errò tutto il giorno tra sentieri imboccati a casaccio, lo spirito ancora annebbiato, assillato dai rimorsi, furioso per essere stato ingannato, vergognoso di aver voluto vendicarsi con tanta crudeltà. Si fermò infine a un guado per dissetare il suo cavallo e si stese per un attimo sotto un albero. Ma un Cavaliere che passava di là, vedendolo assopito, senza far rumore prese il suo cavallo per le redini e lo trascinò con sé in una lunga galoppata sfrenata.

Ritrovatosi senza destriero, in un paese che gli era sconosciuto, Lancillotto si mise a camminare. Doveva raggiungere in tutta fretta Carduel. La regina Ginevra lo aspettava, ne era sicuro. Le avrebbe svelato quello che era successo al castello della Quasse? Si sarebbe gettato ai suoi piedi per implorarne il perdono? Pensieri contrastanti turbinavano violentemente nella sua testa. E faceva sempre più caldo. Sentendosi ancor più a disagio,

barcollò, spossato dalla fatica e, a un tratto, crollò svenuto sul muschio che copriva il suolo di una radura.

Fu allora che la regina del paese di Sorestan passò di lì e lo scorse. Si avvicinò e constatò che era svenuto. Ella fece un cenno a due donne che l'accompagnavano: una si chiamava Sibilla e l'altra era Morgana, la sorella di re Artù. Tutt'e tre erano in quel tempo considerate le più esperte in incantesimi e sortilegi, a parte la Dama del Lago. Circondarono l'uomo sdraiato sul muschio.

“Per Dio”, esclamò la regina di Sorestan, “non è questo il più bel ragazzo che si sia mai visto? Ben fortunata la donna che può vantarsi di avere in suo potere un simile giovincello! Per Dio, lo ammetto, io stessa mi sentirei più ricca che se possedessi tutte le terre del mondo.”

“In fede mia”, disse Morgana, “mi pare che starebbe molto meglio con me. Sono di famiglia più nobile della tua, anche se sei regina! ”

“Sciocchezze”, intervenne a sua volta Sibilla. “Non sono io la più bella, la più allegra e la più giovane di noi tre? Saprei servirlo molto meglio e sottometterlo alla mia volontà!”

“Basta con i litigi! ” concluse la regina di Sorestan. “Ecco cosa faremo: svegliamolo e offriamoci insieme al suo servizio. Quella che sceglierà resterà con lui!”

Ma Morgana, che aveva osservato con attenzione il volto di colui che credevano addormentato, aveva riconosciuto benissimo Lancillotto. Tuttavia si guardò dal rivelarlo alle altre.

“Non svegliamolo, perché rischiamo che non scelga nessuna di noi, il che sarebbe spiacevole per tutt'e tre. Ecco come agiremo: andiamo a cercare una barella e lo faremo trasportare al castello della Carretta dopo avergli fatto un incantesimo. Così, quando sarà in nostro potere, sarà più facile sottometterlo alle nostre voglie.”

Orbene, Morgana sapeva benissimo quel che faceva proponendo questa soluzione. Le altre approvarono. Chiamarono alcuni valletti che deposero il corpo inanimato su una barella e lo trasportarono al castello della Carretta, chiamato così perché Lancillotto vi era passato sulla carretta, quando era andato alla ricerca della regina Ginevra rapita da Meleagant.

Una volta al castello, fecero sdraiare Lancillotto in una bella camera buia in cui c'erano solo una porta e due finestre munite di sbarre. Solo allora le dame lo liberarono dall'incantesimo e Lancillotto si svegliò immediatamente, lanciando sguardi meravigliati attorno a sé.

“Dove sono?” si chiese. “Pochi istanti fa ero ancora su un sentiero alla ricerca di un cavallo, ed eccomi ora in una camera buia. E in quale fortezza? Mi pare di essere chiuso a chiave. Forse mi hanno stregato!”

Si alzò, ma si sentiva molto debole e ricadde come un sasso sul letto. Tuttavia, a poco a poco, gli tornarono le idee, sebbene ancora confuse. Che cosa sarebbe stato di lui? Chi era il nemico che si era impadronito della sua persona mentre era svenuto per la stanchezza e il caldo in una radura? Era immerso in queste riflessioni quando la porta si aprì. Una donna dai capelli nerissimi, vestita di una tunica di seta bianca, apparve esitante

sulla soglia, come se temesse di avvicinarsi. Allora Lancillotto la guardò e riconobbe Morgana.

E Morgana, il viso seminascosto dall'ombra, ma gli occhi scintillanti per la luce che veniva da fuori, sorrideva in uno strano modo contemplando Lancillotto<sup>[58](#)</sup>.

postfazione



COLUI CHE

DOVEVA ARRIVARE

Considerando l'insieme dei molteplici episodi che costituiscono la grande epopea arturiana e il cui coronamento sarà la strana *Quête* (o *queste*) *du Graal*, si distinguono facilmente gli elementi di una sottile teogonia diventata, tramite una specie di gioco letterario, una fantastica cosmogonia in cui niente è lasciato al caso. Ogni personaggio appare al momento opportuno, carico non solo della propria storia ma anche di quella degli altri, in questa collettività dapprima informale, poi retta secondo norme precise. Lo scopo dichiarato è di creare su questa terra una società parallela a quella che si suppone esista in un altro mondo, il mondo delle "idee pure" così caro a Platone e ai neoplatonici, il cui progetto è tracciato da Dio nel cammino delle stelle e che gli esseri umani devono ritrovare a ogni costo se vogliono adempiere al loro destino, se vogliono infine compiere ciò che è stato previsto da tempo immemorabile. Ma gli esseri umani sono dotati di libertà e questa libertà, non sempre messa a frutto in modo opportuno, può condurli in vicoli ciechi dai quali a volte non è possibile uscire indenni. L'errore può essere perdonato, ma lascia ferite che non guariscono mai completamente.

Tutto ciò fa emergere il problema, straordinariamente attuale, del determinismo (se non del fatalismo) che condiziona la ricerca scientifica nel suo complesso e, più in particolare, il "condizionamento" dell'essere umano prigioniero di un programma genetico d'altronde sapientemente messo a punto da qualche sconosciuta entità superiore: durante un "big bang" misterioso tanto quanto un'equazione matematica che pretenda di spiegare il mondo e l'esistenza. Ma gli autori del ciclo di Artù, lungi dal lasciarsi intrappolare dall'analisi, cercavano di reintegrare l'uomo in una dimensione cosmica con l'aiuto di concetti semplici e concreti, rappresentati da avventure, nel senso etimologico del termine, cioè da eventi "che stanno per succedere", il che lasciava, senza dubbio alcuno, una sorta di incertezza su un futuro al tempo stesso vicino e lontano, ma ricco di potenzialità di ogni genere. Gli eventi narrati nei romanzi del ciclo si sviluppano entro uno scenario che muta in continuazione, alternativamente sottoposto alle influenze dell'ombra e della luce, dove si muovono attori che sembrano aver dimenticato il testo e che improvvisano una rappresentazione drammatica del cui significato reale non hanno più consapevolezza. Eppure, indipendentemente dal nome del dio invocato, il progetto divino è presente nel labirinto intricato di una foresta della mitica Brocéliande, i cui sentieri, dapprima larghi e definiti, si perdono nel disordine di sterpaglie in cui dominano le ginestre, arbusti che



graffiano al passaggio gli imprudenti desiderosi di continuare a errare in mezzo all'oscurità, nella folle speranza di scoprire la radura sulla quale si ergono le imponenti strutture del castello del Graal.

E tuttavia non ci sono guide in questa foresta. Tutti questi vagabondaggi, che possono sembrare inverosimili alle menti cresciute nella logica binaria mediterranea ereditata da Aristotele, sono stati predisposti da tempo da precursori i quali, ognuno nella propria epoca, hanno svelato una parte del messaggio originale, quello che è andato simbolicamente perso ai tempi della Torre di Babele. Poi è apparso Merlino davanti al re Vortigern, traditore, dittatore ma tristemente debole in rapporto al divino, nonostante tutto il suo estro *diabolico*; lui, figlio di un incubo infernale, che conosce ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. Merlino è il “diavolo”, “colui che si oppone”, il “provocatore” necessario a ogni progredire dell'avventura umana, il profeta ispirato che predica il falso perché affiori il vero, il mago che *scompiglia* l'ordinamento di un mondo putrescente perché esso possa rinascere dal proprio dissolvimento e giungere se non alla perfezione, almeno a uno stadio superiore della propria evoluzione. Merlino il diavolo... Ovvero colui che distrugge “ciò che è comunemente accettato” per introdurre il concetto di compimento. Merlino, il “pazzo del bosco”, che viene a conciliare gli inconciliabili, il Bene e il Male, e a ripristinare lo stato originario di armonia tra la Natura e l'Uomo, facendo capire a quest'ultimo di possedere in sé lo Spirito, cosa che si tendeva a dimenticare nelle turbolenze teologiche che, sottolineate dal passaggio dell'arte romanica a quella gotica, avrebbero condotto, durante i secoli XII e XIII, alle sterilità della Scolastica.

Ma Merlino è presente solo per mostrare il cammino, per organizzare un mondo in piena deriva, simboleggiato da un mitico regno di Bretagna inesistente sul piano della realtà, lacerato da pulsioni contraddittorie. Ha rimesso al suo posto il re Vortigern, l'usurpatore, ha ridato lo scettro alla stirpe legittima, quella di Emrys e di suo fratello Uther Pendragon; ha reintegrato il regno alle sue dimensioni ideali, ha fondato per Uther questo misterioso ordine della Tavola Rotonda, a immagine del primitivo spirito di fratellanza cristiana. Ciò è del tutto conforme allo Spirito celtico che animava gli eroi dei tempi antichi: realizzare l'unità tra le nuove tendenze (cristiane) e il retaggio del passato (druidismo), ma soprattutto, constatando l'incapacità di Uther a spingersi più in là, ha operato in modo oscuro e ambiguo per procurare a quest'ultimo un figlio degno dell'alta missione, pur riservandosi il diritto di esserne il “padrino” effettivo. Perché in realtà Merlino è il padre spirituale di quel favoloso re Artù attorno al quale si costituirà il nuovo regno terreno, nell'attesa del regno celeste che conosceranno solo gli scopritori del Graal<sup>59</sup>. Merlino è una specie di *demiurgo*, incaricato di creare le strutture del regno, di preparare le strade sinuose che porteranno al Graal, ma non tocca a lui agire: ritraendosi dal mondo come Javeh nel settimo giorno, diventa il *deus otiosus* che, dopo aver affidato i propri poteri agli esseri umani, si aspetta da loro che portino a termine il compimento della sua creazione.

Dunque Merlino è scomparso dalla faccia della Terra. Ha scelto di rifugiarsi nell'amore di Viviana, la timida - e perversa - giovane che ha iniziato ai grandi segreti del mondo. Perché non bisogna dimenticare che Merlino ha dispensato i suoi insegnamenti segreti a due donne, e non a discepoli maschi. Nella versione primitiva della leggenda, era a sua sorella Gwendydd che affidava il dono della profezia. Ora invece, nella leggenda

evoluta e carica di elementi eterogenei, trasmette l'eredità di demiurgo a due esseri femminili: a Viviana, giovane vergine diventata la Dama del Lago, immagine materna della Dea degli Inizi, e a Morgana, sorellastra di re Artù, immagine capovolta di questa dea degli inizi, provocatrice e istigatrice di sommovimenti, e tuttavia colei che accoglierà alla fine l'eredità di questa immensa speculazione sul mondo attuata ai tempi in cui Merlino era l'incantatore, il druido, il demiurgo. Morgana e Viviana, la notte e il giorno, l'ombra e la luce, sono in effetti i prolungamenti del personaggio ambiguo che poi era Merlino, il folle e il saggio, il nero e il bianco, il druido e il prete, il figlio del Diavolo e di una santa donna. Tocca ad altri scegliere lo scoglio contro cui si fracasserà il loro bastimento...

Perché Merlino si è limitato ad attivare gli elementi di un gigantesco macchinario il cui funzionamento sarà compito di attori da lui già previsti - e predetti. In primo luogo, ovviamente, Artù, vero e proprio figlio spirituale di Merlino: il suo destino è già stato tracciato dal mago, senza tuttavia che possa oltrepassare i limiti del libero arbitrio. Molto prima di essere riconosciuto re, Artù ha commesso un errore - senza rendersene conto, ma l'errore è nondimeno reale -, e Merlino sa che esso sarà la causa della fine dell'avventura: l'ombra di Mordret, figlio incestuoso di Artù, si aggira senza posa nel regno, simile a una minaccia, come quei giganti della mitologia tedesca e scandinava che - lo sappiamo in anticipo - invaderanno un giorno il regno degli dei per distruggerlo in un gigantesco rogo. Sulle prime Artù aveva pensato di far sparire questo figlio maledetto per salvare il regno e aveva persino organizzato un complicato sistema per cancellare questa colpa. Ma Merlino gli si è opposto, facendogli ammettere che un omicidio, già di per sé riprovevole, non potrà mai eliminare la maledizione. Fatalismo? Forse, ma è soprattutto la consapevolezza della responsabilità individuale in seno alla collettività che viene evidenziata in questo caso. Dopo l'atto di un individuo, nulla sarà più come prima in tutta l'umanità, perché ogni essere umano appartiene all'universo, di cui non è altro che una briciola legata ad altre briciole. E, volente o nolente, Artù, privo della presenza di Merlino, dovrà assumere il proprio ruolo con tutta la responsabilità che pesa su di lui.

Non bisogna dimenticare che, sotto l'apparenza di un re capetingio o meglio plantageneto, Artù, così com'è descritto nei testi medievali, è in realtà un re di tipo celtico. È solo il perno attorno al quale gira una società di uomini liberi e uguali tra loro, almeno in principio, come viene simboleggiato alla perfezione dal cameratismo della Tavola Rotonda. In un famoso racconto irlandese, *L'ebbrezza degli Ulati*, durante una battaglia si vede il re Ailill in mezzo ai suoi guerrieri farsi decisamente maltrattare da loro con la scusa che la sua presenza è un ostacolo all'azione. E il re risponde: "Lo so, ma se non fossi qui, voi non potreste ottenere la vittoria". Ecco l'importanza della presenza del re, ma anche la sua *inutilità pratica*. Nella maggior parte dei racconti, Artù, con l'esclusione della presa del potere e della battaglia finale, è semplicemente il coordinatore di una serie di azioni individuali o collettive da lui stesso provocate, ma che non compie di persona. La sua presenza è squisitamente morale e in un certo senso *magica*, perché il re è rivestito di un'aura di sacralità, un po' come negli scacchi in cui il re non fa nulla, ma in cui si perde quando viene messo sotto scacco.

In effetti, il ruolo del re celtico appare molto complesso. Da una parte non è niente senza il druido, ma sia l'uno che l'altro non hanno alcun valore senza un terzo elemento

che è la comunità, il più delle volte rappresentata simbolicamente dalla regina. Perché la regina incarna a meraviglia la sovranità collettiva come *madre, sposa, amante*.

Ciò detto, non sorprende constatare, per il tramite di molteplici epopee celtiche o d'origine celtica, che il re è necessariamente “cornuto” e che caratteristica precipua della regina è l'essere infedele. In un altro racconto irlandese, *La razzia dei buoi di Cualngé*, vengono a dire al re Ailill che la regina Mebdh, sua moglie, è stata sorpresa in flagrante adulterio con l'eroe Fergus. E, con una certa filosofia, il re risponde: “Bisognava che fosse così per assicurare il successo della spedizione”. Il che non impedisce affatto che Ailill provi un'intensa gelosia e che, in seguito, al momento opportuno, si vendichi provocando la morte di Fergus. Ma è chiaramente stabilito, nella tradizione irlandese, che la regina Mebdh “prodighi l'amicizia delle sue cosce” (*sic*) a ogni guerriero di cui abbia bisogno il suo esercito. Ora la bella Ginevra è l'erede diretta di queste regine celtiche del tempo antico.

Quando Artù ha voluto sposare Ginevra, Merlino lo ha avvisato che Ginevra avrebbe causato nel contempo la salvezza e la perdita del regno di Bretagna. Artù si ricorderà dell'avvertimento, ma in modo ambiguo, incoraggiando Ginevra a trattenere Lancillotto alla corte “con tutti i mezzi”, chiudendo gli occhi sull'adulterio di Ginevra, a patto che resti discreto, addirittura segreto. Si ribellerà quando l'adulterio diventerà di pubblico dominio e infangerà il suo onore: ma da quel momento i giochi sono fatti, e Ginevra sarà una delle cause profonde della perdita del regno. Tutto succede come se, secondo le regole dell'amor cortese, o meglio del “Fine Amor”, la società si basasse sull'equilibrio del terzetto marito-moglie-amante.

Lo studio approfondito degli episodi più antichi, o i più “arcaicizzanti” (la data a volte recente della trascrizione non ha importanza) fa emergere una costante a proposito di questa regina Ginevra che si tende troppo a considerare un'eroina “romantica”, un doppione della conturbante Isotta la Bionda (da cui peraltro prende a prestito numerosi aspetti). Ginevra è in realtà l'immagine perfetta, adattata alla società aristocratica di corte dei secoli XII e XIII, di questa strana e terribile “Donna celtica” delle origini, innamorata sì, ma soprattutto sovrana, indipendente, attraente e spaventosa, il cui simbolo, conservato nel corso dei secoli, si ritrova per tutto il Medioevo con i tratti di quelle enigmatiche *Sheela-na-Gig* che adornano i muri delle chiese romaniche in Irlanda e in Gran Bretagna<sup>60</sup>. Ciò non corrisponde affatto all'idea che ci si fa, attraverso la visione romantica delle epoche oscure, della donna languida e “anemica” sullo stile della celebre Signora dalle camelie. E tuttavia, come la Marguerite Duval di Alexandre Dumas, Ginevra è nel contempo vergine e prostituta, colei tramite la quale avviene lo scandalo ma che è la benefattrice di un'umanità che cerca la propria strada attraverso i sentieri impenetrabili delle foreste mitologiche.

Pare quindi che, nella tradizione più antica, la sposa di re Artù, che si chiami Ginevra (*Gwenhwyfar*, ovvero “fantasma bianco”) o Winlogée, come nella cattedrale di Modena e in certi testi monastici in latino (Winlogée contiene il prefisso *win*, “bianco”), sia innanzitutto una *Dama bianca*, che appare a volte nei pressi di fiumi, nell'ombra di una grotta, come nel caso di numerose tradizioni folkloristiche dell'Europa occidentale, in particolare dei Pirenei. Ed è in realtà l'*Immacolata Concezione*, poiché è l'immagine della dea degli inizi, nata dalla sola volontà del dio creatore sconosciuto per dare alla luce il

mondo e le sue creature, in un contesto che ricorda senza possibilità di equivoci il pensiero gnostico degli inizi del Cristianesimo in particolare il concetto della *Pistis Sophia*, ordinatrice dell'universo la cui azione è contrastata dall'usurpazione del dio maschio. In queste condizioni, perché meravigliarsi che la Ginevra primitiva sia la "Grande Prostituta"? È evidente, nei testi più antichi o più arcaicizzanti, che "prodighi l'amicizia delle sue cosce" a tutti i compagni di Artù. E persino nei testi "edulcorati" i suoi rapporti con Kay, fratello di latte di Artù, con Yder (o Edern), colui che soffoca un orso con le sue braccia possenti, o ancora con Galvano, il nipote - e presunto erede - di Artù, poi, alla fine del ciclo, con Mordret (o Medrawt), nipote e figlio incestuoso di Artù, sono come minimo ambigui.

Ma questo atteggiamento di Ginevra è completamente contrario alla morale d'ispirazione cristiana che impregna gli spiriti dei secoli XII e XIII. Se è vero che la morale non ha nulla a che vedere con la metafisica e la religione in se stessa, l'infedeltà di una regina, per quanto mitica, è pur sempre scioccante ed è colpita da interdizione. Ecco perché l'adulterio di Isotta la Bionda è giustificato dal fatto che lei stessa e Tristano hanno bevuto il filtro senza sapere che quella bevanda li condannava ad amarsi al di fuori di tutte le norme in vigore. Come dice Bérout, uno degli scrittori della leggenda, "Dio protegge gli amanti", perché *non è colpa loro*. Tutto ciò sa di soave ipocrisia, ovviamente<sup>61</sup>, ma le apparenze sono salve. Era più delicato giustificare la regina Ginevra perché, nello schema primitivo, non si parla di filtri bevuti inavvertitamente. Perciò, nelle versioni cosiddette cistercensi, molto intransigenti sulla morale, ci si è sforzati di canalizzare la "ninfomania" di Ginevra e di dimostrarne le conseguenze catastrofiche. Da una parte sono stati eliminati i molti amanti di Ginevra o meglio sono stati riuniti tutti in uno, Lancillotto del Lago, un nuovo arrivato che non era ancora mai apparso nel mondo arturiano primitivo e che diventa la cristallizzazione eroica del mito. Dall'altra, ci si sforza di dimostrare che l'adulterio di Lancillotto e della regina impedirà all'eroe di raggiungere il "Santo" Graal e provocherà in ultima istanza lo sfascio e l'annientamento di quella società ideale che era il *compagnonnage* della Tavola Rotonda. Ma attraverso le diverse sistemazioni, i molti compromessi e l'autocensura degli autori (è l'epoca in cui cominciano ad accendersi i roghi dell'inquisizione!), lo schema mitologico rimane intatto, anche - anzi, soprattutto - nelle versioni in apparenza più cristianizzate e quindi meno sospette di deviazioni.

Sorge così brutalmente, nell'epopea arturiana, colui che si attendeva, senza sapere quale aspetto avrebbe rivestito, altrimenti detto Lancillotto del Lago. Il primo a farlo entrare all'improvviso nella leggenda come se vi fosse sempre stato è Chrétien de Troyes, nel corso del racconto del *Chevalier de la Charrette*. Ma non si creda che Lancillotto sia un personaggio letterario nato dall'immaginazione fertile del narratore e poeta della Champagne. Nel momento in cui Chrétien, per ubbidire agli ordini della contessa Maria della Champagne, figlia di Eleonora d'Aquitania, sua protettrice, descriveva le imprese eroiche e amorose di Lancillotto con il tono delle "corti d'amore" di cui erano avide la contessa e sua madre, due volte regina, un altro scrittore tedesco, Ulrich von Zatzikhoven, raccontava in modo molto diverso i primi anni di questo eroe che sarebbe diventato ben presto il modello di tutta la cavalleria arturiana. E Ulrich, anche lui "chierico", si riferiva costantemente a un *welche buoch*, ovvero a un'opera in lingua francese di cui ignoriamo tutto ma che in nessun caso poteva essere quella di Chrétien de Troyes. È la dimostrazione che Chrétien e Ulrich recuperavano una "storia" più antica per trarne partito ciascuno

secondo il proprio temperamento. Chrétien per dimostrare la potenza dell'Amore cortese e Ulrich per avvertire i lettori che non basta essere di famiglia nobile per essere un eroe, ma che è necessario compiere imprese per meritare questo nome, quindi questa personalità. E se si esamina attentamente il testo di Ulrich, ci si accorge dai nomi propri e da certi giri di frase che il testo francese, che gli è servito da modello, era in realtà la trascrizione di una leggenda orale di origine incontestabilmente bretone-armoricana<sup>62</sup>, ma completamente estranea al ciclo arturiano primitivo.

In effetti, tutte le versioni ulteriori faranno di Lancillotto del Lago uno straniero nel regno di Artù. Si farà notare con condiscendenza che parla con "accento gallico" e s'insisterà sul fatto che i suoi possedimenti non sono nell'isola di Bretagna ma sul continente, nella Bretagna armoricana. Si metterà anche l'accento sull'esistenza di un "clan armoricano" che non è realmente integrato al mondo arturiano, che resta ai margini, che manifesta sempre la propria indipendenza e di cui Lancillotto è l'incontestabile capo morale, sostenuto dai cugini Bors e Lionello. Certo, Lancillotto agirà per il bene della comunità della Tavola Rotonda, ma a modo suo, senza mai integrarsi completamente, mantenendo sempre un immenso margine di manovra, pronto a riprendersi la sua libertà in ogni istante. Non si sente legato da un giuramento definitivo, anche se, dopo la battaglia finale nella quale scompare Artù e alla quale non partecipa<sup>63</sup>, torna a vendicare il re da quel buon giustiziere che è. E anche nella *Quête du Graal* occupa una posizione marginale: è il migliore cavaliere del mondo ma, a causa del peccato commesso con la regina Ginevra, non potrà mai scoprire il Graal. E tuttavia, nella versione cistercense, darà alla luce - in condizioni piuttosto diaboliche - un figlio, Galaad, che sarà davvero il re del Graal. Strano personaggio, questo Lancillotto del Lago, spesso incomprensibile, fuorviante, aureolato nel contempo di gloria e di obbrobrio, fantasma che erra attraverso le alte figure dei compagni di re Artù...

Ma la sua complessità è ricca di insegnamenti. Sul modello storico di un personaggio vissuto nel VII secolo nella regione di Vannes si sono innestate diverse componenti mitologiche la più importanti delle quali è l'immagine di un dio celtico, colui che Giulio Cesare nel suo *De Bello Gallico*, chiama il "Mercurio gallico" e che è il celebre Lug dalla Lunga Lancia delle tradizioni irlandesi, fondatore mitico della città di Lione (*Lugdunum*, fortezza di Lug), di Laon, di Loudun e di molte altre città dell'ovest europeo. E questo Lug, secondo i racconti irlandesi, possiede una lancia magica, la Lancia d'Assai, riportata dalle "Isole del nord del mondo" dagli antichi dei Tuatha Dé Danann, lancia fiammeggiante che non mancava mai il bersaglio. Si vede quindi da dove viene questa denominazione di "Lancillotto", termine del tutto francese che dimostra che Chrétien de Troyes - il primo a nominarlo - conosceva l'origine mitologica del personaggio. C'è di più: Lug non è uno degli dei Tuatha Dé Danann. Quando un giorno si presenta all'assemblea degli dei, il custode lo lascia entrare solo dopo aver constatato che conosce tutte le arti e tutte le tecniche. Sarà allora ammesso al consiglio degli dei, ma non ne sarà mai il capo, ma solo l'istigatore, colui che li condurrà alla vittoria sui nemici. È dunque indispensabile alla comunità dei Tuatha Dé Danann, ma ne non fa veramente parte, come Lancillotto non fa parte del *compagnonnage* della Tavola Rotonda. E questo Lug, il "Molteplice Artigiano", è l'immagine di un dio indoeuropeo che sfugge alla solita classificazione tripartita: è *fuori funzione* perché lui da solo ingloba tutte le funzioni destinate alla divinità.

Ecco quindi spiegata l'importanza eccezionale di Lancillotto nelle varie avventure dei *compagnons* della Tavola Rotonda. Si presenta nel racconto nel momento in cui ne scompare Merlino. Re Artù aveva bisogno di una guida: era Merlino. Ora Artù ha bisogno di uno straordinario *agente* esecutore: sarà Lancillotto del Lago. Ma la filiazione spirituale che unisce Lancillotto al mago è assai reale; sotto la responsabilità discreta di Merlino, Viviana, diventata la Dama del Lago, sarà la madre adottiva del giovane Lancillotto e, d'iniziazione in iniziazione, lo condurrà alla massima perfezione. L'ombra di Merlino aleggia più che mai sulla Tavola Rotonda. Il demiurgo, l'organizzatore del mondo ideale rappresentato dalla Tavola Rotonda, è infinitamente presente attraverso le creature che ha collocato sulla scacchiera perché la partita sia giocata sino alla fine. E se questa fine è tragica, lo si deve alla debolezza umana che non è ancora stata sommersa dalla realizzazione delle anime: il mondo non è ancora giunto al punto in cui, per riprendere un'espressione di André Breton nel *Manifeste du Surréalisme*, "il comunicabile e l'incomunicabile smettono di essere percepiti contraddittoriamente". E chi meglio di Lancillotto può incarnare l'umanità, chi meglio di questo antico dio diventato eroe da leggenda, lacerato da tutte le sue contraddizioni, ossessionato dal desiderio di purezza, sommerso dalla folle passione per la regina Ginevra, eterno peccatore privato della gioia suprema della contemplazione del Graal, e tuttavia il migliore cavaliere del mondo?

Perché Lancillotto, attraverso tutte le avventure fantastiche o meravigliose, rimane profondamente umano. Dal bimbo sconosciuto che era all'uomo adulto che finisce i propri giorni in un monastero<sup>64</sup>, percorre un itinerario simbolico che è poi quello dell'umanità alla ricerca della propria anima. Lo stupore, la lotta contro se stesso, il combattimento contro le forze delle tenebre, l'apprendimento della sofferenza, l'accesso al nome che non possiede ancora, ma che deve guadagnarsi a forza di prodezze, il superamento continuo: ecco il suo programma. E questo programma, ripetiamolo, è stato stabilito da Merlino che, nella sua torre d'aria invisibile, continua a gestire il compiersi del destino. Lancillotto sorgerà dal mondo chiuso, subacqueo e rassicurante del palazzo della Dama del Lago per investire il regno con il suo eroismo; e il suo percorso sarà scandito da due figure femminili che sono le due discepole di Merlino, Viviana e Morgana, una materna, protettiva, l'altra sensuale e provocante. Fra queste due donne di fiaba Lancillotto si lancerà in una grande epopea che ha come scopo il Graal e come conseguenza il viso radioso della regina Ginevra.

Ecco dunque Lancillotto del Lago gettarsi nei sentieri tortuosi di Brocéliande. Ignorerà a lungo di essere il figlio di Ban de Benoic (Benwick) e di essere un *re*. Ma un eroe autentico non ha bisogno di sapere di essere un *re* per agire da *re*.

**Poul Fetan**



)

Questa parte iniziale del capitolo è ispirata ai frammenti di canti popolari bretoni-armorici raccolti nel 1820 circa da Hersant de La Villemarqué con il titolo di *Merlin* nella sua raccolta *Barzaz-Breiz*. È evidente che La Villemarqué ha “adattato” i frammenti di cui disponeva per farne un racconto coerente, ma il tono generale rivela uno schema arcaico che dimostra la sopravvivenza del mito di Merlino nella tradizione popolare orale. [↵](#)

)

Secondo la tradizione di Gautier Map, questo era il vero nome di Lancillotto del Lago. Sarà anche il nome del figlio di Lancillotto e della figlia del Re Pescatore, custode del castello del Graal. C'è verosimilmente una comune radice (voluta?) tra il nome biblico di Galaad che indica una tribù di Israele e un termine d'origine celtica costruito sul tema *galu* che significa "potente" o "straniero" e che è alla base del nome dei Galli e dei Galati. [↩](#)



)

Queste indicazioni topografiche non sembrano essere frutto di fantasia. Permettono infatti di localizzare la fortezza di Trebe nelle paludi dell'Oust e della Vilaine attorno a Redon. Il racconto tedesco di *Lanzelet* chiama il re *Penn Genewis*, ovvero “capo della zona di Vannes”, confermando che Trebe si trovava nel territorio di Vannes, al quale una volta doveva appartenere la regione di Redon. D'altronde, proprio in queste paludi, precisamente a Ballon, nell'845 furono sconfitte le truppe del re franco Carlo il Calvo dall'esercito bretone guidato dal re Nominoé. [↩](#)

)

Secondo la versione di Gautier Map, altrimenti nota con il nome di *Lancelot en prose*, testo francese del XIII secolo, che si chiama anche *Vulgate Lancelot-Graal*, o ancora “versione cistercense” della leggenda di re Artù. [↩](#)

)

Secondo la versione tedesca, il *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven, testo che risale alla fine del XII secolo e quindi anteriore alla versione cistercense. [↩](#)

)

Secondo la versione di Gautier Map. [↩](#)

)

Questa descrizione della fortezza, ispirata al racconto di Ulrich von Zatzikhoven, è assolutamente conforme alle descrizioni dell'Altro Mondo Celtico, contenute nei racconti gaelici irlandesi: questa terra meravigliosa e irreale, che reca il nome di *Tir na nOg* (Terra della Giovinezza), di *Mag Meli* (Piana delle Fate) o anche di *Emain Ablach* (Isola delle Mele), equivalente irlandese dell'Avalon bretone, è tradizionalmente situata sia sotto i tumuli megalitici (che si chiamano *sidh*, ovvero "pace") o in un'isola o sotto le acque di un lago. questa terra è sempre governata dalle fate. [↩](#)

)

Sintesi delle versioni di Ulrich von Zatzikhoven e di Gautier Map. [↩](#)

)

Secondo la versione di Gautier Map. [↩](#)

0)

Il nome d'Iweret è costruito su un antico nome celtico che indica nel contempo la frangola e il tasso, albero magico per eccellenza dei druidi. È verosimile che questo Iweret sia una specie di stregone, un antico druido *nero* e malefico. Il nome del castello di Dodona ricorda l'antica foresta d'Epiro in cui si trovava un tempio di Zeus e in cui le querce davano oracoli stormendo al vento. Ma si potrebbe vedere nel nome di Dodona il bretone *doun* o *don*, che significa "profondo". Sarebbe dunque la "fortezza profonda", il che non fa che aumentare il mistero. La foresta di Beforet può essere la "Bella Foresta": almeno così sostiene l'autore tedesco del racconto. Ma sembra che sia in realtà una forma britannica presa a prestito dall'antico francese *besforest*, cioè "foresta sproporzionata, disordinata, di brutto aspetto", quindi esattamente il contrario e conforme all'aspetto terrificante d'Iweret. Quanto a Mabuz, sembra un doppiante del nome Mabon, figlio di Modron, di cui si parla nel racconto dedicato a Kilhour (si veda la seconda epoca, *Les Chevaliers de la Table Ronde*). [↩](#)



1)

Secondo il *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven. [↩](#)

2)

Si tratta di un'usanza tipicamente celtica, riferita anche dagli autori greci dell'antichità e dagli scrittori cristiani anonimi delle epopee gaeliche irlandesi. Quando i membri di una tribù si riunivano al cospetto del re, seduti in cerchio attorno al focolare centrale (scena archetipa della Tavola Rotonda), davanti al pentolone entro il quale bolliva la cacciagione (tutti i celti delle società arcaiche preferivano bollire il cibo in un pentolone o in una catinella), il boccone migliore era assegnato al più coraggioso. Ovviamente ognuno dei partecipanti sosteneva di essere il più coraggioso, il che provocava discussioni infinite e persino lotte fratricide che terminavano con la morte di un uomo. Un esempio perfetto di questa usanza si trova nel racconto irlandese del *Festin de Bricriu*. Si veda J. Markale, *L'Épopée celtique d'Irlande*, nuova ed. riveduta e aumentata, Payot, Paris 1993. [↩](#)

3)

Il nome Galagandreiz è di origine bretone e significa “potentissimo combattente”. Il nome del castello può spiegarsi con il mediobretone *morchet*, proveniente dal celtico *murketo* che significa “appassire”, “sopore”, “dolore”. Il castello di Moreiz sarebbe quindi una “Torre Dolorosa”, una specie di castello della bella addormentata nel bosco dove langue prigioniera una giovane. [↵](#)

4)

Questo nome, identico a quello di Limours, significa “città degli Olmi” (gallese *limos*, rintracciabile nel nome del lago Lemano e in quelli di Limoges e del Limousin). [↵](#)

5)

Il nome Ade deriva da una radice celtica che dà *adan*, uno dei nomi dell'usignolo in bretone. Ade è chiaramente una donna-fata, ospite di un paese meraviglioso in cui guerra e sofferenze sono sconosciute, il che fa pensare alle donne-uccello di numerose leggende irlandesi o bretoni. [↵](#)

6)

Nel testo tedesco si ha *Schatellemor*, interpretato in genere come “Chatell-le-Mort” altrimenti detto “Castello della Morte”. Ma se si tiene conto del fatto che il testo è l’adattamento di un racconto bretone-armoricano, sarebbe preferibile vedervi una trascrizione maldestra di *kastell-meur*, cioè “grande castello”. Il testo di Ulrich von Zatzikhoven è ricco di particolari che dimostrano l’origine bretone-armoricana della leggenda. [↵](#)

7)

Probabilmente un anagramma di Sibil, interpretazione confermata dalle caratteristiche del personaggio: la figlia di Iweret vive in effetti vicino a un frutteto incantato, in una fortezza che appartiene sia al mondo dei vivi che al mondo dei morti, come lo era quelle della famosa Sibilla di Cuma. [↵](#)

8)

Questa descrizione, che ricorda quelle dei possedimenti della Dama del Lago e dell'isola di Avalon, indica il carattere ambiguo di questa foresta situata al limitare dei due mondi e, in ogni caso, fuori dal tempo e dallo spazio. Perché se vi si guarisce da tutti i mali, vi si muore anche di morte violenta qualora si voglia rapire la figlia del padrone, personaggio presentato come un essere umano, ma in realtà immagine di una divinità che dà nel contempo la vita e la morte, quel Dagda della tradizione mitologica irlandese la cui mazza poteva uccidere quando colpiva con un'estremità e risuscitare quando colpiva con l'altra. Iweret sembra quindi una specie di divinità della vita e della morte analoga al Dispater latino e soprattutto al Sucellos della statuaria grecoromana sempre rappresentato con un grande martello. [↵](#)



9)

In tutte le civiltà antiche, gli eroi portano un nome che in realtà è un soprannome, mentre il vero nome rimane celato. Ecco perché s'ignora che il nome di Vercingetorige è solo un "nome da guerra" che significa "gran re dei grandi guerrieri" o "re dei grandi guerrieri". Nell'epopea irlandese, l'eroe Cuchulainn porta un nome che è anche un nome da guerra e che significa "Cane di Culann", mentre il vero nome era Setanta (si veda J. Markale, *L'Epopée celtique d'irlande*, nuova ed., Payot, Paris 1993). In ogni modo, in tutte le tradizioni, i nomi delle divinità sono solo soprannomi che indicano la funzione sociale che è loro attribuita; per esempio, il dio gallo Teutatès o Toutatis il cui senso è "padre del popolo". ↵

0)

Secondo il *Lanzelet* di Ulrich von Zatzikhoven. A differenza di alcuni episodi arturiani secondari, il racconto tedesco non accenna minimamente agli amori di Lancillotto e di Ginevra e non parla dell'appartenenza di Lancillotto al gruppo dei cavalieri della Tavola Rotonda. È chiaro che la prima trama del *Lanzelet* è completamente estranea al ciclo arturiano. D'altronde la fine del racconto di Ulrich è significativa. Dopo essere fuggito dalla fortezza di Pluris, l'eroe ritorna a Dodona, dove Iblis, molto ansiosa, lo aspettava fedelmente. Con lei prenderà possesso del regno di suo padre. "Iblis e Lancillotto ebbero dei figli, una femmina e tre maschi che ereditarono dai genitori terre, fortune, virtù e il carattere.

Lasciatemi dire che il signor Lanzelet agisce sempre per il meglio. Fu un ottimo ospite nella sua dimora. Quando poteva non trascurava mai i suoi doveri di cavaliere. Regnò per tutto il tempo che la sua forza e la sua gioventù gli permisero. Visse nel pieno possesso dei propri mezzi. Conobbe i figli dei figli che crebbero in saggezza e virtù. Iblis e Lancillotto ebbero una lunga vecchiaia vivendo sempre nell'onore e morirono a quanto pare insieme lo stesso giorno" (Webster-Loomis, *Lanzelet*, New York 1951). È evidente che una volta inserito nell'insieme arturiano il personaggio di Lancillotto risulta notevolmente modificato. [↩](#)

1)

Secondo il *Lancelot* di Guatier Map. L'episodio di Urbano e delle donne uccello appartiene alla tradizione arcaica dell'isola di Avalon, dove, secondo Geoffrey de Monmouth, Morgana e le sue nove sorelle hanno il potere di trasformarsi in uccelli. Nella mitologia irlandese la dea Morrigan ("Grande Regina") appare spesso sotto forma di cornacchia e prende allora il nome di Bodbh (cornacchia). Esiste una leggenda analoga nel Galles a proposito di Owein-Yvain e del re Urien. Si veda la prima epoca, *Colui che sarà re*. [↩](#)

2)

La nona ora, ovvero le tre del pomeriggio. [↗](#)

3)

Secondo il *Lancelot* di Gautier Map. [↩](#)

4)

Questo passaggio, tradotto alla lettera dalla versione detta cistercense, è alquanto rivelatore. La maggior parte delle traduzioni o degli adattamenti l'omettono pudicamente o ne cambiano il senso. Non c'è alcuna possibilità di sbagliarsi: l'amicizia tra Lancillotto e Galeotto è di natura omosessuale, il che è comprovato dal seguito degli avvenimenti. Ma questo è conforme alla tradizione guerriera delle società cosiddette primitive. Questo caso non è il solo, e l'archetipo irlandese di Lancillotto, l'eroe Cuchulainn, ha gli stessi rapporti con il suo fratello d'armi Ferdeadh (si veda J. Markale, *L'Épopée celtique d'Irlande*, nuova ed., Payot, Paris 1993); e non mancano ritrovamenti storici a proposito di Galli che si abbandonano *all'amore virile* secondo i greci (che se ne intendevano abbastanza!), e anche, a leggere tra le righe, a proposito di Vercingetorige (si veda J. Markale, *Vercingétorix*, Hachette, Paris 1981). La relazione tra Lancillotto e Galeotto, che sfocia nel salvataggio del regno di Artù e nella realizzazione dell'amore di Lancillotto e di Ginevra, è sicuramente il più strano episodio dei romanzi arturiani. Ed è la versione più cristianizzata che ce ne dà conto, a riprova che nel secolo XIII i valori morali abituali perdevano d'importanza quando si trattava di descrivere situazioni mitologiche e necessariamente simboliche. [↵](#)

5)

Questo “dono impegnativo” tipicamente celtico è obbligatorio per il re (si veda “la cavalcata del principe Kilourh”, nella seconda epoca, ma può acquisire lo stesso valore per qualsiasi membro della società, perché lo impegna non solo moralmente, ma anche dal punto di vista sociale e religioso. Si troverà un accordo analogo nella grande epopea irlandese, “La Razzia dei buoi di Cualngé” in cui Cuchulainn fugge davanti a Fergus a patto che costui faccia lo stesso più tardi (J. Markale, *L’Épopée celtique d’Irlande*, nuova ed., pp. 120-122). [↵](#)

6)

Sono le condizioni assolute dell'Amore cortese, o *fine amor*, come apparivano nei secoli XII e XIII sia nei trattati teorici che nei racconti romanzeschi. Si veda J. Markale, *L'Amour courtois ou la Couple infernal*, Imago, Paris 1987. [↩](#)



7)

Si tratta di un rituale assai strano che, sebbene riferito in un racconto molto cristianizzato, risale al tempo del paganesimo, rituale sessuale in cui si annodano eterosessualità e omosessualità, senza che l'una possa a fare a meno dell'altra, a quanto pare. L'immissione ulteriore della Dama di Malehaut in questo strano terzetto non fa che confermare l'arcaicità del rituale così poco conforme allo spirito cristiano che tuttavia anima i redattori della leggenda del Graal. [↵](#)

8)

Così il cerchio è chiuso. I quattro personaggi sono ormai legati a due a due; ma invece di due coppie, sembra che ce ne siano quattro: Lancillotto e Ginevra, Lancillotto e Galeotto, Galeotto e la Dama di Malehaut, Ginevra e la Dama di Malehaut, il tutto a formare una specie di “fraternità” di natura esoterica e segreta. [↩](#)

9)

Secondo il *Lancelot* attribuito a Gautier Map. [↩](#)

0)

Ci sono due varianti del nome, Goirre e Voirre. Non è difficile individuarvi la “Cité de Verre” (*Urbs Vitrea*) della tradizione britannica insulare, che indica l’Altro Mondo celtico e che è stata molto spesso, a causa di un’errata etimologia, identificata con Glastonbury, nel Somerset, luogo privilegiato in cui si sono sviluppate, sotto l’influenza dei monaci clunacensi e di Enrico II Plantageneto, le leggende tradizionali riguardanti Artù e il Graal. Si veda J. Markale, *Le Roi Arthur et la société celtique*, nuova ed., Payot, Paris 1993. [↩](#)

1)

Meleagant, a volte chiamato Meleagance (“Un alto barone, signore dell’isola di Vetro”, secondo Chrétien de Troyes nel suo *Erec et Enide*), è il nome francese del gallese Maelwas (*maglo-vasso*, letteralmente “grande servitore”) che indica un personaggio ambiguo, l’equivalente dell’Ankou dei bretoni armoricani. È una specie di spietato “raccoglitore di morti”. Il racconto del ratto della regina da parte di Meleagant e dell’inseguimento è certamente uno dei più antichi episodi della leggenda arturiana, ma è stato Chrétien de Troyes a inserirvi il personaggio di Lancillotto. In effetti si può vedere la raffigurazione di questa leggenda sull’archivolto della cattedrale di Modena risalente al 1100, con immagini molto precise e con nomi incisi. Si viene a sapere quindi che la regina Winlogée (il cui nome ha la stessa radice *win* o *wen* di quello di Ginevra) è stata rapita e rinchiusa in una fortezza da un guerriero chiamato Mardoc (che non è necessariamente il rapitore). Dalla bertesca del castello esce un cavaliere che viene affrontato da Galvagnus (Galvano) e Che (Kay). Davanti ad *Artus de Bretania* c’è un valletto armato di uno strano bastone biforcuto il cui nome è Isdernus (Yder o Eder) Tutto questo assomiglia all’illustrazione di un racconto di cui si ritrova lo schema nella *Vita Gildae*, testo latino degli inizi del XII secolo, attribuito a Garadoc di Llancarvan. Qui la regina è chiamata Guennevar e il rapitore Maelwas, signore dell’*Urbs Vitrea*. La trama di questo racconto è una specie di *quête* sciamanica nell’Altro Mondo per riportare l’*anima* della regina, prigioniera degli spiriti infernali. [↵](#)

2)

Si tratta proprio di una reminiscenza della tradizione bretone-armoricana della carretta dell'Ankou, sulla quale l'Ankou che è l'ultimo morto dell'anno precedente va di villaggio in villaggio a raccogliere le anime dei nuovi defunti. Nella credenza popolare, porta sfortuna ed è di cattivo presagio incontrare questa carretta, che a volte si ode nelle lande e nei boschi, ma che non si può mai vedere. Tutti questi particolari, presenti sia in Chrétien de Troyes che in Ulrich von Zatzikhoven, depongono a favore dell'origine armoricana della leggenda di Lancillotto del Lago.

[↩](#)

3)

Secondo *Il Cavaliere della Carretta* di Chrétien de Troyes. [↵](#)

4)

Secondo il *Lancillotto* attribuito a Gautier Map. [!\[\]\(d263118e0bfd47dc6bc704167d936b83\_img.jpg\)](#)



5)

Da questi particolari si deduce che il regno di Meleagant è il simbolo di un Altro Mondo, non dell'aldilà cristiano, ma una specie di luogo intermedio, un universo conforme alle tradizioni celtiche e che prefigura il concetto di Purgatorio. [↵](#)

6)

Sintesi della versione di Chrétien de Troyes e di quella di Gautier Map.

[↩](#)

7)

Secondo il *Lancillotto* di Chrétien de Troyes. [↗](#)

8)

Questo personaggio, padre di Meleagant, porta un nome nel quale si può riconoscere il vecchio termine celtico *mag*, “pianura”, ma rimane inspiegabile. È una specie di re che governa la Pianura dei Morti? In ogni modo, Baudemagu è una sorta di Saturno-Cronos detronizzato da suo figlio, ma che conserva tutta la propria autorità morale su un mondo che gli sfugge dal punto di vista materiale. [↵](#)

9)

Questo passaggio, comune a tutte le versioni e degno di un *vaudeville*, ricorda un episodio del *Roman de Tristan* di Béroul, quando Isotta è sconcertata dalle macchie di sangue lasciate da Tristano nel suo letto. Ma è anche la reminiscenza di uno stato anteriore della leggenda, quando la regina “prodigava l’amicizia delle sue cosce” ai guerrieri di re Artù, e in particolare a Kay, se si deve credere a uno strano poema gallico trascritto nell’XI secolo (J. Markale, *Le Roi Arthur et la société celtique*, pp. 45-46). Il poema mette in scena una conversazione molto ambigua tra Gwenhwyfar (Ginevra), Kay e Maelwas, altrimenti detto Meleagant. [↩](#)

0)

Secondo la versione di Chrétien de Troyes e quella di Gautier Map. [↗](#)

1)

È evidente che la parole di Lancillotto hanno un doppio senso: non può concedere ciò che non ha. Ora, il suo cuore non gli appartiene perché l'ha dato a Ginevra. I racconti arturiani sono pieni di discorsi ambigui di tal fatta, a testimonianza di una casistica molto raffinata. Lo stesso vale per i giuramenti, come quello di Lancillotto quando giura che Kay è innocente di ciò di cui l'accusano, il che è semplicemente la pura verità. I casisti del XVII secolo chiameranno queste situazioni “riserve mentali”, pratiche denunciate vigorosamente da Pascal nelle *Provinciali*. [↵](#)

2)

La descrizione di questa torre è la stessa delle strane torri rotonde che si trovano solo nei monasteri irlandesi e in certi monasteri della Gran Bretagna occidentale, torri che servivano nel contempo da campanili e da rifugio in caso di pericolo, ma sul cui significato simbolico non si ha ancora alcuna certezza. [↵](#)



3)

Sintesi della versione di Chrétien de Troyes e di quella di Gautier Map.

[↩](#)

4)

Si tratta chiaramente del tema ben noto della “Caccia selvaggia”, chiamata “Mesnie Hellequin” nel nord della Francia e “Chasse Arthur” nei paesi a predominanza celtica. [↵](#)

5)

Questo episodio un po' confuso contiene un riferimento al "Colpo doloroso" (si veda la seconda epoca, *Les Chevaliers de la Table Ronde*), ma anche al Re Pescatore sdoppiato in certe versioni in "Roi Méhaigné", ma che in ogni caso è il personaggio che Wolfram von Eschenbach chiama Anfortas nel suo *Parzival*. [↩](#)

6)

Questa descrizione corrisponde a quelle dei monasteri fortificati d'Irlanda e del nordovest del Galles verso i secoli VI e VII, quando le costruzioni di legno non avevano ancora ceduto il posto alle abitazioni di pietra. Questo racconto, la cui stesura giunta a noi risale alla fine del XIII secolo, è zeppa di arcaismi e di usanze e costumi appartenenti a un lontano passato. [↵](#)

7)

Questo personaggio prefigura il re ferito del Castello del Graal. [↗](#)

8)

Da *Les Merveilles de Rigomer*, racconto francese del XII secolo, a cura di W. Foerster e H. Breuer, Dresda, 1908-1915 (trad. fr. in *La Légende arthurienne*, Laffont, Paris 1989). [↵](#)

9)

Qui si esprimono certe critiche contro i cavalieri, che formavano una casta onnipotente, molto irrequieta e ingombrante, di cui non sempre si sapeva come sbarazzarsi. [↩](#)

0)

Questa donna orrenda, che ha qualcosa in comune con il gigante dalle palpebre pesanti descritto nella “Cavalcata del principe Kilourh” (si veda la seconda epoca), è l’equivalente della Kundry del *Parzival* di Wolfram von Eschenbach, la “damigella dalla mula”. Numerosi personaggi femminili irlandesi hanno le stesse caratteristiche. È evidentemente un essere appartenente all’Altro Mondo. [↩](#)



1)

Secondo le *Merveilles de Rigomer*. [↩](#)

2)

Secondo il *Lancillotto* attribuito a Gautier Map. [!\[\]\(529949c2c3dadbaa4e538e8c643454bc\_img.jpg\)](#)

3)

Secondo un episodio di *Perlesvaux*, racconto francese della fine del XII secolo. Il racconto d'ispirazione cluniacense è una delle più strane versioni della leggenda arturiana. Frammischiati a commenti ed espressioni di edificazione cristiana si trovano, sparsi qua e là, episodi incontestabilmente "barbari", per non dire "pagani". Il dialogo tra Lancillotto e l'eremita è indicativo di un dibattito molto frequente nel XII secolo sull'adulterio, moralmente insostenibile e *mitologicamente* necessario in quanto *trasgressione* nel contempo morale, sociale e culturale. D'altra parte i racconti arturiani sono pieni di adulteri (e di incesti) *necessari*, come quello di Uther Pendragon e di Ygerna, causa indispensabile della nascita di Artù. Detto questo, si constaterà, verso la fine del ciclo molto caratterizzato dall'ideale morale di cistercensi, che l'adulterio di Ginevra e Lancillotto provoca da una parte il fallimento di Lancillotto nella ricerca del Santo Graal e dall'altra lo sfascio e la distruzione di quella società ideale che è la *Tavola Rotonda* con le sue strutture egualitarie. [↩](#)

4)

Si veda la seconda epoca, *La conquista del Regno*. [↵](#)

5)

Si manifesta così, nei secoli XII e XIII la problematica del matrimonio e della sessualità. Il racconto utilizzato in questo caso, di decisa ispirazione cistercense, concilia bene o male le norme morali cristiane e gli schemi mitologici ereditati dal paganesimo. L'argomento di fondo è teologico: poiché il progetto divino è misterioso ma perfetto, non ci si può sottrarre, nemmeno se le circostanze sembrano andare contro le norme in vigore. [↵](#)

6)

Gli eroi sono sempre frutto di un'unione illecita (Enea, figlio di Venere e Anchise; Romolo, figlio di Marte e d'una vestale; Merlino, figlio di un diavolo e di una vergine innocente; Artù, figlio adulterino di Uther Pendragon ecc.). Per una data situazione d'eccezione, ci vogliono personaggi eccezionali. L'idea dominante è quella della *trasgressione della proibizione*, necessaria a ogni evoluzione ulteriore sia dell'individuo che del sociale. [↵](#)

7)

Così viene giustificato Galaad, eroe del Graal, in quanto immagine purificata (e del tutto asettica) di Lancillotto. Il personaggio di Galaad, che appare solo nella versione cistercense detta di Gautier Map, è stato costruito con ogni pezzo per rimettere Lancillotto, troppo indipendente e troppo fuori delle norme, a un rango inferiore. Se Lancillotto è il miglior cavaliere *terreno*, Galaad sarà il cavaliere *celeste*. Inoltre Galaad sostituisce in modo più consono alla teologia del XIII secolo il personaggio di Parsifal-Perceval, molto più sospetto di paganesimo, e infinitamente troppo “sulfureo”. ↵

8)

Secondo diversi episodi del *Lancillotto* attribuito a Gautier Map. [↗](#)



9)

Ho già trattato diffusamente i motivi profondi degli autori di questo “ciclo del Graal” in saggi storici, letterari e mitologici, in particolare in *Le Graal*, ed. completa, Retz, Paris 1982, anche nei tascabili in versione abbreviata, sempre Retz, Paris 1989. Inoltre: *Le Roi Arthur et la société celtique*, nuova ed., Payo, Paris 1989; *Lancelot et la chevalerie arthurienne*, nuova ed., Imago, Paris 1993; *Merlin l’Enchanteur*, Albin Michel, Paris 1993, nuova ed. tascabile. [↵](#)

0)

Si tratta di raffigurazioni femminili dall'aspetto spesso mostruoso che aprono ostentatamente la vagina nella più pura tradizione delle "Veneri di Lespugue" e di altre raffigurazioni della Dea degli Inizi, la cui componente sessuale non riguarda solo la procreazione o la fecondità, ma anche, su un piano metafisico, la *conoscenza* nel senso biblico del termine, e il concetto di una *rinascita* in un'altra vita, ovvero in uno stato superiore. Queste *Sheela-na-Gig* si trovano solo in Irlanda e nella Gran Bretagna occidentale ed è impossibile datarle con precisione. Alcune, incastrate nelle pareti interne o esterne delle chiese, sono riutilizzazioni di pietre più antiche, ma altre sono di fattura più recente, il che prova che il concetto di questa Dea degli Inizi perdura nelle comunità cristiane celtiche delle Isole britanniche. [↩](#)

1)

Mi sono già dilungato su questa problematica in *L'Amour courtois ou le Couple infernal*, Imago, Paris 1987. [↵](#)

2)

Si veda a questo proposito il capitolo “La Saga primitive de Lancelot du Lac”, in J. Markale, *La Tradition celtique en Bretagne armoricaine*, Payot, Paris 1975. [↩](#)

3)

Contrariamente a quanto presentato da John Boorman nel suo film *Excalibur*. [↵](#)

4)

Un'ipotesi seducente e finalmente molto fondata permette di assimilare il personaggio epico di Lancillotto all'autentico san Frambault (o Frambourg), venerato nello Haut-Maine e nella Basse-Normandie, che sarebbe stato un illustre cavaliere prima di ritirarsi in un monastero attorno all'anno Mille. [↵](#)